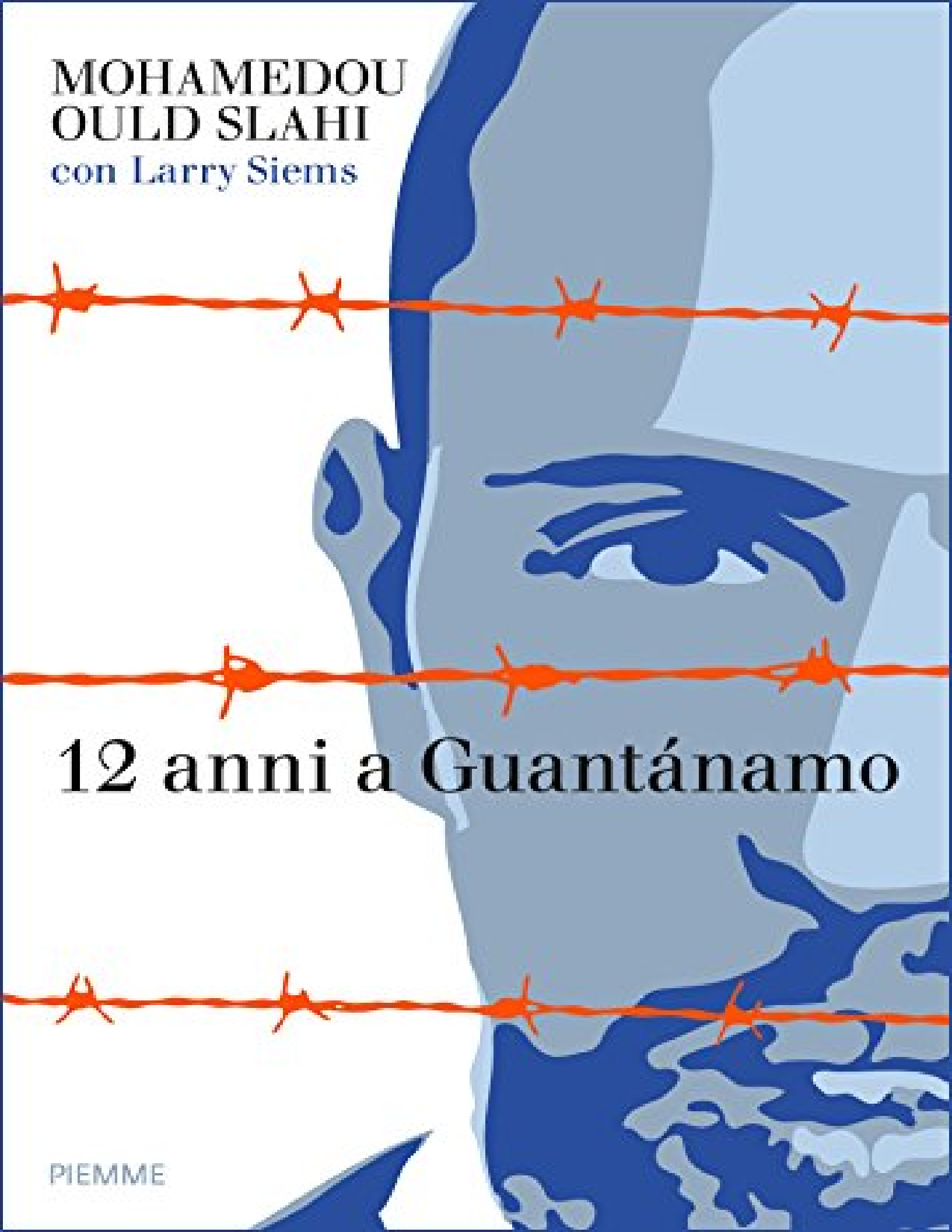


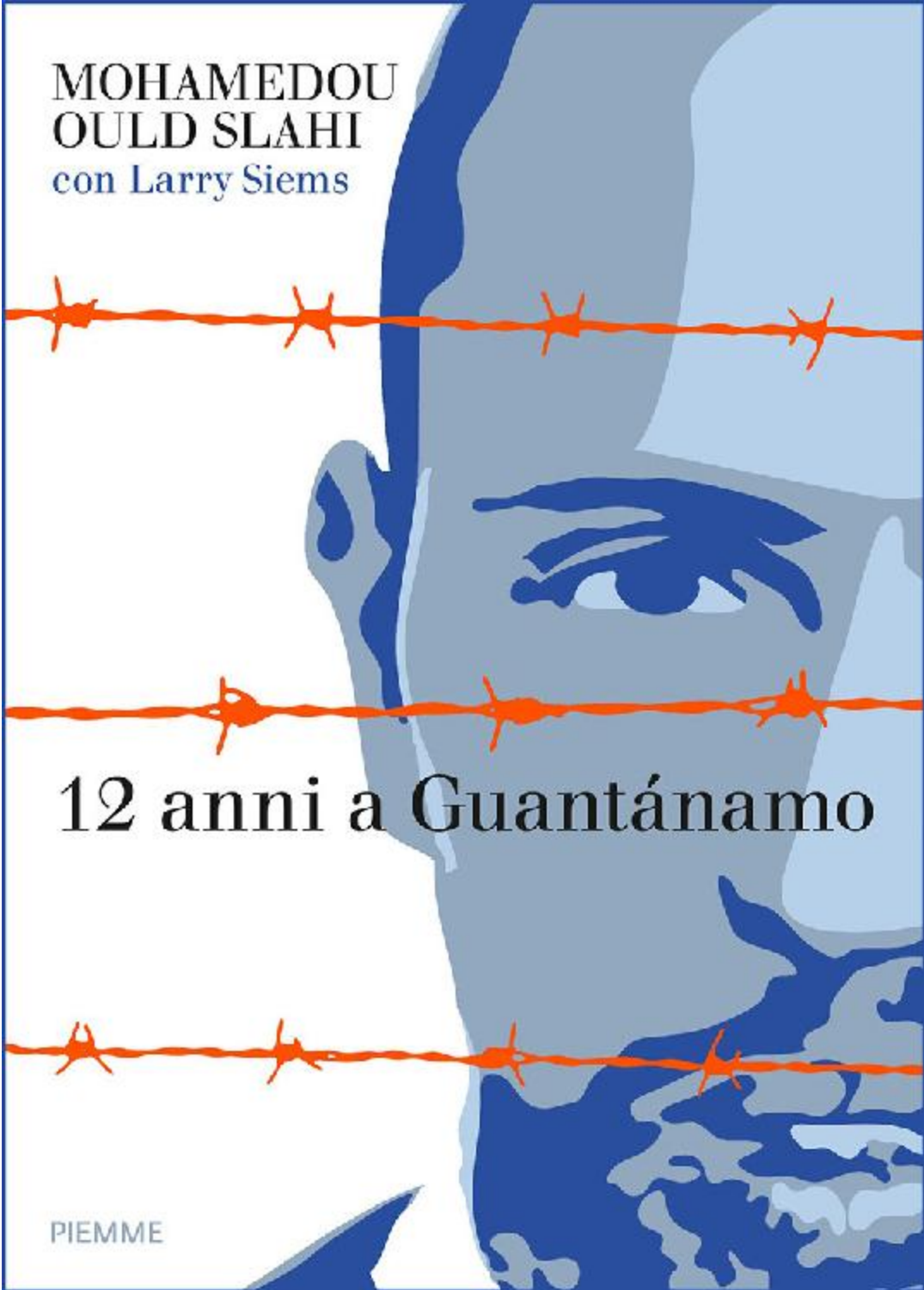
A stylized, high-contrast portrait of Mohamedou Ould Slahi in shades of blue and grey. The portrait is partially obscured by three horizontal strands of orange barbed wire that stretch across the image. The background is white.

MOHAMEDOU
OULD SLAHI
con Larry Siems

12 anni a Guantánamo

PIEMME

MOHAMEDOU
OULD SLAHI
con Larry Siems

A stylized, high-contrast portrait of Mohamedou Ould Slahi in shades of blue and white. The portrait is partially obscured by three horizontal strands of orange barbed wire that stretch across the image. The background is white.

12 anni a Guantánamo

PIEMME

Il libro

Un evento editoriale senza precedenti. Il primo e unico resoconto scritto da un detenuto tuttora incarcerato a Guantánamo.

Quando, nel 2002, Slahi viene mandato nel famigerato campo di detenzione di Guantánamo, è costretto a sopportare tutto il peggio che un carcere può offrire, compresi mesi di privazione sensoriale, tortura, violenze sessuali, minacce di ogni tipo, perfino ai suoi cari. Dopo tre anni di prigionia, ha cominciato a scrivere a mano la sua storia, in inglese, la lingua che ha imparato interagendo con i suoi carcerieri. Nel 2007 l’Fbi, la Cia e l’intelligence americana hanno stabilito che non ci sono elementi per collegare Slahi ad alcun atto di terrorismo. Non è mai stato accusato formalmente di alcun crimine. Nel 2010 un giudice federale ha ordinato la sua scarcerazione. Eppure resta a Guantánamo. Nonostante questa inimmaginabile ingiustizia, Slahi rimane tollerante, razionale, benevolo. La sua è una memoir intima e personale, spaventosa, pervasa da una grazia sorprendente. Il suo manoscritto è stato ora declassificato dal governo americano e le sue parole ispirate, percorse da un umorismo dark, comunque devastanti, sono finalmente a disposizione di tutti. Raccontano una storia scioccante, fondamentale, che ha il potere di modificare la considerazione di ciascuno e rappresenta un documento di immensa importanza storica. Il risultato è una lettura avvincente e rivelatrice, un racconto di perseveranza umana portata al limite, ma mai spezzata.

L'autore

Mohamedou Ould Slahi è nato nel 1970 in una cittadina in Mauritania. Grazie a una borsa di studio, ha frequentato il college in Germania, dove ha lavorato diversi anni come ingegnere. È tornato in patria nel 2000. L'anno seguente, dietro richiesta degli Stati Uniti, è stato trattenuto dalle autorità mauritane e trasferito in una prigione in Giordania. In seguito è stato spostato prima alla base dell'Air Force a Bagram in Afghanistan e infine, il 5 agosto 2002, alla prigione americana di Guantánamo a Cuba, dove è stato sottoposto a pesanti torture. Nel 2010 un giudice federale ha ordinato il suo immediato rilascio, ma il governo americano ha fatto ricorso. Gli Stati Uniti non lo hanno mai accusato di alcun crimine. È tuttora imprigionato a Guantánamo.

Larry Siems è uno scrittore, attivista per la difesa dei diritti umani e della libertà di espressione. Vive a New York.

Mohamedou Ould Slahi
con Larry Siems

12 ANNI A GUANTÁNAMO

Traduzione di Giovanni Zucca

PIEMME

12 anni a Guantánamo

Mohamedou desidera dedicare il libro alla memoria della sua defunta madre, Maryem Mint El Wadia, e desidera inoltre attestare che se non fosse stato per Nancy Hollander e le sue colleghe Theresa Duncan e Linda Moreno, non potrebbe fare questa dedica.

La detenzione di Mohamedou

Cronologia

Gennaio 2000

Dopo aver trascorso 12 anni a vivere, studiare e lavorare all'estero, prevalentemente in Germania salvo un breve periodo in Canada, Mohamedou Ould Slahi decide di rientrare nel suo paese natale, la Mauritania. Durante il viaggio, viene trattenuto due volte per ordine degli Stati Uniti – la prima volta dalla polizia senegalese, la seconda dalle stesse autorità mauritane – e interrogato da agenti dell'FBI in relazione al cosiddetto Millennium plot, un piano per un attentato esplosivo contro l'aeroporto di Los Angeles. Le autorità arrivano alla conclusione che non ci sono ragioni per ritenere che sia coinvolto nel complotto e lo rilasciano il 19 febbraio 2000.

2000 - autunno 2001

Mohamedou vive con la sua famiglia e lavora come ingegnere elettrotecnico a Nouakchott, in Mauritania.

29 settembre 2001

Mohamedou viene fermato e trattenuto per due settimane dalle autorità del suo paese e di nuovo interrogato da agenti dell'FBI sul Millennium plot. Viene nuovamente rilasciato e le autorità mauritane emettono un comunicato in cui viene dichiarato estraneo ai fatti.

20 novembre 2001

Agenti di polizia mauritani si presentano a casa di Mohamedou, chiedendogli di seguirli per un ulteriore interrogatorio. Mohamedou li segue spontaneamente al commissariato con la sua auto.

28 novembre 2001

Un aereo della CIA usato per le *extraordinary renditions*, le consegne straordinarie, porta Mohamedou dalla Mauritania ad Amman, in Giordania, dove viene interrogato in carcere per sette mesi e mezzo dai servizi di intelligence giordani.

19 luglio 2002

Un altro aereo della CIA recupera Mohamedou da Amman: spogliato, bendato, munito di pannolone e incatenato, lo portano alla base aerea americana di Bagram, in Afghanistan. Gli eventi narrati in *12 anni a Guantánamo* iniziano da questo episodio.

4 agosto 2002

Dopo due settimane di interrogatori a Bagram, Mohamedou viene caricato insieme ad altri 34 prigionieri su un aereo da trasporto militare, con destinazione Guantánamo. Il gruppo arriva il 5 agosto e viene inserito nella struttura.

2003 - 2004

Gli inquisitori militari americani sottopongono Mohamedou a un “piano di interrogatorio speciale” approvato dal segretario alla Difesa Donald Rumsfeld. Le torture di Mohamedou comprendono mesi di completo isolamento; un susseguirsi di umiliazioni di tipo fisico, psicologico e sessuale; minacce di morte; minacce alla sua famiglia; un finto rapimento e trasferimento.

3 marzo 2005

Mohamedou redige manualmente una istanza di revisione del suo caso.

Estate 2005

Mohamedou scrive a mano le 466 pagine poi diventate questo libro nella sua cella di segregazione a Guantánamo.

12 giugno 2008

La Corte Suprema degli Stati Uniti stabilisce con 5 voti a favore contro 4, nel caso Boumediene contro Bush, che i detenuti di Guantánamo hanno il diritto di ricorrere contro il loro stato detentivo presentando istanza di revisione.

Agosto - dicembre 2009

Il giudice James Robertson della Corte federale distrettuale presiede le udienze per l'istanza di revisione di Mohamedou.

22 marzo 2010

Il giudice Robertson accoglie l'istanza di revisione di Mohamedou e ne ordina il rilascio.

26 marzo 2010

L'amministrazione Obama presenta appello contro il rilascio.

5 novembre 2010

La Corte di appello del circuito del Distretto di Columbia rinvia l'istanza di revisione di Mohamedou alla Corte federale distrettuale per l'udienza di appello. Il caso è ancora pendente.

Oggi

Mohamedou è ancora a Guantánamo, nella stessa cella in cui molti dei fatti raccontati in questo libro si sono svolti.

Note al testo, censure e annotazioni

Questo libro è una versione rivista del manoscritto di quattrocentosessantasei pagine redatto a mano da Mohamedou Ould Slahi nella sua cella del carcere di Guantánamo, tra l'estate e l'autunno del 2005. L'editing è avvenuto in due fasi: la prima per opera del governo degli Stati Uniti, che ha aggiunto più di duemilacinquecento barre grigie che censurano il testo di Mohamedou, e la seconda per opera mia. Mohamedou non ha avuto la possibilità di partecipare o replicare in alcun modo a nessuna delle due.

La sua speranza tuttavia è sempre stata quella che il suo manoscritto arrivasse al pubblico dei lettori – è a noi che è diretto, e in particolare ai lettori americani – e ha autorizzato esplicitamente la pubblicazione in forma rivista, esprimendo l'auspicio e il desiderio che il processo editoriale venga portato a termine in modo da comunicare fedelmente il contenuto e mantenere la promessa del testo originale. Ha affidato a me il compito di fare questo lavoro ed è quello che ho cercato di fare nel preparare il manoscritto per la stampa.

Slahi ha scritto il suo *memoir* in inglese, la sua quarta lingua, che ha imparato quasi interamente sotto custodia degli Stati Uniti, come racconta, spesso con sottile ironia, in queste pagine. Un gesto significativo e al tempo stesso un risultato ragguardevole. È inoltre una scelta che crea o contribuisce a creare alcuni dei principali aspetti letterari del lavoro. In base ai miei calcoli, fa uso di un lessico di meno di settemila parole – una quantità più o meno paragonabile a quella che sorregge l'epica di Omero. Lo fa in modi che a volte riecheggiano quell'epica, come quando ripete frasi fatte per eventi e situazioni ricorrenti. E lo fa, come i poeti epici, con modi che riescono a trasmettere un'ampia gamma di azioni e di emozioni. Nel lavoro di revisione, ho cercato sopra ogni altra cosa di salvaguardare questa sensazione e onorare questa impresa.

Al tempo stesso, il manoscritto che Mohamedou è riuscito a portare a termine nella sua cella, nel 2005, è una bozza incompleta e a volte frammentaria. In alcune parti la prosa sembra più levigata, in altre la sua grafia appare più minuta e precisa, dettagli che suggeriscono la possibilità di precedenti stesure; altrove la scrittura presenta maggiormente l'urgenza e l'aspetto scomposto di una prima stesura. Ci sono significative variazioni nell'approccio narrativo, con uno *story-telling* meno lineare nel racconto degli episodi più recenti – come è lecito aspettarsi – data l'intensità degli episodi stessi e la vicinanza con i personaggi che sta descrivendo. Anche la forma complessiva dell'opera è irrisolta, con una serie di flashback a eventi che precedono il racconto al centro della narrazione appeso alla fine.

Nell'accostarmi a questa sfida, come ogni editor che cerchi di soddisfare l'autore che si aspetta di veder ridurre al minimo errori e sviste e di rendere più nitidi e la voce e lo sguardo, ho rivisto il manoscritto a due livelli. Riga per riga, ciò ha voluto dire per lo più regolarizzare i tempi dei verbi, l'ordine delle parole e alcune goffaggini di scrittura, e occasionalmente, per un'esigenza di chiarezza, rafforzare e riordinare il testo. Ho inoltre incorporato i flashback aggiuntivi nella narrazione principale e alleggerito l'insieme del manoscritto, un processo che ha condotto un testo di circa 122.000 parole alle poco meno di 100.000 di questa versione. Queste scelte editoriali sono state mie, e posso solo sperare che avrebbero incontrato l'approvazione di Mohamedou.

Durante il lavoro mi sono trovato di fronte a una serie di sfide specificamente legate alla revisione del testo che ha preceduto la mia: gli interventi censori del governo. Questi interventi sul testo sono stati imposti dallo stesso governo che continua ad avere in suo potere le sorti di Mohamedou, e che ha usato la segretezza come strumento essenziale di questo potere per più di 13 anni. Le barre grigie sulle pagine, quindi, sono un efficace promemoria visivo della condizione in cui tuttora versa l'autore. Allo stesso tempo, che sia o meno voluto, gli interventi censori spesso servono a ostacolare il corso della narrazione, rendere sfocati i contorni dei personaggi e a oscurare il tono aperto e accessibile della voce narrante.

Poiché dipende da una lettura molto attenta, qualunque processo di revisione di un testo censurato richiede un certo impegno per vedere al di là delle barre grigie e delle cancellazioni. Le annotazioni a fondo libro sono un modo per documentare questo impegno.

Queste note riportano congetture elaborate in relazione agli interventi censori, basate sul contesto in cui tali interventi appaiono, su informazioni che compaiono in altri punti del manoscritto e sulle attuali varie fonti pubbliche disponibili a tutti sull'odissea di Slahi e sugli episodi e i fatti che ci racconta qui. Queste fonti comprendono documenti governativi desecretati, ottenuti in virtù del Freedom of Information Act (FOIA), la legge sul diritto di informazione, reportage e articoli apparsi sui mezzi d'informazione a firma di numerosi cronisti e giornalisti investigativi e approfondite inchieste condotte dal Dipartimento di Giustizia e dal Senato degli Stati Uniti.

Nelle mie note non ho cercato di ricostruire il testo originale né di portare alla luce materiale coperto dal segreto. Ho però fatto del mio meglio per offrire informazioni che verosimilmente corrispondessero alle revisioni del governo quando tali informazioni erano di pubblico dominio o risultavano evidenti da una attenta lettura del manoscritto, e quando ho ritenuto che fossero importanti per la leggibilità e l'impatto del testo nel suo insieme. Se ci sono errori in queste congetture, la colpa è esclusivamente mia. Nessuno dei legali di Slahi che dispongono di un nullaosta di sicurezza ha rivisto le pagine introduttive o le note, nessuno vi ha contribuito in alcun modo, né ha confermato o smentito le mie congetture a esse affidate. Allo stesso modo, nessuno che abbia avuto accesso al manoscritto non censurato ha rivisto queste pagine introduttive o le note, nessuno vi ha contribuito in alcun modo, né ha confermato o smentito le mie congetture a esse affidate.

Gran parte delle sfide editoriali nel fare arrivare questo rimarchevole testo alla pubblicazione derivano direttamente dal fatto che il governo degli Stati Uniti, senza fornire finora nessuna spiegazione soddisfacente, continua a tenere l'autore dell'opera sotto un regime censorio che gli impedisce di partecipare al processo editoriale. Attendo con ansia il giorno in cui Mohamedou Ould Slahi sarà libero e potremo leggere il suo lavoro nella sua integralità, così come lo avrebbe pubblicato lui. Nel frattempo spero che il risultato raggiunto dall'originale traspaia da questa versione, per quanto essa stessa ci ricordi, quasi a ogni pagina, quanto altro ci resta ancora da vedere.

Introduzione

Tra l'estate e i primi giorni di autunno del 2005, Mohamedou Ould Slahi redasse una prima stesura di questo libro, un manoscritto di quattrocentosessantasei pagine, pari a centoventiduemila parole, nella sua cella di segregazione di Camp Echo, a Guantánamo.

Lo scrisse in varie sessioni, cominciando appena dopo che gli era stato finalmente consentito di incontrare Nancy Hollander e Sylvia Royce, due degli avvocati del suo *pool* di difensori d'ufficio. Nel quadro dei rigidi protocolli censori vigenti nel campo di Guantánamo, ogni singola pagina è stata di fatto “segretata” fin dal momento in cui è stata creata, e ogni sezione del testo è stata sottoposta al governo degli Stati Uniti per l'approvazione.

Il 15 dicembre 2005, tre mesi dopo aver firmato e datato l'ultima pagina del manoscritto, Mohamedou si interruppe mentre testimoniava a un'udienza dell'ARB, Administrative Review Board, la commissione militare che esamina le posizioni dei detenuti, per rivolgere all'ufficiale che la presiedeva le seguenti parole:

Voglio solo menzionare qui che di recente ho scritto un libro sulla mia storia, mentre ero in prigione, ok? L'ho mandato al Distretto di Columbia per chiedere il permesso di pubblicarlo e quando verrà autorizzato vi consiglio di leggerlo. Qui voglio solo fargli un po' di pubblicità. Penso sia un libro molto interessante¹.

Ma il manoscritto di Mohamedou non ricevette alcun nullaosta. Ci stampigliarono sopra SEGRETO, un livello di classificazione riservato alle informazioni che potrebbero nuocere alla sicurezza nazionale, se fossero rese pubbliche, e un ulteriore acronimo che indica che non può essere condiviso con cittadini o servizi di intelligence di altri paesi. Venne

depositato in una sede sicura nei pressi di Washington DC, accessibile solo a chi detenga un nullaosta di massima sicurezza e abbia un “bisogno di sapere” certificato ufficialmente. Gli avvocati di Mohamedou andarono avanti più di sei anni a presentare istanze e a trattare per avere l'autorizzazione a pubblicare il manoscritto.

Durante questi anni, in gran parte costretto dalle azioni legali intentate dall'American Civil Liberties Union sulla base del Freedom of Information Act, il governo degli Stati Uniti ha reso noti migliaia di documenti segreti che descrivevano il trattamento dei prigionieri detenuti in seguito agli attacchi dell'11 settembre 2001. Molti di questi documenti alludevano alle traversie di Mohamedou, dapprima nelle mani della CIA, poi in quelle dei militari americani a Guantánamo, dove una squadra “Progetti Speciali” lo ha sottoposto a uno degli interrogatori più severi, lunghi e crudeli che siano agli atti. Alcuni di questi documenti contenevano anche qualcosa di più, ovvero esempi piuttosto espliciti delle parole di Mohamedou.

Uno degli appunti era stato scritto di suo pugno, in inglese. Ecco cosa scriveva in una breve nota datata 3 marzo 2005: «Salve, sono Mohamedou Ould Slahi, detenuto a GTMO, numero di matricola (ISN) 760 e faccio richiesta di comparire davanti a un giudice». E la nota si concludeva così: «Non ho commesso nessun crimine contro gli Stati Uniti, né gli Stati Uniti mi hanno accusato di alcun crimine, per cui chiedo di essere immediatamente rilasciato. In qualunque eventuale udienza, sarò lieto di fornire ulteriori dettagli relativi al mio caso».

In un altro documento manoscritto, una lettera al suo avvocato Sylvia Royce datata 9 novembre 2006, il detenuto commentava scherzosamente: «Mi ha chiesto di scriverle tutto quello che ho detto ai miei inquisitori. Per caso è impazzita? Come faccio a riportare degli interrogatori che sono continuati ininterrottamente per gli ultimi sette anni? È come chiedere a Charlie Sheen con quante donne è uscito». E proseguiva:

Guardi che tutto (o quasi) quello che le serve si trova nel mio libro, che il governo non l'autorizza a vedere. Stavo per entrare più nei dettagli, ma poi ho pensato che fosse inutile.

Per farla breve, può dividere la mia prigionia in due grandi fasi:

1) pretortura (intendo quella a cui non ho potuto resistere): gli ho detto la verità sul fatto di non aver fatto niente contro il vostro paese. È durata fino al 22 maggio 2003.

2) fase posttortura: quando ho perso i freni. Ho detto di sì a tutte le accuse che i miei inquisitori mi hanno rivolto. Ho scritto persino l'infame confessione di aver pianificato un attentato contro la CN Tower di Toronto, in base al consiglio di SSG [REDACTED]. Volevo solo togliermi le scimmie di dosso. Non mi importa quanto tempo starò in prigione. La mia fede mi è di conforto².

I documenti comprendono anche un paio di trascrizioni delle testimonianze giurate di Mohamedou davanti alle commissioni di valutazione dei detenuti a Guantánamo. Il primo – che è anche il primo frammento della sua voce ad apparire nel documento – proviene dall'udienza di fronte al CSRT (Combatant Status Review Tribunal, Tribunale per il riesame dello status di combattente); la data è quella dell'8 dicembre 2004, a distanza di soli pochi mesi dalla fine del suo cosiddetto “interrogatorio speciale”. Vi si trova tra l'altro questo dialogo:

D: Qual è la sua risposta all'asserzione iniziale secondo la quale lei fa parte dei talebani o di Al-Qaeda?

R: Con i talebani non ho assolutamente nulla a che fare. Quanto ad Al-Qaeda, ne ho fatto parte nel '91 e nel '92, in Afghanistan. Dopo che sono andato via dall'Afghanistan, ho interrotto ogni rapporto con Al-Qaeda.

D: E da allora non ha più fornito loro denaro, o qualsiasi altro tipo di aiuto?

R: Assolutamente no.

D: Ha fatto reclutamento per conto loro?

R: No, per nulla; non ho cercato di reclutare per loro.

D: Lei ha detto di aver subito pressioni per ammettere di essere coinvolto nel Millennium plot, vero?

R: Sì.

D: A chi ha rilasciato questa confessione?

R: Agli americani.

D: E che cosa intende per pressioni?

R: Vostro Onore, non desidero parlare della natura di queste pressioni, se non sono obbligato.

PRESIDENTE DEL TRIBUNALE: Non è obbligato; vogliamo solamente essere certi che lei non sia stato torturato o costretto a dire qualcosa che non era vero. Per questo le è stata posta la domanda.

R: Posso dirle solo che non sono coinvolto in quell'orribile attentato; sì, ammetto di essere un membro di Al-Qaeda, ma non intendo parlarne. Persone intelligenti sono venute a parlare con me e hanno analizzato la mia situazione, e hanno ottenuto la verità. Per me è un bene dire la verità, e l'informazione è stata verificata. Ho detto che non avevo niente a che fare con questo. Ho passato il test della macchina della verità, e mi hanno detto che non dovevo più parlare di questo. Mi hanno detto per favore non parlare più di questo argomento, e adesso è un anno che questo argomento non è più stato ripreso.

D: Quindi nessuna autorità degli Stati Uniti l'ha maltrattata in alcun modo?

R: Non sono disposto a rispondere a questa domanda; non devo farlo, se lei non mi obbliga³.

L'altra trascrizione proviene dall'udienza davanti all'Administrative Review Board del 2005, in cui Mohamedou annunciava di aver scritto questo libro. Era passato un anno dall'udienza al CSRT, un anno durante il quale gli era stato finalmente consentito di incontrare gli avvocati, e lui aveva in qualche modo trovato il distacco e la forza per mettere per iscritto la sua esperienza. In questa occasione parlò liberamente della sua odissea, senza paura né rabbia, ma con una voce venata di ironia e di arguzia. «Era molto stupido,» dice Mohamedou a proposito di uno degli inquisitori e delle sue minacce «perché mi ha detto che avrebbe portato dei neri. Io non ho nessun problema con i neri: metà del mio paese è abitata da uomini neri!» Un altro degli inquisitori di Guantánamo noto come Mr X era vestito da capo a piedi «come sono coperte le donne in Arabia Saudita» e con «i guanti, guanti O.J. Simpson sulle mani». Le risposte di Mohamedou sono molto dettagliate, e lo scopo era molto preciso e importante. «Per favore,» dice alla commissione «voglio che voi capiate bene la mia storia, perché davvero non ha importanza se mi rilasciano oppure no, voglio solo che sia compresa la mia storia⁴.»

Non abbiamo la registrazione completa del tentativo da parte di Mohamedou di raccontare la sua storia alla commissione, nel corso di quell'udienza. Non appena iniziò a descrivere quello che aveva

sperimentato a Guantánamo nell'estate del 2003, «l'apparecchio per la registrazione cominciò a funzionare male» riporta un commento in neretto alla trascrizione. Invece della parte andata persa, in cui «il detenuto raccontava come era stato torturato da diversi individui mentre era a GTMO» il documento offre «il ricordo che ha la commissione di quel malfunzionamento da mille click»:

Il detenuto ha cominciato a parlare del presunto maltrattamento subito ad opera di una inquisitrice a lui nota come [REDACTED]. Il detenuto ha anche cercato di spiegare alla commissione le azioni di [REDACTED] ma è apparso sconvolto e visibilmente alterato. Ha spiegato di essere stato molestato sessualmente e, per quanto a lui piacciono le donne, non ha gradito quello che gli ha fatto [REDACTED]. Il presidente della commissione del tribunale ha fatto notare al detenuto che non era tenuto a raccontare l'episodio. Il detenuto gli è stato molto riconoscente e ha preferito non aggiungere altro riguardo al presunto abuso subito da parte di [REDACTED].

Il detenuto ha fornito informazioni dettagliate a proposito del presunto abuso subito da parte di [REDACTED] e di [REDACTED]. Il detenuto ha dichiarato che [REDACTED] e [REDACTED] sono entrati nella sua cella con i volti coperti e hanno cominciato a picchiarlo. Lo hanno picchiato così brutalmente che [REDACTED] ne è rimasto sconvolto. A [REDACTED] non piaceva il trattamento che il detenuto stava subendo e ha cominciato a essere solidale con lui. Stando al detenuto, [REDACTED] piangeva e diceva a [REDACTED] e a [REDACTED] di smettere di picchiarlo. Il detenuto voleva mostrare alla commissione le cicatrici e il punto esatto delle lesioni, ma la commissione non l'ha ritenuto necessario. La commissione conferma che questo riassunto della parte difettosa della registrazione è corretto⁵.

Disponiamo di queste trascrizioni solo perché nella primavera del 2006 un giudice federale, che presiedeva un dibattito in un'azione legale intentata dalla Associated Press in base al FOIA, decretò che fossero desegretate. L'azione legale costrinse alla fine il Pentagono, quattro anni dopo l'apertura di Guantánamo, a pubblicare una lista ufficiale degli uomini trattenuti nella struttura. Per la prima volta i prigionieri avevano un nome, e ogni nome aveva una voce. Nelle trascrizioni delle udienze segrete, molti dei prigionieri raccontavano episodi che smentivano le asserzioni secondo cui nel campo di detenzione cubano era rinchiuso «il peggio del peggio», uomini così pericolosi «che avrebbero tagliato i condotti idraulici della coda

di un C-17 a morsi, pur di abbatterlo⁶» come ebbe a dichiarare il generale responsabile del campo all'epoca in cui cominciarono ad arrivare i primi prigionieri, nel 2002. Molti di loro, proprio come Mohamedou, hanno parlato del trattamento subito mentre erano sotto custodia degli Stati Uniti.

Il Pentagono ha usato termini ancora più netti. «I detenuti trattenuti a Guantánamo sono istruttori di terroristi, costruttori di bombe, aspiranti kamikaze e altri individui pericolosi» ha dichiarato nuovamente un portavoce delle forze armate quando le trascrizioni sono state rese pubbliche. «E sappiamo che sono stati addestrati a mentire, in modo da suscitare comprensione per la loro condizione ed esercitare pressioni sul governo degli Stati Uniti⁷.» Un anno dopo, quando i militari hanno reso pubblici i verbali delle udienze condotte nel 2006 a Guantánamo dall'Administrative Review Board, mancava completamente la trascrizione dell'udienza di Mohamedou. La trascrizione è ancora segretata.

Il manoscritto di Mohamedou ha poi ottenuto l'autorizzazione alla pubblicazione, e un membro del suo *pool* di avvocati ha potuto farmelo avere su un disco etichettato MANOSCRITTO SLAHI – VERSIONE NON SEGRETATA nell'estate del 2012. In quel momento, Mohamedou si trovava a Guantánamo da dieci anni.

Un giudice federale aveva accolto la sua istanza di revisione due anni prima e ne aveva ordinato il rilascio; tuttavia il governo degli Stati Uniti aveva presentato ricorso e la Corte di appello aveva rinviato l'istanza di revisione alla Corte distrettuale federale per una nuova udienza. Il caso è tuttora pendente.

Mohamedou è ancora rinchiuso nella stessa cella in cui ha scritto il suo diario di Guantánamo. Credo di aver letto tutto quello che è stato reso pubblico sul suo caso, e ancora adesso non capisco nemmeno il perché sia stato rinchiuso laggiù.

Mohamedou Ould Slahi nacque il 31 dicembre 1970 a Rosso, allora poco più che un villaggio e oggi una cittadina sul fiume Senegal, al confine meridionale della Mauritania. Nono di dodici figli, otto maggiori di lui, tre nati dopo. La famiglia si trasferì nella capitale Nouakchott quando Mohamedou stava per finire la scuola primaria; suo padre, mercante di cammelli itinerante, morì poco dopo. La circostanza, unita agli ovvi talenti di Mohamedou, dovette plasmare in lui la consapevolezza del ruolo che gli spettava all'interno della famiglia. Il padre gli aveva insegnato a leggere il

Corano, e giunto all'adolescenza lo sapeva già tutto a memoria, ma Mohamedou se la cavò bene anche alle scuole superiori, dove dimostrò attitudine in particolare per la matematica. Un articolo di «Der Spiegel» del 2008 lo descrive come un ragazzo popolare tra i suoi coetanei, appassionato di calcio e tifoso in particolare della nazionale tedesca: una passione che lo spinse a fare domanda per una borsa di studio presso il Carl Duisberg Centren per studiare in Germania. La ottenne e fu un enorme balzo in avanti per la famiglia, come riporta il settimanale:

Slahi salì su un aereo diretto in Germania un venerdì, sul finire dell'estate del 1988. Era il primo della famiglia a frequentare l'università – e addirittura all'estero – e anche il primo a viaggiare in aereo. Sconvolta dalla partenza del figlio prediletto, sua madre lo salutò con un tale profluvio di lacrime che Mohamedou ebbe una breve esitazione prima di salire sull'aereo. Alla fine gli altri lo convinsero ad andare. «Ci aspettavamo da lui che ci salvasse dalla rovina» dice oggi sua sorella Jahdid⁸.

In Germania Mohamedou si iscrisse alla facoltà di ingegneria, con l'intento di diventare ingegnere elettrotecnico e intraprendere una carriera lavorativa nelle telecomunicazioni e nell'informatica. Tuttavia interruppe gli studi per impegnarsi in una causa che stava richiamando giovani che accorrevano da ogni angolo del mondo, per battersi contro il governo comunista dell'Afghanistan. All'epoca non erano in vigore restrizioni né divieti per questo tipo di attività, e giovani come Mohamedou si recavano laggiù alla luce del Sole; del resto, la causa era attivamente sostenuta dall'Occidente, soprattutto dagli Stati Uniti. Per prendere parte alla lotta occorreva essere addestrati, e fu così che agli inizi del 1991 Mohamedou partecipò a una sessione di addestramento della durata di sette settimane presso il campo di Al Farouq, a Khost, dove prestò giuramento di fedeltà ad Al-Qaeda, l'organizzazione che gestiva il campo. Imparò a usare le armi leggere e il mortaio; mentre i fucili erano per lo più di fabbricazione sovietica, le bombe da mortaio – ricordava Mohamedou, durante l'udienza del 2004 davanti alla Commissione per la revisione dello status di combattente – venivano dagli Stati Uniti. Dopo l'addestramento il giovane riprese gli studi, ma agli inizi del 1992 tornò in Afghanistan, dove il governo comunista era sull'orlo del collasso. Si aggregò a un'unità comandata da Jalaluddin Haqqani che stava assediando la città di Gardez,

destinata ad arrendersi dopo una debole resistenza tre settimane dopo l'arrivo di Mohamedou. Kabul cadde a sua volta poco dopo, e come spiegò il mauritano all'udienza del CSRT, gli ideali della lotta si intorbidirono molto rapidamente:

Subito dopo la caduta dei comunisti, gli stessi mujaheddin cominciarono a combattere lo jihad tra di loro, per stabilire chi avrebbe preso il potere; le diverse fazioni si scontravano l'una con l'altra. Io decisi di tornare a casa, perché non volevo combattere contro altri musulmani e non vedevo ragione per farlo; neanche oggi del resto vedo motivo di combattere per stabilire chi deve essere presidente o vicepresidente. Il mio scopo era soltanto di combattere contro gli aggressori, soprattutto i comunisti, che proibivano ai miei fratelli di praticare la loro religione.

Questo, ha sempre ribadito Mohamedou, segnò la fine del suo rapporto con Al-Qaeda. Come disse all'ufficiale che presiedeva la commissione:

Signora, io ero consapevole del fatto di combattere con Al-Qaeda, ma all'epoca Al-Qaeda non stava conducendo la guerra santa contro l'America. Ci dicevano di combattere con i nostri fratelli contro i comunisti. Solo a metà degli anni Novanta hanno deciso di portare la guerra santa contro l'America, ma io personalmente non ho avuto nulla a che fare con questo. Non ho mai condiviso quest'idea, era un problema loro. Io sono completamente fuori dalle questioni tra Al-Qaeda e gli Stati Uniti. Loro devono risolvere il problema tra loro; io sono completamente estraneo alla questione⁹.

Tornato in Germania, Mohamedou riprese a condurre la vita che avevano in mente lui e la sua famiglia rimasta a Nouakchott. Prese la laurea come ingegnere elettronico all'università di Duisburg, fece venire in Germania la sua giovane moglie mauritana e la coppia visse e lavorò a Duisburg per la maggior parte degli anni Novanta. In quel periodo, tuttavia, restò in rapporti di amicizia con qualcuno dei compagni di avventura in Afghanistan, alcuni dei quali ancora legati ad Al-Qaeda. Lui stesso aveva un rapporto diretto con un importante esponente dell'organizzazione di nome Mahfouz Ould al-Walid, noto anche come Abu Hafs al-Mauritani, membro della *shura*, il consiglio di Al-Qaeda, nonché uno dei principali consiglieri teologici di Osama bin Laden. Abu Hafs è cugino alla lontana di Mohamedou, ed è

anche suo cognato perché ha sposato la sorella di sua moglie. I due hanno avuto occasionali contatti telefonici, mentre Mohamedou era in Germania – l'intelligence tedesca ha intercettato una chiamata di Abu Hafs partita dal telefono satellitare di bin Laden, nel 1999 – e in due occasioni il mauritano aiutò Abu Hafs a inviare quattromila dollari alla sua famiglia in Mauritania, durante le festività del Ramadan.

Nel 1998, Mohamedou e sua moglie si recarono in Arabia Saudita per l'*Haji*, il pellegrinaggio alla Mecca. Nello stesso anno, non riuscendo a ottenere un permesso di residenza permanente in Germania, seguì il consiglio di un compagno di università e fece domanda per ottenere un permesso di soggiorno come immigrato in Canada, e nel novembre del 1999 si trasferì a Montréal. Visse per un po' con il suo ex compagno di studi, poi presso la grande moschea di Al Sunnah di Montréal, dove in qualità di *hafiz*, ovvero una persona che ha imparato il Corano a memoria, fu invitato a condurre le preghiere del Ramadan quando l'imam era in viaggio. Meno di un mese dopo il suo arrivo a Montréal, un immigrato algerino e membro di Al-Qaeda di nome Ahmed Ressam fu arrestato mentre entrava negli Stati Uniti con un'auto carica di esplosivi e un piano per compiere un attentato contro l'aeroporto di Los Angeles il giorno di Capodanno, parte di quello divenuto in seguito noto come Millennium plot. Ressam aveva usato come base Montréal; aveva lasciato la città prima dell'arrivo di Mohamedou, ma aveva frequentato la moschea Al Sunnah e aveva rapporti con diversi di quelli che il mauritano definì, nell'udienza del CSRT, le «cattive compagnie» del suo ex compagno di studi.

L'arresto di Ressam diede il via a un'ampia indagine sulla comunità musulmana di Montréal, e in particolare sui frequentatori della moschea in questione; così, per la prima volta in vita sua, Mohamedou fu interrogato su possibili rapporti con terroristi. La polizia reale a cavallo – le “Giubbe Rosse” – «venne a farmi delle domande» dichiarò nell'udienza davanti alla commissione nel 2005.

Ero spaventato a morte. Loro mi chiesero se conoscevo Ahmed Ressam, io dissi «No» e loro chiesero «Conosci questo tizio» e io dissi «No, no». Ero così spaventato che tremavo... Non c'ero abituato, era la prima volta che mi interrogavano e volevo solo stare alla larga dai guai e assicurarli che dicevo la verità. Ma loro mi tenevano

d'occhio in un modo che non mi piaceva. Va bene essere sorvegliato, ma non va bene vedere le persone che ti sorvegliano. Era una cosa molto rozza, ma era voluta: volevano darmi il messaggio "guarda che ti teniamo d'occhio".

A casa, in Mauritania, i famigliari di Mohamedou erano preoccupati. «Che cosa stai facendo lì in Canada?» gli chiedevano, e lui ricorda di aver risposto: «Niente, salvo cercare un lavoro». Ma la famiglia pensava che avrebbe fatto meglio a tornare in Mauritania, perché il ragazzo doveva essere finito in un gran brutto ambiente e bisognava salvarlo. La sua ormai ex moglie gli telefonò da parte della famiglia, per avvertirlo che sua madre stava male. Come raccontò alla commissione:

Lei mi chiamò e piangendo mi disse «O mi fai venire in Canada o vieni in Mauritania» e io le dissi «Ehi, calmati». Non mi piaceva la vita là in Canada, perché non potevo godermi la mia libertà, essere sorvegliato non è bello. Odiavo il Canada e le dissi che il lavoro là era molto pesante. Me ne andai il 21 gennaio del 2000; presi un volo per Bruxelles, da lì andai a Dakar¹⁰.

Con quel volo, ha inizio l'odissea che sarebbe diventata il diario di Mohamedou a Guantánamo.

Inizia qui perché da questo momento in poi c'è un'unica forza che determina il suo destino: gli Stati Uniti. Geograficamente, quello che lui chiama il suo «giro del mondo senza fine», fatto di detenzione e interrogatori, coprirà più di trentamila chilometri nell'arco dei successivi diciotto mesi, a partire da quello che avrebbe dovuto essere un ritorno a casa fino al giorno in cui verrà abbandonato come un naufrago su un'isola dei Caraibi, a seimila chilometri da casa. Lungo il tragitto sarà trattenuto e interrogato in quattro diversi paesi, spesso con la partecipazione di personale americano, sempre per ordine degli Stati Uniti.

Ecco come viene descritta la prima di queste detenzioni, in una sequenza temporale redatta dal giudice della Corte distrettuale federale James Robertson in una sentenza del 2010 (ora desegretata) con cui veniva accolta l'istanza di revisione presentata da Mohamedou:

Gennaio 2000

Vola dal Canada al Senegal, dove i fratelli lo aspettano per portarlo in Mauritania: lui e i fratelli vengono catturati dalle autorità [REDACTED] e interrogati a proposito del Millennium plot. Si presenta un americano che fa delle foto; poi qualcuno che secondo lui era americano lo porta in aereo in Mauritania, dove viene interrogato ancora dalle autorità mauritane sul Millennium plot.

Febbraio 2000

Interrogato dall' [REDACTED] sul Millennium plot.

14 febbraio 2000

[REDACTED] lo rilascia, concludendo che non ci sono motivi per credere che sia coinvolto nel Millennium plot.

«I mauritani hanno detto: “Non abbiamo bisogno di te, vattene pure, non ci interessi”» ricordava Mohamedou nel corso dell'udienza dell'ARB. «Io allora ho chiesto: e gli americani, cosa dicono? E loro hanno detto: “Gli americani continuano a dire che sei coinvolto, ma non ci danno nessuna prova, quindi cosa dobbiamo fare?”» Ma come riferisce il giudice ricostruendo la sequenza temporale, il governo mauritano convoca nuovamente Mohamedou, su richiesta degli Stati Uniti, poco dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre:

29 settembre 2001

Arrestato in Mauritania; le autorità gli dicono che [REDACTED] in arresto perché Salahi era presumibilmente coinvolto nel Millennium plot.*

12 ottobre 2001

Mentre è detenuto, gli agenti perquisiscono casa sua, sequestrando nastri registrati e documenti.

15 ottobre 2001

Rilasciato dalle autorità [REDACTED] ¹¹.

Tra questi due arresti in Mauritania – in entrambi i casi fu interrogato anche da agenti dell'FBI – Mohamedou condusse una vita assolutamente

normale e anche di successo, in base agli standard del suo paese: si occupò di elettronica e di computer, prima per un'azienda di prodotti medici che funzionava anche come internet provider, poi per una ditta di import-export a conduzione familiare, anch'essa caratterizzata da attività diversificate. Ma era nervoso: per quanto libero e «restituito alla sua vita», come spiegò alla ARB:

Pensavo, adesso avrò problemi perché il mio datore di lavoro non mi riprenderà a lavorare, visto che sono sospettato di terrorismo, ma mi dissero che ci avrebbero pensato loro. Di fronte a me che ero seduto [lì] l'uomo più alto in grado dell'intelligence in Mauritania chiamò il mio datore di lavoro e gli disse che ero una brava persona: noi non abbiamo problemi con lui e l'abbiamo arrestato solo per un motivo. Dovevamo fargli delle domande, gliele abbiamo fatte e ora può andare, per cui puoi riprenderlo indietro ¹².

Il suo capo lo riprese con sé, e poco più di un mese dopo Mohamedou si ritrovò a lavorare nel palazzo presidenziale, dove passò una giornata a preparare un aggiornamento dell'impianto telefonico e informatico del presidente della Mauritania Ould Taya. Quando tornò a casa, si presentò un'altra volta la polizia nazionale per dirgli che dovevano interrogarlo di nuovo. Lui chiese che gli dessero il tempo di fare una doccia. Si vestì, prese le chiavi della macchina – seguì di sua volontà l'auto della polizia, andando con la sua vettura fino al comando – e disse alla madre di non preoccuparsi, che sarebbe tornato presto.

Ma questa volta sparì.

Per quasi un anno, la sua famiglia fu indotta a credere che fosse sotto custodia in Mauritania. Il suo vecchio amico Hamoud si recava regolarmente nel carcere di sicurezza per portargli vestiti puliti e soldi per i pasti. Invece, una settimana dopo essersi presentato, un volo segreto della CIA lo aveva portato di nascosto in Giordania; mesi dopo, gli Stati Uniti lo avevano recuperato ad Amman per condurlo alla base aerea di Bagram, in Afghanistan, e da lì, poche settimane più tardi, a Guantánamo. In tutto questo tempo, la sua famiglia aveva continuato a pagare per il suo vitto nel carcere di Nouakchott; per tutto questo tempo i funzionari della prigione si erano intascati il denaro, senza dire nulla. Poi, il 28 ottobre 2002, Yahdih, la

sorella minore di Mohamedou, che si era assunta il ruolo di sostegno economico della famiglia grazie a un lavoro in Europa, comprò il numero in edicola di «Der Spiegel» e lesse che suo fratello «si trovava chiuso da mesi in una gabbia del campo di prigionia americano di Guantánamo».

Yahdih era furibonda – non tanto allora, come ricorda, nei confronti degli Stati Uniti, ma semmai delle autorità locali che avevano continuato a ripetere che Mohamedou era in mano loro e stava bene. «I poliziotti sono gentaglia, sono dei ladri!» ripeteva urlando al telefono, durante la chiamata con cui li informò della notizia. «Non dire una cosa del genere!» le ingiunsero da casa, presi dal panico, e riappesero. Lei li richiamò e ripartì sullo stesso tono, e loro riappesero di nuovo.

Yahdih vive tuttora a Düsseldorf. Ci siamo incontrati più volte a pranzo l'anno scorso in un ristorante marocchino in Ellerstrasse, un centro di ritrovo per la comunità nordafricana della città. Yahdih mi ha presentato diversi dei suoi amici, per lo più giovani marocchini; molti di loro, come Yahdih, sono adesso cittadini tedeschi. Tra loro parlavano in arabo, in francese e in tedesco; con me, tentavano di esprimersi in inglese, e ognuno rideva degli errori degli altri. Yahdih ha raccontato una classica storiella da immigrati, prima in arabo ai suoi amici per poi tradurla a mio beneficio, su un test di inglese per aspiranti camerieri d'albergo. «Cosa dici a una persona se vuoi farla venire da te?» chiede l'esaminatore. «Per favore, venga qui» risponde il candidato. «E cosa gli dici se vuoi che se ne vada?» Il candidato ci pensa sopra, poi si illumina: «Vado fuori, e gli dico "Per favore, venga qui!"».

A Düsseldorf Yahdih e io abbiamo passato il tempo di un intero pranzo a riordinare ed etichettare fotografie di fratelli e sorelle, cognati e cognate, nipoti di tutte le età, più generazioni che per lo più convivono come un unico nucleo familiare a Nouakchott. Durante l'udienza al CSRT del 2004, Mohamedou spiegò come mai non si era più interessato ad Al-Qaeda dopo essere tornato in Germania: «Avevo una famiglia molto numerosa da sfamare. Dovevo dar da mangiare a cento bocche». Era un'esagerazione, ma forse solo a metà. Adesso Yahdih porta sulle spalle un'ampia parte di quella responsabilità. E dato che l'attivismo può essere una faccenda pericolosa in Mauritania, è diventata anche la portavoce della famiglia nel richiedere il rilascio di Mohamedou. L'ultima volta che abbiamo pranzato

insieme, abbiamo guardato su Youtube i video di una dimostrazione tenutasi l'anno scorso davanti al palazzo presidenziale di Nouakchott che lei ha contribuito a organizzare. L'oratore che ha tenuto il discorso, ci ha tenuto a precisare, era un ministro del governo.

Pochi giorni prima che vedessi sua sorella, Mohamedou aveva potuto fare una delle due telefonate alla famiglia che gli sono concesse ogni anno. Le telefonate avvengono sotto il patrocinio del Comitato Internazionale della Croce Rossa, e permettono a suo fratello di parlare sia con la famiglia a Nouakchott, sia con Yahdih in Germania. Quest'ultima mi ha detto che il fratello di recente ha scritto alla Croce Rossa per chiedere che le telefonate siano portate a tre all'anno.

La prima di queste chiamate è avvenuta nel 2008, sei anni e mezzo dopo la sparizione di Mohamedou. Della scena è stato testimone un inviato di «Der Spiegel»:

È mezzogiorno di un venerdì di giugno del 2008 quando la famiglia Slahi si ritrova negli uffici della Croce Rossa internazionale di Nouakchott, la capitale della Mauritania. La madre, i fratelli, le sorelle, i nipoti, le zie indossano tutti gli abiti eleganti che di solito porterebbero a una festa di famiglia. Sono tutti qui per parlare al telefono con Mohamedou, il figlio perduto. Il colloquio è stato autorizzato dalla Joint Task Force di Guantánamo, con la Croce Rossa a fare da tramite. Pesanti tappeti ricoprono il pavimento di pietra degli uffici della Croce Rossa, e alle finestre ondeggiano tende dai colori delicati.

«Figlio mio, figlio mio, come ti senti?» chiede la madre. «Sono così felice di sentirti.» Scoppia in lacrime, erano più di sei anni che non sentiva più la voce del figlio. Il fratello maggiore di Mohamedou parla con lui per quaranta minuti. Slahi gli dice che sta bene. Vuole sapere chi ha sposato chi, come stanno i fratelli e le sorelle e chi ha avuto bambini. «Era mio fratello, il fratello che conosco io. Non è cambiato» commenta Hamoud Ould Slahi dopo la telefonata ¹³.

Da quello che mi dice Yahdih, la conversazione non è molto diversa cinque anni dopo, anche se due cose sono cambiate. Le chiamate adesso avvengono via Skype, così si possono guardare in faccia. E non c'è più la loro madre, che se n'è andata il 27 marzo del 2013.

Il titolo dell'editoriale sulla prima pagina del «New York Daily News» del 23 marzo 2010 era il seguente: *Tenete chiusa la porta della cella:*

bisogna opporsi all'oltraggiosa decisione di un giudice di liberare un criminale dell'11 settembre. L'articolo esordiva così:

Incredibile ma vero: un giudice federale ha ordinato il rilascio di Mohamedou Ould Slahi, uno dei principali reclutatori negli attacchi terroristici dell'11 settembre – un uomo considerato una volta il detenuto più prezioso di Guantánamo.

Il decreto di rilascio – allora coperto da segreto – era quello con cui il giudice Robertson accoglieva l'istanza di riesame presentata da Mohamedou, che l'aveva scritta a mano nella sua cella di Camp Echo cinque anni prima. Senza aver avuto accesso al testo del decreto, né ai documenti relativi all'udienza da cui era scaturito il decreto stesso, la direzione del quotidiano faceva illazioni sul fatto che un giudice stesse mettendo in libertà «un terrorista con le mani sporche del sangue di tremila persone» e aggiungeva, in maniera un po' contorta, che si trattava di «un uomo la cui colpevolezza era certa, ma impossibile da provare al di là di ogni ragionevole dubbio grazie all'eccesso di scrupoli nell'accettare prove acquisite mediante trattamenti un po' rudi». Dichiarandosi fiduciosa nel fatto che Mohamedou fosse stato «strapazzato a dovere dopo l'11 settembre» e convinta che trattandolo così si fosse reso il paese più sicuro, la direzione del giornale chiedeva all'amministrazione Obama di opporsi al decreto, aggiungendo inoltre: «Che fretta c'era di rilasciarlo? Il giudice avrebbe potuto aspettare, avrebbe dovuto aspettare. Prima di esercitare l'autorità conferitagli dalla legge, avrebbe dovuto dare modo al paese di capire il perché di questo atto»¹⁴.

Due settimane dopo, la Corte federale rese pubblica una versione desegretata e censurata del decreto del giudice Robertson. Nella parte del documento che riassumeva i motivi per cui il governo riteneva che Mohamedou dovesse rimanere a Guantánamo, figurava una nota a piè di pagina che avrebbe potuto suscitare un certo stupore nei lettori del quotidiano:

Il governo ha anche sostenuto in prima istanza che Salahi fosse detenibile in base alla clausola "complice dell'11 settembre" dell'Autorizzazione all'Uso della Forza Militare

*(AUMF)** , ma ora ha abbandonato questa teoria, ammettendo che Salahi probabilmente non era neppure al corrente degli attacchi dell'11 settembre ¹⁵.*

Parole che sicuramente rendono eccessivo definire Mohamedou un «criminale dell'11 settembre». Così com'era veramente eccessivo, da qualunque punto di vista, chiedersi «che fretta c'era» a proposito di un provvedimento che metteva in libertà un uomo in stato di detenzione da nove anni. Ma il vero nocciolo di quell'editoriale del «Daily News» – e di molti altri articoli di stampa relativi al caso di Mohamedou – sta in una sola parola: confusione. I nove anni sono diventati nel frattempo tredici, e il paese non sembra aver fatto alcun passo avanti nel capire le ragioni per cui il governo degli Stati Uniti continui a tenere in prigione Mohamedou, nonostante il giudice Robertson, l'unico giudice che abbia esaminato il suo caso, ne avesse ordinato il rilascio.

Un dato sembra accertato, sulla base dei documenti disponibili: il periodo in cui gli Stati Uniti hanno tenuto in custodia Mohamedou non è cominciato con le accuse di essere uno dei principali reclutatori dell'11 settembre. Quando fu interrogato da agenti dell'FBI al suo ritorno in Mauritania, nel febbraio del 2000, e di nuovo poche settimane dopo gli attacchi dell'11 settembre, le domande ruotavano intorno al Millennium plot. Che sembra essere anche la ragione per la quale fu consegnato alla Giordania: «I giordani stavano indagando sulla parte che avevo avuto nel Millennium plot» dichiarò in seguito all'ARB nel 2005. «Mi dissero che erano interessati in particolare a quello.»

All'epoca in cui la CIA consegnò Mohamedou nelle mani dei giordani, tuttavia, Ahmed Ressam stava collaborando già da mesi con il Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti, e quando la CIA andò a recuperare il mauritano, otto mesi dopo, Ressam aveva già testimoniato in due processi per terrorismo, rivelando al governo americano e ai governi di altri sei paesi i nomi di oltre centocinquanta persone coinvolte in attività terroristiche. Alcune di quelle persone erano detenuti di Guantánamo, e il governo degli Stati Uniti usò le dichiarazioni di Ressam come prove per respingere le istanze di rilascio. Così non è stato nel caso di Mohamedou. Come osserva Robertson nel suo parere sull'istanza, Ressam «con tutta evidenza non è riuscito a implicare Salahi».

La CIA questo lo avrebbe saputo. L'Agenzia sarebbe stata informata anche se i giordani avessero scoperto una qualsiasi cosa che collegasse Mohamedou al Millennium plot, all'11 settembre o a qualunque altro complotto terroristico. Ma, a quanto pare, agli inquisitori di Guantánamo la CIA non ha fornito alcuna informazione ricavata dagli interrogatori di Amman. In un'intervista del 2012 per il progetto di ricerca di storia orale sulla legalità e i diritti civili intrapreso dall'università di Columbia, Stuart Couch, il pubblico ministero militare dei marines assegnato all'accusa nel caso contro Mohamedou a Guantánamo, dichiarò che la CIA non gli aveva mostrato nulla dei propri rapporti di intelligence, e che la maggior parte del materiale fornitogli dall'Agenzia veniva dagli interrogatori che l'accusato aveva subito a Guantánamo. «Lo avevano tenuto in custodia per sei mesi. Sapevano che io rappresentavo l'accusa, come sapevano che si prospettava un caso passibile della pena capitale. Se fossimo riusciti a provare che era collegato all'11 settembre, avremmo chiesto l'applicazione della pena di morte.»

«Ragion per cui qualcosa dev'essere successo» ipotizza Couch nell'intervista. «Slahi era nelle mani della CIA, e loro devono aver pensato di avergli spremuto tutte le informazioni possibili, oppure dalle informazioni in loro possesso non l'hanno ritenuto abbastanza importante, fatto sta che l'hanno semplicemente dato in pasto ai militari a Bagram, in Afghanistan¹⁶.»

C'è un passaggio raggelante nel rapporto investigativo “Antiterrorismo e attività di detenzione e interrogatorio, settembre 2001 – ottobre 2003” prodotto dall'Ispettorato generale della CIA nel 2004; si trova in uno degli unici due brani non censurati, all'interno di una sezione del rapporto dal titolo “Fine partita” – quattro pagine interamente annerite dall'intervento censorio – e recita quanto segue:

Il numero dei detenuti sotto custodia della CIA è relativamente piccolo, in confronto a quello dei detenuti custoditi dalle forze armate. Nonostante ciò l'Agenzia, al pari delle forze armate, ha interesse a tenere sotto controllo i detenuti, in particolare quelli che, se non tenuti in isolamento, potrebbero divulgare informazioni relative alle circostanze della loro detenzione¹⁷.

Agli inizi del 2002, neppure la famiglia di Mohamedou sapeva che lui si trovava in Giordania. Pochissime persone al mondo sapevano che gli Stati Uniti stavano gestendo un programma di RDI (Rendition, Detention and Interrogation, Consegna, Detenzione e Interrogatorio), non solo con l'aiuto di vecchi e fedeli alleati come il servizio segreto giordano, ma anche con la collaborazione di nuovi e più incerti complici. Uno di questi era la Mauritania. Nel 2002 il presidente mauritano Ould Sid'Ahmed Taya, che governava il paese da decenni, era nell'occhio del ciclone sia sulla scena internazionale, per la questione dei diritti umani in Mauritania, sia su quella interna, per la stretta collaborazione offerta alle politiche antiterroristiche degli Stati Uniti. Il fatto che Mohamedou fosse stato interrogato dagli agenti dell'FBI nel suo stesso paese aveva suscitato reazioni piuttosto vivaci, abbastanza da richiamare l'interesse della stampa. Che cosa sarebbe successo se fosse tornato in patria a metà del 2002, per raccontare che era stato consegnato agli americani senza nessuna procedura di estradizione, violando esplicitamente la protezione cui aveva diritto in base alla costituzione del suo paese? Che la CIA lo aveva consegnato segretamente alla Giordania? E che era stato interrogato per mesi in una prigione giordana?

Comunque sia, nulla indica che quando un C-17 delle forze armate statunitensi atterrò a Guantánamo con a bordo Mohamedou e altri trentaquattro prigionieri, il 5 agosto 2002, il trentunenne mauritano fosse un detenuto di particolare importanza. Se così fosse stato, il fatto sarebbe emerso: un articolo del «Los Angeles Times» pubblicato due settimane dopo il suo arrivo, intitolato *Nessun leader di Al-Qaeda trovato a Guantánamo Bay, Cuba* citava fonti governative secondo le quali non c'era «nessun pezzo grosso» rinchiuso laggiù e che i quasi seicento detenuti presenti sull'isola «non erano abbastanza in alto nella struttura di comando e controllo da poter aiutare gli esperti dell'antiterrorismo a fare breccia nel sistema di sicurezza a maglie strette delle cellule di Al-Qaeda»¹⁸. Una verifica top secret condotta dalla CIA nel campo più o meno nello stesso periodo sarebbe arrivata, pare, alle stesse conclusioni. Quando i giornalisti furono ammessi a visitare la struttura detentiva, ad agosto di quell'anno, il comandante del carcere disse loro che i suoi agenti in uniforme stavano mettendo in discussione il fatto di continuare a designare i detenuti come

“combattenti nemici” invece che prigionieri di guerra, in quanto tali protetti dalla Convenzione di Ginevra. Per tutta risposta il Pentagono sostituì il comandante, assumendo un controllo più stretto delle operazioni di intelligence nel campo.

Quasi immediatamente si verificò una scissione tra gli inquisitori militari e gli agenti dell’FBI e della Criminal Investigation Task Force, che fino ad allora avevano condotto gli interrogatori dei prigionieri a Guantánamo. Tra settembre e ottobre, nonostante la decisa opposizione degli agenti dell’FBI e della CITEF, i militari costituirono la loro prima squadra “Progetti Speciali” ed elaborarono un piano scritto per l’interrogatorio del prigioniero saudita Mohammed al-Qahtani. Il piano comprendeva alcune delle “tecniche di interrogatorio rafforzate” che la CIA stava già impiegando da diversi mesi nelle proprie prigioni segrete. Nell’applicazione del piano, che fu messo in opera a singhiozzo nel corso dell’autunno, e da ultimo – con l’autorizzazione firmata del segretario alla Difesa Rumsfeld – in cinquanta giorni di ininterrotti e penosi interrogatori che ebbero inizio in novembre, gli inquisitori militari sottoposero Qahtani a un regime che andava avanti giorno e notte di privazione del sonno, musica ad altissimo volume e rumori improvvisi, temperature rigide, posture faticose e minacce, condite da una serie di umiliazioni fisiche e sessuali.

Fu durante questo periodo, mentre al campo era in corso lo scontro sui metodi di interrogatorio da usare, che venne a galla un collegamento tra Mohamedou Ould Slahi e i direttori dell’11 settembre. «L’11 settembre 2002, gli americani arrestarono un uomo di nome Ramzi bin al-Shibh, ritenuto il personaggio chiave negli attacchi dell’11 settembre» riferì Mohamedou durante l’udienza ARB del 2005.

Era passato esattamente un anno dall’11 settembre, e da quel momento, da quando lui venne catturato, la mia vita è cambiata drasticamente. Quell’uomo mi ha identificato come la persona che incontrò nell’ottobre del 1999, e questo è vero, lui venne a casa mia. Ha detto che fui io a consigliargli di andare in Afghanistan a addestrarsi. Ok, allora il suo inquisitore [REDACTED] dell’FBI gli chiese di fare un’ipotesi su quale poteva essere stato il mio ruolo. Lui disse: «Io penso che sia un operativo di Osama bin Laden e senza di lui non sarei mai stato coinvolto nell’11 settembre»¹⁹.

Bin al-Shibh era stato oggetto di una caccia all'uomo su scala internazionale fin dall'indomani dell'11 settembre, per il suo presunto ruolo di coordinatore della "cellula di Amburgo" dei dirottatori. Fu consegnato nelle mani della CIA subito dopo la sua cattura, a seguito di una sparatoria in un quartiere alla periferia di Karachi, e tenuto rinchiuso dapprima nella "prigione nera" della CIA in Afghanistan. Poi trascorse parte dell'autunno in un carcere nei pressi di Rabat, in Marocco. Durante gli interrogatori in una di queste strutture Bin al-Shibh accennò a un incontro casuale su un treno con uno sconosciuto, in Germania, in cui lui e altri due suoi amici parlarono dello jihad e del loro desiderio di andare in Cecenia per partecipare alla lotta contro i russi. Lo sconosciuto suggerì loro di contattare Mohamedou a Duisburg; ci andarono e lui li ospitò per una notte. «Quando arrivarono,» riporta la commissione d'inchiesta sull'11 settembre, in una descrizione tratta da un rapporto d'intelligence su quegli interrogatori «Slahi spiegò loro che era difficile arrivare in Cecenia in quel periodo perché molti di coloro che vi erano diretti venivano trattenuti in Georgia. Consigliò per contro di passare dall'Afghanistan, dove avrebbero potuto addestrarsi allo jihad prima di ripartire per la Cecenia»²⁰.

Bin al-Shibh non ha dichiarato che Mohamedou lo aveva mandato in Afghanistan per prendere parte a un complotto contro gli Stati Uniti. Il tenente colonnello Couch, che ebbe accesso al rapporto su bin al-Shibh, ricorda nell'intervista del 2012: «Non ho visto scritto da nessuna parte che l'intento fosse quello di attaccare l'America. Non ho visto riportato da nessuna parte che Ramzi bin al-Shibh abbia detto, "Gli abbiamo detto che cosa volevamo fare e lui ci ha detto: 'È qui che dovete andare a addestrarvi'. Era più un generico: 'Qui c'è modo di addestrarsi'"»²¹. Nel corso del procedimento relativo all'istanza di revisione presentata da Mohamedou, il governo degli Stati Uniti non ha sostenuto che lui avesse convinto quegli uomini a collaborare con i piani di bin Laden; ha piuttosto sostenuto che nel consigliare a quegli uomini di andare a addestrarsi in Afghanistan – cosa che lui riteneva necessaria per unirsi alla lotta contro i russi in corso già da anni – stesse facendo di fatto da reclutatore per Al-Qaeda. Il giudice Robertson non fu dello stesso parere, e sostenne che il documento dimostrava solo «che Salahi ospitò tre uomini per una notte, in

Germania, che uno dei tre era Ramzi bin al-Shibh e che parlarono di jihad e di Afghanistan»²².

Stuart Couch ricevette i rapporti dell'intelligence quando fu assegnato al caso di Mohamedou, nell'autunno del 2003. I rapporti, e l'incarico in sé, avevano un significato particolare per l'ex pilota dei marines: il suo caro amico Michael Horrocks, che nei marines pilotava gli aerei cisterna, era l'aiuto pilota del volo United Airlines con cui i dirottatori dell'11 settembre si erano scagliati contro la torre sud del World Trade Center. La tragedia aveva spinto Couch a rientrare in servizio attivo. Era entrato a far parte del *pool* di accusatori della commissione militare di Guantánamo con uno scopo preciso, nella speranza, come spiegò in un suo profilo apparso nel 2007 sul «Wall Street Journal», «di riuscire a fare qualcosa contro gli uomini che avevano attaccato gli Stati Uniti»²³.

Ben presto si ritrovò a esaminare pile di rapporti provenienti da un'altra fonte, lo stesso Mohamedou, frutto di quello che gli inquisitori militari stavano già vantando come il loro interrogatorio di maggior successo a Guantánamo. I rapporti non fornivano informazioni sulle circostanze dell'interrogatorio in questione, ma Couch aveva i suoi sospetti. Gli avevano detto che Mohamedou rientrava nei "Progetti Speciali". Durante la sua prima visita alla base, aveva intravisto brevemente un altro prigioniero incatenato al pavimento in uno stanzino per gli interrogatori, che si dondolava avanti e indietro sotto una luce stroboscopica lampeggiante, con musica heavy metal sparata a tutto volume. Un genere di scena che non gli era nuovo: come pilota dei marines aveva dovuto subire per una settimana l'applicazione di quelle tecniche, nel quadro di un programma per preparare gli aviatori all'esperienza della prigionia e della tortura.

I suoi sospetti trovarono conferma quando l'investigatore che lavorava per il tenente colonnello, un agente dell'NCIS, il Servizio di Investigazioni Criminali della Marina, ebbe accesso ai dossier degli inquisitori militari. Nei dossier erano inclusi i memorandum giornalieri della squadra "Progetti Speciali" destinati agli archivi, i resoconti dettagliati degli inquisitori non solo di ciò che era stato detto in ogni seduta, ma anche di come era stato ottenuto.

Quei documenti sono tuttora segretati, ma vengono riassunti nell'*Indagine sul trattamento dei detenuti sotto custodia degli Stati Uniti*,

un rapporto emesso nel 2008, e nei risultati dell'ispezione condotta sempre nel 2008 dal Dipartimento di Giustizia sugli interrogatori a Guantánamo, in Afghanistan e in Iraq. Tali rapporti documentano un “interrogatorio speciale” che si atteneva a un secondo piano, approvato da Rumsfeld, basato sul dolore e che si era svolto quasi esattamente come lo descrive Mohamedou nel suo diario di Guantánamo. Tra gli specifici documenti descritti in quei due rapporti ce ne sono due che convinsero Stuart Couch, quando ne venne a conoscenza agli inizi del 2004, che Mohamedou fosse stato torturato.

Il primo era una falsa lettera del Dipartimento di Stato mostrata a Mohamedou nell'agosto del 2003, che mirava chiaramente a far leva sul forte legame affettivo di Mohamedou con la madre. Nel rapporto del comitato senatoriale sulle forze armate si parla di «una lettera fittizia scritta dal capo della squadra inquisitori, in cui si diceva che sua madre era in stato di arresto, sarebbe stata interrogata e se non si fosse mostrata collaborativa avrebbe potuto essere trasferita alla base GTMO. La lettera metteva l'accento sul fatto che sarebbe stata l'unica donna detenuta “in questo carcere finora interamente maschile”».

Il secondo era uno scambio di e-mail del 17 ottobre 2003 tra uno degli inquisitori di Mohamedou e uno psichiatra militare, in cui il primo, rileva il comitato, scrive che «Slahi mi ha detto che adesso “sente delle voci”... È preoccupato perché sa che non è normale... In ogni caso... è una cosa che succede alle persone che hanno pochi stimoli esterni come luce del giorno, contatti umani ecc.??? Mette un po' i brividi». Rispondeva lo psichiatra che «la deprivazione sensoriale può provocare allucinazioni, di solito più visive che uditive, ma non si può mai dire... Nell'oscurità si creano cose a partire da quel poco che si ha a disposizione...»²⁴.

In un'intervista del 2009, il tenente colonnello Couch ha descritto l'impatto di queste scoperte:

È stato proprio in quel periodo, dopo che avevo saputo cosa aveva scoperto l'agente dell'NCIS – i documenti, la lettera intestata del Dipartimento di Stato – ed eravamo alla fine, avevo ascoltato e letto tutta quella marea di informazioni, mesi e mesi e mesi di discussioni accese sulla questione, proprio in quel periodo, mi sono trovato una domenica in chiesa, a un battesimo. E siamo arrivati a quella parte della liturgia in cui

tutti quanti ripetono – sto semplificando qui, ma è la sostanza che conta – che rispettiamo la dignità di ogni essere umano e cerchiamo la pace e la giustizia sulla Terra. E quando abbiamo pronunciato quelle parole, quel mattino, c'era un sacco di gente in chiesa, ma avrei potuto benissimo essere lì da solo. Ho provato questa sensazione incredibile, ecco, ho pensato, ci siamo. Ho pensato che non potevo andare lì la domenica, e da cristiano dire che credevo nella dignità di ogni essere umano e che avrei cercato di ottenere giustizia e pace sulla terra, e poi continuare a sostenere la pubblica accusa sulla base di quel tipo di prove. A quel punto, sapevo cosa dovevo fare. Dovevo decidere da che parte stare²⁵.

Stuart Couch rinunciò a perseguire il caso di Mohamedou, rifiutandosi di procedere con qualunque ulteriore tentativo di portarlo davanti a una commissione militare.

Mohamedou Ould Slahi non si è mai visto notificare un elenco delle accuse a suo carico, a Guantánamo; nessun avvocato militare è mai stato assegnato alla sua difesa, e sembra non ci siano stati ulteriori tentativi di istruire il suo caso da parte dell'accusa. L'editoriale del «Daily News» che sparava a zero sulla decisione del giudice Robertson in merito all'istanza di riesame attribuisce ciò all'«eccesso di scrupoli» nel fare ricorso a «prove acquisite mediante un trattamento rude» ma non c'è nessuna certezza che il brutale interrogatorio subito da Mohamedou a Guantánamo abbia fornito una qualche prova della sua partecipazione a una qualsiasi attività criminale o terroristica. Durante l'udienza davanti all'ARB del 2005 il mauritano parlò di confessioni inventate sotto tortura, ma anche gli inquisitori devono aver fatto la tara a quelle che sapevano essere confessioni indotte e non spontanee; invece quelle che fecero circolare nei loro rapporti tirati a lucido erano, nelle parole di Stuart Couch, una specie di «*Who's Who* di Al-Qaeda in Germania e nel resto d'Europa»²⁶.

Proprio com'è successo con il trattamento molto duro che ha subito, spesso citato come indizio della sua colpevolezza, anche questi rapporti dell'intelligence hanno finito per diventare quasi una prova a posteriori che lo stesso Mohamedou facesse parte di questa sorta di annuario del terrorismo. Eppure, ha sostenuto Couch, le sue conoscenze sembravano andare a malapena oltre quelle degli inquisitori. «Mi pare, se la memoria non mi tradisce, che la maggior parte di quei nomi fossero già noti

all'intelligence, nel momento in cui lui fu interrogato» faceva notare l'ex pubblico accusatore nell'intervista del 2012. Per poi proseguire:

C'è un punto su cui devo essere chiaro. Leggendo i rapporti con le informazioni fornite da Slahi si scopre che non ammette di essere coinvolto in niente. L'unico modo in cui coinvolge se stesso è il fatto di conoscere quelle persone. Non coinvolge mai se stesso in qualcosa che mi sentirei di considerare come un atto apertamente collegato al complotto di Al-Qaeda per attaccare gli Stati Uniti l'11 settembre²⁷.

E sembra che i servizi di intelligence statunitensi non abbiano scovato nessun altro elemento che coinvolga Mohamedou in altri complotti o attentati terroristici. In un'intervista del 2013, il colonnello Morris Davis, divenuto pubblico ministero capo per la commissione militare di Guantánamo nel 2005, descriveva un estremo tentativo, quasi due anni dopo che Stuart Couch si era dissociato dal caso, per mettere sotto accusa il detenuto. Il suo vero obiettivo in quel periodo non era il mauritano, allora quasi del tutto fuori dal radar dell'accusa, quanto piuttosto il prigioniero che i militari avevano trasferito nella baracca accanto a quella di Mohamedou per mitigare gli effetti della tortura e di quasi due anni di totale isolamento. Il prigioniero non avrebbe accettato nessun tipo di patteggiamento, tuttavia, a meno che non fosse stata fatta un'offerta analoga anche a Mohamedou. «Dovevamo escogitare un qualche tipo di accordo più o meno simile anche per Slahi,» continua il colonnello Davis nell'intervista «il che voleva dire che dovevamo trovare *qualcosa* di cui poterlo accusare, ed è qui che avevamo dei grossi problemi.»

Quando arrivò Slahi, penso che fossero convinti di aver pescato un pesce grosso. A me faceva venire in mente Forrest Gump, nel senso che c'erano un sacco di episodi importanti nella storia di Al-Qaeda e del terrorismo, e ogni volta sembrava che ci fosse lì intorno Slahi, che si aggirava da qualche parte dietro le quinte, o comunque sullo sfondo. Era in Germania, era in Canada, era in posti che sembravano sospetti e questo li spinse a credere che fosse un pezzo grosso, ma quando andarono veramente a fondo della cosa, il risultato non fu affatto quello che si aspettavano. Mi ricordo che dopo un po' che ero arrivato lì, agli inizi del 2007, ci fu una riunione importante con la CIA, l'FBI, il Dipartimento della Difesa e quello della Giustizia e ascoltammo un rapporto

*degli investigatori che avevano lavorato al caso di Slahi: la loro conclusione era che ci fosse molto fumo, ma ben poco arrosto*²⁸.

Quando l'istanza di rilascio di Mohamedou arrivò finalmente davanti alla Corte federale nel 2009, il governo non tentò nemmeno di sostenere che lui fosse una figura di spicco di Al-Qaeda, né che avesse avuto parte in qualcuno dei piani o degli attentati dell'organizzazione. Come scrisse la Corte di appello del circuito del Distretto di Columbia in un successivo riesame del caso:

*Gli Stati Uniti chiedono di detenere Mohamedou Ould Salahi sulla base del fatto che egli “faccia parte” di Al-Qaeda, non perché abbia combattuto insieme ad Al-Qaeda o ai suoi alleati contro gli Stati Uniti, ma semmai perché ha prestato un giuramento di fedeltà all'organizzazione, ha avuto contatti con i suoi membri e l'ha aiutata in vari modi, inclusi il dare alloggio ai suoi leader e mettere in contatto aspiranti jihadisti con notori operativi di Al-Qaeda*²⁹.

Quando il giudice Robertson esaminò la petizione di Mohamedou, nel 2009, la Corte del Distretto di Columbia competente per le istanze provenienti da Guantánamo decise che per dirimere la questione se il richiedente facesse parte o meno di Al-Qaeda, bisognava che il governo potesse dimostrare che la persona, nel momento in cui era detenuta, fosse un membro attivo dell'organizzazione. Il mauritano ne era diventato membro nel 1991, prestando anche giuramento di fedeltà, ma l'organizzazione di allora era ben diversa, praticamente un alleato degli Stati Uniti. Mohamedou ha sempre sostenuto che la caduta del governo comunista in Afghanistan segnò la fine del suo rapporto con Al-Qaeda. Nel corso del procedimento relativo all'istanza di revisione, il governo insisteva sul fatto che i suoi contatti e rapporti occasionali con il cugino e cognato Abu Hafs e con una manciata di altri amici e conoscenti ancora attivi nell'organizzazione fossero la prova che anche lui ne faceva ancora parte. Ma mentre alcuni di questi contatti si potevano tradurre in gesti di sostegno, nessuno di essi, sostenne Robertson, aveva raggiunto il livello di una concreta e criminale complicità con il terrorismo, e nell'insieme, i rapporti con queste persone erano così sporadici «che sembrano avvalorare la tesi di Salahi, cioè che lui stava tentando di trovare il giusto equilibrio: evitare di

mantenere stretti rapporti con membri di Al-Qaeda, senza per questo trasformarsi in un loro nemico».

La decisione del giudice Robertson di accogliere l'istanza di revisione di Mohamedou e ordinare il suo rilascio giungeva in un momento critico: alla data del primo di aprile del 2010, su quarantasei casi di istanze di revisione contro cui aveva fatto appello, il governo degli Stati Uniti ne aveva persi trentaquattro. In molti casi però il governo aveva convinto la Corte di appello del circuito del Distretto di Columbia ad applicare un criterio più vago per decidere se chi presentava istanza «facesse parte» di Al-Qaeda oppure no; adesso, come spiegò la Corte nel rovesciare la decisione di Robertson e rinviare il caso alla Corte distrettuale per un riesame, il governo non aveva più bisogno di dimostrare che un prigioniero di Guantánamo stesse eseguendo gli ordini di Al-Qaeda, nel momento in cui era tenuto sotto custodia.

Nel parere espresso, la Corte di appello fu attenta a delineare «la precisa natura del caso Salahi». «Il governo non ha incriminato Salahi per aver fornito sostegno materiale a terroristi o all'organizzazione terroristica straniera Al-Qaeda» fa notare la Corte, che aggiunge: «Né il governo chiede di detenere Salahi in base all'AUMF, sostenendo che abbia collaborato agli attacchi dell'11 settembre o “fermamente e materialmente sostenuto forze collegate ad Al-Qaeda nelle ostilità contro i partecipanti alla coalizione guidata dagli Stati Uniti”». Semmai, quando l'istanza di revisione di Mohamedou verrà ripresentata davanti a una Corte federale, è probabile che il governo torni a sostenere che i suoi sporadici contatti con membri attivi dell'organizzazione negli anni Novanta significhino che anche lui ne è ancora membro. Con i nuovi criteri, scrisse la Corte, «anche se i collegamenti di Salahi con quegli individui non sono di per sé sufficienti a provare che egli “facesse parte” di Al-Qaeda, tali collegamenti rendono più probabile l'ipotesi che Salahi fosse membro dell'organizzazione quando fu catturato e restano quindi rilevanti rispetto alla questione della sua detenzione»³⁰.

Per ironia del destino, è probabile che quando una Corte distrettuale riesaminerà il caso, il governo dovrà rispondere a qualche domanda su quello che ha sempre sostenuto essere il più pericoloso dei suddetti collegamenti, ovvero il rapporto tra Mohamedou e il cugino e cognato Abu

Hafs. Come membro della *shura* di Osama bin Laden, Abu Hafs aveva una taglia sulla testa di cinque milioni di dollari, stabilita dagli Stati Uniti verso la fine degli anni Novanta. Una cifra salita fino a venticinque milioni dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001. Ma gli Stati Uniti sapevano da anni che Abu Hafs si era opposto agli attacchi: la Commissione sull'11 settembre riferisce che «inviò anche un messaggio a bin Laden in cui si opponeva agli attacchi basandosi sul Corano». Dopo gli attacchi, Abu Hafs lasciò l'Afghanistan per andare in Iran, dove le autorità lo sottoposero a un blando regime di arresti domiciliari per oltre un decennio. Nell'aprile del 2012, l'Iran lo ha rimandato in Mauritania. È stato trattenuto in carcere per due mesi, durante i quali pare abbia incontrato una delegazione internazionale che comprendeva anche rappresentanti americani, ha condannato i fatti dell'11 settembre e rinnegato i suoi legami con Al-Qaeda. Rilasciato nel luglio 2012, vive da allora come uomo libero.

Non ho mai incontrato Mohamedou Ould Slahi. A parte inviargli una lettera per presentarmi quando mi fu chiesto se volevo collaborare a dare una forma pubblicabile al suo manoscritto – lettera che non so se abbia ricevuto – non ho comunicato in alcun modo con lui.

Ho fatto richiesta di vederlo almeno una volta, prima di consegnare il lavoro finito, per essere sicuro che i miei interventi incontrassero la sua approvazione. La risposta del Pentagono è stata breve e categorica. «Far visita o comunicare in qualunque forma con chi è detenuto nella struttura detentiva di Guantánamo non è possibile, a meno che lei non sia il legale rappresentante di un detenuto» mi scrisse un ufficiale addetto alle pubbliche relazioni. «Come saprà, i detenuti sono trattenuti in base alle leggi di guerra. Inoltre, non esponiamo i detenuti alla pubblica curiosità.»

L'espressione “pubblica curiosità” proviene da uno dei pilastri della legislazione in tempo di guerra, la Convenzione di Ginevra relativa al trattamento dei prigionieri di guerra, stipulata nel 1949. Dice il 2° Titolo, all'articolo 13:

I prigionieri di guerra devono essere trattati sempre con umanità. Ogni atto od omissione illecita da parte della potenza detentrica che provochi la morte o metta gravemente in pericolo la salute di un prigioniero di guerra in suo potere è proibito e sarà considerato come una infrazione grave della presente Convenzione [...]

I prigionieri di guerra devono parimente essere protetti in ogni tempo specialmente contro gli atti di violenza e d'intimidazione, contro gli insulti e la pubblica curiosità. Le misure di rappresaglia in loro confronto sono proibite.

Avevo proposto un incontro che rispettasse i più severi protocolli di sicurezza, per essere certo che la versione rivista del lavoro di Mohamedou – che lui ha scritto specificamente per il grande pubblico – riproducesse in modo accurato sia il contenuto che l'intento originario. Per anni l'opera stessa era stata tenuta sotto chiave, applicando una forma di censura forse non sempre in linea con lo spirito di Ginevra.

L'operato degli Stati Uniti sulla detenzione dei prigionieri dopo l'11 settembre è stato integralmente protetto dalla censura fin dall'inizio. È stata una scelta doppiamente deliberata: uno, creare uno spazio dove commettere abusi contro i prigionieri; due, nascondere il fatto che questi abusi fossero avvenuti. Nel caso di Mohamedou, l'elenco degli abusi comprende la sparizione forzata, una detenzione arbitraria e senza possibilità di comunicare con l'esterno, trattamenti crudeli, inumani e degradanti e la tortura.

Sappiamo tutto questo grazie a una registrazione di archivio a sua volta tenuta rigorosamente segreta per anni.

Non so fino a che punto interessi personali e istituzionali nel coprire questi abusi abbiano contribuito al protrarsi della prigionia di Mohamedou. So però che nei cinque anni che ho passato a leggere la documentazione del suo caso non sono stato convinto né dalle spiegazioni mutevoli e vaghe del mio governo sul perché lui si trovi a Guantánamo, né dalle asserzioni di coloro che difendono una detenzione che dura ormai da tredici anni dicendo che lui è sicuramente così, o forse cosà. Il mio personale senso di equità mi dice che la domanda su cosa sia questo “così” o “cosà”, e sul perché lui debba restare sotto custodia degli Stati Uniti, avrebbe già dovuto trovare risposta da molto tempo. E l'avrebbe trovata, io ritengo, se questi diari di Guantánamo non fossero stati tenuti segreti così a lungo.

Quando scrisse il manoscritto di questo libro, nove anni fa, nella stessa baracca isolata in cui assai di recente si sono svolte alcune delle scene più da incubo della vicenda, Mohamedou si era dato un compito. «Ho scritto solo quello che ho sperimentato, che ho visto e che ho saputo di prima mano» spiega verso la fine. «Ho cercato di non esagerare e di non

minimizzare. Ho cercato di essere il più giusto possibile nei confronti del governo degli Stati Uniti, dei miei fratelli e di me stesso.»

È proprio quello che ha fatto, da quanto ho potuto vedere. La storia che racconta è corroborata dai verbali di archivio desegretati; e lui stesso dà prova in più occasioni di essere un narratore affidabile. Di certo non esagera; nei verbali sono registrate sofferenze e umiliazioni non incluse nel libro, e nel descrivere quelle incluse Mohamedou fa uso di notevole discrezione. Anche quando i fatti che narra toccano vertici di drammaticità, il racconto è mitigato e diretto. L'orrore di quei momenti parla da solo.

Questo perché ciò che gli interessa veramente sono i drammi umani racchiusi in queste scene. «Le leggi di guerra sono dure» scrive Mohamedou all'inizio.

Se mai può esserci qualcosa di buono in una guerra, è che tira fuori dalle persone il meglio e il peggio: alcuni cercano di approfittare della mancanza di legalità per fare del male agli altri, altri tentano di ridurre al minimo la sofferenza.

Nel fare la cronaca del suo viaggio attraverso le zone più oscure del programma di detenzione e interrogatori messo in atto dagli Stati Uniti nel periodo post 11 settembre, la sua attenzione si sofferma sugli inquisitori, sulle guardie, sugli altri detenuti e su se stesso. Nel suo desiderio di «essere giusto» come lui stesso dice, tiene presente il più ampio contesto fatto di paura e di confusione in cui tutti questi personaggi interagiscono, insieme ai fattori istituzionali e sociali, molto più legati al contesto locale, che ne modellano le interazioni. Ma vede anche la capacità che ha ogni personaggio di modellare in un senso o nell'altro le proprie azioni, e cerca di capire le persone, a prescindere da gradi, uniformi e condizioni, in quanto protagoniste ciascuna a suo buon diritto. Nel far ciò, trasforma anche le situazioni più disumanizzanti in una serie di incontri umani – tra individui – a volte angosciosamente intimi.

Questo è il mondo segreto di Guantánamo, un mondo di brutalità incredibilmente premeditate e degradazioni non intenzionali, ma anche un mondo di piccoli e grandi gesti di bontà, di riconoscimenti e accettazioni reciproci, di curiosità condivise e di arrischiate incursioni al di là di solide barriere. Il fatto che Mohamedou riesca a sperimentare tutto questo nonostante quattro anni del trattamento più arbitrario che si possa

immaginare e nel pieno di uno dei peggiori interrogatori mai avvenuti a Guantánamo la dice lunga sul suo carattere e sulla sua umanità. Quanto al suo talento di scrittore, ancor più lunga la dice il fatto che sia stato in grado, a così breve distanza dalla più traumatica di queste esperienze, di trarne una narrazione che riesce a essere sia una condanna che una redenzione.

Eppure non è questo l'aspetto che più mi ha colpito la prima volta che ho aperto la cartella con il testo manoscritto dei diari di Guantánamo. A colpirmi sono stati i personaggi e le scene più lontani da quella prigione: lo sfortunato clandestino in un carcere senegalese; un tramonto a Nouakchott dopo una tempesta di sabbia del Sahara; il momento straziante della nostalgia di casa durante la chiamata alla preghiera per il Ramadan; l'avvicinamento all'aeroporto tra le bidonville di Nouakchott; una pista di atterraggio lucida di pioggia a Cipro; un sonnolento attimo di quiete, prima dell'alba, su un volo clandestino della CIA. È qui che ho individuato per la prima volta lo scrittore Mohamedou, il suo sguardo acuto sui personaggi, il suo rimarchevole orecchio per le voci, il modo in cui i suoi ricordi sono arricchiti da informazioni registrate da tutti e cinque i sensi, il modo che ha di toccare l'intero registro emozionale, sia in se stesso che negli altri. Possiede le qualità che più apprezzo in uno scrittore: una commovente sensibilità per la bellezza e un acuto senso dell'ironia. E ha un senso dell'umorismo veramente fantastico.

Riesce a restituire tutto questo in inglese, che per lui è la quarta lingua, una lingua che stava ancora cercando di padroneggiare mentre redigeva il manoscritto.

Il risultato testimonia una innata predisposizione per l'uso delle parole, e il fascino che esercitano su di lui. Ma esso è anche frutto, è chiaro, della sua determinazione a comprendere e in qualche modo tenere sotto controllo l'ambiente che lo circonda. Per un verso, padroneggiare l'inglese a Guantánamo voleva dire andare oltre traduzioni e interpreti, oltre la necessità di avere una terza persona nella stanza e dare spazio alla possibilità che qualunque contatto con chiunque dei suoi secondini potesse diventare uno scambio anche sul piano umano. Per un altro verso, voleva dire decodificare e comprendere il linguaggio di quel potere da cui dipendeva il suo destino: un potere capace di arrivare ovunque, ben oltre l'immaginabile, come illustra molto chiaramente la sua odissea di prigionia

e interrogatori lunga oltre trentamila chilometri. Ma il suo impegno ha prodotto un lavoro veramente notevole. Che da un lato è uno specchio, in cui ho riconosciuto – per la prima volta, rispetto a qualsiasi altra cosa che abbia letto su Guantánamo – aspetti di me stesso, sia nei personaggi dei miei compatrioti che in quelli che il mio paese tiene prigionieri. Dall'altro è una lente di ingrandimento su un impero che ha una portata e un impatto tali che pochi di noi, che ci viviamo dentro, arrivano a capire pienamente.

Per ora, questo potere continua ad avere il controllo della storia di Mohamedou.

Questo potere è presente in queste pagine sotto forma di oltre duemilaseicento interventi censori, rappresentati da blocchi neri. Tali interventi non soltanto nascondono importanti elementi della storia, ma fanno anche velo ai principi guida e allo scopo che si è prefisso Mohamedou, svelendo la schiettezza con cui affronta il proprio caso, e oscurando gli sforzi che fa per delineare i suoi personaggi come individui, alcuni colpevoli, altri ammirevoli – e la maggior parte sia l'uno che l'altro – in una combinazione complessa e tutt'altro che stabile.

Ed è presente nel suo perdurante e sempre meno giustificato imprigionamento. Tredici anni fa Mohamedou lasciò la sua casa a Nouakchott, in Mauritania, per presentarsi a un interrogatorio presso il comando della polizia del suo paese. Non è più ritornato. In nome del nostro senso collettivo della storia e della giustizia, abbiamo bisogno di capire più chiaramente il perché di questo mancato ritorno, e che cosa succederà dopo.

Guantánamo vive di domande senza risposta. Ma adesso che abbiamo il diario di Guantánamo di Mohamedou, come possiamo non dare una risposta almeno alle domande sollevate dal suo caso?

Quando risponderemo, credo che assisteremo a un ritorno a casa. Quando questo ritorno avverrà, questo libro verrà ripubblicato, ripulito e corretto come lo avrebbe fatto l'autore stesso, e tutti potremo finalmente vederlo per quello che fondamentalmente è: il racconto dell'odissea di un uomo in un mondo sempre più privo di confini e sempre più gravido di ansia, un mondo in cui le forze che modellano le vite sono sempre più distanti e clandestine, in cui i destini sono decisi da poteri in grado apparentemente di arrivare ovunque, un mondo che minaccia di

disumanizzarci ma alla fine non ci riesce. In una parola, un'epica per il nostro tempo.

- * Il cognome Salahi è una variante del cognome Slahi che ricorre spesso negli incartamenti processuali. [N.d.R.]
- ** Con la legge del 14 settembre 2001 nel cui quadro opera Guantánamo, il presidente degli Stati Uniti è autorizzato «a usare tutta la forza necessaria e appropriata contro quelle nazioni, organizzazioni o persone che egli stabilisce abbiano pianificato, autorizzato, compiuto o aiutato gli attacchi terroristici avvenuti l'11 settembre 2001, o abbiano dato ricetto a tali organizzazioni o persone, allo scopo di prevenire qualunque atto terroristico futuro contro gli Stati Uniti da parte di queste nazioni, organizzazioni o persone».

Uno
Giordania – Afghanistan – GTMO
Luglio 2002 – Febbraio 2003

In mano agli americani... Arrivo a Bagram... Da Bagram a GTMO... GTMO, la nuova casa... Un giorno in paradiso, quello dopo all'inferno.

██████████, ██████ luglio 2002, ore 22.00¹.

La musica era finita. Le conversazioni delle guardie si erano spente. Il camion si era svuotato.

Mi sentii solo nel carro funebre.

L'attesa non durò a lungo: percepii la presenza di persone nuove, una squadra di persone silenziose. Non ricordo di aver sentito una sola parola, nel corso dell'intera *rendition* che seguì.

Qualcuno si mise a sciogliermi le catene dai polsi. Mi liberò la prima mano, e un altro uomo la prese e la piegò mentre un terzo mi metteva delle nuove manette, più solide e pesanti. Adesso le mani le avevo ammanettate davanti.

Qualcuno cominciò a strapparmi i vestiti con una forbice o qualcosa del genere. E io pensavo, che diamine sta succedendo? Cominciavo a preoccuparmi per quel viaggio che non avevo voluto né tanto meno iniziato. Qualcun altro stava decidendo tutto al posto mio; l'ultimo dei miei problemi era prendere una decisione. Molti pensieri mi passarono velocemente per la testa. I pensieri ottimistici mi suggerivano, forse sei nelle mani degli americani, ma non ti preoccupare, vogliono solo riportarti a casa e fare in modo che tutto si svolga in segreto. Quelli pessimistici erano del genere, sei fottuto! Gli americani ti hanno affibbiato qualche porcheria e ti stanno portando nelle prigioni degli Stati Uniti per il resto della tua vita.

Mi spogliarono. Era umiliante, ma grazie alla benda mi risparmiavi la sgradevole vista del mio corpo nudo. Per tutto il tempo, l'unica preghiera che mi veniva in mente era la preghiera per i momenti di crisi e difficoltà, *Ya hayyu, ya kayyum* (O vivente, O Tu che Sussisti da te) e continuai a

recitarla a mezza voce. Per tutto il tempo. Ogni volta che mi trovavo in una situazione simile dimenticavo tutte le preghiere che conoscevo, tranne questa che ho imparato dalla vita del nostro Profeta, la pace sia con lui.

Uno della squadra mi avvolse un pannolone attorno alle parti intime. Solo allora ebbi la certezza che l'aereo era diretto negli Stati Uniti. Cominciai quindi a convincere me stesso che sarebbe andato tutto bene. Il mio unico cruccio era che la mia famiglia mi vedesse alla televisione in condizioni così degradanti. Ero così magro. Lo sono sempre stato, ma non così tanto: i vestiti che portavo mi stavano così larghi che sembravo un gattino dentro un sacco.

Quando gli americani ebbero finito di infilarmi i panni fatti apposta per me, un uomo mi tolse per un attimo la benda. Non riuscii a vedere un granché, perché mi puntò una torcia elettrica negli occhi. Era vestito di nero da capo a piedi, una specie di uniforme. Aprì la bocca e tirò fuori la lingua, facendomi cenno di imitarlo, come quando il dottore ti dice di fare *Ahh*, e ubbidii senza opporre resistenza. Vidi parte del suo braccio dalla pelle chiara e la peluria bionda, il che mi confermò nella convinzione di essere nelle mani dello Zio Sam.

Mi calarono di nuovo la benda. Continuavo a sentire il rumore di motori di aereo, più di uno; credo che ci fossero aerei che atterravano mentre altri decollavano. Sentii avvicinarsi il mio aereo "speciale", o forse fu il camion ad avvicinarsi all'aereo, non me lo ricordo più bene. Ma ricordo che quando i miei carcerieri mi afferrarono per farmi scendere, non c'era spazio tra il camion e la scaletta dell'aereo. Ero così esausto e malato che la scorta fu costretta a spingermi su per i gradini come un corpo morto.

Dentro l'aereo faceva molto freddo. Mi fecero sedere su una panchetta e le guardie mi incatenarono da qualche parte, probabilmente al pavimento. Sentii che mi mettevano addosso una coperta; anche se era molto sottile, mi diede un po' di conforto.

Mi rilassai e mi abbandonai ai sogni. Pensai alle varie persone della mia famiglia che non avrei mai più rivisto. Come sarebbero stati tristi! Piangevo in silenzio, senza lacrime; per qualche motivo, le avevo piante tutte all'inizio della spedizione, che era come il confine tra la vita e la morte. Avrei voluto essermi comportato meglio con gli altri. Avrei voluto essermi comportato meglio con la mia famiglia. Rimpiansi ogni sbaglio che avevo fatto nella vita, verso Dio, verso la mia famiglia, nei confronti di chiunque!

Pensavo a come doveva essere la vita in una prigione americana. Pensavo ai documentari sulle loro prigioni che avevo visto, e alla durezza del trattamento riservato ai prigionieri. Avrei voluto essere cieco o avere una qualche forma di handicap, così mi avrebbero messo in isolamento e mi avrebbero trattato in un modo un po' più umano. Pensavo, come sarà la prima udienza davanti al giudice? Ho qualche possibilità di avere un processo giusto in un paese così pieno di odio verso i musulmani? Mi hanno già condannato, prima ancora di avermi dato modo di difendermi?

Nel tepore della coperta mi lasciai andare a questi sogni dolorosi. Di tanto in tanto sentivo lo stimolo del bisogno di urinare. Il pannolino non mi serviva a niente: non riuscivo proprio a convincere il mio cervello a dare il via libera alla vescica. Più ci provavo, più la mia mente si intestardiva. La guardia vicino a me continuava a versarmi sorsate d'acqua in bocca, il che peggiorava la situazione. Non avevo modo di rifiutare, o la mandavi giù o ti strozzavi. Stare disteso sempre sullo stesso lato mi stava uccidendo, ma ogni tentativo di cambiare posizione si rivelò inutile, perché una mano mi respingeva con forza nella stessa posizione.

Capii che l'aereo era un grosso jet, il che mi spinse a credere che fosse un volo diretto negli Stati Uniti. Ma dopo circa cinque ore, l'aereo cominciò a scendere per poi atterrare senza scossoni. Sapevo che l'America era un po' più lontana di così. Dove eravamo? A Ramstein, in Germania? Sì! Certo, Ramstein! A Ramstein c'è un aeroporto militare americano per i voli in transito dal Medio Oriente; c'eravamo fermati per fare rifornimento. Ma non appena l'aereo atterrò, le guardie mi sostituirono le catene metalliche con altre di plastica, che mi tagliarono dolorosamente le caviglie nel breve tragitto fino a un elicottero. Una delle guardie, nel farmi scendere dall'aereo, mi diede una pacca sulla spalla, come per dire: "Andrà tutto bene". Pur stando così male, quel gesto mi fece sperare che ci fossero ancora degli esseri umani, tra le persone che mi avevano preso in custodia.

Quando sentii il calore del sole, la domanda si ripresentò: "Dove sono? Sì, sei in Germania: è luglio e il Sole sorge presto. Ma perché in Germania? Non avevo commesso crimini in Germania! Che porcherie mi avevano addossato?". In ogni caso il sistema giuridico tedesco era molto meglio per la mia situazione; conosco le procedure e parlo la lingua. In più il sistema tedesco è abbastanza trasparente, e qui non ci sono condanne a due o trecento anni. Non c'era motivo di preoccuparsi: sarei andato davanti a un

giudice tedesco che mi avrebbe detto cos'aveva il governo a mio carico, e sarei stato messo in una prigione temporanea finché il mio caso non fosse stato deciso. Non mi avrebbero torturato, e non avrei dovuto più vedere le facce malvagie degli inquisitori.

Dopo una decina di minuti l'elicottero atterrò e mi portarono su un camion. L'autista e l'uomo accanto a lui parlavano una lingua che non avevo mai sentito. In che diavole di lingua stanno parlando, pensai? Sarà filippino? Pensai alle Filippine perché sapevo che c'era una grossa presenza delle forze armate americane. Oh, sì, sono le Filippine: *sono loro* che hanno complottato con gli Stati Uniti e mi hanno addossato qualche porcheria. Che domande mi avrebbe fatto, il *loro* giudice? Per il momento, comunque, volevo solo arrivare in modo da poter fare pipì, e poi potevano chiedermi quello che volevano. Per favore, fatemi arrivare, pensai, poi potete anche uccidermi!

Le guardie mi fecero scendere dal camion dopo cinque minuti di viaggio, e mi fecero entrare in quello che sembrava un ingresso. Mi obbligarono a mettermi in ginocchio e a stare a testa china in avanti: dovevo restare in quella posizione fino a ordine contrario. «Non muoverti» gridarono. Prima di avere il tempo di pensare a qualsiasi altra cosa, feci la pipì più incredibilmente lunga da quando ero nato. Fu un sollievo tale che mi sentii come se mi avessero rilasciato e rimandato a casa. Di colpo le mie preoccupazioni svanirono, e sorrisi dentro di me. Nessuno si accorse di niente.

Circa un quarto d'ora dopo, alcune guardie mi presero e mi trascinarono in una stanza dove sicuramente erano già "passati" molti altri detenuti prima di me. Una volta entrato, le guardie mi tolsero la roba dalla testa. Mi facevano così male le orecchie, e anche la testa; di fatto era tutto il mio corpo che complottava contro di me. Mi reggevo a malapena in piedi. Le guardie cominciarono a togliermi i vestiti, e dopo poco mi trovai nudo come mia madre mi aveva fatto. Per la prima volta ero di fronte a dei soldati americani e dal vero, non alla tv. Ebbi la reazione più normale, coprimi le parti intime con le mani. Mi misi anche a recitare a bassa voce la preghiera della crisi, *Ya hayyu! Ya kayyum!* Nessuno mi fece smettere, ma uno dei poliziotti militari mi fissò con occhi pieni di odio. E più tardi mi ordinò di smetterla di guardarmi in giro.

Un [REDACTED] infermiere mi fece un rapido controllo medico, poi mi fecero indossare dei vestiti afgani. Sì, vestiti afgani nelle Filippine! Naturalmente ero in catene, mani e piedi legati alla vita. Sulle mani, in più, mi fecero mettere delle muffole. Eccomi pronto! Ma per cosa? Vai a sapere!

La squadra che mi scortava mi portò bendato in una stanza per gli interrogatori lì vicino. Appena entrato, numerose persone cominciarono a gridare e a scagliare oggetti pesanti contro il muro. Nella confusione, riuscii a sentire queste domande:

«Dov'è il mullah Omar?»

«Dov'è Osama bin Laden?»

«Dov'è Jalaluddin Haqqani?»

Feci un rapido ragionamento: questi personaggi erano a capo di una nazione, e adesso sono un branco di fuggitivi! Agli inquisitori sfuggivano un paio di cose. Primo, mi avevano appena aggiornato con le ultime notizie: l'Afghanistan è stato conquistato, ma gli uomini al comando non sono stati catturati. Secondo, io mi ero consegnato più o meno all'inizio della guerra contro il terrorismo, e da allora ero rimasto in una prigione in Giordania, letteralmente tagliato fuori dal resto del mondo. Quindi come facevo a sapere che gli Stati Uniti avevano vinto in Afghanistan, o che i leader del paese erano scappati? Per non parlare di dove potevano essere andati a finire.

«Non lo so!» risposi in tono dimesso.

«Sei un bugiardo!» gridò uno di loro, in un arabo approssimativo.

«No, non sono un bugiardo, sono stato catturato così e così, e conosco solo Abu Hafs...» dissi, facendo uno stringato riassunto di tutta la mia storia².

«Dovremmo interrogare questi figli di puttana come fanno gli israeliani.»

«Cosa fanno?» chiese un altro.

«Li spogliano nudi e poi li interrogano.»

«Potrebbe essere una buona idea» commentò un altro. Le sedie continuavano a volare per la stanza, sbattendo contro i muri e il pavimento. Sapevo che era solo una dimostrazione di forza, per stabilire un clima di paura e di ansia. Cercai di adeguarmi alla situazione, e mi spaventai anche più del necessario. Non credevo che gli americani usassero la tortura, anche se avevo sempre pensato che la possibilità non fosse da escludere.

«Ti interrogherò più tardi» disse uno, e l'interprete ripeté lo stesso in arabo.

«Portatelo all'hotel» disse l'inquisitore. L'interprete non tradusse.

E così finì il primo interrogatorio. Prima che le guardie mi portassero via, terrorizzato, tentai di stabilire un contatto con l'interprete.

«Dove hai imparato così bene l'arabo?» chiesi.

«Negli Stati Uniti» rispose lui, con tono lusingato. Non era vero che parlava bene l'arabo; stavo solo cercando di farmi qualche amico.

Quelli della scorta mi portarono via. «Parli inglese» disse uno di loro con un pesante accento asiatico.

«Un po'» replicai. Lui si mise a ridere, e anche il suo collega rise. Mi sentivo un essere umano che chiacchierava del più e del meno. Guarda come sono amichevoli, gli americani, mi dissi. Adesso ti mettono in un hotel, ti interrogano per un paio di giorni e poi ti rimandano a casa sano e salvo. Non c'è motivo di preoccuparsi. Gli Stati Uniti vogliono controllare tutto, e visto che sei innocente loro lo scopriranno. Perbacco, sei in una base nelle Filippine; anche se è un posto ai limiti della legalità è solo una situazione temporanea. Il fatto che una delle guardie sembrasse asiatica rafforzò la mia convinzione erronea che fossimo nelle Filippine.

Arrivammo subito, ma non era un albergo, solo una cella di legno senza un bagno né un lavello. A giudicare dal modesto arredamento – un sottile materasso consumato e una vecchia coperta – sembrava che qualcuno fosse già passato di qua. Ero ben contento di essere andato via dalla Giordania, dove regnava l'incertezza, ma mi preoccupava non poter dire le mie preghiere e volevo sapere quante me n'ero perse durante il viaggio. La guardia della cella era una ■■■■■ bianca, piccola e magra, un dettaglio che mi fece sentire un po' meglio: negli ultimi otto mesi ero stato in balia unicamente di uomini massicci e pieni di muscoli³.

Chiesi ■■■■■ l'ora, e ■■■■■ mi disse che erano circa le undici, se ben ricordo. Le posi un'altra domanda.

«Che giorno è oggi?»

«Non lo so, i giorni qui sono tutti uguali» ■■■■■ rispose. Mi resi conto di aver chiesto troppo; ■■■■■ non avrebbe dovuto dirmi neanche l'ora, come scoprii in seguito.

Trovai un Corano gentilmente appoggiato su alcune bottiglie d'acqua, e capii che non ero solo in quella prigione, visto che non era di certo un hotel.

Venne fuori che mi avevano messo nella cella sbagliata. All'improvviso, scorsi i piedi martoriati di un detenuto che non potevo vedere in faccia perché aveva un sacchetto nero in testa. I sacchetti neri, come scoprii ben presto, venivano messi in testa a tutti per bendarli e renderli anonimi, compreso chi scrive. Sinceramente non avevo voglia di vederlo in faccia, quel detenuto, nel caso avesse una smorfia di dolore, perché detesto veder soffrire le persone, è una cosa che mi fa diventare matto. Non dimenticherò mai i lamenti e le grida dei poveri detenuti in Giordania, quando venivano torturati. Mi ricordo di essermi tappato le orecchie con le mani per non sentire più le grida, ma per quanto ci provassi continuavo a sentirli soffrire. Era orribile, persino peggio delle torture.

La ■■■ di guardia alla mia porta fermò gli uomini di scorta e mi fece spostare in un'altra cella. Era uguale a quella dov'ero appena stato, salvo che era sul lato opposto. Nella stanza c'era una bottiglia d'acqua piena a metà, con l'etichetta scritta in russo; avrei dovuto imparare il russo. Mi dissi, una base americana nelle Filippine, con le bottiglie d'acqua che vengono dalla Russia? Gli Stati Uniti non hanno bisogno di rifornirsi in Russia, e poi non ha nessun senso da un punto di vista geografico. Ma allora *dove* sono? Forse in una repubblica ex sovietica, come il Tagikistan? Tutto quello che so, è che non lo so!

La cella non aveva niente per provvedere ai bisogni naturali. Fare le abluzioni per pregare era impossibile, e anche proibito. Nessun indizio riguardo la *Qibla*, la direzione della Mecca. Feci quello che potevo. Il mio vicino di cella era un malato mentale; gridava cose in una lingua che non mi era familiare. Scoprii in seguito che era un capo talebano.

Più tardi, quello stesso giorno, il 20 luglio 2002, le guardie mi vennero a prendere per le formalità di routine quando hai a che fare con la polizia: impronte digitali, peso, altezza, eccetera. Mi fu proposto ■■■ come interprete. Era ovvio che l'arabo non era ■■■ lingua madre. ■■■ mi insegnò le regole: non si parla, non si prega ad alta voce, non ci si lava per la preghiera e una sfilza di altri "non" sulla stessa falsariga⁴. La guardia mi chiese se volevo usare il bagno. Pensai che intendesse un posto dove fare la doccia. «Sì» dissi. Il bagno era un barile pieno di escrementi umani. Era il bagno più disgustoso che avessi mai visto. Le guardie dovevano sorvegliarti mentre facevi i tuoi bisogni. Non potevo mangiare – le cose che mi davano

da mangiare in Giordania erano molto meglio delle MRE, le razioni da campo, oltre tutto fredde, che mi diedero a Bagram – per cui in realtà non avevo bisogno del bagno. Per urinare usavo le bottiglie d'acqua vuote che avevo nella mia stanza. La situazione igienica non era esattamente ideale; a volte, quando le bottiglie erano piene, facevo il resto sul pavimento, assicurandomi che i rivoli non arrivassero fino alla porta.

Per le notti successive passate in isolamento, mi trovai come guardia uno strano individuo che cercava di convertirmi al cristianesimo. Mi faceva piacere conversare con lui, anche se il mio inglese era molto rudimentale. Il mio interlocutore era giovane, religioso ed energico. Gli piaceva Bush («il vero leader religioso» secondo lui); odiava Bill Clinton («l'infedele»). Amava il dollaro e odiava l'euro. Aveva sempre con sé la sua Bibbia e ogni volta che si presentava l'opportunità mi leggeva qualche episodio, per lo più del Vecchio Testamento. Non sarei stato in grado di capirli se non avessi già letto la Bibbia in arabo parecchie volte, senza contare che le versioni delle storie che racconta non sono così lontane da quelle del Corano. Avevo studiato la Bibbia nella prigione in Giordania; ne chiesi una copia, e me ne regalarono una. Mi fu molto utile per capire le società dell'Occidente, anche se molte di loro negano di subire l'influsso delle Sacre Scritture.

Non mi misi a litigare con lui, ero contento di avere qualcuno con cui parlare. Lui e io eravamo d'accordo sul fatto che le Sacre Scritture, incluso il Corano, dovevano provenire dalla stessa fonte. Scoprii poi che per quanto devoto, il soldato aveva una conoscenza molto superficiale della sua religione. Tuttavia fui contento di avere lui come guardia. Mi lasciava più tempo in bagno, e guardava da un'altra parte quando usavo il barile.

Gli chiesi della mia situazione. «Non sei un criminale, perché i criminali li mettono dall'altra parte» mi disse, indicando con la mano. Pensai a quei «criminali» e mi immaginai un gruppo di giovani musulmani, detenuti in chissà quali condizioni. Mi fece sentire a disagio. In seguito, guarda un po', fui trasferito anch'io in mezzo a quei «criminali», diventai anzi un «criminale altamente pericoloso». Provai una sorta di vergogna quando quella stessa guardia mi vide insieme ai «criminali» in seguito, dopo avermi detto che sarei stato rilasciato al massimo nel giro di tre giorni. Si comportò normalmente, ma in quel contesto non aveva così tanta libertà di parlare con

me di religione, perché c'erano lì diversi suoi colleghi. Anche altri detenuti mi confermarono che non era cattivo nei loro confronti.

La seconda o la terza notte [redacted] mi fece uscire di persona dalla cella e mi condusse in una sala per gli interrogatori, dove lo stesso [redacted] arabo mi aspettava già seduto. [redacted]

[redacted]. Si capiva che era l'uomo giusto per quel compito: era il genere di persona che non si faceva problemi a fare i lavori sporchi. A Bagram i detenuti lo chiamavano [redacted]; da quanto si diceva, era responsabile di aver torturato anche degli innocenti che poi il governo aveva rilasciato⁵.

[redacted] non serviva ammanettarmi, perché ero già ai ferri ventiquattr'ore su ventiquattro. Dormivo, mangiavo e andavo in bagno con mani e piedi completamente incatenati. [redacted] aprì un dossier che aveva in mano [redacted] e cominciò per mezzo dell'interprete. [redacted] mi pose domande molto generali sulla mia vita e sul mio passato. Quando mi chiese, «Che lingue parli?» non voleva credere alla risposta; si mise a ridere, imitato dall'interprete, dicendo: «Ah, così parli tedesco? Verifichiamo subito, allora».

Di colpo [redacted] la stanza [redacted] [redacted]. Non c'era nessuna possibilità di errore, lui stava [redacted]

[redacted]
[redacted]
[redacted]

«Jawohl» risposi. [redacted] non era [redacted] ma il suo tedesco era abbastanza accettabile, dato che aveva trascorso [redacted] [redacted]. Confermò al suo collega che il mio tedesco era [redacted].

Entrambi mi guardarono con un certo rispetto dopo questo, anche se il rispetto non era sufficiente a sottrarmi all'ira di [redacted]. [redacted] mi chiese dove avevo imparato a parlare tedesco, e disse che mi avrebbe interrogato di nuovo più avanti.

[redacted] «Wahrheit macht frei, la verità rende liberi».

Quando gli sentii dire queste parole, sapevo che la verità non mi avrebbe reso libero, perché l'*Arbeit* non aveva reso liberi gli ebrei. La macchina della propaganda di Hitler allettava i prigionieri ebrei con lo slogan «*Arbeit macht frei*», il lavoro rende liberi, ma il lavoro non rese libero nessuno.

██████ prese un appunto sul suo piccolo taccuino e uscì dalla stanza. ██████
██████ mi rispedì nella mia stanza e si scusò ██████⁷.

«Mi dispiace di averti tenuto sveglio così a lungo.»

«Nessun problema!» ██████ risposi.

Dopo diversi giorni in isolamento fui trasferito con il resto dei detenuti, ma tutto ciò che potevo fare era guardarli, perché mi misero nello stretto corridoio che divideva le celle ed era delimitato dal filo spinato. Ma io piansi e ringraziai Dio, perché mi sentivo comunque come se fossi uscito dalla prigione. Dopo otto mesi di isolamento totale, potevo vedere altri detenuti più o meno nella mia situazione. I detenuti “cattivi” come me erano in catene ventiquattr’ore al giorno e stavano nel corridoio, dove chiunque passasse, guardia o detenuto, gli camminava sopra. Il corridoio era talmente stretto che andai avanti a pungermi contro il filo spinato per i successivi dieci giorni. Vidi ██████ alimentato a forza; stava facendo lo sciopero della fame da quarantacinque giorni. Le guardie gli urlavano dietro, e lui giocherellava con un pezzo di pane secco tra le mani. Tutti i detenuti erano concitati male, sembrava che fossero stati sepolti e poi resuscitati dopo giorni e giorni, ma ██████ era messo molto peggio: era ridotto praticamente pelle e ossa. Mi fece tornare in mente quelle immagini di prigionieri che si vedono nei documentari sulla Seconda guerra mondiale.

Ai detenuti non era consentito parlarsi tra loro, ma ci consolavamo con gli sguardi. Per punizione, chi parlava veniva appeso per le mani in modo che i piedi quasi non toccassero terra. Ricordo un detenuto afgano che svenne un paio di volte, mentre era appeso per le mani. Gli infermieri lo “misero a posto” e lo appesero di nuovo. Altri detenuti furono più fortunati: furono appesi per un po’ e poi rilasciati. La maggior parte dei detenuti cercavano di parlare, mentre stavano lì appesi, e le guardie per tutta risposta raddoppiavano la punizione. C’era un vecchio, un afgano, che a quanto si diceva era stato arrestato solo per far pressione su suo figlio. Soffriva di disturbi mentali; non riusciva a smettere di parlare perché non sapeva neanche dov’era, né perché. Non credo che capisse cosa gli succedeva intorno, ma le guardie, ligie al dovere, continuavano ad appenderlo. Era una scena pietosa. Un giorno una delle guardie lo colpì in faccia, e lui si mise a piangere come un bambino.

Ci rinchiusero in sei o sette celle fatte di filo spinato che prendevano il nome dalle operazioni che erano state compiute contro gli Stati Uniti: Nairobi, USS *Cole*, Dar es Salaam e così via. In ogni cella c'era un detenuto chiamato Inglese, che si prestava con benevolenza a fare da interprete per tradurre gli ordini ai suoi compagni di detenzione. Il nostro Inglese era un gentiluomo del Sudan di nome [REDACTED]. Il suo inglese era molto rudimentale, e così mi chiese di nascosto se io conoscessi la lingua. «No» risposi, ma come poi si scoprì in confronto a lui ero una specie di Shakespeare. Il mio confratello pensò che volessi negargli i miei servizi, ma io semplicemente non sapevo quanto fosse brutta la situazione.

Ora mi trovavo seduto di fronte a un gruppo di autentici cittadini statunitensi. La mia prima reazione, vedendoli masticare senza sosta, fu di chiedermi: ma cos'hanno che non va questi tipi, devono per forza mangiare così tanto? La maggior parte delle guardie erano alte e sovrappeso. Alcune erano amichevoli, altre molto ostili. Ogni volta che mi accorgevo che una guardia era cattiva, fingevo di non capire una parola di inglese. Mi ricordo di un cowboy che mi si avvicinò con un'espressione sgradevole sul volto:

«Parli inglese?» chiese.

«No inglese» risposi.

«Non ci piace che tu parli inglese. Vogliamo che tu muoia lentamente» disse.

«No inglese» continuai a rispondere. Non volevo dargli la soddisfazione di fargli capire che il suo messaggio era arrivato. Le persone che odiano hanno sempre qualcosa sullo stomaco di cui vogliono liberarsi, ma io non ero disposto a fare da ricettacolo.

La preghiera di gruppo non era consentita. Ciascuno pregava per proprio conto, e io mi adeguai. I detenuti non avevano modo di sapere quando era l'ora della preghiera. Potevamo solo imitarci a vicenda: quando un detenuto iniziava a pregare, presumevo che fosse l'ora e lo seguivamo. Il Corano era disponibile per i detenuti che lo chiedevano. Personalmente, non ricordo di averlo mai chiesto, perché le guardie lo maneggiavano senza alcun rispetto; quando dovevano passare il libro sacro se lo lanciavano tra loro come una bottiglia d'acqua. Non volevo che a causa mia la parola di Dio venisse umiliata. In più, grazie a Dio, conosco il Corano a memoria. Per

quello che ricordo, un detenuto mi passò di nascosto una copia che nessuno nella cella stava usando.

Dopo un paio di giorni, [REDACTED] mi chiamò fuori per interrogarmi. [REDACTED] fece da interprete.

«Raccontami la tua storia» disse [REDACTED].

«Mi chiamo..., mi sono laureato nel 1988, ho vinto una borsa di studio in Germania...» risposi scendendo nei dettagli più noiosi, nessuno dei quali sembrava interessare o impressionare [REDACTED]. Si stancò e iniziò a sbadigliare. Sapevo esattamente cosa voleva sentire, ma non potevo essergli d'aiuto.

Mi interruppe. «Il mio paese dà grande importanza alla verità. Ora ti farò alcune domande, e se risponderai sinceramente sarai rilasciato e rimandato in sicurezza dalla tua famiglia. Ma se invece non lo fai, sarai imprigionato a tempo indeterminato. Una piccola annotazione sul mio registro è sufficiente a distruggerti la vita. Di quale organizzazione terroristica fai parte?»

«Nessuna» risposi.

«Non sei un uomo, e non meriti rispetto. Inginocchiati, intreccia le mani e mettile dietro la nuca.»

Obbedii agli ordini e lui mi mise un sacco sulla testa. Dopo un po' la schiena iniziò a farmi molto male e la posizione divenne molto dolorosa; [REDACTED] stava dandosi da fare sui miei problemi di sciatica⁸. [REDACTED] portò due fari e me li piazzò in faccia. Non potevo vedere, ma il calore mi opprimeva e iniziai a sudare.

«Sarai mandato in una struttura negli Stati Uniti, dove passerai il resto dei tuoi giorni» mi minacciò. «Non vedrai mai più la tua famiglia. Un altro uomo f***erà la tua famiglia. Nelle prigioni americane i terroristi come te vengono violentati da parecchi uomini alla volta. Nel mio paese le guardie fanno molto bene il loro lavoro, ma essere violentati è inevitabile. Però, se mi dici la verità, sarai rilasciato immediatamente.»

Ero abbastanza grande per sapere che era un bugiardo marcio e un uomo senza onore, ma era lui che comandava, per cui dovetti ascoltare più e più volte le sue stronzate. Speravo solo che quelle organizzazioni avrebbero iniziato prima o poi ad assumere persone intelligenti. Pensava davvero che qualcuno avrebbe creduto alle sue assurdità? Qualcuno qui era uno stupido: era lui lo stupido, o pensava che lo fossi io? Lo avrei rispettato di più se mi

avesse detto: «Guarda, se non mi dici quello che voglio sentire, dovrò torturarti».

Comunque, risposi: «Certo che sarò sincero!».

«Di quale organizzazione terroristica fai parte?»

«Nessuna!» risposi. Mi rimise il sacco sulla testa e iniziò un lungo discorso fatto di umiliazioni, imprecazioni, bugie e minacce. Non lo ricordo per intero, né ho intenzione di frugare nella mia memoria alla ricerca di simili stronzate. Ero stanco e dolorante e cercai di sedermi, ma lui mi costrinse a inginocchiarmi di nuovo. Piangevo dal dolore. Sì, un uomo della mia età piangeva silenziosamente. Non potevo proprio sopportare quella sofferenza.

Dopo un paio d'ore [REDACTED] mi rimandò in cella, promettendomi altre torture. «Questo era solo l'inizio» così mi disse. Fui ricondotto alla mia cella, terrorizzato ed esausto. Pregai Allah che mi salvasse da quell'uomo. Nei giorni seguenti vissi nel terrore: ogni volta che [REDACTED] passava davanti alla nostra cella io distoglievo lo sguardo, evitando di guardarlo in modo che lui non “guardasse” me, proprio come un'ostrica. [REDACTED] controllava tutti, giorno e notte, e dava alle guardie istruzioni riguardo a ciascun detenuto. Lo vidi torturare quest'altro detenuto. Non voglio dire quello che ho sentito dire sul suo conto; voglio solo raccontare quello che ho visto con i miei occhi. Era un ragazzo afgano, direi sedici o diciassette anni. [REDACTED] lo costrinse a stare in piedi per circa tre giorni, senza dormire. Mi sentivo male per lui. Ogni volta che cadeva a terra le guardie piombavano su di lui, urlandogli «Niente sonno per i terroristi» e lo facevano rimettere in piedi. Ricordo che mi addormentavo, mi risvegliavo, e lui stava sempre lì dritto come un albero.

Ogni volta che vedevo in giro [REDACTED], il cuore iniziava a battermi forte, e lui era in giro spesso. Un giorno mi mandò un interprete [REDACTED] perché mi desse un messaggio.

«[REDACTED] ti prenderà a calci in culo.»

Non risposi, ma dentro di me mi dissi: “Possa Allah fermarti!”. Ma in realtà [REDACTED] non prese a calci il mio fondoschiena; invece [REDACTED] mi fece chiamare per interrogarmi⁹. Era un brav'uomo; forse pensava di poter andare d'accordo con me per via della lingua. E perché no? Anche alcune delle guardie avevano l'abitudine di venire da me per esercitare il loro tedesco, da quando avevano saputo che lo parlavo.

In ogni caso, mi raccontò una lunga storia. «Io non sono come [REDACTED]. Lui è giovane e ha il sangue caldo. Io non uso metodi inumani; ho i miei sistemi. Voglio raccontarti qualcosa sulla storia americana, e la guerra al terrorismo nel suo complesso.»

[REDACTED] fu diretto e illuminante. Iniziò con la storia americana e i puritani, che punivano, affogandoli, persino gli innocenti, e finì con la guerra contro il terrorismo. «In questa campagna non ci sono detenuti innocenti: o collabori con noi, e io ti faccio avere la sistemazione migliore possibile, oppure dovremo mandarti a Cuba.»

«Cosa? A Cuba?» esclamai. «Non parlo neanche lo spagnolo, e poi voi odiate Cuba.»

«Certo, ma abbiamo un territorio americano a Guantánamo» disse, e mi raccontò di Teddy Roosevelt e cose del genere. Capii che sarei stato mandato ancora più lontano da casa, e la cosa non mi piacque.

«Perché dovrete mandarmi a Cuba?»

«Abbiamo anche altre opzioni, come l'Egitto e l'Algeria, ma là ci mandiamo solo quelli veramente cattivi. Odio dover mandare della gente laggiù, perché so che vanno incontro a torture molto dolorose.»

«Mandatemi in Egitto.»

«Non ti conviene proprio. A Cuba trattano i prigionieri in modo umano, e ci sono due imam. Il campo è gestito dal Dipartimento di Giustizia, non dai militari¹⁰.»

«Ma io non ho commesso nessun crimine contro il vostro paese.»

«Se è così, mi spiace per te. Vedila così: ti è venuto il cancro!»

«Finirò davanti a un tribunale?»

«Non nel prossimo futuro. Magari fra tre o quattro anni, quando il mio popolo si sarà scordato dell'11 settembre.» [REDACTED] proseguì raccontandomi cose della sua vita privata, ma non voglio parlarne qui.

Ebbi un altro paio di sedute con [REDACTED] dopo quella. Mi fece un po' di domande e tentò di prendermi in trappola, dicendo cose tipo, «Ha detto che ti conosce!» di persone delle quali non avevo mai sentito parlare. Mi chiese i miei indirizzi e-mail e le relative password. Chiese anche ai [REDACTED] che erano presenti a Bagram di interrogarmi, ma loro si rifiutarono affermando che la legge [REDACTED] proibisce loro di interrogare stranieri al di fuori dei confini nazionali¹¹. Per tutto il tempo cercò di convincermi a

collaborare, in modo da permettergli di evitarmi il viaggio a Cuba. Se devo essere sincero, preferivo andare a Cuba piuttosto che restare a Bagram.

«Lascia che sia» gli dissi. «Non credo di poter fare niente per cambiare le cose.»

In qualche modo [REDACTED] mi piaceva. Non fraintendetemi, era un subdolo inquisitore, ma almeno si rivolgeva a me in maniera adeguata al livello della mia intelligenza. Chiesi a [REDACTED] di mettermi in cella insieme agli altri detenuti, e gli mostrai le ferite provocate dal filo spinato. [REDACTED] acconsentì: a Bagram gli inquisitori potevano fare di te quello che volevano; avevano il controllo totale, e la polizia militare era al loro servizio. A volte [REDACTED] mi offriva da bere, cosa che apprezzavo, soprattutto visto il genere di alimentazione che ricevevo, razioni militari fredde e pane secco a ogni pasto. Passavo di nascosto i miei pasti agli altri detenuti.

Una notte [REDACTED] fece entrare due investigatori militari che mi chiesero del Millennium plot. Parlavano un arabo approssimativo e si mostrarono molto ostili nei miei confronti; non mi permisero di sedermi e mi minacciarono in tutti i modi. Ma [REDACTED] li odiava, e mi disse in tedesco: «Se vuoi collaborare, fallo con me. Questi dell'intelligence militare non contano nulla». Mi sentii messo all'asta, per qualunque agenzia offrisse di più ¹²!

Tra detenuti, tendevamo sempre a infrangere le regole e a parlarci fra vicini. Ce n'erano tre nelle immediate vicinanze. Uno era un giovane afgano che era stato rapito mentre andava verso gli Emirati; lavorava laggiù, motivo per cui parlava arabo con l'accento del Golfo. Era davvero spiritoso, e mi faceva ridere; negli ultimi nove mesi mi ero quasi dimenticato come si faceva. Stava passando le vacanze con la sua famiglia in Afghanistan ed era andato in Iran; da lì si era diretto verso gli Emirati a bordo di un battello, ma il battello era stato dirottato dagli americani e i passeggeri erano stati arrestati.

Il secondo vicino era un ventenne della Mauritania nato in Nigeria che si era trasferito in Arabia Saudita. Non era mai stato in Mauritania, e non parlava il dialetto; se non si fosse presentato, lo si sarebbe preso per un saudita.

Il terzo vicino era un palestinese che veniva dalla Giordania di nome [REDACTED]. Era stato catturato dal capo di una tribù afgana e torturato per circa

sette mesi. Il rapitore voleva denaro dalla famiglia di [REDACTED], altrimenti lo avrebbe consegnato agli americani, anche se quest'ultima opzione era la meno attraente, visto che gli Stati Uniti pagavano solo cinquemila dollari a cranio, a meno che non si trattasse di un cranio importante. Il bandito aveva preso con la famiglia di [REDACTED] tutti gli accordi relativi al riscatto, ma [REDACTED] era riuscito a fuggire dalla sua prigione a Kabul. Arrivato a Jalalabad, era stato facilmente individuato come un mujahid arabo, ed era stato catturato e venduto agli americani. Dissi a [REDACTED] che ero stato in Giordania, e mi sembrò abbastanza informato sui loro servizi di intelligence. Conosceva tutti quelli che mi avevano interrogato, dato che anche [REDACTED] aveva trascorso cinquanta giorni nella stessa prigione dove ero stato io.

Quando parlavamo, ci coprivamo la testa in modo che le guardie pensassero che dormivamo, e parlavamo finché non eravamo stanchi. I miei vicini mi dissero che ci trovavamo a Bagram, in Afghanistan, e io li informai che saremmo stati trasferiti a Cuba. Ma non mi volevano credere.

Intorno alle dieci di mattina del [REDACTED] agosto 2002 comparve dal nulla un'unità di militari, alcuni dei quali armati di fucili¹³. I membri della polizia militare ci puntavano addosso le armi dal piano superiore, mentre gli altri ci urlavano in coro: «In piedi, in piedi...». Ero così spaventato. Anche se mi aspettavo di essere trasferito a Cuba, a un certo punto della giornata, non avevo mai visto una scena simile.

Ci alzammo. Le guardie continuavano a dare ordini. «Silenzio... Non muovetevi... Vi ammazzo... Dico sul serio!» Fu terribile quando il palestinese [REDACTED] chiese di poter andare in bagno e le guardie gli dissero di no. «Non ti muovere.» Pensai, non puoi semplicemente tenerla finché la situazione non è risolta? Ma il problema di [REDACTED] era che aveva la dissenteria, e non poteva trattenerla; [REDACTED] aveva subito torture e malnutrizione a Kabul durante il periodo in cui era stato prigioniero del capo tribù dell'Alleanza del Nord. [REDACTED] mi disse che sarebbe comunque andato in bagno, e così fece, ignorando le urla delle guardie. Mi aspettavo da un momento all'altro che gli sparassero, ma non accadde. Il bagno all'interno delle nostre celle comuni consisteva in un barile aperto, che i detenuti in punizione pulivano ogni giorno in ciascuna cella. Era veramente disgustoso e puzzava tremendamente. Provenendo da un paese del Terzo

Mondo, avevo avuto modo di vedere molti bagni sporchi, ma nessuno che potesse competere con quello di Bagram.

Cominciai a tremare di paura. Uno della polizia militare si avvicinò all'ingresso della nostra cella e iniziò a chiamare i nomi, o piuttosto i numeri, di coloro che dovevano essere trasferiti. Tutti i numeri chiamati nella mia cella appartenevano ad arabi, il che era un cattivo segno. I fratelli non mi avevano creduto quando avevo detto loro che saremmo stati trasferiti a Cuba. Ma ora sentivo che stavo per avere una conferma, e ci guardavamo l'un l'altro sorridendo. Alcune guardie si presentarono alla porta con in mano un mucchio di catene, borse e altro materiale. Cominciarono a chiamarci uno alla volta, ordinando a ciascun detenuto di avvicinarsi all'ingresso, dove lo incatenavano.

«[REDACTED]» gridò una delle guardie. Mi avvicinai alla porta come una pecora condotta al macello. Alla porta, una guardia urlò, «Girati!» cosa che feci, e «Mani dietro la schiena!».

Quando feci scivolare le mani nello sportellino alle mie spalle, una delle guardie mi afferrò il pollice e mi piegò il polso. «Se ti muovi, ti rompo questa mano del cazzo.» Un'altra guardia mi imprigionò le mani e i piedi con due diverse catene. Poi mi misero un sacco sulla testa per impedirmi di vedere. La porta venne aperta e mi diedero una brusca spinta, mandandomi a sbattere contro la schiena di un altro detenuto che era in fila. Sebbene fisicamente sofferente, provai sollievo sentendo il calore di qualcun altro accanto a me, un altro essere umano che provava i miei stessi sentimenti. Il sollievo aumentò quando [REDACTED] fu spinto contro la mia schiena. Molti detenuti non capivano esattamente cosa volessero le guardie da loro, e quindi venivano colpiti più forte. L'essere bendato mi sembrò una fortuna, prima di tutto perché così mi evitavo di vedere un sacco di cose brutte che mi accadevano intorno, e poi perché la benda mi permetteva di immaginare più facilmente una situazione migliore. Grazie ad Allah, ho la capacità di ignorare ciò che mi circonda e di fantasticare su quello che voglio.

Dovevamo rimanere molto vicini gli uni agli altri. Respirare era molto faticoso. Eravamo trentaquattro detenuti, tutti arabi tranne un afgano e un altro che veniva dalle Maldive¹⁴. Quando fummo tutti quanti in fila, ci legarono assieme con una fune annodata intorno alla parte alta del braccio. Il nodo era talmente stretto da fermare la circolazione, intorpidendo il braccio intero.

Ci ordinarono di alzarci e ci spinsero in un punto nel quale continuare la “procedura”. Odiavo il fatto che [REDACTED] continuasse a calpestare la mia catena, facendomi molto male. A mia volta, cercai di fare del mio meglio per non calpestare la catena dell’uomo che mi precedeva. Grazie a Dio, fu un viaggio breve: da qualche parte nello stesso edificio ci fecero sedere su lunghe panche, gli uni accanto agli altri. Avevo l’impressione che le panche fossero in cerchio.

La festa iniziò con la vestizione dei passeggeri. Mi misero sulle orecchie una cuffia che mi impediva di sentire. Mi fece venire un terribile mal di testa; era così stretta che mi fece sanguinare le orecchie per un paio di giorni. Ora avevo le mani legate alla vita sul davanti, e collegate con una catena direttamente ai piedi. I polsi erano legati insieme da un laccio di plastica dura lungo una quindicina di centimetri, e mi avevano fatto indossare delle muffole molto spesse. Era buffo, cercai di trovare un modo per liberarmi le dita, ma le guardie mi colpirono le mani perché smettessi di muoverle. Cominciavamo a essere stanchi: la gente iniziava a lamentarsi. Di tanto in tanto una delle guardie mi toglieva uno degli auricolari e mi sussurrava frasi poco incoraggianti:

«Vedi, tu non hai fatto niente di male, sono tua madre e tuo padre che hanno sbagliato quando ti hanno messo al mondo.»

«Ti piacerà il viaggetto, fino al paradiso dei Caraibi...» Non risposi a nessuna delle provocazioni, fingendo di non capire quello che diceva. Anche altri detenuti mi dissero di aver subito umiliazioni simili, ma erano stati più fortunati di me, perché non capivano l’inglese.

Mi portarono via le infradito, e mi diedero scarpe da tennis *made in China*. Mi coprirono gli occhi con dei bruttissimi occhiali spessi e molto scuri, legati intorno alla testa e sopra le orecchie. Assomigliavano agli occhialini da nuoto. Per avere un’idea del dolore, provate a legarvi stretti intorno a una mano un vecchio paio di occhialini, e a tenerli in quel modo per un paio d’ore; sono sicuro che non vedrete l’ora di toglierveli. Ora immaginate di avere quegli stessi occhialini legati intorno alla testa per più di quaranta ore. Per completare la vestizione, mi piazzarono dietro le orecchie un batuffolo adesivo.

A un certo momento della procedura, ci toccò un’ispezione degli orifizi, fra le risate e i commenti delle guardie. Pensai con odio al giorno in cui avevo iniziato a imparare un po’ di inglese, per quanto misero fosse il mio

vocabolario. In situazioni del genere è molto meglio non capire una parola. La maggior parte dei detenuti preferiva non parlare delle ispezioni personali alle quali eravamo soggetti, e si arrabbiava se ti mettevi a parlarne. Io non mi vergognavo; credo che dovrebbero vergognarsi quelli che compivano queste ispezioni senza validi motivi.

Mi sentivo disgustato, stanco, frustrato, affamato, nauseato, e potrei aggiungere tutti gli altri aggettivi negativi del dizionario. Sicuramente non ero il solo. Ci diedero nuovi braccialetti di plastica con un numero. Il mio era 760, mentre il numero successivo apparteneva a [REDACTED]. Diciamo che il mio gruppo era la serie 700.

[REDACTED] usò il bagno un paio di volte, mentre io mi sforzai di non usarlo. Alla fine ci andai nel pomeriggio, forse intorno alle due.

«Ti piace la musica?» mi chiese la guardia che mi ci accompagnò, quando ci trovammo da soli.

«Sì, certo.»

«Che genere?»

«La buona musica!»

«Rock and Roll? Country?» In realtà non avevo molta familiarità con i generi di cui mi parlava. Di tanto in tanto ascoltavo la radio tedesca che trasmetteva diversi generi di musica occidentale, ma non li sapevo distinguere uno dall'altro.

«Qualunque buona musica» risposi. Questa bella chiacchierata diede i suoi frutti, tant'è che mi tolse gli occhiali neri che mi impedivano di vedere, e mi diede la possibilità di fare le mie cose. Non era facile, dato che avevo catene tutt'intorno al corpo. Poi la guardia mi risistemò gentilmente sulla panca, e per le due ore successive non ci rimase altro che aspettare. Nelle successive quarantotto ore fummo privati anche del diritto di recitare le nostre preghiere quotidiane.

Intorno alle quattro del pomeriggio iniziò il trasferimento all'aeroporto. Per quell'ora, ero ormai un "morto vivente". Le gambe non erano più in grado di reggermi; da quel momento in poi, le guardie dovettero trascinarci per tutto il viaggio da Bagram a GTMO.

Ci caricarono su un camion che ci portò all'aeroporto. Ci vollero cinque minuti per arrivarci. Ero contento di ogni spostamento, giusto per poter cambiare posizione, perché avevo la schiena che mi faceva vedere le stelle. Eravamo ammucchiati nel camion, spalla a spalla e fianco a fianco.

Purtroppo, mi avevano sistemato con la faccia rivolta verso il fondo del veicolo, una cosa che non ho mai sopportato perché mi provoca nausea. Il camion era dotato di panche rigide, in modo che i detenuti sedessero schiena contro schiena, mentre le guardie erano sedute in fondo al veicolo e gridavano: «Silenzio!». Non ho idea di quante persone ci fossero sul camion; so solo che avevo un prigioniero seduto alla mia destra, uno alla mia sinistra, un altro appoggiato contro la schiena. Fa sempre piacere sentire il calore dei tuoi compagni di prigionia, in qualche modo rappresenta un sollievo.

Mi accorsi di essere arrivato all'aeroporto quando sentii l'urlo dei motori, che mi arrivò all'orecchio senza fatica nonostante gli auricolari. Il camion indietreggiò fino a toccare l'aereo. Le guardie cominciarono a urlare in una lingua che non riuscivo a capire, mentre si sentiva il tonfo di corpi umani che via via toccavano il suolo. Due guardie afferravano un detenuto e lo gettavano verso altre due guardie a bordo dell'aereo, gridando: «Codice»; i riceventi gridavano in risposta come conferma di aver ricevuto il pacco. Quando venne il mio turno, due guardie mi afferrarono per le mani e i piedi e mi gettarono verso gli uomini addetti alla ricezione. Non ricordo se caddi a terra o se venni afferrato dalle altre guardie. Avevo iniziato a perdere i sensi e in ogni caso non avrebbe fatto alcuna differenza.

Un altro gruppo dentro l'aereo mi trascinò fino a un piccolo sedile dallo schienale dritto, e mi legò stretto. La cintura stringeva così tanto che non riuscivo a respirare. Sentivo il freddo dell'aria condizionata, e uno della polizia militare che urlava: «Non ti muovere, stai zitto» mentre mi ammanettava i piedi al pavimento. Non sapevo come dire "stretto" in inglese. Gridavo: «Guardia, guardia, cintura...» ma nessuno veniva in mio aiuto. Per poco non soffocai. Avevo una maschera sulla bocca e sul naso, più il sacco che copriva la testa e la faccia, per non parlare della cintura che mi stringeva lo stomaco: respirare era impossibile. Continuavo a ripetere: «Guardia, signore, non riesco a respirare!... Guardia, SIGNORE, per favore». Ma sembrava che le mie richieste di aiuto si perdessero nella vastità di un deserto.

Dopo un paio di minuti, [REDACTED] venne deposto accanto a me, alla mia destra. Non ero sicuro che fosse lui, ma in seguito mi disse che aveva avvertito la mia presenza al suo fianco. Di tanto in tanto, quando una delle

guardie mi sistemava gli occhialini, riuscivo a vedere qualcosa. Vidi la cabina di pilotaggio, che era di fronte a me. Vidi le uniformi verde mimetico delle guardie che ci scortavano. Vidi le ombre dei miei compagni di prigionia alla mia destra e alla mia sinistra. «Signore, per favore, la mia cintura... fa male...» chiamavo. Quando le urla delle guardie si smorzarono, capii che tutti i detenuti erano ormai a bordo. «Signore, per favore... la cintura...» Una guardia rispose, ma invece di aiutarmi mi strinse ancora di più la cintura intorno all'addome.

Non riuscivo più a sopportare il dolore; pensavo che sarei morto. Non potei fare a meno di chiedere aiuto, gridando ancora più forte. «Signore, non riesco a respirare...» Uno dei soldati venne ad allentarmi la cintura, non tanto da renderla confortevole, ma meglio che niente.

«È ancora stretta...» Avevo imparato la parola quando mi aveva chiesto: «È stretta?».

«È il massimo che puoi avere.» Rinunciai a chiedere altro, per la cintura.

«Non riesco a respirare!» dissi, indicando il naso. Comparve una guardia e mi tolse la maschera dal naso. Respirai a fondo, sentendomi veramente sollevato. Un attimo dopo, con mio grande sconforto, la guardia mi rimise la maschera sul naso e sulla bocca. «Signore, non riesco a respirare... guardia... guardia!» Lo stesso tipo comparve di nuovo, ma invece di togliermi la maschera dal naso, mi sollevò l'auricolare dall'orecchio e disse: «Scordatelo!». E subito rimise a posto l'auricolare. Era dura, ma era l'unico modo per non soffocare. Cominciavo a provare panico, avevo aria a malapena, ma l'unico modo per sopravvivere era convincere il cervello ad accontentarsi di quella poca aria che c'era.

L'aereo era ormai in volo. Una guardia mi urlò nell'orecchio: «Ti do qualche medicina, ti sentirai male». Mi fece prendere un mucchio di pastiglie e mi diede una mela e un sandwich al burro di arachidi, il nostro unico pasto da quando era iniziata la procedura di trasferimento. Da allora odio il burro di arachidi. Non avevo voglia di nulla, ma finsi di mangiare il sandwich per evitare che le guardie mi colpissero. Cercavo sempre di evitare ogni contatto con quelle guardie violente, a meno che non fosse assolutamente necessario. Diedi un morso al sandwich e tenni il resto in mano fino a quando le guardie raccolsero i rifiuti. Per quanto riguarda la mela, non era facile mangiarla, dato che avevo le mani legate alla vita e indossavo le muffole. Come un acrobata, strinsi la mela tra le mani e piegai

la testa in giù, verso la vita, tentando di morderla. Ma la mela mi scivolò di mano, e fine. Provai a dormire, ma, per quanto fossi stanco, ogni tentativo di fare un sonnellino fallì. Il sedile era dritto come una freccia, e duro come la pietra.

Circa cinque ore dopo, l'aereo atterrò e i nostri fantasmi vennero trasferiti su un altro aereo, forse più grande. Comunque più stabile, durante il volo. Ero contento di qualunque cambiamento, e continuavo a sperare che la mia situazione migliorasse. Ma mi sbagliavo, il nuovo aereo non era affatto migliore. Sapevo che Cuba era piuttosto lontana, ma non avrei mai pensato che fosse così lontana, considerata l'elevata velocità degli aerei degli Stati Uniti. A un certo punto, pensai che il governo avesse deciso di far esplodere l'aereo sull'Atlantico e dichiarare che era stato un incidente, dato che tutti i detenuti erano già stati interrogati innumerevoli volte. Ma questo folle piano era l'ultima delle mie preoccupazioni; perché avrei dovuto preoccuparmi per una morte un po' dolorosa, dopo la quale potevo però sperare di entrare in paradiso in grazia di Dio? Vivere per grazia di Dio sarebbe stato senz'altro meglio che vivere per grazia degli Stati Uniti.

L'aereo sembrava diretto verso un regno molto molto lontano. La sensibilità si affievoliva a ogni minuto che passava; mi si intorpidiva il corpo. Ricordo di aver chiesto una volta di andare in bagno. Le guardie mi ci trascinarono, mi spinsero in un bugigattolo e mi abbassarono i pantaloni. Non riuscii a fare i miei bisogni a causa della presenza degli altri. Credo di essere giusto riuscito, con grande sforzo, a fare un po' d'acqua. Volevo solamente arrivare, non importava dove! Qualunque posto sarebbe stato meglio di quell'aereo.

Dopo non so quante ore, l'aereo atterrò a Cuba. Le guardie cominciarono a tirarci fuori dal velivolo. «Cammina!... Fermo!» Non riuscivo a camminare, perché le gambe non mi reggevano. Mi accorsi a un certo punto di aver perso una scarpa. Dopo un'accurata ricerca all'esterno dell'aereo, le guardie urlarono: «Cammina! Non parlare! Giù la testa! Cammina!». Capivo soltanto «Non parlare» mentre le guardie mi sbattevano da una parte all'altra. Dentro il camion, le guardie urlarono: «Siediti! Incrocia le gambe!». Non capii l'ultima parte, ma furono comunque loro a incrociarmi le gambe. «Giù la testa!» gridò uno, spingendomi la testa contro il fondoschiena di un altro detenuto, come polli in batteria. Una voce femminile continuò a gridare per tutto il tragitto fino al campo «Non

parlate» mentre una voce maschile gridava «Non si parla» e un interprete arabo, [REDACTED], «Tenete giù la testa». Non sopportavo il modo di parlare degli americani; continuai a non sopportarlo per un pezzo, finché l'incontro con altri americani buoni non mi guarì dalla mia idiosincrasia. Nello stesso tempo, pensavo a come dessero lo stesso ordine in due modi diversi: «Non parlate» e «Non si parla». Quella era una cosa interessante.

A quel punto le catene alle caviglie mi avevano quasi bloccato la circolazione. I piedi erano diventati insensibili. Sentivo soltanto i lamenti e i pianti degli altri detenuti. Picchiare era la regola, nel corso di quel tragitto. Non fui risparmiato: la guardia continuava a picchiarmi sulla testa, e a piegarmi il collo contro il fondoschiena dell'altro detenuto. Ma non do la colpa a lui, quanto a quel povero detenuto dolorante, che piangeva e continuava a muoversi, e in quel modo continuava a risollevarmi la testa. Gli altri detenuti mi hanno detto che durante il percorso eravamo saliti a bordo di un traghetto, ma io non me n'ero accorto.

Circa un'ora dopo arrivammo finalmente alla terra promessa. Pur con tutto il dolore che avevo patito, ero veramente contento di essermi lasciato alle spalle il viaggio. Come dice il Profeta, «Il viaggio è parte della tortura». Questo viaggio sicuramente era stato una parte della tortura. Ora mi preoccupavo solo di come avrei fatto a stare in piedi se me lo avessero chiesto. Ero paralizzato. Due guardie mi afferrarono, urlandomi: «Alzati». Provai a scattare in piedi ma non accadde nulla; allora mi trascinarono a forza giù dal camion.

Il caldo Sole cubano mi colpì piacevolmente. Era una sensazione così gradevole. Il viaggio era iniziato [REDACTED] dieci del mattino, ed eravamo arrivati a Cuba intorno a mezzanotte o l'una [REDACTED], il che significava che avevamo passato più di trenta ore dentro un aereo gelido¹⁵. Ero stato più fortunato di un fratello [REDACTED] che si era quasi congelato. Aveva fatto l'errore di chiedere alla guardia di abbassare l'aria condizionata sull'aereo. La guardia non solo non lo aveva accontentato, ma aveva continuato a inzupparlo facendogli sgocciolare addosso dell'acqua per tutta la durata del viaggio fino a Cuba. Gli infermieri furono costretti a metterlo in una camera a parte e accendergli un bel fuoco per scaldarlo.

«Quando hanno acceso il fuoco, mi sono detto, eccoci, adesso iniziano a torturarmi!» ci disse poi. Mi fece ridere quando raccontò la sua storia, il

mattino dopo nel [REDACTED] .

Mi accorsi che la squadra delle guardie era stata sostituita da un'altra migliore. La vecchia squadra pronunciava «*Wader*»; la squadra nuova diceva «*Water*». La vecchia squadra diceva «*Stan' up*» la squadra nuova diceva «*Stand up*». Più che altro, la vecchia squadra urlava troppo.

Capii anche che i detenuti avevano raggiunto il limite di sopportazione del dolore. Non sentivo altro che lamenti. Vicino a me c'era un afgano che piangeva fortissimo e chiedeva aiuto [REDACTED]

[REDACTED]. Parlava in arabo: «Signore, come può farmi questo? Vi prego gentiluomini, soccorretemi!». Ma nessuno si preoccupava neanche di andare a vedere come stava. L'uomo stava già male a Bagram. Lo vedevo nella cella accanto alla nostra; vomitava tutto il tempo. Mi dispiaceva molto per lui. Nello stesso tempo, mi veniva da ridere. Incredibile, vero? Ridevo come uno stupido! Non di lui; ridevo per la situazione. Primo, gli parlava in arabo, e nessuna delle guardie lo capiva. Secondo, li chiamava gentiluomini, cosa che sicuramente non erano.

All'inizio apprezzai il bagno di Sole, ma con il passare dei minuti faceva sempre più caldo. Cominciai a sudare, sempre più stanco per la posizione inginocchiata in cui mi tenevano da circa sei ore. Ogni tanto una guardia gridava: «Ha bisogno di acqua». Non ricordo di aver chiesto acqua, ma probabilmente lo feci. Ero ancora bendato, ma il fatto di trovarmi in una nuova struttura di detenzione, con altri esseri umani con cui potevo socializzare, in un posto dove non ci sarebbero state torture e forse neanche interrogatori, mi eccitava così tanto da farmi dimenticare il dolore; senza contare il fatto che non avevo idea di quanto sarebbe durata la detenzione. E così non ci furono gemiti o lamenti, da parte mia, mentre molti fratelli intorno a me gemevano e piangevano. Pensavo di averlo già raggiunto da un pezzo il limite della sofferenza.

Fui proprio l'ultimo a essere sottoposto alla "procedura"; probabilmente la priorità spettava a quelli che erano stati malmenati sull'aereo, come [REDACTED] [REDACTED]. Alla fine due guardie mi trascinarono nell'infermeria. Mi spogliarono e mi spinsero sotto il getto di una doccia. Feci una doccia incatenato mani e piedi, sotto gli sguardi di tutti, i miei compagni, i medici e i militari. Gli altri fratelli che mi avevano preceduto erano ancora completamente nudi. Era spiacevole, e nonostante la doccia fosse un grande sollievo, non potei godermela. Mi vergognavo e feci ricorso al vecchio

trucco dello struzzo: tenni lo sguardo fisso sui piedi. Le guardie mi asciugarono e mi fecero passare alla fase successiva. In sostanza i detenuti subivano un esame medico, dove si prendeva nota delle caratteristiche fisiche, altezza, peso, segni particolari di ciascuno. E proprio all'interno dell'infermeria potevano sperimentare il loro primo interrogatorio. Era come una catena di montaggio automobilistica. Seguivo i passi del detenuto che mi precedeva, e lui seguiva quelli di qualcun altro, e così via.

«Hai qualche malattia conclamata?» chiese la giovane infermiera.

«Sì, il nervo sciatico e la pressione bassa.»

«Nient'altro?»

«No.»

«Dove ti hanno catturato?»

«Non capisco» risposi. Il dottore ripeté la domanda dell'infermiera, ma io ancora non capivo. Parlava troppo in fretta.

«Lascia perdere» disse il dottore. Una delle guardie mi fece un gesto, mettendo una mano sopra l'altra. Solo allora capii la domanda del medico.

«Nel mio paese!»

«Da dove vieni?»

«Mauritania» risposi mentre le guardie mi trascinavano verso la tappa successiva. Non ci si aspetta che siano i sanitari a interrogare i detenuti, ma quelli lo facevano comunque. Personalmente mi piace conversare con chiunque, e non me ne importava nulla se infrangevano le regole.

L'interno dell'ospedale era freddo e affollato. Mi sentii sollevato nel vedere altri detenuti nella mia stessa situazione, specialmente dopo che ci ebbero fatto indossare l'uniforme arancione. Gli inquisitori erano dissimulati tra il personale medico per raccogliere informazioni.

«Parli russo?» mi chiese un anziano civile, un residuo dei servizi segreti sopravvissuto alla Guerra Fredda. Mi interrogò un paio di volte in seguito, e mi disse di aver lavorato durante la guerra in Afghanistan con ■■■■■, un capo mujaheddin che combatteva contro i sovietici e a quanta pare consegnava agli americani i prigionieri russi. «Li interrogavo io. Adesso sono cittadini statunitensi, e siamo ottimi amici» mi disse. Si proclamò responsabile di una sezione della task force di GTMO. Ce n'erano parecchi di inquisitori come lui, che si aggiravano tra noi cercando di chiacchierare "innocentemente" con i detenuti. Peccato che facciano parecchia fatica, a confondersi fra gli altri. Sono proprio tanto goffi.

La scorta mi condusse in una sala dove erano già in corso parecchi interrogatori. «Come ti chiami? Di dove sei? Sei sposato?»

«Sì!»

«Come si chiama tua moglie?» Avevo dimenticato il nome di mia moglie e anche di diversi membri della mia famiglia, a causa del persistente stato di depressione che andava avanti ormai da nove mesi. Sapendo che nessuno si sarebbe bevuta una cosa simile, risposi con il primo nome che mi venne in mente: «Zeinebou».

«Che lingue parli?»

«Arabo, francese, tedesco.»

«*Sprechen sie Deutsch?*» mi chiese l'inquisitore militare che stava aiutando [REDACTED] scrivendo sul computer portatile.

«*Bist du [REDACTED] ?*» gli chiesi io. [REDACTED] rimase scioccato quando feci il suo nome.

«Chi ti ha parlato di me?»

«[REDACTED], a Bagram!» dissi io, spiegando che a Bagram [REDACTED] mi aveva parlato di [REDACTED] nel caso avessi avuto bisogno di un interprete dal tedesco a GTMO.

«Continueremo il colloquio in un inglese molto semplice» disse. [REDACTED] mi evitò per il resto del tempo che trascorse a GTMO¹⁶.

Stavo ascoltando l'interrogatorio di un altro detenuto, un tunisino.

«Ti sei addestrato in Afghanistan?»

«No.»

«Lo sai che se menti, avremo le informazioni dalla Tunisia.»

«Non sto mentendo!»

L'esame medico riprese. Un infermiere [REDACTED] mi prelevò mille e una provetta di sangue. Pensavo che sarei svenuto, o morto. Un controllo della pressione mostrò centodieci su cinquanta, un valore molto basso. Il medico mi somministrò subito delle pastiglie rosse, per alzare la pressione. Furono fatte delle foto. Odiavo che si mancasse di rispetto alla mia privacy in tutti i modi. Ero completamente alla mercé di qualcuno di cui non mi fidavo e che avrebbe potuto rivelarsi crudele. Molti detenuti sorridevano davanti all'obiettivo. Io non ho mai sorriso, e credo che quel giorno, il 5 agosto 2002, nessun detenuto abbia sorriso.

Dopo quell'interminabile procedura, la squadra di scorta mi portò fuori dall'infermeria. «Tieni giù la testa!» Fuori era già buio ma non avrei saputo

dire che ora fosse. Il tempo era buono. «Siediti.» Restai seduto all'aperto per una trentina di minuti prima che la squadra di scorta mi prelevasse, mi facesse entrare in una stanza e mi incatenasse al pavimento. Non feci caso al lucchetto, era la prima volta che mi capitava di sperimentarlo. Pensai che la stanza sarebbe stata la mia prossima casa.

La stanza era vuota salvo un paio di sedie e un tavolo. Non c'era alcun segno di vita. «Dove sono gli altri detenuti?» mi chiesi. Cominciai a sentirmi impaziente e decisi di uscire dalla stanza per andare a cercare i miei compagni di prigionia, ma non appena provai ad alzarmi le catene mi tirarono a terra con violenza. Solo allora capii che c'era qualcosa di sbagliato nelle mie supposizioni. Venne fuori che ero nella stanza degli interrogatori a [REDACTED], un edificio che aveva una storia.

Tutto a un tratto tre uomini entrarono nella stanza: l'uomo più anziano con cui avevo parlato in precedenza in infermeria, un [REDACTED], e un [REDACTED] che fungeva da interprete¹⁷.

«*Comment vous vous appelez?*» chiese [REDACTED] con un accento marcato.

«*Je m'appelle...*» risposi, e quella fu la fine per [REDACTED] [REDACTED] [REDACTED]. Gli inquisitori cercano sempre di utilizzare il fattore sorpresa come una vera e propria tecnica.

Sbirciai l'orologio di uno di loro. Era circa l'una di notte. Ero in uno stato di alterazione; ero totalmente sveglio nonostante oltre quarantotto ore senza dormire. Gli inquisitori volevano sfruttare la mia debolezza per facilitare l'interrogatorio. Non mi venne offerto nulla da bere o da mangiare.

[REDACTED] conduceva l'interrogatorio, e [REDACTED] era un buon interprete. L'altro tizio non ebbe modo di fare domande, si limitò a prendere appunti. [REDACTED] in realtà non tirò in ballo niente di straordinario: non fece altro che ripropormi alcune delle domande che mi stavano facendo ininterrottamente da tre anni. [REDACTED] parlava un inglese molto chiaro, e quasi non avevo bisogno dell'interprete. Sembrava essere un tipo intelligente ed esperto. Più tardi nella notte, [REDACTED] mi ringraziò per la collaborazione.

«Credo che tu sia molto sincero» disse. «La prossima volta ti slegheremo le mani e ti porteremo qualcosa da mangiare. Non sarai torturato, né estradato in un altro paese.» Le assicurazioni di [REDACTED] mi resero felice e

mi incoraggiarono a collaborare. Come si scoprì poi, o [REDACTED] mi stava imbrogliando o non era al corrente dei progetti del suo governo.

I tre uomini lasciarono la stanza e mi mandarono la scorta, che mi condusse alla mia cella. Era nel braccio [REDACTED], destinato all'isolamento¹⁸. Ero l'unico a essere stato scelto per un interrogatorio, in tutto il nostro gruppo di trentaquattro detenuti. Non c'era nessun segno di vita all'interno del braccio, il che mi fece pensare di essere l'unico lì dentro. Quando la guardia mi mollò in un bugigattolo gelato mi feci quasi prendere dal panico, nel trovarmi dietro alla pesante porta metallica. Cercai di convincermi che si trattasse solo di una sistemazione temporanea, e che al mattino mi avrebbero spostato in mezzo agli altri detenuti. Un posto così poteva andar bene solo per il resto della notte! Di fatto, ci passai un mese intero nel [REDACTED].

Erano circa le due del mattino quando la guardia mi passò una razione militare. Cercai di mangiare quello che potevo, ma non avevo appetito. Quando controllai le mie cose, vidi un Corano nuovo di zecca, il che mi rese felice. Baciai il Corano e presto mi addormentai. Dormii di un sonno più profondo che mai.

Le urla dei miei compagni di prigionia mi svegliarono di primo mattino. Improvvisamente [REDACTED] si rianimò. Quando ero arrivato qualche ora prima quel mattino, non avrei mai pensato che si potessero stipare degli esseri umani in una manciata di cubicoli gelati; avevo pensato di essere l'unico, ma mi sbagliavo. I miei compagni di detenzione erano solamente fuori combattimento a causa del durissimo viaggio che avevano dovuto affrontare. Mentre le guardie ci davano da mangiare, ci presentammo l'un l'altro. Non potevamo vederci a causa di come era disposto il braccio, ma potevamo sentirci.

«As-salam 'alaykum.»

«Alaykum as-salam.»

«Chi sei?»

«Vengo dalla Mauritania... dalla Palestina... dalla Siria... dall'Arabia Saudita...»

«Com'è stato il viaggio?»

«Per poco non sono morto congelato» gridò un tizio.

«Ho dormito per tutto il viaggio» rispose [REDACTED] [REDACTED] [REDACTED].

«Perché mi hanno messo un cerotto sotto l'orecchio?» chiese un terzo.

«Chi c'era davanti a me sul camion?» chiesi io. «Ha continuato a muoversi, e le guardie hanno continuato a picchiarmi per tutto il viaggio dall'aeroporto al campo.»

«Anch'io uguale» aggiunse un altro detenuto.

Ci chiamavamo con i numeri progressivi che ci erano stati assegnati a Bagram. Il mio numero era [REDACTED]¹⁹. Nella cella alla mia sinistra c'era [REDACTED] proveniente da [REDACTED]. È più o meno [REDACTED]. Era cittadino della Mauritania, ma non aveva mai messo piede nel paese; lo si capiva dall'accento [REDACTED]. A destra c'era un tale che veniva dalla [REDACTED]. Parlava male l'arabo, e diceva di essere stato catturato a Karachi, dove frequentava l'università. Nelle celle di fronte misero i sudanesi, uno accanto all'altro²⁰.

La colazione fu frugale: un uovo sodo, un pezzo di pane raffermo, e qualcos'altro di cui non conosco il nome. Era il primo pasto caldo da quando avevo lasciato la Giordania. Che sollievo bere il tè! Il tè mi piace più di qualunque altra cosa, e lo bevo da quando ho memoria. Il tè è un elemento fondamentale nella dieta dei popoli che vivono nelle regioni più calde; può sembrare contraddittorio, ma è la verità.

Tutt'intorno c'era gente che urlava, e la sensazione era quella di una grande conversazione in cui parlavano tutti e tutti insieme. Era piacevole sentire che tutti cominciavano a raccontare la propria storia. Molti detenuti stavano male, alcuni di più, altri di meno. Non pensavo di essere quello che stava peggio, e neanche quello che stava meglio. Alcuni erano stati catturati insieme ai loro amici, e i loro amici erano spariti dalla faccia della Terra; molto probabilmente erano stati inviati in altri paesi alleati per poterli interrogare più facilmente con l'aiuto della tortura, come [REDACTED]. Consideravo l'arrivo a Cuba una benedizione, perciò dissi ai fratelli: «Dato che non siete coinvolti in nessun crimine, non avete niente da temere. Per quanto mi riguarda io penso di collaborare, visto che nessuno ha intenzione di torturarmi. Non voglio che nessuno di voi debba patire quello che ho patito io in Giordania. In Giordania, non apprezzano granché il fatto che collabori».

Pensavo erroneamente che il peggio fosse passato, e quindi non ero granché preoccupato di quanto ci avrebbero messo gli americani a capire che non ero l'uomo che stavano cercando. Avevo troppa fiducia nel sistema giudiziario americano, e la mia fiducia era condivisa dai detenuti

provenienti dai paesi europei. Avevamo tutti le idee chiare sul funzionamento di un sistema democratico. Altri detenuti, per esempio quelli del Medio Oriente, non ci credevano affatto, e non si fidavano del sistema americano. La loro opinione teneva conto della crescente ostilità degli americani più estremisti nei confronti dei musulmani e degli arabi. Gli ottimisti perdevano terreno ogni giorno di più. I metodi di interrogatorio peggiorarono notevolmente col passare del tempo, e, come vedrete, i responsabili di GTMO infransero tutti i principi sui quali gli Stati Uniti erano stati costruiti, scendendo a compromessi su tutti gli ideali più importanti, a partire da quello di Benjamin Franklin: «Coloro che rinunciano alle libertà essenziali per ottenere un po' di temporanea sicurezza, non meritano né la libertà né la sicurezza».

Tutti noi volevamo rifarci dei mesi di forzato silenzio, e volevamo dare sfogo a tutta la nostra rabbia e a tutta la sofferenza, e per tutti i successivi trenta giorni, cioè il tempo che passammo nel braccio [REDACTED], ascoltammo tutte le storie incredibili che ciascuno aveva da raccontare. Quando in seguito fummo trasferiti in un altro braccio, molti prigionieri piansero per la separazione dai loro nuovi amici. Piansi anch'io.

[REDACTED] una squadra di scorta comparve davanti alla mia cella.

«[REDACTED]!» disse un membro della polizia militare, tenendo in mano le lunghe catene. [REDACTED] è la parola in codice usata quando ti portano a un interrogatorio²¹. Anche se non sapevo dove ero diretto, per prudenza eseguii i loro ordini, fino a quando non mi consegnarono all'inquisitore. Si chiamava [REDACTED] portava un'uniforme dell'esercito statunitense. È un [REDACTED], un uomo contraddistinto da tutti i paradossi che potete immaginare. Parlava arabo decentemente, con un accento [REDACTED]; probabile che fosse cresciuto circondato da amici [REDACTED]²².

Quando entrai nella stanza nell'edificio [REDACTED] rimasi sbalordito dallo zaino-borraccia che [REDACTED] aveva in spalla e dal quale stava sorvegliando. Non avevo mai visto nulla di simile. Pensai che fosse un qualche aggeggio da attaccarmi addosso, come parte dell'interrogatorio. Non so davvero perché fossi così spaventato, ma il fatto che non avessi mai

visto né [REDACTED] né il suo zaino-borraccia, e che non mi aspettassi uno dell'esercito, tutte queste cose insieme contribuirono ad accrescere la mia paura.

L'anziano gentiluomo che mi aveva interrogato la notte precedente entrò nella stanza con un po' di dolci e mi presentò [REDACTED]: «Ho scelto [REDACTED] perché parla la tua lingua. Stiamo per farti delle domande precise sul tuo [REDACTED]. Io adesso me ne vado, ma il mio sostituto si occuperà di te. Ci vediamo più tardi». Uscì dalla stanza lasciando me e [REDACTED] al lavoro.

[REDACTED] era un tipo amichevole. Era [REDACTED] nell'esercito degli Stati Uniti, e pensava di essere stato fortunato nella vita. [REDACTED] voleva che gli ripetessi tutta la mia storia, la storia che continuavo a ripetere ininterrottamente da tre anni. Mi ero abituato agli inquisitori che mi chiedevano sempre le stesse cose. Ancora prima che muovessero le labbra, sapevo già quali erano le domande, e non appena cominciavano a parlare, io facevo partire il nastro registrato. Ma quando arrivai alla parte riguardante la Giordania, [REDACTED] si mostrò davvero dispiaciuto!

«Quei paesi non rispettano i diritti umani. Torturano anche la gente» disse. Mi sentii confortato: se [REDACTED] criticava i metodi di interrogatorio crudeli, significava che gli americani non avrebbero fatto niente del genere. Sì, a Bagram non stavano esattamente rispettando la legge, ma accadeva in Afghanistan, mentre adesso ci trovavamo in un territorio controllato dagli Stati Uniti.

Dopo aver terminato il suo interrogatorio, [REDACTED] mi rimandò indietro, promettendo di tornare nel caso fossero emersi nuovi interrogativi. Durante la seduta con [REDACTED], gli chiesi di usare il bagno. «Il numero 1 o il numero 2?» chiese. Era la prima volta che sentivo codificare con un numero i bisogni fisiologici umani. Nei paesi dove ero stato, non c'era l'abitudine di chiedere alle persone cosa intendessero fare in bagno, né di usare un codice.

Non rividi più [REDACTED] in un interrogatorio. Il [REDACTED] riprese il suo lavoro un paio di giorni dopo, solo la [REDACTED] era ora rinforzata da [REDACTED], [REDACTED]. [REDACTED] era un altro tipo amichevole. Lui e [REDACTED] lavoravano molto bene insieme. Per qualche motivo, [REDACTED] sembrava interessato a prendere in mano il mio caso. Anche se un investigatore militare si aggiunse un paio di volte alla squadra, ponendo qualche domanda, si percepiva che era [REDACTED] ad avere l'ultima parola²³.

La squadra lavorò quasi quotidianamente sul mio caso per più di un mese. Mi fecero domande di ogni genere, e parlammo di altri argomenti politici oltre alle questioni legate all'interrogatorio. Nessuno mi minacciò mai, né tentò di torturarmi, e per parte mia stavo collaborando molto bene con la squadra. «Il nostro lavoro è raccogliere le tue dichiarazioni e inviarle agli analisti a Washington. Anche se tu ci menti, non possiamo accorgercene immediatamente, fino a che non riceviamo altre informazioni» disse [REDACTED].

La squadra vedeva benissimo quanto stessi male; i segni lasciati dalla Giordania e da Bagram erano più che evidenti. Avevo l'aspetto di un fantasma.

«Ti stai rimettendo» disse il tizio dell'esercito quando mi vide tre settimane dopo il mio arrivo a GTMO. Il secondo o terzo giorno a GTMO ero collassato nella mia cella. Ero allo stremo delle forze, e le razioni da campo non riuscivo a mangiarle. I medici mi tirarono fuori dalla cella e cercai di arrivare all'ospedale camminando, ma non appena uscito da [REDACTED] [REDACTED] collassai nuovamente, e i medici mi portarono all'infermeria. Vomitai così tanto che mi ritrovai completamente disidratato. Mi prestarono le prime cure e mi praticarono una flebo. La flebo fu terribile; dovevano aver aggiunto qualche farmaco a cui ero allergico. Mi si seccò completamente la bocca e la lingua divenne così pesante che non riuscivo a chiedere aiuto. Feci segno a gesti agli ausiliari medici di interrompere il flusso della flebo, e loro lo interruppero.

Più tardi nella notte le guardie mi riportarono alla mia cella. Stavo così male che non riuscivo a salire sul letto; dormii sul pavimento per il resto del mese. Il dottore mi prescrisse dell'Ensure e qualche farmaco per l'ipertensione, e ogni volta che avevo una delle mie crisi al nervo sciatico, gli ausiliari mi davano il Motrin.

Anche se ero fisicamente molto debole, l'interrogatorio non si interruppe. Tuttavia ero di buon umore. Nel braccio cantavamo, scherzavamo, e ci raccontavamo storie. Ebbi anche la possibilità di avere notizie dei detenuti più illustri, come sua eccellenza [REDACTED] [REDACTED] che ci forniva le notizie più recenti e i pettegolezzi provenienti dal campo. [REDACTED] era stato trasferito al nostro braccio [REDACTED] a causa della sua "condotta"²⁴.

██████████ ci raccontò come era stato torturato a Kandahar con altri detenuti. «Ci hanno lasciato per un sacco di tempo sotto il Sole, ci hanno picchiato, ma non preoccupatevi fratelli, qui a Cuba non c'è la tortura. Nelle stanze c'è l'aria condizionata, e certi fratelli addirittura si rifiutano di parlare se non gli danno da mangiare» disse. «Ho pianto quando ho visto in tv i detenuti bendati che venivano portati a Cuba. Il segretario alla Difesa americano ha dichiarato in tv che quei detenuti sono le persone più malvagie sulla faccia della Terra. Non avrei mai pensato di poter diventare una di quelle persone malvagie» disse ██████████

██████████ aveva lavorato come ██████████
██████████. Era stato catturato una sera dopo mezzanotte, a casa sua, ██████████, con quattro dei suoi colleghi, mentre i suoi bambini strillavano; lo avevano strappato alla sua famiglia. La stessa cosa era accaduta ai suoi amici, che confermarono il suo racconto. Ho sentito un'infinità di storie simili, e ogni storia mi faceva dimenticare quella precedente. Non avrei saputo dire a chi andasse il primato della storia più triste. Avevo persino iniziato a sottostimare la mia vicenda, ma gli altri detenuti erano concordi nel dire che la mia storia era quella più triste. Personalmente, non saprei. Come dice il proverbio tedesco: «*Wenn das Militär sich bewegt, bleibt die Wahrheit auf der Strecke*». Quando l'esercito si mette in moto, la verità è troppo lenta per tenere il passo, e rimane indietro.

Le leggi della guerra sono dure. Se mai può esserci qualcosa di buono in una guerra, è che tira fuori dalle persone il meglio e il peggio: alcuni cercano di approfittare della mancanza di legalità per fare del male al prossimo, altri tentano di ridurre al minimo la sofferenza altrui.

Il 4 settembre 2002 fui trasferito a ██████████, e gli inquisitori posero fine all'isolamento e mi misero insieme a tutti gli altri detenuti. Da un lato era dura per me abbandonare gli amici che mi ero appena fatto, dall'altro ero eccitato all'idea di andare in un blocco normalissimo e diventare un detenuto normalissimo. Ero stanco di essere un detenuto "speciale" e di girare per il mondo contro la mia volontà.

Arrivai a ██████████ prima del tramonto. Per la prima volta in oltre nove mesi, fui messo in una cella dalla quale potevo vedere la pianura intorno²⁵. E per la prima volta potevo parlare con i miei compagni di prigionia guardandoli in faccia. Fui messo in ██████████ tra due sauditi provenienti dal

sud. Erano entrambi amichevoli e spiritosi. Erano stati catturati entrambi [REDACTED]. Quando i prigionieri tentarono di sottrarsi all'esercito pachistano, che agiva per conto degli Stati Uniti, uno di loro, un algerino, afferrò l'AK47 di una guardia [REDACTED] e gli sparò. Nella mischia, i detenuti [REDACTED] ebbero il sopravvento [REDACTED]; le guardie fuggirono, e altrettanto fecero i detenuti – fino a dove un'altra divisione americana [REDACTED] li stava aspettando, e furono catturati nuovamente. L'evento [REDACTED] provocò numerose vittime e feriti. Vidi un detenuto algerino reso completamente invalido dalla quantità di pallottole che si era preso.

Inizialmente mi trovai bene a [REDACTED], ma le cose cominciarono a peggiorare quando alcuni degli inquisitori iniziarono a torturare dei detenuti, sebbene in maniera blanda. Stando a quello che sentii dire e che potei vedere, da principio l'unico metodo praticato fu quello della stanza gelata, per una notte intera. Conosco un giovane saudita che veniva condotto all'interrogatorio ogni sera e rimesso nella sua cella al mattino. Non conosco esattamente i dettagli di quello che gli succedeva, perché era un tipo molto silenzioso, ma i miei vicini mi dissero che si rifiutava di parlare con quelli che lo interrogavano [REDACTED]. [REDACTED] mi dissero anche che lo avevano messo nella stanza gelata per due notti di fila a causa del suo rifiuto a collaborare.

A quel punto la maggior parte dei detenuti avevano cominciato a rifiutarsi di collaborare, dato che ritenevano di aver già detto tutto quello che c'era di rilevante sui loro casi. Le persone erano in preda alla disperazione e iniziavano a non poterne più di interrogatori continui, senza la speranza di una fine. Io ero lì da poco ed ero ancora ottimista sulle mie possibilità: magari i miei compagni di prigionia si sbagliavano! Ma anch'io finii con l'andare a sbattere contro lo stesso muro che si erano trovati davanti loro. I detenuti cominciarono a preoccuparsi della loro situazione e dell'assenza di adeguate procedure legali, e le cose iniziarono a peggiorare quando vennero introdotti metodi dolorosi per ricavare informazioni dai prigionieri.

Intorno alla metà di settembre del 2002, un [REDACTED] [REDACTED] mi condusse all'interrogatorio e si presentarono come la squadra addetta alla mia valutazione nei due mesi seguenti²⁶.

«Per quanto tempo sarò interrogato?»

«Fintanto che il governo avrà domande da farti.»

«E quindi per quanto?»

«Posso dirti soltanto che non rimarrai qui per più di cinque anni» disse [REDACTED]. La squadra comunicava con me tramite un interprete arabo che sembrava [REDACTED].

«Non mi va di sentire sempre le stesse domande all'infinito!»

«Noi abbiamo delle domande nuove.» Ma come si scoprì le loro domande erano esattamente le stesse che mi erano state già rivolte negli ultimi tre anni. Anche così, collaborai, sia pure con riluttanza. Onestamente, non riuscivo a vedere nessun vantaggio nella collaborazione, volevo solo vedere fino a che punto si sarebbero spinte le cose.

Più o meno nello stesso periodo un altro investigatore [REDACTED] mi condusse all'interrogatorio. Era [REDACTED], un pizzetto ordinato, e parlava [REDACTED] accento. [REDACTED] Era molto diretto con me, e mi confidò persino quello che [REDACTED] su di me. [REDACTED] parlava, parlava, e poi parlava ancora: era interessato a farmi lavorare per lui, come aveva cercato di fare con altri arabi nordafricani²⁷.

«Il prossimo giovedì ho organizzato un incontro con i [REDACTED]. Parlerai con loro?»

«Sì, certo.» Quella fu la prima bugia di cui mi accorsi, perché [REDACTED] mi aveva detto: «Nessun governo straniero parlerà con te qui, solo noi americani!»²⁸. Di fatto, avevo sentito di parecchi detenuti che avevano incontrato inquirenti di altri paesi, come [REDACTED] stavano aiutando gli Stati Uniti a ricavare informazioni dai detenuti [REDACTED]. Gli inquisitori [REDACTED] e i [REDACTED] minacciarono di torture alcuni dei loro inquisiti, una volta che fossero tornati in patria.

«Spero di vederti in un altro posto» disse l'investigatore [REDACTED] a [REDACTED].

«Se ci rivediamo nel Turkestan, parlerai un sacco!» disse l'inquisitore [REDACTED] a [REDACTED]²⁹.

Ma io non avevo paura di parlare con nessuno. Non avevo commesso nessun crimine contro nessuno, volevo parlare per provare la mia innocenza, dato che il motto degli americani era: «I prigionieri di GTMO sono colpevoli a meno che non si dimostri la loro innocenza». Sapevo cosa

mi aspettava quando venne il momento degli inquisitori [REDACTED], e volevo togliermi un peso dallo stomaco.

Il giorno arrivò e le guardie mi prelevarono e mi portarono [REDACTED], dove i detenuti di solito incontravano [REDACTED]. Due signori molto distinti [REDACTED] sedevano dall'altra parte del tavolo, e io li guardavo, incatenato al pavimento. [REDACTED], che durante l'interrogatorio recitò la parte del cattivo. Nessuno dei due si presentò, il che era del tutto contrario al [REDACTED]; mi stavano di fronte come fantasmi, come tutti gli altri che mi avevano interrogato segretamente³⁰.

«Parla tedesco oppure ci serve un interprete?» chiese il [REDACTED].

«Penso non sia necessario» risposi.

«Bene, lei comprende l'importanza della questione. Siamo venuti da [REDACTED] per parlare con lei.»

«Sono state uccise delle persone» continuò l'uomo più anziano.

Sorrisi. «Da quando siete autorizzati a interrogare persone al di fuori della Germania?»

«Non siamo qui per discutere le basi giuridiche del nostro interrogatorio.»

«In futuro, potrei avere modo di parlare con la stampa e raccontare di voi» dissi. «Anche se non so i vostri nomi, riconoscerò le vostre fotografie, non importa quanto tempo ci vorrà!»

«Può dire quello che vuole, la cosa non ci tocca! Sappiamo quello che facciamo» disse il primo.

«È chiaro che volete approfittare dell'assenza di legalità in questo posto per ricavare informazioni da me, è così?»

«[REDACTED] Salahi, se volessimo, potremmo chiedere alle guardie di appenderla alla parete e riempirla di botte!» Quando rivelò i suoi pensieri contorti, il cuore prese a battermi forte, perché stavo cercando di parlare con molta cautela, evitando al tempo stesso di essere torturato.

«Non riuscirete a spaventarmi, non state parlando con un bambino. Se continuate a parlarmi con questo tono, potete fare i bagagli e tornarvene a [REDACTED].»

«Non siamo qui per perseguirla o per spaventarla, è solo che le saremmo grati se lei volesse rispondere a un paio delle nostre domande» disse [REDACTED].

«Sentite, sono stato nel vostro paese, e sapete che non sono mai stato coinvolto in nessuna attività criminale. In più, di cosa vi preoccupate? Il vostro paese non è nemmeno minacciato. Ho vissuto pacificamente nel vostro paese e non ho mai abusato della vostra ospitalità. Sono molto grato al vostro paese per tutto l'aiuto che mi ha dato; io non pugnalo alla schiena. Che cos'è questa commedia che state inscenando con me?»

«██████████ Salahi³¹, sappiamo che è innocente, ma non siamo noi che l'abbiamo catturata, sono stati gli americani. Non siamo qui per conto degli Stati Uniti. Lavoriamo per ██████████, e ultimamente abbiamo sventato diversi pericolosi complotti. Sappiamo che lei di queste cose non può sapere nulla. Comunque vogliamo solo chiederle di due individui, ██████████ ██████████, e le saremmo grati se rispondesse alle nostre domande su di loro.»

«È curioso che abbiate fatto così tanta strada da ██████████ per chiedermi notizie di due vostri connazionali! Queste due persone sono miei buoni amici. Frequentavamo le stesse moschee, ma non mi risulta che siano coinvolti in nessuna attività terroristica.»

La seduta non durò ancora molto. Mi chiesero come stavo e com'era la vita nel campo e mi salutarono. Dopo di allora non ho più rivisto i ██████████.

Nel frattempo, i ██████████ continuavano a farmi domande.

«Conosci quest'uomo, ██████████?» chiese ██████████.

«No, non lo conosco» risposi sinceramente.

«Ma lui conosce te!»

«Ho paura che abbiate informazioni che non parlano di me!»

«No, ho letto il rapporto su di te con molta attenzione.»

«Potete mostrarmi una sua fotografia?»

«Sì, domani te la farò vedere.»

«Bene, può darsi che io lo conosca sotto un altro nome!»

«Cosa sai delle basi americane in Germania?»

«Perché me lo chiedete? Non sono andato in Germania per studiare le basi americane, e non mi interessano in alcun modo!» risposi con rabbia.

«Il mio popolo ha rispetto per i detenuti che dicono la verità» ██████████ disse, mentre ██████████ prendeva appunti. Capii che stava cercando, in un modo stupido, di darmi del bugiardo. La seduta era terminata.

Il giorno dopo ██████████ mi isolò nella ██████████ e mi mostrò due foto. La prima si rivelò essere di ██████████, che era sospettato di aver

preso parte all'attacco dell'11 settembre e che era stato catturato [REDACTED]. La seconda foto era di [REDACTED] uno dei dirottatori dell'11 settembre. Per quanto riguarda [REDACTED], non avevo mai sentito parlare di lui né l'avevo mai visto, mentre [REDACTED], mi pareva di averlo visto. Ma dove e quando? Non ne avevo idea! Immaginai che quell'uomo dovesse essere molto importante, visto che [REDACTED] si stavano tutti dando da fare per scoprire i miei legami con lui³². Date le circostanze, negai di averlo mai visto. Provate a pensarci: che impressione avrebbe fatto se avessi detto che l'avevo visto, ma non sapevo dove e quando? Dov'era l'investigatore che si sarebbe bevuto una storia simile? Non c'era. E se devo essere sincero, avevo una paura del diavolo.

La squadra [REDACTED] mi prelevò nuovamente il giorno dopo e mi mostrò la foto di [REDACTED], e io negai di conoscerlo, come il giorno prima. Il fatto che io abbia negato di conoscere un uomo che in realtà non conosco, ma che ho visto di sfuggita una volta o due, e con il quale non ho legami di alcun tipo, ha alimentato ogni tipo di fantasiose teorie che mi collegavano all'attacco dell'11 settembre. Gli investigatori stavano affondando, e cercavano di aggrapparsi a qualunque pagliuzza, e io non volevo essere quella pagliuzza.

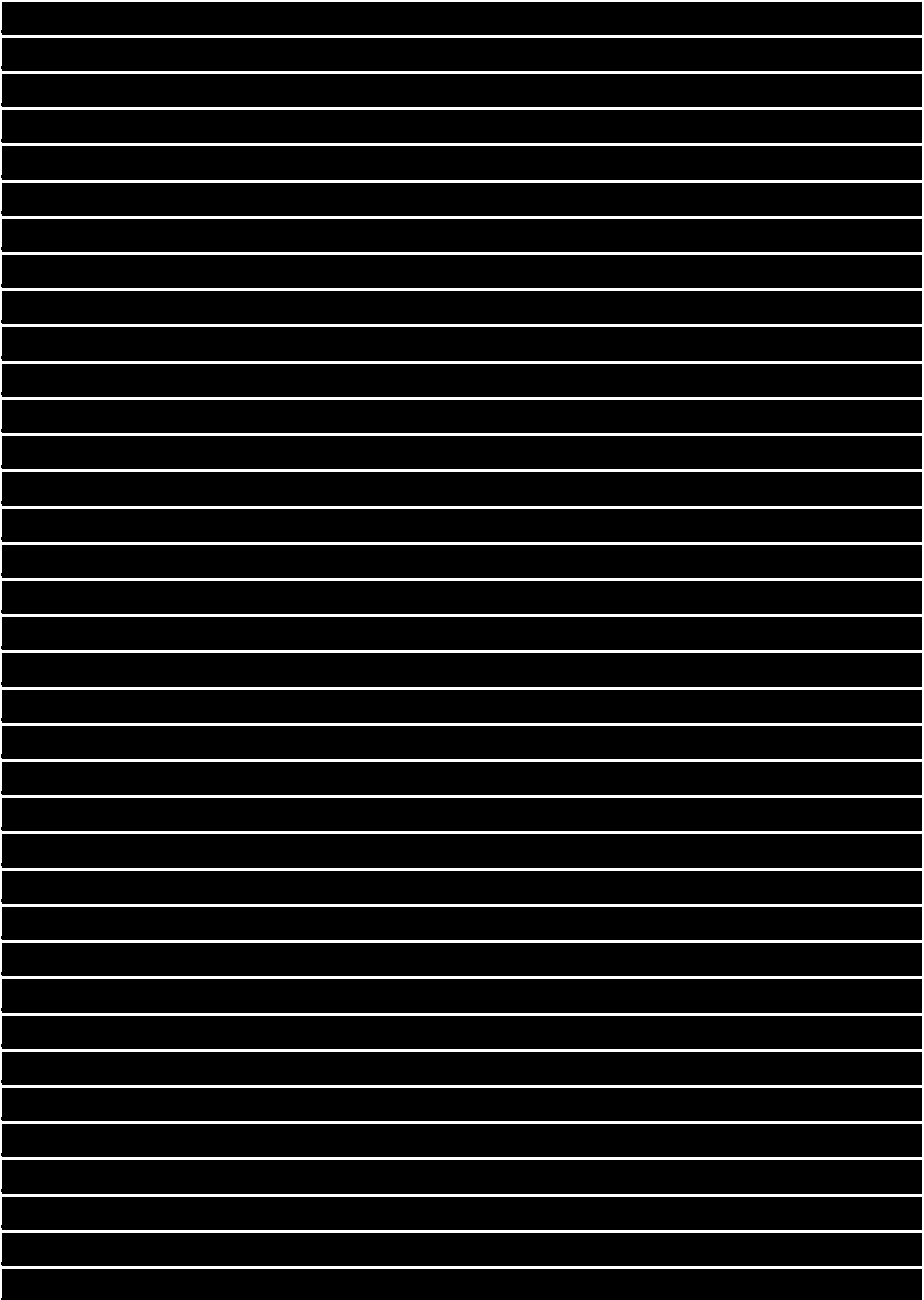
[REDACTED] disse [REDACTED]. “
[REDACTED]
[REDACTED]
[REDACTED]

«Entro pochi giorni!»

Nel frattempo fui trasferito a [REDACTED] dove incontrai per la prima volta [REDACTED]. Era un altro dei detenuti illustri. [REDACTED] aveva sentito la mia storia, e come ogni [REDACTED], voleva saperne di più. Da parte mia, mi faceva piacere conversare con gente acculturata. Per quello che potevo capire, [REDACTED] era una persona a posto; faccio fatica a immaginarmelo nei panni di un criminale.

Restai nel [REDACTED] meno di due settimane, prima di essere trasferito al [REDACTED] era pieno di detenuti europei e nordafricani. Per la prima volta potei conoscere il [REDACTED] e il [REDACTED]

[REDACTED]. [REDACTED]
[REDACTED]
[REDACTED]
[REDACTED]



[REDACTED]

Dopo un paio di giorni, mi portarono all'interrogatorio.

«Come stai?» disse [REDACTED]. Era da parecchio che non lo vedevo.

«Bene!»

[REDACTED] erano in [REDACTED], quando
acconsentivi [REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED] nell'ultimo periodo c'erano molti problemi, la maggior parte dei quali causati dalla disperazione dei detenuti. Interrogatori interminabili. Mancanza di rispetto per il sacro Corano da parte di alcune guardie. Sevizie imposte ai detenuti che venivano obbligati a trascorrere la notte in una stanza gelida (anche se questo metodo non era neanche lontanamente praticato tanto quanto lo sarebbe stato durante il periodo a [REDACTED]). Perciò decidemmo di iniziare uno sciopero della fame; molti detenuti parteciparono, e io tra loro. Ma

riuscii a resistere solo per quattro giorni, dopo i quali ero ridotto a un fantasma³⁴.

«Non cedere, indebolirai il gruppo» disse il mio vicino saudita.

«Amici, vi ho detto che avrei fatto lo sciopero della fame, non che mi sarei suicidato. Io mollo» risposi.

[REDACTED]. Era il tipo d'uomo che viene scelto per i lavori più sporchi, dove molti altri hanno fallito. [REDACTED] era animato da un odio profondo. Cambiò, da tutti i punti di vista, le politiche carcerarie a GTMO. [REDACTED]

[REDACTED]
[REDACTED]
[REDACTED]
[REDACTED]
[REDACTED]
[REDACTED]

[REDACTED] Un giorno in paradiso, il giorno dopo all'inferno. I detenuti di questo livello sono completamente alla mercé degli inquisitori, il che è molto pratico dal punto di vista di questi ultimi. [REDACTED]

[REDACTED]
[REDACTED]
[REDACTED]
[REDACTED]
[REDACTED]
[REDACTED]
[REDACTED]

Non capivo. Mi chiedevo: ma cosa diavolo sta succedendo? Non ho mai avuto problemi con le guardie, e sto rispondendo durante gli interrogatori, dando la mia collaborazione. Non avevo capito che collaborare significava dire agli investigatori qualunque cosa volessero sentirsi dire.

Ancora una volta fui messo in [REDACTED] fine [REDACTED]³⁵.

Una squadra di scorta apparve nel [REDACTED] di fronte alla mia cella.

«760, prenotazione!» dissero. Era il termine in codice che indicava l'interrogatorio.

«Ok, datemi solo un secondo!» Mi vestii e mi lavai la faccia. Il cuore mi batteva forte. Odiavo gli interrogatori; non ne potevo più di essere in una

condizione di costante terrore, di vivere in uno stato di paura permanente, giorno dopo giorno, da tredici mesi a questa parte.

«Allah sia con te! Vai a testa alta! Loro lavorano per Satana!» gridarono i miei compagni di detenzione per darmi forza, come facevamo sempre quando qualcuno veniva prelevato per l'interrogatorio. Odiavo il rumore metallico di quelle pesanti catene; quando me le davano in mano riuscivo a stento a reggerle. Le persone venivano continuamente prelevate dal braccio, e ogni volta che sentivo il rumore delle catene pensavo che sarebbe toccato a me. Non sai mai quello che capiterà durante un interrogatorio; a volte le persone non facevano ritorno al braccio, sparivano e basta. Accadde a un compagno di prigionia marocchino, e sarebbe accaduto a me, come scoprirete, a Dio piacendo.

Quando entrai nella stanza nel [REDACTED], era affollata di [REDACTED]

36.

«Ciao!»

«Ciao!»

«Ho scelto [REDACTED] basandomi sulla loro esperienza e maturità. D'ora in poi valuteranno il tuo caso. Ci sono nella tua vicenda un paio di cose che devono essere approfondite. Per esempio, non ci hai detto tutto quanto a proposito di [REDACTED]. È una figura molto importante [REDACTED].»

«Per prima cosa, vi ho detto quello che so di [REDACTED], anche se non sono obbligato a darvi informazioni su nessuno. Siamo qui per parlare di me. Secondo, per continuare a collaborare con voi, ho bisogno che voi rispondiate a una domanda: PERCHÉ MI TROVO QUI? Se non mi rispondete, potete considerarmi un detenuto inesistente.» In seguito ho appreso dai miei bravi avvocati [REDACTED] che la formula magica della mia richiesta è presentare un'istanza di revisione del caso. Ovviamente questa frase non ha senso per un comune mortale come me. L'uomo qualunque direbbe semplicemente: «Perché diavolo mi tenete rinchiuso?». Non sono un avvocato, ma il buon senso mi dice che dopo tre anni di interrogatori e di privazione della libertà, il

governo quantomeno mi deve una spiegazione sui motivi del suo agire. Qual è esattamente il mio crimine?

«Non ha senso: è come uno che interrompe un viaggio di dieci miglia dopo averne percorse nove» disse [REDACTED]. Sarebbe stato più preciso se avesse detto «un viaggio di un milione di miglia dopo averne percorsa una».

«Sentite, è semplice come l'ABC: rispondete alla mia domanda e avrete la mia piena collaborazione!»

«Non ho nessuna risposta!» disse [REDACTED].

«Neanch'io!» risposi.

«Nel Corano sta scritto che colui che uccide un'anima è considerato come se avesse ucciso l'umanità intera» disse l'interprete francese, per spingermi a cedere. Lo guardai di traverso, con disprezzo.

«Non sono l'uomo che state cercando!» dissi in francese, lo ripetei nel mio inglese rudimentale.

«Sono sicuro che sei contrario a uccidere delle persone» esordì [REDACTED]. «Non stiamo cercando te. Stiamo cercando altri uomini che cercano di fare del male a degli innocenti.» Mi disse questo mentre mi mostrava un mucchio di foto spettrali. Mi rifiutai di guardarle, e ogni volta che tentava di mettermele sotto gli occhi guardavo da un'altra parte. Non volevo dargli la soddisfazione di dare loro un'occhiata. «Senti, [REDACTED] sta collaborando, e ha buone probabilità che la sua condanna sia ridotta a ventisette anni – e [REDACTED] è veramente una persona cattiva. A uno come te basta solo parlare per cinque minuti, e poi sei un uomo libero» disse [REDACTED]. Era tutto tranne che ragionevole. Considerando le sue affermazioni, mi veniva da pensare: “Mio Dio, un uomo che sta collaborando rimarrà in prigione per altri ventisette anni, dopo di che non potrà più godersi la vita in nessun modo. Ma che razza di paese spietato è questo?”. Mi spiace dover dire che il discorso di [REDACTED] non meritava una risposta. Lui e [REDACTED] cercarono di discutere con me, con l'aiuto del tizio dell'intelligence militare, ma non c'era modo di convincermi a parlare.

Si capiva che gli investigatori si stavano abituando a detenuti che rifiutavano di collaborare, dopo averlo fatto per un po'. Come io stavo imparando dagli altri detenuti a non collaborare, così gli inquisitori stavano imparando gli uni dagli altri come trattare i detenuti che non collaboravano. La seduta era terminata e mi rimandarono alla mia cella. Ero soddisfatto di

me stesso, perché ora facevo ufficialmente parte della maggioranza, quella dei detenuti che non collaboravano. Non mi preoccupava più di tanto l'essere imprigionato ingiustamente per il resto della mia vita; ciò che mi faceva infuriare, era che si aspettavano anche che collaborassi. Tu mi tieni in cella, io non ti do informazioni. E siamo a posto tutti e due.

■ le sedute continuarono con la nuova squadra. ■ partecipava raramente alle sedute: «Non verrò fino a quando non ci darai tutte le informazioni che hai» disse una volta. «Tuttavia, poiché siamo americani, vi trattiamo in conformità con i nostri standard più elevati. Guarda ■, gli stiamo offrendo le cure mediche più recenti.»

«Volete che rimanga in vita solo perché potrebbe avere delle informazioni, e se muore, le sue informazioni moriranno con lui!» risposi. Gli investigatori americani tendevano sempre a menzionare il mangiare e le cure mediche gratuite per i detenuti. Non vedo quali alternative avessero. Io stesso ero stato prigioniero in paesi non democratici, e le cure mediche erano la priorità assoluta. Basta il buon senso per capire che se un detenuto si ammala gravemente è probabile che muoia, e non ci sarà più modo di ottenere alcuna informazione.

Passammo quasi due mesi in discussioni. «Portatemi in tribunale, e risponderò a tutte le vostre domande» dicevo alla squadra.

«Non ci sarà nessun tribunale!» rispondevano loro.

«Siete la mafia? Rapite le persone, le mettete sotto chiave e le ricattate» dicevo io.

«Voi siete un problema di ordine pubblico» mi disse ■. «Per voi le leggi convenzionali non valgono. Ci basta un semplice elemento indiziale per inchiodarvi.»

«Ma non ho fatto nulla contro il vostro paese, o no?»

«Fai parte di un grande complotto contro gli Stati Uniti» disse ■.

«Potete affibbiare un'accusa del genere a chiunque. Io cosa ho fatto?»

«Non lo so, dimmelo tu!»

«Sentite, mi avete rapito dalla mia casa in Mauritania, non da un campo di battaglia in Afghanistan, perché sospettavate che avessi preso parte al Millennium plot – cosa non vera, come sapete bene anche voi, adesso. Quindi qual è l'accusa successiva? Sembra che vogliate accusarmi di qualunque cosa.»

«Non voglio accusarti, vorrei che tu potessi vedere gli stessi rapporti che ho visto io» disse [REDACTED].

«Non mi importa di quello che dicono i rapporti, vorrei solo che destesse un'occhiata ai rapporti del gennaio 2000 che mi collegavano al Millennium plot. E adesso, grazie alla collaborazione di [REDACTED] sapete che io non c'entravo³⁷.»

«Non penso che tu c'entrassi, e non credo che tu conosca [REDACTED]. Ma so che conosci persone che conoscono [REDACTED]» disse [REDACTED].

«Non lo so, ma se anche fosse non vedo il problema» risposi. «Conoscere qualcuno non è un reato, chiunque sia.»

Un giovane egiziano che quel giorno faceva da interprete cercò di convincermi a collaborare. «Senti, sono venuto qui sacrificando il mio tempo per aiutarvi, e l'unico modo in cui puoi aiutare te stesso è parlare» disse.

«Non ti vergogni di lavorare per questa gente malvagia, che arresta senza motivo i tuoi fratelli nella fede per il solo fatto che sono musulmani?» gli chiesi. «[REDACTED], sono più vecchio di te, parlo più lingue, ho un livello di istruzione superiore al tuo, e sono stato in molti più paesi di te. Capisco che sei qui per farti un po' di soldi, ma se pensi di fregare qualcuno, quel qualcuno sei solamente tu!» Ero semplicemente esasperato, perché mi aveva parlato come se si stesse rivolgendo a un bambino. [REDACTED] si limitarono a guardare.

Conversazioni di questo tipo ebbero luogo più e più volte in occasione di diverse sedute. Io continuavo a ripetere: «Voi mi dite perché mi trovo qui, e io collaboro; se non me lo dite, non collaboro. Ma possiamo parlare di qualunque altra cosa al di fuori dell'interrogatorio».

[REDACTED] approvò l'idea. Mi assicurò che avrebbe chiesto al suo capo di informarlo circa il motivo del mio arresto, visto che lui stesso non lo conosceva. Nel frattempo mi insegnò molte cose sulla cultura e sulla storia dell'America, sui rapporti degli Stati Uniti con l'islam e con il mondo arabo. La squadra iniziò a portare dei film; vidi *La guerra civile* e diverse altre puntate di *Frontline* riguardanti il terrorismo. «Tutte queste stronzate succedono per colpa dell'odio» diceva. «L'odio è la causa di tutti i disastri.»

[REDACTED], lui era interessato a ricavare informazioni il più velocemente possibile servendosi dei classici metodi della polizia. Un giorno si offrì di portarmi del cibo da McDonald's, ma io rifiutai perché non volevo essergli

debitore di nulla. «L'esercito sta insistendo per portarti in un posto molto brutto, e noi non vogliamo che accada!» mi avvertì.

«Lasciate pure che mi ci portino; mi ci abituerò. Qui mi tenete in prigione comunque, che io collabori o no, quindi perché dovrei collaborare?» Dissi questo non sapendo ancora che gli americani usano la tortura negli interrogatori. Ero molto stanco di subire interrogatori quotidiani. La mia schiena cospirava contro di me. Cercai anche di ottenere un aiuto medico.

«Lei non può stare seduto per così tanto tempo» disse la fisioterapista ■■■■■.

«Per favore, lo dica a quelli che mi interrogano, perché mi costringono a stare seduto per lunghe ore quasi tutti i giorni.»

«Scriverò una nota, ma non so se avrà un qualche effetto» rispose lei.

Non lo ebbe. Invece, nel febbraio del 2003, ■■■■■ si lavò le mani di me³⁸.

«Sto per andarmene, ma se sei pronto a parlare delle tue conversazioni telefoniche, chiedi di me, e io tornerò» disse.

«Le assicuro che non parlerò di un bel niente, a meno che lei non risponda alla mia domanda: Perché sono qui?»

PRIMA

Due
Senegal – Mauritania
21 gennaio 2000 – 19 febbraio 2000

Il primo arresto in Senegal... Un ritorno a casa sotto scorta... Il primo interrogatorio in Mauritania... Bloccato in un cul-de-sac... Gli Stati Uniti dramatizzano la faccenda.

Un racconto popolare della Mauritania narra di un tale terrorizzato dai galli, al punto che quando ne incontrava uno andava quasi fuori di senno.

«Perché ha così tanta paura dei galli?» gli chiede lo psichiatra.

«Il gallo è convinto che io sia granturco.»

«Lei non è granturco. Lei è un uomo grande e grosso. Nessuno può scambiare per una piccola pannocchia di mais» dice lo psichiatra.

«Lo so, dottore. Ma il gallo non lo sa. Il suo compito è andare da lui e convincerlo che io non sono granturco.»

L'uomo non guarì mai, perché è impossibile parlare con un gallo. Fine della storia.

Da anni sto cercando di convincere il governo degli Stati Uniti che io non sono granturco.

È cominciato nel gennaio del 2000, quando stavo tornando in Mauritania dopo aver vissuto dodici anni all'estero. Alle otto di sera del [REDACTED], i miei amici [REDACTED] mi lasciarono al Dorval Airport di Montréal. Presi il volo notturno della Sabena per Bruxelles per poi proseguire per Dakar il pomeriggio successivo¹. Arrivai a Bruxelles al mattino, assonnato e stanco. Dopo aver recuperato il mio bagaglio, crollai su una panca dell'area internazionale, servendomi della mia borsa come cuscino. Una cosa era certa: ero così stanco che chiunque avrebbe potuto rubarmi la borsa. Dormii per un'ora o due, e al risveglio cercai una toilette per darmi una rinfrescata e un posto dove poter pregare.

L'aeroporto era piccolo, pulito e ordinato, con ristoranti, duty-free, cabine telefoniche, internet point, una moschea, una chiesa, una sinagoga e uno studio da psicanalista per gli atei. Controllai tutte le case di Dio e

rimasi impressionato. Pensai, questo potrebbe essere un paese dove mi piacerebbe vivere. Perché non vado a chiedere asilo? Non avrei nessun problema; parlo la lingua e ho qualifiche adeguate per ottenere un lavoro nel cuore dell'Europa. In effetti ero già stato a Bruxelles, e avevo apprezzato la vita multiculturale e le molteplici facce della città.

Avevo lasciato il Canada soprattutto perché gli Stati Uniti avevano sguinzagliato contro di me i loro servizi di sicurezza, ma non mi avevano arrestato, avevano solo iniziato a tenermi d'occhio. Essere tenuti d'occhio è meglio che essere sbattuti in galera, ora me ne rendo conto; alla fine, avrebbero capito che non sono un criminale. «Non imparo mai» come diceva sempre la mia mamma. Non pensavo che gli Stati Uniti fossero in mala fede, e stessero cercando di portarmi in un posto dove la legge non vale nulla.

Il confine distava pochi centimetri. Se lo avessi attraversato, non avrei mai scritto questo libro.

Invece, nella piccola moschea, praticai il lavacro rituale e la preghiera. C'era un grande silenzio; la quiete sovrastava tutto. Mi sentivo così stanco che mi stesi nella moschea, lessi il Corano per un po' e poi mi addormentai.

Mi svegliai sentendo i movimenti di un altro tizio che era entrato per pregare. Aveva l'aria di conoscere il posto e di essere passato diverse volte da quell'aeroporto. [REDACTED]

[REDACTED]. Dopo che ebbe terminato le sue preghiere ci scambiammo un saluto.

«Cosa ci fai qui?» mi chiese.

«Sono di passaggio. Vengo dal Canada, e sono diretto a Dakar.»

«Di dove sei?»

«Mauritania. E tu?»

«Sono del Senegal. Commercio tra il mio paese e gli Emirati. Sto aspettando lo stesso tuo volo.»

«Bene!» dissi io.

«Andiamo a riposarci. Sono socio del club Così-e-cosà» suggerì, non ricordo il nome. Andammo al club, ed era davvero bello: tv, caffè, tè, biscotti, un comodo divano, giornali. Ero stremato, e passai la maggior parte del tempo a dormire su un divano. A un certo punto, il mio nuovo amico [REDACTED] voleva andare a pranzo, e mi svegliò perché facessi altrettanto. Ero preoccupato di non poter ritornare perché non avevo la tessera del club e mi avevano lasciato entrare solo perché il mio amico [REDACTED]

■ aveva mostrato la sua tessera. Però il richiamo dello stomaco era più forte, e decisi di uscire a mangiare qualcosa. Andai allo sportello della Sabena, chiesi un buono pasto e mi trovai un ristorante. La maggior parte dei piatti contenevano carne di maiale, quindi optai per un pasto vegetariano.

Tornai al club e aspettai finché io e il mio amico fummo chiamati per il nostro volo, il Sabena 502 per Dakar. Avevo scelto Dakar perché era di gran lunga più a buon mercato rispetto al volo diretto per Nouakchott, Mauritania. Dakar dista meno di cinquecento chilometri da Nouakchott, e mi ero accordato con la mia famiglia perché mi venisse a prendere là. Sin qui tutto bene; la gente lo fa di continuo.

Durante il volo, mi sentivo pieno di energia perché mi ero fatto un bel sonno all'aeroporto di Bruxelles. Accanto a me c'era una ragazza francese che viveva a Dakar ma studiava medicina a Bruxelles. Stavo pensando che i miei fratelli forse non ce l'avrebbero fatta ad arrivare in tempo all'aeroporto, e quindi forse avrei dovuto passare un po' di tempo in un hotel. La ragazza francese gentilmente mi istruì sui prezzi di Dakar, e su come i senegalesi, specialmente i tassisti, cercassero di far pagare di più gli stranieri.

Il volo durò circa cinque ore. Arrivammo intorno alle undici del mattino, e tutte le varie formalità richiesero una trentina di minuti. Mentre ritiravo il bagaglio dal nastro trasportatore, mi imbattei nel mio amico ■, e ci salutammo². Mentre mi allontanavo con la mia borsa, vidi mio fratello ■ che sorrideva; evidentemente mi aveva visto prima che io vedessi lui. ■ era accompagnato dall'altro mio fratello ■ e due loro amici che non conoscevo.

■ prese la mia borsa e ci dirigemmo verso il parcheggio. Mi stavo godendo il caldo clima serale che mi avvolgeva appena uscito dal terminal. Parlavamo concitati, facendoci a vicenda mille domande su come andavano le cose. Non riesco onestamente a spiegare quello che mi accadde, mentre attraversavamo la strada. Tutto quello che so è che in un attimo mi ritrovai con le mani legate dietro la schiena e circondato da un gruppo di ombre, che mi separarono dal resto della compagnia. Dapprima pensai si trattasse di una rapina a mano armata, ma come si capì in seguito si trattava in realtà di un altro genere di rapina.

«In nome della legge, sei in arresto» disse l'agente speciale, mentre mi ammanettava.

«Mi arrestano!» gridai rivolto ai miei fratelli che erano scomparsi dalla mia vista. Immaginavo che ci sarebbero rimasti male non vedendomi più, così all'improvviso. Non sapevo se mi avessero sentito o meno, ma come poi scoprii mi avevano sentito eccome, perché mio fratello [REDACTED] in seguito continuò a prendermi in giro sostenendo che non sono coraggioso, visto che avevo chiesto aiuto. Forse non lo sono, ma questo è quello che accadde. Quello che non sapevo è che i miei due fratelli e i loro due amici furono arrestati in quello stesso momento. Sì, i loro due amici, uno che aveva fatto tutta la strada da Nouakchott con i miei fratelli, e l'altro, fratello del primo, che viveva a Dakar e per caso era venuto con loro all'aeroporto, giusto in tempo per essere arrestato come membro di una "banda": che fortuna!

Sinceramente non ero preparato a una simile ingiustizia. Avessi saputo che gli investigatori statunitensi erano dei tali bastardi, non avrei lasciato il Canada, o anche il Belgio, mentre mi ci trovavo di passaggio. Perché gli Stati Uniti non mi avevano arrestato in Germania? La Germania è uno dei più stretti alleati degli Stati Uniti. Perché non mi avevano arrestato in Canada? Il Canada e gli Stati Uniti sono quasi un paese solo. Gli inquisitori americani hanno sostenuto che ho lasciato il Canada per paura di essere arrestato, ma questo non ha senso. Per prima cosa, ero partito usando il mio passaporto con il mio vero nome, dopo essere passato attraverso tutte le formalità previste, compresa tutta una serie di registrazioni. Secondo, è meglio essere arrestati in Canada o in Mauritania? Naturalmente in Canada! E perché gli Stati Uniti non mi avevano arrestato in Belgio, dove ero stato per quasi dodici ore? Capisco la rabbia e la frustrazione degli americani, a causa degli attacchi terroristici. Ma saltare addosso a persone innocenti, farle soffrire, andare in cerca di false confessioni, non serve a nulla. Semmai complica il problema. Dicevo sempre agli agenti degli Stati Uniti: «Ragazzi, calmatevi! Pensate, prima di agire. Prima di fare a qualcuno qualcosa di irrimediabile, provate a pensare se c'è anche solo una probabilità che vi stiate sbagliando!». Ma quando accade qualcosa di brutto, la gente va fuori di testa e perde il senso della misura. Negli ultimi sei anni sono stato interrogato da più di cento inquisitori di diverse nazionalità, e

tutti avevano una cosa in comune: la confusione. Forse sono i governi che li vogliono così, chi lo sa?

Ad ogni modo, la polizia locale all'aeroporto intervenne quando si accorse della mischia – le Forze Speciali vestivano abiti civili, per cui non c'era modo di distinguerli da un gruppo di banditi che stessero tentando di derubare qualcuno – ma il tizio alle mie spalle mostrò un distintivo magico, che fece immediatamente indietreggiare i poliziotti. Fummo gettati tutti e cinque in un camion per il trasporto di bestiame, e presto raggiunti da un altro amico, il tipo che avevo incontrato a Bruxelles, solo perché ci eravamo salutati alla riconsegna dei bagagli.

Le guardie salirono con noi. Il capo del gruppo sedette davanti, al posto del passeggero, ma poteva vederci e sentirci perché il vetro che di solito separa l'autista dal bestiame non c'era più. Il camion partì come in una scena di inseguimento in un film di Hollywood. «Così ci ammazzi» deve aver detto una delle guardie, perché l'autista rallentò un po'. Il tizio che per caso era venuto all'aeroporto con i miei fratelli stava perdendo la testa; di tanto in tanto emetteva parole indistinte che esprimevano la sua angoscia e la sua disperazione. Venne poi fuori che il tizio era convinto che fossi un trafficante di droga, e sembrò molto sollevato quando seppe che ero sospettato di terrorismo! Poiché ero io il protagonista, mi sentivo male all'idea di aver causato tanti problemi a così tante persone. Il mio unico conforto era che non era stata mia intenzione – e in quel momento, comunque, la paura che avevo in cuore sovrastava qualunque altra emozione.

Seduto sul ruvido pianale, mi sentii meglio circondato dal calore dei miei compagni, compresi gli agenti delle Forze Speciali. Iniziai a recitare il Corano.

«Silenzio!» disse il capo dalla cabina. Non tacqui; abbassai la voce, ma non abbastanza per il capo. «Silenzio!» ripeté, stavolta alzando il suo sfollagente per colpirmi. «Stai cercando di gettarci addosso il malocchio!» Sapevo che parlava sul serio, e così iniziai a pregare dentro di me. Non stavo cercando di gettare il malocchio su nessuno, e non avrei neppure saputo farlo, ma gli africani sono tra i popoli più creduloni che abbia mai conosciuto.

Il viaggio durò tra i quindici e i venti minuti, così era da poco passata la mezzanotte quando arrivammo al commissariato di polizia. Le menti

dell'operazione si fermarono dietro il camion, impegnate in una discussione con il mio amico di Bruxelles. Io non capivo nulla; parlavano la lingua ■■■
■³. Dopo una breve discussione, il tipo prese le sue pesanti valigie e se ne andò. Quando in seguito chiesi ai miei fratelli cosa avesse detto alla polizia, mi dissero che aveva dichiarato di avermi incontrato a Bruxelles e mai prima, e che non sapeva che io fossi un terrorista.

Ora eravamo in cinque rinchiusi dentro il camion. Fuori era molto buio, ma riuscivo a distinguere gente che andava e veniva. Aspettammo nel camion per quaranta minuti, forse un'ora. Avevo cominciavo a innervosirmi e a spaventarmi sempre più, specialmente da quando il tizio seduto al posto del passeggero aveva detto: «Odio lavorare con i bianchi» o forse aveva usato la parola «mori», il che mi aveva indotto a credere che stessero aspettando una squadra di mauritani. Cominciai a provare nausea, il cuore sobbalzava come una piuma, e mi feci piccolo piccolo per non andare in pezzi. Pensai a tutti i tipi di tortura di cui avevo sentito parlare, e a quanta ne avrei potuto subire quella sera. Divenni come cieco, una spessa nube mi si formò davanti agli occhi, non vedevo più nulla. Divenni sordo; dopo quella frase non riuscii a sentire altro che bisbigli indistinti. Persi la nozione della presenza dei miei fratelli nello stesso camion. Pensai che solamente Dio poteva venirmi in soccorso in quella situazione. Dio non viene mai meno.

«Uscite» gridò l'uomo con impazienza. Annaspai per uscire e una delle guardie mi aiutò a saltare a terra. Fummo condotti in una piccola stanza che era già piena di zanzare, giusto in tempo perché potessero dare inizio alla festa. Non aspettarono nemmeno che ci addormentassimo; partirono subito all'assalto, facendoci a pezzi. La cosa buffa delle zanzare è che sono timide in piccoli gruppi, ma coraggiose in sciame più numerosi. Quando sono poche, aspettano fino a che non ti addormenti, mentre quando sono tante cominciano subito a tormentarti, come se ti dicessero: «Non potete farci niente». Ed è così. Il bagno non avrebbe potuto essere più sporco, quindi era un ambiente ideale per la proliferazione degli insetti.

Ero l'unico incatenato. «Ti ho picchiato?» mi chiese l'uomo mentre mi toglieva le manette.

«No, non mi hai picchiato.» Abbassando gli occhi, mi accorsi che avevo già dei segni intorno ai polsi. Gli investigatori cominciarono a chiamarci

uno alla volta per interrogarci, partendo dagli stranieri. Fu una notte lunghissima, spaventosa, buia e tetra.

Il mio turno venne poco prima dell'alba.

Nella stanza dell'interrogatorio c'erano due uomini [REDACTED], un investigatore maschio e il suo stenografo⁴. Il capo della polizia [REDACTED] era responsabile della stazione di polizia, ma [REDACTED] non prese parte all'interrogatorio; [REDACTED] sembrava così stanco che [REDACTED] si addormentò diverse volte per la noia. Il [REDACTED] americano prendeva appunti, e a volte [REDACTED] passava gli appunti a quello che conduceva l'interrogatorio. Costui era un [REDACTED] tranquillo, smilzo, intelligente, piuttosto religioso e riflessivo.

«Abbiamo elementi molto pesanti contro di te» disse, estraendo uno spesso fascio di carte da una busta giallo chiaro. Le aveva tirate fuori appena a metà, e già si vedeva che doveva averle lette parecchie volte. Sapevo di cosa stava parlando, perché i canadesi mi avevano già rivolto delle domande al riguardo.

«Non ho fatto niente. Gli Stati Uniti vogliono infangare l'islam addossando ai musulmani accuse orribili.»

«Conosci [REDACTED]⁵?»

«No, non lo conosco. Credo anche che tutta la sua storia fosse un falso, per sbloccare i fondi destinati alla lotta al terrorismo e danneggiare i musulmani.» Pensavo davvero quello che stavo dicendo. All'epoca non sapevo un sacco di cose che ora so. Credevo troppo nelle teorie della cospirazione, anche se forse non tanto quanto ci crede il governo degli Stati Uniti.

L'investigatore mi chiese anche di un mucchio di altre persone, la maggior parte delle quali a me sconosciute. Quelli che conoscevo non erano implicati in nessuna attività criminale, per quanto ne sapevo. Alla fine, il senegalese mi chiese della mia posizione ostile agli Stati Uniti, e mi domandò perché ero transitato dal suo paese. Non capivo davvero perché la mia ostilità nei confronti del governo degli Stati Uniti dovesse importare a qualcuno. Non sono un cittadino degli Stati Uniti, non ho mai chiesto di entrare negli Stati Uniti, e non lavoro per le Nazioni Unite. Inoltre, potevo sempre mentire. Del resto, che io ami gli Stati Uniti o che li odi, non ha alcuna importanza dal momento che non ho commesso alcun crimine contro

di loro. Spiegai tutto questo all'investigatore senegalese con una chiarezza che non lasciava assolutamente dubbi riguardo alla mia posizione.

«Hai un'aria molto stanca! Ti suggerisco di andare a dormire per un po'. So che è difficile» disse. Naturalmente ero stanchissimo, e avevo fame e sete. Le guardie mi riportarono nella stanzetta dove i miei fratelli e gli altri due stavano stesi sul pavimento, combattendo contro la più efficiente delle forze aeree senegalesi, quella delle zanzare [REDACTED]. Non ebbi più fortuna degli altri. Riuscimmo a dormire? In realtà no.

L'investigatore e il suo assistente ricomparvero al mattino presto. Rilasciarono i due tizi, e portarono me e i miei fratelli al quartier generale del ministero degli Interni. L'inquisitore, che si rivelò una personalità di alto livello del governo senegalese, mi condusse nel suo ufficio e fece una chiamata al ministro degli Interni.

«L'uomo che ho di fronte non è il capo di un'organizzazione terrorista» disse. Non potevo sentire le parole del ministro. «Per quanto mi riguarda, non ho nessun interesse a trattenere in prigione quest'uomo, e non ho nemmeno alcun motivo per farlo» continuò l'uomo. La telefonata fu breve e diretta. Nel frattempo, i miei fratelli si erano messi comodi, avevano comprato delle cose e avevano iniziato a preparare il tè. Il tè è l'unica cosa che mantiene in vita l'uomo della Mauritania, con l'aiuto di Dio. Era da parecchio che nessuno di noi aveva più mangiato o bevuto qualcosa, ma la prima cosa che era venuta in mente era stato il tè.

Ero contento, perché il blocco di carta da una tonnellata che il governo degli Stati Uniti aveva fornito ai senegalesi sul mio conto non doveva averli impressionati molto; l'uomo che mi aveva interrogato non ci aveva messo molto per capire la situazione. I miei due fratelli cominciarono a parlargli in *wolof*. Chiesi ai miei fratelli quale fosse l'argomento della conversazione, e mi dissero che il governo senegalese non era interessato a trattenermi, ma che erano gli Stati Uniti ad avere l'ultima parola. Questo non fece piacere a nessuno, perché avevamo un'idea di quale sarebbe stata quella parola.

«Stiamo aspettando che arrivi della gente dall'ambasciata degli Stati Uniti» disse il nostro interlocutore. Intorno alle undici arrivò un [REDACTED] americano di colore⁶. [REDACTED] fece delle foto, prese le impronte digitali e il rapporto che lo stenografo aveva battuto a macchina quella mattina. I miei fratelli si sentivano più a loro agio con il [REDACTED] di colore che con la [REDACTED] bianca della notte precedente. La gente si sente a suo agio a contatto con le

sembianze alle quali è abituata, e dato che circa il cinquanta per cento dei mauritani sono neri, i miei fratelli si relazionavano con loro con più facilità. Ma era un approccio molto ingenuo: in ogni caso, bianco o nero, [REDACTED] era destinato a essere solo un messaggero.

Dopo aver terminato il [REDACTED] lavoro, [REDACTED] fece un paio di telefonate, prese in disparte l'uomo che mi aveva interrogato e gli parlò brevemente; poi [REDACTED] se ne andò. L'ispettore ci informò che i miei fratelli erano liberi di andarsene e che io sarei stato trattenuto per qualche tempo, per oltraggio alle autorità.

«Pensa che possiamo aspettare finché non viene rilasciato?» chiese uno dei miei fratelli.

«Io vi suggerirei di andare a casa. Se verrà rilasciato, troverà la strada da solo.» I miei fratelli se ne andarono e io mi sentii solo e abbandonato, anche se credo che abbiano fatto la cosa giusta.

Per i due giorni che seguirono i senegalesi continuarono a interrogarmi sulle stesse cose; gli investigatori statunitensi inviavano loro le domande. Questo era tutto. I senegalesi non mi fecero nulla di male, né mi minacciarono. Dato che in prigione il vitto era orribile, i miei fratelli si accordarono con una famiglia di Dakar che conoscevano perché mi portassero un pasto al giorno, cosa che fecero regolarmente.

La mia preoccupazione, come dico, era ed è ancora quella di convincere il governo degli Stati Uniti che non sono una pannocchia. Il mio unico compagno di prigionia nel carcere senegalese aveva una preoccupazione diversa: entrare clandestinamente in Europa o in America. I nostri obiettivi erano decisamente diversi. Il giovane ivoriano era determinato nel voler lasciare l'Africa.

«Non mi piace l'Africa» mi disse. «Molti dei miei amici sono morti. Tutti sono poverissimi. Voglio andare in Europa o in America. Ci ho provato due volte. La prima volta sono riuscito a entrare di nascosto in Brasile, superando in qualche modo i controlli portuali, ma un africano ci ha traditi e ci ha denunciati alle autorità brasiliane, che ci hanno imprigionati finché non ci hanno rimandato in Africa. Il Brasile è un paese molto bello, con donne bellissime» aggiunse.

«Come fai a dirlo? Sei stato in prigione tutto il tempo!» lo interruppi.

«Sì, ma di tanto in tanto le guardie ci portavano in giro a dare un'occhiata, e poi ci riportavano in prigione» disse lui sorridendo.

«Sai, fratello, la seconda volta ce l'avevo quasi fatta ad arrivare in Irlanda» proseguì. «Ma i [REDACTED] sono stati spietati, mi hanno trattenuto sulla nave e mi hanno fatto prendere dai doganieri.»

Sembra un po' come la storia di Colombo, pensai. «Come sei salito a bordo, innanzitutto?» chiesi. «È facilissimo, fratello. Ho corrotto qualche portuale, convincendolo a farmi salire di nascosto su una nave diretta in Europa o in America. Non aveva molta importanza. Mi sono nascosto nella sezione container per circa una settimana, finché non ho finito le provviste. A quel punto, sono risalito e mi sono mescolato all'equipaggio. In un primo momento, erano davvero furiosi. Il capitano della nave diretta in Irlanda era così arrabbiato che voleva buttarmi a mare.»

«Che animale!» lo interruppi, ma l'amico andò avanti a parlare.

«Dopo un po' di tempo l'equipaggio però mi ha accettato, mi hanno dato da mangiare e mi hanno fatto lavorare.»

«Come ti hanno preso questa volta?»

«I miei trafficanti mi hanno tradito. Mi avevano detto che la nave era diretta in Europa senza scalo. Invece abbiamo fatto una sosta a Dakar, i doganieri mi hanno fatto scendere dalla nave, ed eccomi qui!»

«Qual è il tuo prossimo piano?»

«Lavorerò, metterò da parte un po' di soldi e poi ci riproverò.» Il mio compagno di prigionia era determinato a lasciare l'Africa a qualunque costo. Soprattutto, era convinto che un giorno sarebbe riuscito a mettere piede nella terra promessa.

«Amico, quello che vedi alla tv non è la vita vera che si vive in Europa» dissi.

«No!» rispose. «I miei amici sono riusciti a entrare in Europa da clandestini, e vivono bene. Belle donne e un sacco di soldi. L'Africa è un brutto posto.»

«È facile che finisci in prigione, in Europa.»

«Non m'importa. La prigione in Europa va bene. L'Africa non va bene.»

Immaginai che fosse accecato dal mondo ricco che volutamente si mostra a noi poveri africani come un "paradiso" in cui non possiamo entrare. Ma su una cosa aveva ragione. In Mauritania, la maggioranza dei giovani vuole emigrare in Europa o negli Stati Uniti. Se il panorama politico dei paesi africani non cambierà presto e in modo radicale, siamo destinati a subire una catastrofe che coinvolgerà il mondo intero.

La sua cella era un disastro. La mia era un pochino meglio. Io avevo un logoro materasso molto sottile, ma lui non aveva altro che un pezzo di cartone per dormire. Di solito gli davo il mio pasto, perché quando sono nervoso non riesco a mangiare. Inoltre, a me portavano le cose buone da fuori, mentre a lui davano il pessimo rancio della prigione. Le guardie ci lasciavano stare insieme durante il giorno, e lo rinchiudevano la notte. La mia cella era sempre aperta. Il giorno prima di essere estradato verso la Mauritania, l'ambasciatore della Costa d'Avorio venne a confermare l'identità del mio compagno di detenzione. Naturalmente era privo di qualunque documento.

«Ti lasciamo andare!» disse allegramente l'impiegato che mi aveva interrogato negli ultimi giorni.

«Grazie!» lo interruppi, guardando in direzione della Mecca, e prosternandomi per ringraziare Dio della mia liberazione.

«Comunque, dobbiamo consegnarti al tuo paese.»

«No, conosco la strada, mi arrangio da solo» dissi ingenuamente, pensando che in realtà non volevo tornare in Mauritania, e preferivo forse andare in Canada o da qualche altra parte. Avevo già sofferto a sufficienza.

«Spiacente, dobbiamo essere noi a trasferirti!» Tutta la mia gioia si trasformò in sofferenza, paura, inquietudine, impotenza, confusione e altri sentimenti che non so descrivere. «Raccogli le tue cose» disse il tizio. «Stiamo per partire.»

Col cuore a pezzi, cominciai a radunare i miei pochi averi. L'ispettore afferrò la mia borsa più grande, e io portai la valigetta. Durante la mia detenzione, gli americani avevano copiato ogni singolo pezzo di carta che avevo con me e avevano inviato tutto a Washington per farlo analizzare.

Erano circa le cinque del pomeriggio quando uscimmo dal cancello del commissariato di polizia. All'esterno c'era un SUV Mitsubishi. L'ispettore mise i miei bagagli nel baule, poi ci sistemammo sui sedili posteriori. Alla mia sinistra sedeva un poliziotto che non avevo mai visto prima, più anziano e di corporatura robusta. Era silenzioso e piuttosto rilassato; la maggior parte del tempo guardava fisso davanti a sé, e solo raramente mi dava un'occhiata di sbieco. Non sopportavo quando le guardie continuavano a fissarmi come se non avessero mai visto un mammifero in

vita loro. Alla mia destra c'era l'ispettore che aveva fatto da cancelliere. Il posto del passeggero era occupato dall'investigatore principale.

L'autista era un

7. Dal suo colorito si capiva che aveva trascorso del tempo in un paese caldo, ma non in Senegal perché l'investigatore continuava a dargli istruzioni per raggiungere l'aeroporto. O forse stava cercando la strada migliore, non saprei. Parlava francese con un accento marcato, anche se la sua conversazione era laconica; si limitava allo stretto indispensabile. Non mi guardò mai né mi rivolse la parola. Gli altri due investigatori provarono a parlarmi, ma io non risposi, continuai a leggere il mio Corano in silenzio. In segno di rispetto, i senegalesi non mi avevano confiscato il Corano, a differenza dei mauritani, dei giordani e degli americani.

Ci vollero circa venticinque minuti per raggiungere l'aeroporto. Il traffico era tranquillo intorno al terminal e al suo interno. L'autista bianco trovò rapidamente un posto dove parcheggiare. Scendemmo dal SUV, con le guardie che portavano i miei bagagli, e attraverso l'accesso riservato ai diplomatici raggiungemmo la sala d'attesa. Era la prima volta che mi capitava di lasciare un paese per un altro evitando tutte le formalità burocratiche. Era uno spasso, ma non riuscivo a godermi niente. All'aeroporto tutti quanti sembravano sapere esattamente cosa fare. Alla testa del gruppo l'investigatore e il tizio bianco continuavano a far vedere i loro magici distintivi, e tutti gli altri gli andavano dietro. Era evidente che il paese non ce l'aveva una sua sovranità: questo era ancora il volto peggiore del colonialismo. Nel cosiddetto mondo libero, i politici predicano cose come l'appoggio alla democrazia, la libertà, la pace e i diritti umani: che ipocrisia! Eppure, molta gente crede a questa spazzatura propagandistica.

La sala d'attesa era vuota. Ci mettemmo tutti a sedere, e uno dei senegalesi prese il mio passaporto e andò a farlo timbrare. Pensavo che avrei preso il normale volo dell'Air Afrique per Nouakchott previsto per quel pomeriggio. Ma non ci volle molto per capire che avevo un aereo tutto per me. Appena il tizio ritornò con il mio passaporto timbrato, tutti e cinque ci muovemmo verso la pista, sulla quale un piccolo aereo bianco stava già scaldando i motori. L'americano ci fece segno di stare indietro, ed ebbe un

breve colloquio con il pilota. Forse partecipò anche l'investigatore, non ricordo. Ero troppo spaventato per ricordare tutto.

Poco dopo ci dissero di salire a bordo. L'aereo era veramente piccolo. Eravamo in quattro, e a malapena riuscimmo a pressarci all'interno del velivolo con le teste abbassate e le schiene piegate. La postazione del pilota era quella più comoda. Si trattava di una donna francese, lo si capiva dall'accento. Era piuttosto cialtrona, e abbastanza matura, magra e bionda. Non parlò con me, ma durante il viaggio scambiò qualche parola con l'ispettore. Scoprii in seguito che aveva parlato con i suoi amici a Nouakchott del pacco segreto che aveva consegnato portandolo da Dakar. La guardia più corpulenta e io ce ne stavamo schiacciati nei sedili posteriori con le ginocchia in faccia, di fronte all'ispettore che aveva un posto un po' migliore. L'aereo era chiaramente sovraccarico.

L'investigatore e l'americano attesero finché non furono sicuri che l'aereo stava per decollare. Non prestavo attenzione ai dialoghi tra la pilota e l'ispettore, ma a un certo punto la sentii dire che il viaggio era lungo meno di cinquecento chilometri, e sarebbe durato tra quarantacinque minuti e un'ora, a seconda della direzione del vento. Il tutto suonava così medievale. L'ispettore tentò di parlare con me, ma non c'era nulla di cui parlare; per me tutto era già stato detto e fatto. Immaginavo che non avesse nulla da dire per aiutarmi, perciò perché parlargli?

Odio viaggiare sugli aerei piccoli perché sono instabili e penso sempre che il vento li spazzi. Ma stavolta era diverso, non avevo paura. In effetti speravo che l'aereo si schiantasse, e di rimanere l'unico superstite. Avrei trovato la strada: era il mio paese, ero nato lì, e tutti mi avrebbero offerto cibo e riparo. Ero sprofondata nei miei sogni, ma l'aereo non si schiantò; al contrario, si avvicinava sempre più alla sua destinazione. Avevamo il vento a favore. Stavo pensando a tutti i miei fratelli innocenti che sono stati deportati in strani posti e paesi, e ancora lo sono, e provavo sollievo non sentendomi più solo. Sentii accanto a me lo spirito dei popoli ingiustamente maltrattati. Avevo sentito così tante storie di fratelli passati avanti e indietro come palloni da calcio solo perché una volta erano stati in Afghanistan, o in Bosnia, o in Cecenia. Queste sono cose vergognose! A distanza di migliaia di chilometri, sentii il conforto del caldo respiro di questi altri esseri umani ingiustamente perseguitati. Rimasi per tutto il tempo aggrappato al mio Corano, ignorando ciò che mi circondava.

I miei compagni sembravano divertirsi a osservare il cielo, godendosi la vista della spiaggia lungo la quale avevamo volato tutto il tempo. Non credo che l'aereo fosse dotato di alcun tipo di attrezzatura per la navigazione, perché la pilota manteneva un'altitudine ridicolmente bassa e si orientava seguendo la spiaggia. Attraverso il finestrino cominciavo a vedere i piccoli villaggi coperti di sabbia nei dintorni di Nouakchott, brulli come i panorami che li circondavano. Sicuramente doveva esserci stata nelle ore precedenti una tempesta di sabbia; la gente stava iniziando ora a mettere fuori il naso. I sobborghi di Nouakchott avevano un'aria più miserabile che mai, affollati, poveri, sporchi, e privi di tutto il necessario per garantire un'esistenza civile. Era il ghetto di Kebba che conoscevo, solo che era peggio. L'aereo volava così basso che riuscivo a distinguere le singole persone che si muovevano dappertutto, senza ordine apparente.

Era passato molto tempo dall'ultima volta che avevo visto il mio paese; di fatto, era stato nell'agosto 1993. Stavo tornando, ma questa volta come sospetto terrorista destinato a finire in qualche buco segreto. Avrei voluto gridare alla mia gente: «Eccomi! Non sono un criminale! Sono innocente! Sono solo quello che conoscete, non sono cambiato!». Ma la voce non mi usciva, come in un incubo. La mappa della città era cambiata così radicalmente che non riuscivo veramente a riconoscere nulla.

Alla fine capii che l'aereo non si sarebbe schiantato, e che non avrei avuto modo di parlare con la mia gente. È incredibile come possa essere difficile per qualcuno accettare la propria miserabile condizione. La chiave per sopravvivere, in una data situazione, consiste nel rendersi conto che ci si trova in quella situazione. Che lo volessi o no, stavo per essere consegnato proprio a coloro che non volevo incontrare.

«Può farmi un favore?» chiesi all'ispettore.

«Certo!»

«Vorrei che informasse la mia famiglia del mio ritorno in patria.»

«Va bene. Ha il numero di telefono?»

«Certo.» Contrariamente alle mie aspettative, l'ispettore chiamò veramente la mia famiglia, ed espose loro la situazione. In più, i senegalesi rilasciarono alla stampa una dichiarazione ufficiale in cui affermavano di avermi consegnato al mio paese. Sia i mauritani che gli americani non apprezzarono molto la cosa.

«Cosa ha detto all'ispettore?» mi chiese in seguito il direttore della Sicurezza di Stato mauritana⁸.

«Niente.»

«Lei mente. Gli ha detto di chiamare la sua famiglia.» Non ci voleva Sherlock Holmes per capire che la telefonata era stata intercettata.

La consegna fu rapida. Atterrammo vicino all'uscita posteriore dell'aeroporto, dove due uomini ci stavano aspettando, l'ispettore mauritano e un altro nero grande e grosso da far paura, probabilmente con il compito di intervenire in caso di necessità.

«Dov'è il capo della polizia aeroportuale?» chiese l'ispettore, guardando il suo collega nero. Conoscevo il capo della polizia aeroportuale: era stato una volta in Germania, e l'avevo ospitato e aiutato a comprare una Mercedes-Benz. Speravo di vederlo comparire, in modo che potesse vedere in che condizioni ero e magari mettere una buona parola per me. Ma non si fece vedere. E non si sarebbe mai esposto cercando di intercedere per me: l'intelligence mauritana occupa il grado di gran lunga più elevato tra tutte le forze dell'ordine. Ma sentivo che stavo affogando, ed ero disposto ad aggrapparmi a qualunque pagliuzza avessi incontrato.

«Verrete scortati all'albergo dove passerete il resto della notte» disse l'ispettore ai suoi ospiti.

«Come sta?» mi chiese guardandomi con aria ipocrita.

«Tutto bene.»

«È questo tutto quello che ha?» chiese.

«Sì, è tutto qui.» Guardavo i miei averi, tutto quello che possedevo sulla faccia della Terra. Li stavano passando in rassegna come se io fossi già morto.

«Andiamo!» mi disse l'ispettore. Il nero, che non mi levava mai gli occhi di dosso, portava i bagagli e mi spinse verso una stanzetta sporca situata presso l'uscita riservata dell'aeroporto. Nella stanza, il tipo nero srotolò il suo lurido turbante nero vecchio di cent'anni.

«Si copra la faccia con questo turbante» disse l'ispettore. Tipicamente mauritano: lo spirito beduino è ancora dominante. L'ispettore avrebbe dovuto prevedere che ci sarebbe stato bisogno di un turbante per coprimi il volto, ma in Mauritania l'organizzazione è pressoché inesistente; ogni cosa è lasciata al capriccio e al caso. Era complicato, ma non avevo ancora dimenticato come avvolgere un turbante intorno alla testa. È una cosa che la

gente del deserto deve imparare. Il turbante puzzava di sudore stantio. Era disgustoso averlo sulla bocca e sul naso. Ma eseguii gli ordini docilmente e trattenni il respiro.

«Non si guardi intorno» disse l'ispettore quando tutti e tre uscimmo dalla stanza diretti verso l'auto della polizia segreta, una [REDACTED]. Sedetti al posto del passeggero, l'ispettore si mise al volante e il tizio nero prese posto dietro, senza dire una parola. Era ormai il tramonto, ma non si capiva bene perché la nuvola di sabbia copriva l'orizzonte. Le strade erano vuote. Contrariamente agli ordini, mi guardavo intorno ogni volta che ne avevo la possibilità, ma non riuscivo a riconoscere praticamente nulla.

Il viaggio fu breve, circa dieci minuti fino all'edificio della polizia di sicurezza. Scendemmo dall'auto ed entrammo nell'edificio, dove un'altra guardia ci stava aspettando, [REDACTED]. Era un ambiente ideale per le zanzare, erano gli esseri umani a essere fuori posto: un bagno lurido, pavimenti e muri sporchi, buchi che collegavano tutte le stanze, formiche, ragni, mosche.

«Perquisiscilo a fondo» disse l'ispettore a [REDACTED].

«Mi dia tutto quello che ha» mi chiese rispettosamente [REDACTED] [REDACTED], che voleva evitare di perquisirmi. Diedi a [REDACTED] tutto quello che avevo tranne il mio Corano tascabile. L'ispettore doveva aver capito che ne avevo uno, perché [REDACTED] tornò e chiese: «Ha un Corano?».

«Sì, certo.»

«Me lo dia. Le ho detto di darmi tutto.» A quel punto la guardia cominciava a temere di dover tornare ancora, così mi perquisì con tocchi gentili, ma non trovò nulla a parte il Corano tascabile. Ero così triste, stanco e impaurito che non riuscivo nemmeno a stare seduto. Mi coprii la faccia con il giubbotto e mi lasciai andare sul vecchio materasso logoro e sottile, l'unica cosa che c'era nella stanza. Volevo dormire, perdere coscienza e non svegliarmi fino a quando tutto il male non fosse passato. Quanto dolore ero in grado di sopportare? mi chiedevo. La mia famiglia poteva intervenire per salvarmi? Usavano l'elettricità? Avevo letto storie di persone che erano state torturate a morte. Come avevano potuto sopportarlo? Avevo letto di eroi musulmani che avevano affrontato la pena di morte a testa alta. Come avevano fatto? Non lo sapevo. Tutto quello che sapevo era che mi sentivo così piccolo al cospetto di tutti i grandi nomi che conoscevo, ed ero spaventato a morte.

Anche se le zanzare mi stavano dando il tormento, mi addormentai. Di tanto in tanto mi svegliavo e mi domandavo: perché non mi interrogano subito? Così mi fanno tutto quello che vogliono, e poi sarà tutto finito. Odio stare ad aspettare che qualcuno mi torturi; un proverbio arabo dice: «L'attesa della tortura è peggio della tortura». Posso solo confermare questo proverbio. Non so come, riuscii a recitare le mie preghiere.

Più o meno intorno a mezzanotte mi svegliai sentendo qualcuno che si muoveva intorno a me, aprendo e chiudendo le porte in modo piuttosto insolito. Quando la guardia aprì la porta della mia stanza, vidi il volto di un amico mauritano con il quale tanto tempo prima ero stato in Afghanistan – era il 1992, e c'era la guerra contro il comunismo. Aveva un'aria triste e distrutta, e dovevano averlo orribilmente torturato, pensai. Fui sul punto di perdere la testa, dando per scontato che avrei dovuto subire almeno quello che aveva subito lui, e tenendo conto dei suoi stretti rapporti con il presidente della Mauritania e dell'importanza della sua famiglia – qualità delle quali io ero sprovvisto. Pensai che doveva sicuramente aver parlato di me, ed era per quel motivo che lo avevano portato qui.

«In piedi!» dissero le guardie. «Mettiti il turbante.» Indossai il turbante lurido, radunai le ultime forze, e seguii le guardie fino alla stanza degli interrogatori, come una pecora che veniva portata alla sua ultima destinazione, il macello.

Mentre passavo accanto all'uomo in piedi sulla soglia, mi resi conto che era solamente una guardia che si era lasciata un po' andare, e non aveva l'uniforme a posto come avrebbe dovuto. Era assonnato e intontito: dovevano averlo chiamato mentre stava dormendo, e non si era ancora lavato la faccia. Non era l'amico che per un attimo avevo creduto; l'ansia, il terrore e l'angoscia dominavano la mia mente. Signore abbi pietà! In qualche modo mi sentii sollevato. Avevo commesso un crimine? No. Il mio amico aveva commesso un crimine? No. Avevamo cospirato al fine di commettere un crimine? No. L'unica cosa che avevamo fatto insieme era stato un viaggio in Afghanistan nel febbraio 1992, per aiutare il popolo a lottare contro il comunismo. E per quanto ne sapevo, almeno in Mauritania quello non era un reato.

E allora perché ero spaventato? Perché il crimine è qualcosa di relativo; è qualcosa che un governo definisce e ridefinisce tutte le volte che vuole. La maggior parte della gente non sa, veramente, dove si colloca la linea che

divide il violare la legge dal non violarla. E se viene arrestata, la situazione peggiora, perché la maggior parte della gente è convinta che il governo dovrebbe avere buoni motivi per arrestarti. Comunque, se anche mi fosse toccato di patire in prima persona, non volevo che qualcun altro soffrisse con me. Pensavo che avessero arrestato il mio amico in relazione con il Millennium plot, anche se dovevano averlo fatto solo perché una volta era stato in Afghanistan.

Entrai nella stanza degli interrogatori, che era l'ufficio del direttore. La stanza era grande e ben arredata: un grande divano in pelle, un divanetto più piccolo, tavolino, armadio, una grande scrivania, una poltrona di pelle, un paio di altre sedie per ospiti meno importanti, e, come sempre, il ritratto del presidente per comunicare la debolezza della legge e la forza del governo. Desiderai che mi avessero consegnato agli Stati Uniti: almeno laggiù ci sono cose cui fare riferimento, come le leggi. Anche se negli Stati Uniti, ultimamente, il governo e la politica stanno sempre più guadagnando terreno ai danni della legge. Il governo è molto furbo, solletica il terrore nell'animo delle persone per convincerle a rinunciare alla loro libertà e alla privacy. Tuttavia, potrebbe volerci ancora del tempo prima che il governo degli Stati Uniti sovverta completamente la legge, come nel Terzo Mondo o nei regimi comunisti. Ma quelli a dir la verità non erano affari miei, e grazie a Dio il mio governo non era in possesso della tecnologia necessaria a seguire i movimenti dei beduini nel grande deserto.

C'erano tre uomini nella stanza degli interrogatori: il direttore, il suo assistente e un cancelliere. Il direttore ordinò che portassero dentro le mie cose. Esaminarono a fondo tutto ciò che avevo, rigirandolo da ogni parte. Non mi rivolsero la parola, si limitavano a parlare tra loro, più che altro bisbigliando, giusto per infastidirmi il più possibile. Alla fine dell'esame, suddivisero le mie carte mettendo in disparte quelle che ritenevano interessanti. In seguito, mi avrebbero chiesto spiegazioni su ogni singola parola contenuta in quelle carte.

«Io la interrogherò. Voglio solo dirle, a titolo di avvertimento, che farà meglio a dirmi tutta la verità» disse in tono fermo il direttore, compiendo il grande sforzo di smettere per un attimo di fumare la pipa che non staccava mai dalle labbra.

«Lo farò sicuramente» risposi.

«Riportatelo indietro» ordinò seccamente il direttore alle guardie.

«Voglio che mi racconti tutta la sua vita, e come è entrato nel movimento islamico» disse il direttore quando le guardie trascinarono via il mio scheletro dalle zanzare, per riportarmi nella stanza degli interrogatori.

Se ti arrestano per la prima volta, può succedere di non apparire cordiali, e questo è normale; anche se sai di non avere commesso alcun reato, la cosa sembra del tutto ragionevole. Ti senti molto confuso, e vuoi avere l'aria più innocente possibile. Presumi di essere stato arrestato in base a un sospetto più o meno ragionevole, e non vuoi rafforzare il sospetto. In più, le domande riguardano un sacco di cose di cui nessuno ha voglia di parlare, come i tuoi amici e la tua vita privata. Il governo si comporta in modo molto sgradevole, specialmente quando i sospetti riguardano questioni come il terrorismo. Durante l'interrogatorio, eviti di parlare dei tuoi amici e della tua vita privata. Inoltre, ti senti così frustrato per l'arresto che non ti sembra proprio di dovere qualcosa a quelli che ti interrogano. Anzi, sono loro che ti dovrebbero spiegare la vera causa della tua detenzione, e a quel punto dovrebbe essere una tua libera scelta quella di parlare o di rimanere in silenzio. Se le motivazioni sono sufficienti per trattenerti, puoi ricorrere all'assistenza di un professionista; in caso contrario, be', non avrebbero neanche dovuto arrestarti. Questo è il modo in cui funziona il mondo civilizzato, e tutto il resto è dittatura. La dittatura è governata dal caos.

Se devo essere sincero, mi comportai come chiunque altro: cercai di apparire innocente come un bambino. Cercai di proteggere l'identità di ogni persona che conoscevo, a meno che non si trattasse di uomini o donne già ben noti alla polizia. Gli interrogatori continuarono in questo modo, ma quando aprirono il fascicolo canadese le cose si fecero decisamente più aspre.

Il governo degli Stati Uniti vedeva nel mio arresto, e nel fatto che fossi stato riconsegnato alla Mauritania, una rara opportunità per svelare i progetti di Ahmed Ressam, che a quell'epoca si rifiutava di collaborare con le autorità statunitensi. Inoltre, gli Stati Uniti volevano essere informati dettagliatamente su tutti i miei amici in Canada e in Germania, ma anche al di fuori di questi due paesi. Dopo tutto, il mio cugino e fratello [REDACTED] era già ricercato e gli pendeva sul capo una taglia da cinque milioni di dollari⁹. Gli Stati Uniti volevano anche saperne di più su tutta la questione dello jihad in Afghanistan, Bosnia e Cecenia. Una consulenza gratuita. Per le ragioni che ho menzionato, e per altre che non conosco, gli Stati Uniti

dilatarono il mio caso più che poterono. Mi etichettarono come “la mente del Millennium plot”. Chiesero a tutti i paesi, e in particolare a Canada e Germania, di fornire tutte le informazioni sul mio conto di cui erano in possesso, anche le più insignificanti. E dato che ero già un “cattivo”, si poteva impiegare la forza per cucinarmi a puntino.

Ma le cose non erano esattamente come sembravano e, con sua grande delusione, il governo americano non ottenne ciò che voleva. Per quanto uno possa elaborare piani astuti, il piano di Dio funziona sempre meglio. Mi sentivo come nella canzone di 2Pac *Me Against the World*. Ed ecco perché.

I canadesi non furono in grado di produrre altro che cose di questo genere: «Lo abbiamo visto con x e y, e quelli sono cattivi soggetti»; «Lo abbiamo visto in quella moschea e in quell'altra»; «Abbiamo intercettato le sue conversazioni telefoniche, ma non c'è davvero niente!». Gli americani avevano chiesto ai canadesi di fornire loro le trascrizioni delle mie conversazioni, ma dopo averle editate. Naturalmente non ha senso prendere in maniera selettiva diversi passaggi da un'intera conversazione e cercare di ricavarne un senso. Credo che i canadesi avrebbero dovuto scegliere una di queste due strade: o rifiutarsi di consegnare agli americani qualunque conversazione privata che avesse avuto luogo nel loro paese, oppure fornire le conversazioni nella loro interezza, nella forma originale, senza nemmeno tradurle.

Invece, tra tutte le parole che i canadesi scelsero di condividere con i loro colleghi americani, gli investigatori statunitensi si attaccarono magicamente per più di quattro anni a due sole parole: “tè” e “zucchero”.

«Cosa intendi dire con tè e zucchero?»

«Intendo tè e zucchero.» Non so dire quante volte gli Stati Uniti mi fecero questa domanda, o me la fecero fare da altri. Un altro racconto popolare mauritano narra di un uomo cieco dalla nascita, e che aveva avuto solo un'occasione per dare una sbirciata al mondo. Tutto quello che aveva visto era stato un topo. Dopo di che, ogni volta che qualcuno tentava di descrivergli qualcosa, l'uomo chiedeva sempre: «Prendi un topo: è più grande o più piccolo?».

I servizi canadesi speravano che fossi un criminale, in modo da poter riscattare il loro fallimento quando [REDACTED] si era infiltrato negli Stati Uniti provenendo dal loro paese con un carico di esplosivi¹⁰. Gli Stati Uniti avevano criticato il Canada per essere un terreno dove si ordivano attentati

terroristici contro il territorio americano, ed era per questo che l'intelligence canadese si era spaventata. Avevano perso completamente la calma, ormai disposti a tutto pur di placare la rabbia del fratello maggiore americano. Cominciarono a tenere d'occhio tutte le persone che ritenevano potenzialmente pericolose, tra le quali anch'io. Ricordo che dopo il complotto [REDACTED], i canadesi cercarono di piazzare due microtelecamere, una nella mia stanza, l'altra nella stanza del mio coinquilino. Allora avevo il sonno molto pesante. Sentivo delle voci ma non riuscivo a capire di chi si trattava, o diciamo che ero troppo pigro per alzarmi e andare a controllare. Il mio coinquilino [REDACTED] era diverso; si alzò e cercò di capire l'origine dei rumori. Si chinò e aspettò finché il forellino fu finito. L'uomo nell'altra stanza soffiò nel buco e quando avvicinò l'occhio per controllare, si trovò a fissare l'occhio di [REDACTED].

[REDACTED] mi svegliò e mi raccontò l'accaduto.

«[REDACTED], ho sentito le stesse voci nella mia stanza» gli dissi. «Controlliamo!» La nostra rapida indagine ebbe successo: trovammo nella mia stanza un piccolo foro del tutto simile all'altro.

«Cosa facciamo?» chiese [REDACTED].

«Chiamiamo la polizia» dissi io.

«Bene, chiamali!» disse [REDACTED]. Volutamente non usai il nostro telefono; invece, uscii e chiamai il 911 da un telefono pubblico. Comparvero due poliziotti, e io spiegai loro che il nostro vicino, senza il nostro consenso, aveva praticato due fori nelle nostre pareti, e volevamo che fosse ritenuto responsabile per quell'azione illegale verso di noi. In pratica, chiedevamo un giusto risarcimento.

«Mettete un po' di stucco nei buchi e il problema è risolto» disse uno dei poliziotti.

«Davvero? Non lo sapevo. Lei è un falegname?» chiesi. «Non vi abbiamo chiamati per avere consigli sulle piccole riparazioni in casa. Dietro tutto questo c'è un reato evidente, violazione di domicilio e della nostra privacy. Se non ve ne occupate voi, ce ne occuperemo noi. Comunque, voglio i vostri biglietti da visita» dissi. Ciascuno dei due estrasse un biglietto da visita con il nome e il recapito dell'altro poliziotto stampato sul retro. Ovviamente, i poliziotti stavano ubbidendo agli ordini, nel loro stupido tentativo di depistarci, ma per l'intelligence canadese era troppo

tardi. Nei giorni seguenti non facemmo altro che starcene seduti a ridere del loro piano.

La cosa buffa era che avevo vissuto dodici anni in Germania, e i tedeschi – del tutto correttamente – non avevano mai fornito alcuna informazione che potesse incriminarmi. In Canada c’ero rimasto meno di due mesi, e gli americani sostenevano che i canadesi avessero fornito tonnellate di informazioni sul mio conto. I canadesi non mi conoscono nemmeno! Ma dato che tutto il lavoro di intelligence si basa su ipotesi, la Mauritania e gli Stati Uniti cominciarono a interpretare le informazioni come piaceva a loro, per confermare la teoria che mi voleva come l’uomo dietro il Millennium plot.

L’interrogatorio non sembrava volgere a mio favore. Continuavo a ripetere la storia del mio jihad in Afghanistan tra il 1991 e l’inizio del 1992, ma l’investigatore mauritano non sembrava molto impressionato. Alla Mauritania non importava un accidente del mio viaggio in Afghanistan; per loro andava benissimo. Ma se provavi a creargli dei problemi all’interno del paese ti arrestavano, indipendentemente dal fatto che tu fossi stato o meno in Afghanistan. D’altra parte, per il governo americano una semplice visita in Afghanistan, Bosnia o Cecenia era più che sufficiente per decidere che potesse valere la pena di tenerti d’occhio per il resto della tua vita, e magari cercare di incastrarti. Tutti i paesi arabi hanno lo stesso approccio della Mauritania, tranne quelli comunisti. Ma i paesi arabi comunisti, se non altro, da questo punto di vista sono più equi del governo degli Stati Uniti, poiché proibiscono in partenza ai loro cittadini di partecipare allo jihad. Mentre il governo degli Stati Uniti persegue delle persone basandosi su una legge non scritta.

Il mio inquisitore mauritano era interessato alle mie attività in Canada, che dal punto di vista criminale erano inesistenti, ma nessuno voleva credermi. Tutte le mie risposte alle domande «Hai fatto questo e quello mentre ti trovavi in Canada?» furono: «No, no, no, no». E così ci ritrovammo completamente bloccati. Probabilmente, quello che mi faceva apparire colpevole era il fatto che non avevo raccontato tutta la mia storia sull’Afghanistan, e pensai che avrei dovuto riempire i vuoti se volevo rafforzare la mia posizione. Quel giorno l’investigatore aveva portato con sé l’attrezzatura per fare riprese video. Come la vidi, cominciai a tremare: sapevo che mi avrebbero obbligato a confessare e che mi avrebbero

mandato in onda sulla tv nazionale, proprio come nell'ottobre del 1994, quando il governo mauritano aveva arrestato degli islamisti, li aveva fatti confessare e aveva trasmesso le loro confessioni¹¹. Ero così spaventato che non mi reggevo in piedi. Evidentemente, il mio governo era soggetto a una pressione fortissima.

«Sono stato molto paziente con te, figliolo» disse l'inquisitore. «Devi confessare qualcosa, o dovrò passarti alla squadra speciale.» Sapevo che stava parlando della squadra addetta alla tortura. «Continuano ad arrivare rapporti da ogni parte» disse. Nei giorni precedenti il colloquio non ero riuscito a dormire. Le porte continuavano ad aprirsi e chiudersi. Ogni movimento intorno a me era un colpo al cuore. La mia stanza era vicina all'archivio, e da un piccolo foro riuscivo a vedere alcuni dei fascicoli e le loro etichette; cominciai ad avere allucinazioni, e a leggere documenti sul mio conto che non esistevano. Non ce la facevo proprio più. E adesso anche la tortura? No, questo no!

«Direttore, non sono stato del tutto sincero con lei, e vorrei raccontare la mia storia per intero» gli dissi. «Comunque, vorrei che non raccontasse questa storia dell'Afghanistan al governo degli Stati Uniti, perché loro non comprendono tutta questa storia dello jihad, e non vorrei gettare benzina sul fuoco.»

«Naturalmente non lo farò» disse il direttore. Gli inquisitori sono abituati a mentire alla gente; tutto il loro lavoro consiste nel mentire, ingannare e tradire. «Se vuoi, posso anche mandare via il mio assistente e il cancelliere» proseguì.

«No, non mi danno fastidio.» Il direttore chiamò il suo autista e lo mandò a comprare da mangiare. Mi portò dell'insalata di pollo, che mi piaceva. Era il mio primo pasto da quando avevo lasciato il Senegal; era il 12 febbraio 2000.

«Non vuoi mangiare altro?» chiese il direttore.

«No, sono pieno.»

«Non mangi molto.»

«Sono fatto così.» Iniziai a raccontare tutta la storia del mio jihad scendendo nei dettagli più noiosi. «E per quanto riguarda il Canada o un attacco agli Stati Uniti, io non ci ho niente a che fare.» Avevo finito. Nei giorni seguenti ricevetti un trattamento di gran lunga migliore, e cibo migliore, e tutte le domande che mi vennero poste e tutte le mie risposte

furono coerenti e compatibili con le informazioni che erano già in suo possesso provenienti da altre fonti. Quando il direttore capì che gli stavo dicendo la verità, smise di credere che i rapporti degli Stati Uniti fossero la verità rivelata, e di fatto li mise da parte, se non nella spazzatura.

vennero per interrogarmi. Erano in tre, . Evidentemente le autorità della Mauritania avevano condiviso tutte le mie dichiarazioni con . Quindi e i mauritani erano in possesso delle stesse informazioni ¹².

Quando la squadra arrivò fu ospitata al mi diede un avvertimento il giorno in cui vennero a interrogarmi ¹³.

«Mohamedou, noi non abbiamo niente contro di te. Per quanto ci riguarda, sei un uomo libero» mi disse. «Tuttavia, queste persone vogliono interrogarti. Voglio che tu sia forte, e che tu sia sincero con loro.»

«Come può permettere che degli stranieri mi interrogino?»

«Non è una decisione mia, comunque è solo una formalità» disse. Ero molto impaurito, perché non avevo mai incontrato investigatori americani, anche se immaginavo che non si sarebbero serviti della tortura per estorcermi informazioni. Ma l'atmosfera che mi circondava mi rendeva molto scettico riguardo l'onestà e l'umanità degli inquisitori statunitensi. Era come se volessero dirmi: «Non saremo noi a picchiarti, però lo sai bene dove ti trovi!». Quindi sapevo che voleva interrogarmi sotto la pressione e la minaccia di un paese non democratico.

Era tutto calcolato. Mi dissero come vestirmi e cosa dire. Non ebbi mai la possibilità di fare una doccia o di lavarmi i vestiti, quindi non potevo fare altro che tenermi addosso i miei panni sporchi. Dovevo puzzare terribilmente. Ero così magro a causa della prigionia che i vestiti non mi andavano più bene; sembravo un teenager con i pantaloni larghi. Ma per quanto mi sentissi male, cercai di apparire il più possibile a mio agio, amichevole e normale.

arrivarono intorno alle otto di sera, e la stanza dell'interrogatorio era stata pulita per loro. Entrai nella stanza sorridendo. Dopo un diplomatico scambio di saluti e dopo le presentazioni mi misi a sedere su una sedia scomoda, cercando di scoprire che cosa mi aspettava.

Il squadra iniziò a parlare. «Siamo venuti dagli Stati Uniti per porle qualche domanda. Lei ha il diritto di restare in silenzio. Può anche

rispondere ad alcune domande e trascurarne altre. Se ci trovassimo negli Stati Uniti, le avremmo fornito un avvocato d'ufficio a titolo gratuito.»

Per poco non interrompi le sue scemenze dicendogli: «Basta con le stronzate, avanti con le domande!». Avrei voluto esclamare: «Ma che mondo civilizzato!». Nella stanza c'erano solamente gli investigatori ■■■ con un interprete arabo. Gli inquisitori mauritani uscirono.

«Oh, grazie mille. Non ho bisogno di un avvocato» dissi.

«Comunque, vorremmo che rispondesse alle nostre domande.»

«Certamente» dissi. Cominciarono a farmi domande sul mio viaggio in Afghanistan durante la guerra contro il comunismo, mi mostrarono un mucchio di foto, mi fecero domande sul Canada, e quasi nessuna domanda sulla Germania. Per quanto riguarda le foto e il Canada, fui del tutto sincero, ma omisi deliberatamente alcune parti dei miei due viaggi in Afghanistan nel gennaio 1991 e nel febbraio 1992. Sapete perché? Perché quello che avevo fatto per aiutare i miei fratelli afgani contro i comunisti non riguardava affatto il governo degli Stati Uniti. Santo cielo, in teoria gli Stati Uniti erano dalla nostra parte! Al termine di quella guerra avevo ricominciato la mia vita normale; non avevo infranto nessuna legge mauritana o tedesca. Ero andato in Afghanistan ed ero tornato in maniera assolutamente legale. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, io non sono cittadino statunitense, e non sono mai stato negli Stati Uniti, quindi quali leggi potevo aver infranto? Capisco che se entro negli Stati Uniti e mi arrestano in base a un ragionevole sospetto, allora devo fornire una spiegazione esauriente sulla mia posizione. E il Canada? Be', hanno sollevato un polverone per il fatto che mi trovavo in Canada, perché un qualche arabo aveva tentato di attaccarli partendo dal Canada. Spiegai, portando prove lampanti, che io non avevo niente a che fare con tutto ciò. E adesso andate a farvi fottere e lasciatemi in pace.

Gli investigatori dell'FBI dissero che non ero stato sincero.

«Non è vero» dissi, mentendo. La cosa buona era che non me ne fregava nulla di quello che pensavano. ■■■■ continuava a trascrivere le mie risposte e nello stesso tempo mi fissava. Mi chiedevo, come fa a fare entrambe le cose? Ma in seguito capii che gli investigatori dell'■■■ studiano il tuo linguaggio del corpo mentre parli, il che è solo una stronzata¹⁴. Ci sono tanti fattori implicati in un interrogatorio, diversi da una cultura

all'altra. Dato che [REDACTED] ora sa tutto sul mio caso, suggerisco che [REDACTED] torni sui suoi passi e controlli in quale momento mi aveva ritenuto bugiardo, giusto per verificare la sua competenza. Gli inquirenti statunitensi andarono anche al di là del loro mandato e fecero quello che avrebbe fatto qualunque altro investigatore: cercarono di prendermi all'amo, facendomi domande sul Sudan, su Nairobi e su Dar es Salaam. Come potevano pensare che sapessi qualcosa di quei paesi, a meno che non disponessi di una folla di sosia?

[REDACTED] mi propose di farmi lavorare con loro. Credo che l'offerta fosse falsa, a meno che non fossero assolutamente sicuri di avere di fronte un criminale. Non sono un poliziotto, ma capisco che i criminali possano pentirsi – il problema è che io non avevo fatto nulla di cui pentirmi. Il giorno seguente, più o meno alla stessa ora, [REDACTED] comparve ancora una volta, cercando di ottenere almeno le stesse informazioni che avevo fornito ai mauritani, ma non ci fu modo di convincermi. Dopo tutto, le autorità mauritane avevano puntualmente condiviso tutto quanto con loro. I [REDACTED] non usarono metodi incivili per fare pressione su di me; si comportavano in modo abbastanza amichevole. Il caposquadra disse: «Abbiamo finito. Ce ne torniamo a casa» proprio come Umm 'Amr e il suo asino¹⁵. [REDACTED] lasciarono Nouakchott, e io fui rilasciato [REDACTED]

¹⁶.

«Questi uomini non hanno in mano nessuna prova» disse tristemente il direttore. Si sentiva completamente sfruttato. I mauritani non volevano fin dall'inizio che gli fossi consegnato, perché era una situazione da cui non poteva venire nulla di buono: se mi avessero trovato colpevole e consegnato agli Stati Uniti, avrebbero dovuto affrontare la rabbia della popolazione; in caso contrario, avrebbero dovuto affrontare la rabbia del governo statunitense. In entrambi i casi, il presidente avrebbe perso il posto.

Per cui alla fine deve essere successo sottobanco qualcosa di questo tipo: «Non abbiamo trovato niente sul suo conto, e voi non ci avete fornito nessuna prova» devono aver detto i senegalesi. «Stando così le cose, non possiamo trattenerlo. Ma se lo volete, prendetelo.»

«No, non possiamo prenderlo, perché prima abbiamo bisogno di prove contro di lui» avrebbe risposto il governo degli Stati Uniti.

«Bene, noi non vogliamo avere niente a che fare con lui» avrebbero detto i senegalesi.

«Consegnatelo ai mauritani» avrebbe suggerito il governo degli Stati Uniti.

«No, noi non lo vogliamo, prendetelo voi!» avrebbe piagnucolato il governo mauritano.

«Dovete prendervelo» avrebbe replicato il governo americano, senza lasciare alcuna scelta ai mauritani.

Ma il governo mauritano preferisce sempre che regni la pace tra la popolazione e il governo. Non vogliono avere guai.

«Sei libero di andartene» disse il direttore.

«Devo restituirgli tutto?»

«Sì, tutto quanto» rispose lui. Mi chiese persino di ricontrollare i miei averi, ma ero talmente agitato che non controllai un bel niente. Era come se il demone della paura fosse volato via dal mio cuore.

«Grazie mille» dissi. Il direttore ordinò al suo assistente e al cancelliere di accompagnarmi a casa. Erano circa le due del pomeriggio quando partimmo, diretti verso casa mia.

«È meglio se non parli con i giornalisti» disse l'ispettore.

«Non ci parlerò.» E in effetti non l'ho mai rivelato ai giornalisti, lo scandalo degli inquisitori stranieri che hanno violato la sovranità del mio paese. Mi sentivo in colpa per avergli mentito.

«Dai, abbiamo visto il [REDACTED] ¹⁷ Dio, quei giornalisti sono dei maghi.

«Forse hanno ascoltato il mio interrogatorio» dissi, senza grande convinzione.

Cercai di riconoscere la strada di casa, ma credetemi, non riconobbi nulla fino a quando l'auto della polizia non si fermò davanti alla nostra casa e mi scaricò lì. Erano passati quasi sette anni dall'ultima volta che avevo visto la mia famiglia¹⁸. Tutto era cambiato. I bambini erano diventati uomini e donne, i giovani erano diventati maturi. Mia mamma era diventata debole, da forte che era. Ciononostante erano tutti felici. Mia sorella [REDACTED] e la mia ex moglie a malapena avevano dormito la notte, pregando Dio perché mi alleviasse il dolore e la sofferenza. Possa Dio ricompensare tutti quelli che sono stati al mio fianco.

C'erano proprio tutti, mia zia, i parenti, gli amici. La mia famiglia continuò a nutrire generosamente tutti i visitatori, alcuni dei quali venivano solo per felicitarsi con me, altri per farmi domande, altri ancora per

conoscere l'uomo che aveva fatto notizia nell'ultimo mese. Dopo i primi giorni, io e la mia famiglia iniziammo a fare progetti per il mio futuro. Per farla breve, la mia famiglia voleva che restassi in patria, anche solo per potermi vedere ogni giorno e godere della mia compagnia. E così mi dissi: "Al diavolo!". Uscii e mi trovai un lavoro, e ogni mattina mi godevo la visione del bel volto di mia madre. Ma nessuna gioia dura per sempre.

Tre Mauritania

29 settembre 2001 – 28 novembre 2001

Un matrimonio e una festa... Mi costituisco... Rilascio dalla detenzione... Il cammello si corica in due fasi... La polizia segreta si presenta a casa mia... “Il giorno dell’Indipendenza”... Un volo per la Giordania.

Era una giornata molto impegnativa¹: per prima cosa, ero coinvolto nell’organizzazione del matrimonio della mia adorata nipote [REDACTED], e in più ero invitato a partecipare a una grande cena organizzata da un membro molto importante della mia tribù di nome [REDACTED]. Quest’uomo purtroppo era rimasto coinvolto in un terribile incidente stradale, ed era tornato solo da poco dopo aver passato qualche tempo negli Stati Uniti, dove era andato a curarsi. [REDACTED] gode di un grande rispetto tra la gente del sud, e la cena serviva ad aiutare quello che noi chiamiamo il Gruppo di Trarza².

Al mattino chiesi al mio capo di darmi un po’ di denaro per dare una mano a mia sorella con il matrimonio³. In Mauritania abbiamo la cattiva abitudine di organizzare ogni cosa in modo improvvisato, un’eredità dello stile di vita rurale che contraddistingue ancora oggi tutti i mauritani. Il mio compito era aiutare a portare gli invitati fino al luogo in cui si celebrava il matrimonio.

Nel mondo islamico e in quello arabo i matrimoni non solo sono diversi da un paese all’altro, ma all’interno dello stesso paese esiste ogni tipo di tradizione differente. Il matrimonio di mia nipote seguiva le tradizioni in uso presso le famiglie della media borghesia nella Mauritania meridionale.

La maggior parte del lavoro di solito viene svolta dall’uomo. È lui che scava nel passato della futura moglie, sguinzagliando le sue parenti femmine di cui si fida maggiormente. Il rapporto di questo “comitato” produrrà una valutazione delle caratteristiche della ragazza, il suo carattere,

la sua intelligenza, questo tipo di cose; a volte questa fase dell'indagine può essere evitata se la ragazza già gode di una buona reputazione.

Il passo successivo è il fidanzamento, anche se si tratta di qualcosa di diverso rispetto al modello americano. Il giovane interessato frequenta la futura moglie nella casa della famiglia di lei, di solito in presenza di altri membri della famiglia. Per entrambi l'obiettivo di questi appuntamenti è conoscersi meglio. Il fidanzamento può durare dai due mesi ai due anni, sono i fidanzati a deciderlo. Certe ragazze non vogliono metter su famiglia prima di aver terminato gli studi, altre invece sì, o magari sono le pressioni da parte della famiglia e dell'uomo che le obbligano a sposarsi subito. D'altra parte, la maggior parte degli uomini non è pronta da subito per il matrimonio; vogliono solamente "prenotare" la ragazza e andare avanti a occuparsi dei loro affari fino a quando non saranno pronti sul piano finanziario. Di solito lo sposo è più vecchio della sposa, a volte anche molto più vecchio, ma in qualche caso capita che sia la sposa a essere più vecchia, a volte anche di molto. I mauritani sono abbastanza tolleranti per quanto riguarda le differenze di età.

Prima di chiedere ufficialmente la mano della ragazza, l'uomo invia segretamente un caro amico che ha il compito di informarsi se lei è disposta a prenderlo in considerazione. Una volta appurato questo, si arriva al passo decisivo: l'uomo chiede alla madre della ragazza se sia disposta ad accettarlo come marito della figlia. Gli uomini chiedono la mano di una ragazza solo se sanno di essere con ogni probabilità accettati, per cui a volte l'uomo manda una terza persona di sua fiducia in maniera da evitare l'imbarazzo di un rifiuto. Solo la madre della ragazza può decidere; la maggior parte dei padri hanno poca voce in capitolo.

Questo passaggio, anche se non ufficiale, è vincolante per entrambe le parti. Ora tutti sanno che [REDACTED] è fidanzato con [REDACTED]. Il sesso prematrimoniale non è ammesso in Mauritania, e non solo per motivi religiosi: molti uomini non si fidano di una donna che abbia accettato di avere rapporti con loro. Pensano: "Se ha accettato di fare sesso con me, potrebbe accettare di farlo anche con un altro, e poi un altro, in un'avventura sessuale senza fine". Anche se la religione islamica tratta uomini e donne allo stesso modo su questo punto, la società tende a tollerare molto di più il sesso prematrimoniale praticato dagli uomini che dalle donne. Si può fare un paragone con il tradimento negli Stati Uniti: la

società lo tollera di più se è l'uomo a tradire, meno se è la donna. Non ho mai conosciuto un maschio americano disposto a perdonare il tradimento, ma ho conosciuto molte donne americane che sarebbero disposte a perdonarlo.

Non c'è nessuna festa, né anello di fidanzamento, ma il fidanzato adesso è autorizzato a fare dei regali alla futura moglie. Prima del fidanzamento, una signora non accetterebbe un regalo da un estraneo.

L'ultimo passaggio è il matrimonio vero e proprio, la cui data viene scelta di comune accordo; ciascuna delle due parti può prendersi tutto il tempo necessario, entro i limiti della ragionevolezza. Ci si aspetta che l'uomo esibisca una dote come formalità necessaria, ma non è appropriato che la famiglia della ragazza chieda una somma specifica; tutta la faccenda deve essere lasciata all'uomo e alle sue possibilità economiche. Per cui le doti possono variare da somme molto modeste fino a cifre scandalosamente alte. L'uomo mette quindi a disposizione tutto ciò che può, in base alle sue possibilità e al suo giudizio, ma nella maggior parte dei casi la famiglia della moglie tratterrà solamente una cifra piccola, simbolica, e restituirà il resto alla famiglia dell'uomo, in ogni caso almeno metà della dote.

La festa nuziale per tradizione si tiene in casa della famiglia della sposa, ma di recente certe persone hanno scoperto che può essere un'attività redditizia organizzare matrimoni in abitazioni private simili a club. La festa inizia con l'*akd*, il contratto di matrimonio, che può essere recitato da qualunque imam o da uno sceicco che goda di sufficiente rispetto. I mauritani non credono nelle formalità burocratiche, e quindi quasi nessuno registra il proprio matrimonio presso un'istituzione governativa – a meno che non si tratti di ottenere dei vantaggi economici, ma è un caso che si presenta di rado.

La festa nuziale prosciuga in egual misura la famiglia dello sposo e quella della sposa. Secondo la tradizione, i mauritani dovrebbero festeggiare per sette giorni interi, ma le costrizioni della vita moderna hanno ridotto quei sette giorni a una sola notte. Solo i coetanei amici dello sposo possono partecipare al matrimonio, a differenza delle donne, che possono essere di qualunque età. Durante i festeggiamenti le donne non si mescolano direttamente con gli uomini, anche se possono stare nella stessa stanza; ciascuno dei due sessi rispetta gli spazi dell'altro. Comunque, tutti i partecipanti chiacchierano gli uni con gli altri e si gustano gli stessi

spettacoli, che si tengono al centro della sala e consistono di piccole recite, musica e poesia. Quando ero bambino, le donne e gli uomini erano soliti passarsi messaggi in codice relativi a qualche persona in particolare, che certamente avrebbe compreso il messaggio; i messaggi di solito si riferivano a una situazione buffa che poteva accadere a chiunque, e che in qualche modo poteva risultare imbarazzante. Gli amici di quella persona ridevano di lui o di lei, e lui o lei doveva rispondere agli attacchi prendendo di mira l'anonimo che aveva inviato il messaggio. La gente non si dedica più a questi giochetti stuzzicanti.

Durante il matrimonio si mangia e si beve generosamente. La festa tradizionalmente finisce con quello che viene chiamato il "saccheggio dei talismani", che non ha nulla a che fare con il significato letterale delle parole. Descrive solamente il complotto da parte delle donne per rapire la sposa, e il tentativo dei fratelli di impedire il rapimento. Le amiche della sposa possono cospirare per rapire la sposa e nascondersela; è compito dello sposo e dei suoi amici impedire che ciò accada, e se gli uomini non riescono a impedire il rapimento, è loro dovere trovare la sposa e riconsegnarla al marito. La sposa deve collaborare con le amiche, e normalmente lo fa, altrimenti le vengono affibbiati aggettivi negativi di tutti i tipi. A volte ci vogliono diversi giorni prima che i maschi ritrovino la sposa.

Quando gli uomini riescono a ritrovare la sposa la festa è finita, e la sposa viene consegnata allo sposo. Entrambi vengono scortati dagli amici più cari in un lungo corteo fino alla casa della nuova famiglia, mentre il resto degli invitati si ritira nelle proprie abitazioni.

Il matrimonio della mia cara nipote [REDACTED] doveva svolgersi più o meno così. Io non dovevo partecipare alla festa, essendo molto più vecchio dello sposo, e in ogni caso non ne avevo il tempo. Avevo un'altra festa interessante che mi aspettava. Dopo aver fatto trasportare tutti gli invitati, andai da mia madre per verificare che tutto fosse andato per il meglio. Sembrava tutto a posto; per quello che potevo vedere i miei servigi non erano più necessari. L'atmosfera di festa del matrimonio stava raggiungendo il culmine.

Quando arrivai all'altra festa, che si teneva nella splendida villa di [REDACTED] a Tevragh-Zeina, il calore della compagnia mi colpì piacevolmente. Non conoscevo la maggior parte degli invitati, ma vidi il mio caro [REDACTED]

████████████████████ proprio in mezzo alla folla. Subito mi feci strada tra le persone e mi sedetti accanto a ██████.

Fu felice di vedermi, e mi presentò agli ospiti più importanti. Ci ritirammo ai margini della festa con qualcuno dei suoi amici, e ██████ mi presentò a un suo amico, un giovane ██████. Il ██████ chiese a ██████ e a me se poteva difendere ██████, che era allora ricercato dalle autorità degli Stati Uniti, che avevano messo su di lui una taglia da venticinque milioni di dollari⁴.

«Cosa farai per lui? Farai ridurre la sua condanna da cinquecento a quattrocento anni?» chiesi in tono beffardo. Le persone in Europa o in altre parti del mondo libero fanno fatica a comprendere le pene draconiane che vengono inflitte negli Stati Uniti. La Mauritania non è uno stato di diritto, per cui non abbiamo nessun problema a capire qualunque cosa faccia il governo; anche così, le leggi mauritane, quando vengono rispettate, sono molto più umane di quelle americane. Perché condannare qualcuno a trecento anni quando non potrà vivere tanto a lungo?

Stavamo semplicemente facendo questi discorsi, e gustando il cibo che veniva servito generosamente, quando il mio cellulare squillò. Lo estrassi dalla tasca e mi tirai in disparte. Il display riportava il numero di telefono del direttore, il *directeur de la Sûreté de l'État*.

«Salve» risposi.

«Mohamedou, dove sei?» disse.

«Non ha importanza. Lei dove si trova?»

«Davanti alla porta di casa. Vorrei vederti.»

«Va bene. Mi aspetti, sono già per strada!» dissi io. Presi in disparte ██████.

«Senti, ██████ mi ha chiamato, e sto andando da lui.»

«Non appena ti lascia andare, fammi uno squillo.»

«D'accordo» dissi.

Il direttore stava aspettando davanti a casa sua, ma non era solo: aveva accanto il suo assistente, il che non era un buon segno.

«*Salam alaikum*» dissi, scendendo dall'auto.

«*Wa alaikum assalam*. Ti farai un giro con me, e qualcun altro guiderà la tua auto.»

«Va bene.» L'ispettore e io andammo con il direttore e ci dirigemmo verso la prigione segreta che ben conoscevo.

«Senti, ci hanno detto di arrestarti.»

«Perché?»

«Non lo so, ma spero che sarai liberato presto. Questa cosa dell'attacco dell'11 settembre sta facendo impazzire tutti.» Non dissi una parola. Lasciai che lui e il suo assistente chiacchierassero tra loro e non prestai loro attenzione. Il direttore mi aveva già convocato e interrogato due volte nelle due settimane e mezzo successive all'attacco dell'11 settembre, ma evidentemente il governo americano non si accontentava di un metro; volevano prima un chilometro, e poi l'intera autostrada, come si vedrà poi.

Mi misero nella stessa stanza dov'ero stato un anno e mezzo prima. L'ispettore uscì per istruire le guardie, il che mi offrì la possibilità di fare una rapida telefonata a [REDACTED].

«Sono in arresto» sussurrai, e riappesi senza neppure aspettare la sua risposta. Poi cancellai completamente la rubrica dal telefono. Non che avessi dei numeri che scottavano – tutto quello che avevo erano i numeri di alcuni contatti di lavoro in Mauritania e in Germania – ma non volevo che il governo degli Stati Uniti desse fastidio a persone pacifiche solo perché avevo i loro numeri nella rubrica del cellulare. La cosa più buffa che cancellai era il numero di “pc *Laden*”, che significa negozio di computer; il caso vuole che la parola tedesca per “negozio” sia “*Laden*”. Sapevo che per quanto avessi potuto tentare di spiegarlo, gli inquisitori statunitensi non mi avrebbero mai creduto. Che diavolo, tentano sempre di imputarmi cose con le quali non ho nulla a che fare!

«Dammi il cellulare» disse l'ispettore al suo ritorno. Fra gli oggetti che gli americani in seguito si sono portati via c'era quel vecchio, buffo telefono cellulare, ma senza numeri da verificare. Per quanto riguarda il mio arresto, fu come uno scambio tra trafficanti di droga, solo a un livello politico: l'FBI chiese al presidente degli Stati Uniti di intervenire per farmi arrestare; a sua volta George W. Bush chiese un favore all'evanescente presidente mauritano; accettando la richiesta del presidente degli Stati Uniti, il suo collega mauritano mise in azione le forze di polizia locali per arrestarmi.

«In realtà non ho domande da farti, perché conosco il tuo caso» disse il direttore. Lui e il suo assistente se ne andarono, lasciandomi in compagnia delle guardie e di una gran quantità di zanzare.

Dopo diversi giorni di prigionia, il direttore entrò nella mia cella.

«Senti, quella gente vuole saperne di più sul [REDACTED], e hanno detto che tu hai partecipato al Millennium plot.»

«Be', [REDACTED] sono miei amici in Germania, per quanto riguarda invece il Millennium plot, non ci ho avuto proprio niente a che fare.»

«Ti darò carta e penna, e scriverai tutto quello che sai.»

Dopo due settimane di reclusione nel carcere mauritano, due inquisitori bianchi statunitensi [REDACTED] vennero alla prigione un pomeriggio sul tardi per interrogarmi ⁵.

Prima che [REDACTED] mi incontrassero, chiesero alla polizia di perquisire la mia casa e l'ufficio, e di confiscare qualunque cosa potesse essere collegata alle mie attività "criminali". Una squadra speciale di sicurezza mi portò a casa, ispezionò l'abitazione e portò via tutto ciò che secondo loro poteva essere di qualche rilevanza per gli americani. All'arrivo della squadra mia moglie dormiva, e loro la spaventarono a morte: non aveva mai visto la polizia perquisire la casa di qualcuno. Neppure io, se è per questo, ma non mi importava della perquisizione, se non per il fatto che si trattava di un'altra seccatura per la mia famiglia. I miei vicini non ci fecero troppo caso, prima di tutto perché mi conoscevano, e poi perché sapevano che la polizia mauritana commette ingiustizie. In una operazione a parte, un'altra squadra perquisì la società dove lavoravo. Come risultò poi, le uniche cianfrusaglie che interessavano agli americani erano il mio computer di lavoro e il cellulare.

Quando entrai nella stanza dell'interrogatorio, i due americani erano seduti sul divano di pelle, e avevano un'aria estremamente contrariata. Dovevano essere dell'FBI, perché le cose che avevano confiscato andarono a finire nelle mani dell'FBI laggiù negli Stati Uniti.

«Salve» dissi, porgendo la destra. Sia la mia mano che il mio saluto rimasero sospesi nell'aria. [REDACTED] aveva l'aria di essere il capo. Spinse verso di me una vecchia sedia di metallo.

«Vedi questa foto sulla parete?» disse [REDACTED], indicando il ritratto del presidente, mentre [REDACTED] traduceva in tedesco.

«Sì» risposi.

«Il vostro presidente ha garantito al nostro presidente che tu avresti collaborato con noi» disse ■■■■■. Pensai, capirai! Personalmente non mi importa un fico secco di nessuno dei due presidenti; per me sono entrambi ingiusti e malvagi.

«Oh, certo, farò senz'altro» dissi, allungandomi per prendere una bibita da un tavolo che era coperto da bevande e dolci di ogni tipo. ■■■■■ mi strappò di mano la bibita.

«Non siamo qui per una festa» disse. «Ascolta, sono qui per scoprire la verità sul tuo conto. Non sono qui per tenerti agli arresti.»

«Ok! Voi chiedete e io rispondo.»

Nel mezzo di questo discorso, l'uomo del tè fece il suo ingresso nella stanza, cercando di calmare i suoi irascibili ospiti. «Vaffanculo!» disse ■■■■■. ■■■■■ senza nessun rispetto per la povera gente, un idiota e un razzista dotato di uno dei livelli di autostima più bassi al mondo. Per quanto mi riguarda, ignorai tutte le imprecazioni che mi rivolse e restai calmo, anche se morivo di sete, perché la seduta durò tutta la notte.

«Prima dell'11 settembre hai chiamato tuo fratello minore in Germania e gli hai detto: "Concentrati sulla tua scuola". Cosa volevi dire con queste parole in codice?»

«Non ho usato nessun codice. Consiglio sempre a mio fratello di concentrarsi sulla scuola.»

«Perché hai chiamato una società che si occupa di satelliti negli Stati Uniti?»

«Perché chi ci fornisce la connessione internet sta negli Stati Uniti, e avevo bisogno di assistenza.»

«Perché hai chiamato questo hotel in Germania?»

«Il mio capo mi ha chiesto di fare una prenotazione per un suo cugino.»

«Quanti computer hai?»

«Solo il mio computer di lavoro.»

«Stai mentendo! Hai anche un portatile.»

«Quello appartiene alla mia ex moglie.»

«Dove vive la tua ex moglie?»

«Il direttore lo sa.»

«Ok, verifichiamo questa balla.» ■■■■■ sparì per diversi minuti, chiedendo al direttore di perquisire la casa della mia ex moglie e sequestrare il portatile.

«Cosa succede se stai mentendo?»

«Non sto mentendo.»

«Ma nel caso?»

«Non sto mentendo.»

Naturalmente minacciò di infliggermi le torture più terribili, nel caso si fosse scoperto che stavo mentendo. «Sai, abbiamo qualche nero figlio di puttana che non ha nessuna pietà per i terroristi come te» disse, e più insisteva, più gli uscivano di bocca riferimenti razzisti. «Anch'io odio gli ebrei...» – non feci commenti – «...ma voi arrivate e colpite i nostri grattacieli con gli aerei» proseguì.

«Questa è una questione tra voi e le persone che hanno fatto questo. Dovete risolvere il problema con loro; io non c'entro niente.»

Di tanto in tanto [REDACTED] riceveva una telefonata, evidentemente da parte di una donna. Mentre lui era impegnato, l'altro idiota che parlava tedesco se ne usciva con le domande più assurde.

«Dai un'occhiata a questo. È un giornale tedesco che scrive di voi» disse. Scorsi un articolo di giornale che parlava della presenza estremista in Germania.

«Be', [REDACTED] questo non è un mio problema. Come vede, io mi trovo in Mauritania.»

«Dov'è [REDACTED] ? Dov'è Noumane?» chiese rabbiosamente [REDACTED] ⁶.

«Non sono in Afghanistan, sono in Mauritania, in prigione. Come potrei conoscere i loro spostamenti?»

«Lo stai nascondendo» disse. Stavo per rispondere: «Provate a dare un'occhiata dentro le mie maniche» ma mi resi conto che la situazione non lo consentiva.

«[REDACTED] ha detto di conoscerti!»

«Non conosco [REDACTED]. Non c'è nulla da aggiungere a questo fatto.» Nel frattempo il direttore e il suo assistente erano tornati con il portatile della mia ex moglie. Non erano autorizzati a entrare nella stanza dell'interrogatorio; bussarono alla porta e [REDACTED] uscì. Diedi un'occhiata di sbieco e riconobbi la custodia del portatile. Fui contento che avessero trovato il “grande segreto”.

[REDACTED] tornò. «E se ti dicessi che non hanno trovato il portatile?» disse, provando a essere più intelligente di quanto non fosse.

«Tutto quello che posso dirle è che io non ho nessun portatile» dissi, lasciandogli credere di non aver visto la custodia. Dopo questo, non fece altre domande sul portatile. Copiarono tutti gli hard disk e se li portarono in patria, solo per sprecare quattro anni a farsi uscire gli occhi dalle orbite cercando tesori inesistenti. Che sfortuna!

«Abbiamo invaso l'Afghanistan e stiamo facendo fuori tutti. Pensi che sia una buona cosa?» chiese [REDACTED].

«Voi sapete quello che fate meglio di me» risposi.

«Conosci Houari⁷?»

«No!»

«I canadesi hanno detto di averlo visto insieme a te. O io ti sto mentendo, o loro hanno mentito a me, oppure sei tu quello che mente.»

«Non lo conosco, ma nella moschea e nel bar che c'è sotto ero sempre insieme a un sacco di gente che non conosco.»

«Perché credi che abbiamo preso proprio te, in mezzo a più di due milioni di mauritani?»

«Non so perché. So soltanto che non ho fatto niente contro di voi.»

«Scrivi il tuo nome in arabo.» Scrisi il mio nome. Per qualche motivo, durante la seduta continuò a fare fotografie. Mi stava veramente mandando in confusione.

«Perché hai fatto una chiamata negli Emirati Arabi Uniti?»

«Non è vero.»

«Quindi pensi che ti stia mentendo?»

«No, ma non ricordo di aver chiamato negli Emirati.» Si scoprì poi che mentiva, ma forse involontariamente. Non avevo chiamato negli Emirati, ma avevo ricevuto una chiamata da una mia amica, [REDACTED], che stava cercando disperatamente di fare in modo che io e la mia ex moglie tornassimo insieme. Non mi venne in mente questa cosa durante la seduta, ero troppo nervoso. Ma quando fui rilasciato, la mia famiglia mi aiutò a ricordare, perciò andai alla polizia spontaneamente e spiegai quella telefonata, e un'altra chiamata che il mio [REDACTED] aveva fatto in Francia per contattare il suo fornitore di medicinali a Parigi. Nella vita reale, se presto il telefono a qualcuno di cui mi fido, non gli chiedo dettagli sulla chiamata che ha fatto. Ma se ti arrestano, devi spiegare tutta la tua vita, e le cose tipo “non ricordo” non funzionano.

Durante la seduta, [REDACTED] rivolse a me e alla mia famiglia ogni tipo di insulti, e mi proibì di bere anche solo un sorso di quello per cui la mia gente aveva pagato – dopo tutto, erano le nostre tasse che erano state usate per far stare comodi gli ospiti americani. Alla fine della seduta, quando ero praticamente disidratato, [REDACTED] mi colpì al volto con la bottiglia d'acqua da un litro e mezzo e lasciò la stanza. Quasi non avvertii il dolore di un colpo che quasi mi ruppe il naso, tanto era il sollievo di vedere [REDACTED] che se ne andava. [REDACTED] non aveva scritto nulla e la cosa mi aveva stupito, visto che gli inquisitori hanno l'abitudine di scrivere sempre, ma credo che la seduta sia stata registrata tutta. [REDACTED] fece del suo meglio per ripetere le imprecazioni di cui [REDACTED] era stato così prodigo. Penso che [REDACTED] non fosse di grande utilità per Mr [REDACTED]; se l'era portato appresso solo come interprete.

Gli americani lasciarono [REDACTED], e il giorno dopo il governo mauritano mi rilasciò senza alcuna imputazione. In più, il direttore andò in sala stampa e spiegò ai giornalisti che ero innocente e libero da qualunque accusa. Il suo capo, il direttore generale della sicurezza nazionale⁸, mi offrì un prestito nel caso avessi qualche problema a ritornare al mio lavoro, e nello stesso tempo il direttore chiamò il presidente e direttore generale della mia azienda e gli assicurò che ero innocente e che dovevo riavere il mio posto.

«Non abbiamo dubitato di lui neanche per un secondo. È il benvenuto in qualsiasi momento» rispose il mio ex capo. Tuttavia, gli Stati Uniti ordinarono al governo di tenermi agli arresti domiciliari, senz'altro motivo che l'ingiustizia e l'abuso di potere. Non mi preoccupava la difficoltà di trovare un lavoro dopo la prigionia, perché sapevo che i mauritani cominciavano a essere stanchi degli americani che non la smettevano di assalire persone innocenti in giro per il mondo, nel tentativo di incriminarle. Di fatto, mi capitarono più offerte di lavoro di quante ne avessi mai ricevute in vita mia. Ero preoccupato soltanto per mia sorella [REDACTED], che soffriva di depressione e attacchi di panico. La mia famiglia naturalmente era molto felice del mio ritorno, e lo stesso valeva per i miei amici e parenti che continuavano a venirmi a salutare e ad augurare buona fortuna.

Ma il dromedario, come si suol dire, si corica in due fasi.

La leggenda vuole che una volta un abitante della città si trovò a cavalcare un dromedario insieme a un beduino. Il beduino sedeva davanti

alla gobba, e il cittadino sedeva dietro, e così poteva mantenersi saldo afferrandosi al beduino. Quando arrivarono a destinazione, il dromedario piegò le zampe anteriori per mettersi in posizione di riposo, e il beduino, preso di sorpresa, perse l'equilibrio e cadde a terra. Il cittadino non poté fare a meno di ridere del beduino.

Il beduino guardò l'amico e disse: «È troppo presto per ridere: il dromedario si corica in due fasi». E infatti, quando il dromedario piegò le zampe posteriori per mettersi finalmente a riposo, il cittadino cadde a sua volta a capofitto.

Per quanto posso ricordare, non sono mai caduto da un dromedario; tuttavia, proprio mentre stavo riprendendo la mia solita vita, il governo degli Stati Uniti cominciò a progettare il mio rapimento insieme al governo mauritano.

Erano circa le quattro del pomeriggio quando tornai dal lavoro, un mese dopo. Era stato un giorno lungo, caldo e umido: insomma uno di quei giorni. Secondo il calendario islamico era il quarto giorno di Ramadan e tutti in famiglia stavamo digiunando, tranne i bambini ⁹.

Era stata una giornata importante, dal punto di vista lavorativo. La mia azienda mi aveva mandato a presentare un progetto piuttosto grande per una società piccola come la nostra: ci avevano chiesto un preventivo per cablare il palazzo presidenziale, sia per i telefoni che per i computer. Mi avevano fissato un appuntamento con il coordinatore del progetto per quella mattina di buon'ora, e avevo passato la prima metà della giornata aspettando fuori dal suo ufficio. Ci sono due cose che tutti i funzionari governativi hanno in comune: non rispettano gli appuntamenti, e non sono mai puntuali al lavoro.

Durante il Ramadan, la maggior parte della gente fa festa di notte e dorme di giorno. Io la notte prima non avevo fatto festa, ma ero rimasto alzato fino a tardi per un'altra ragione: per l'esattezza avevo avuto un piccolo scontro familiare con la mia amata moglie. Odio le liti, e quindi ero depresso e non avevo dormito tutta la notte. Per quanto assonnato e intontito, riuscii comunque ad arrivare al mio appuntamento, se non in orario, comunque precedendo di ore il coordinatore. Il suo ufficio era chiuso, e non c'era una sedia disponibile nel corridoio, così dovetti accovacciarmi sul pavimento con la schiena alla parete. Mi addormentai più volte.

Intorno a mezzogiorno [REDACTED] arrivò e mi portò al palazzo presidenziale. Pensavo che ci sarebbero state un mucchio di formalità, specialmente per un “sospetto terrorista” come me, ma non accadde nulla di simile. Si doveva lasciare il proprio nome il giorno prima, e quando arrivai e mostrai i documenti, le guardie non fecero altro che verificare la lista dei visitatori, nella quale il mio nome figurava con la dovuta chiarezza. Rimasi sconcertato. Ma dopo tutto, solo gli americani mi sospettavano di attività terroristiche, nessun altro paese. La cosa buffa è che non sono mai stato negli States, e tutti gli altri paesi nei quali sono stato continuano a ripetere: «Questa persona è a posto».

Non appena entrai nella solennità del palazzo, mi sentii come in un altro paese. All'interno c'era un giardino con fiori di ogni tipo. L'acqua delle fontane creava una leggera nebbiolina. Il clima era fresco e piacevole.

Ci mettemmo subito al lavoro. Esaminai parecchie stanze su diversi piani e presi un po' di misure, ma a un certo punto vennero a interromperci e ci fu detto di lasciare il palazzo vero e proprio perché c'era una visita ufficiale. Potevamo rimanere all'interno del complesso, e così impiegai il tempo per dare un'occhiata alla centralina telefonica principale del palazzo. Il [REDACTED] è amichevole come la maggior parte della gente di Atar. Era stato scelto non solo per motivi di sicurezza; il presidente si fida soprattutto della sua gente, il che è perfettamente comprensibile. Da parte mia, ero un po' preoccupato perché l'intero progetto richiedeva molto più lavoro di quanto le carte non dicessero, e avevo bisogno di aiuto, un aiuto professionale. Non volevo fare casini nel palazzo presidenziale. Avrei preferito rinunciare del tutto, piuttosto che mettermi a vendere loro attrezzature hi-tech *made-in-Timbuctu*.

Il [REDACTED] ci mostrò le cose che dovevamo vedere e scomparve per dedicarsi ai suoi ospiti. Era tardi, e il coordinatore del progetto chiese di fissare un altro appuntamento per terminare il lavoro di misurazione e valutare le infrastrutture necessarie. [REDACTED] e io ce ne andammo con l'intenzione di tornare il giorno dopo, per finire il lavoro. Uscendo dal portone ero già stanco, e pensai, andiamocene da questo cavolo di posto. Chiamai il mio capo e gli spiegai la situazione, poi andai anche in ufficio per riferire ai colleghi come erano andate le cose.

Mentre ero diretto verso casa, [REDACTED] mi chiamò per accertarsi che sarei andato a cena a casa sua. [REDACTED] è un [REDACTED]

██████████. Inoltre, ██████████ è un vecchio amico di famiglia; lo conoscevo bene e da bambino giocavo a carte con lui. Quella sera ██████████ aveva organizzato una grande cena per i suoi amici, tra i quali mio fratello, che era venuto a casa in vacanza dalla Germania, e me. Proprio mentre stavo parlando al telefono con ██████████, la mia auto si fermò. Non la sopportavo quando faceva così, la mia auto vecchia come il cucco.

«Devo venirti a prendere?» chiese ██████████.

«No, vedo che c'è un'officina non lontano da qui. Sono sicuramente in grado di darmi una mano.»

«Non ti dimenticare della nostra cena e ricorda ██████████!» disse.

Un meccanico dell'officina scoprì che il tubo che portava la benzina al carburatore era rotto, e lo riparò. In Mauritania, la gente ripara tutto; in Germania, la gente sostituisce tutto. Il meccanico mi chiese una cifra superiore a quella che secondo me gli spettava, e così feci la cosa che più detesto, contrattare; alla fine gli pagai la cifra sulla quale ci accordammo. Una cosa che mi piace della Germania è che non c'è bisogno di contrattare; ogni cosa ha un'etichetta con un prezzo. Puoi anche essere muto e nondimeno essere trattato in modo equo. Il problema con la contrattazione è che la maggior parte delle volte una delle parti è destinata a rimetterci. Personalmente, vorrei soltanto un prezzo giusto che soddisfi ambo le parti.

Quando arrivai a casa di mia madre intorno alle quattro del pomeriggio, solo mia ██████████ e mia sorella ██████████ si trovavano là, ed entrambe dormivano¹⁰. Mia madre era uscita per radunare il suo gregge disperso; era ora di dargli da mangiare. Entrai in casa e indossai l'accappatoio. Mentre andavo verso la doccia, mia madre e due tizi della polizia segreta entrarono in casa quasi simultaneamente.

«Salahi, il direttore generale vuole vederti!»

«Perché?»

«Non lo sappiamo» disse uno di loro.

«Va bene, il tempo di farmi una doccia e di cambiarmi.»

«D'accordo» disse l'uomo, uscendo. «Ti aspettiamo qua fuori.» La polizia segreta aveva molto rispetto per me da quando, un paio di settimane prima, mi ero presentato spontaneamente; sapevano che non sono uno che scappa. In pratica ero stato agli arresti domiciliari a partire dal 2000, ma

avrei potuto fuggire dal paese in qualunque momento; non l'avevo fatto, e non avevo ragione di farlo. Mi feci la doccia e mi cambiai. Nel frattempo mia zia si era svegliata a causa del rumore. Mia sorella non si era svegliata, per quello che ricordo; meglio così, perché ero molto preoccupato per lei a causa della grave depressione di cui soffriva.

«Credo che la polizia ti abbia convocato perché hai comprato una tv nuova, e loro non vogliono che tu guardi la tv. Non credi?» disse mia madre ingenuamente.

Sorrisi e dissi: «Non penso, comunque andrà tutto bene». Mia madre si riferiva alla nuova antenna satellitare che avevo installato la sera prima per avere una migliore ricezione della televisione. La cosa buffa è che il [REDACTED] era quello che mi aveva aiutato a installare l'antenna¹¹. Quando mi ero trovato in prigione un mese prima, mi aveva chiesto di trovargli un lavoro perché la polizia lo pagava una miseria. Gli avevo promesso di farlo, e nel frattempo volevo offrirgli l'opportunità di fare qualche lavoro per me, così l'avevo chiamato per aiutarmi a montare l'antenna, e l'avevo pagato adeguatamente. Per uno come lui quello era l'unico modo per sopravvivere. L'avevo aiutato a trovare un po' di lavoro, e avevamo sorseggiato il tè e scherzato insieme in casa mia.

«Non ti ho portato a casa mia per farmi arrestare» dissi scherzando.

«Spero che non verrai mai arrestato» disse [REDACTED].

La casa di mia madre è vicina a quella di mio fratello, c'è solo un muretto a separarle. Avrei potuto semplicemente saltare in casa di mio fratello, e filarmela dalla sua porta che si affaccia su un'altra strada. E sapete una cosa? Non ci sarebbe stato modo di trovarmi, non solo perché un sacco di gente mi avrebbe offerto riparo, ma anche perché gli agenti di polizia non sarebbero stati molto interessati a trovarmi. Credo addirittura che anche il governo sarebbe stato molto più contento se avesse potuto dire agli Stati Uniti: «È scappato, non siamo riusciti a trovarlo».

Devi sapere, Caro Lettore, che un paese che consegna i suoi stessi cittadini non può avere vita facile. Il presidente avrebbe preferito non dovermi consegnare. Mi chiedo perché. Dopo tutto, ci ha poi rimesso anche il posto. Perché se gli Stati Uniti mi catturano in Afghanistan e per una qualsiasi ragione mi portano a GTMO, il mio governo non può essere incolpato, visto che andare in Afghanistan è stata una mia scelta. Ma rapirmi nel mio paese, dentro casa mia, e consegnarmi agli Stati Uniti,

violando la costituzione della Mauritania, le leggi internazionali, i trattati e le consuetudini, questo non può andare bene. La Mauritania avrebbe dovuto chiedere agli Stati Uniti di fornire delle prove che mi incriminassero, cosa che non potevano fare, visto che non ne avevano di prove! Ma anche se gli Stati Uniti l'avessero fatto, la Mauritania avrebbe dovuto processarmi secondo il codice penale della Mauritania, esattamente come fa la Germania con i suoi cittadini sospettati di coinvolgimento nell'11 settembre. D'altra parte, se gli Stati Uniti dicono «Non abbiamo prove» la risposta mauritana dovrebbe essere qualcosa tipo: «Andate a farvi f*ttire!». E invece no, le cose non funzionano così. Non fraintendetemi, però: ce l'ho molto di più con il mio governo che con gli Stati Uniti!

Gli agenti della polizia segreta chiaramente volevano che scappassi, soprattutto [REDACTED]. Ma io volevo invece affrontarla, la faccenda, per non parlare del fatto che il governo stesso aveva assicurato alla mia famiglia che io non avevo fatto nulla, e quindi ogni volta che la polizia chiedeva di vedermi la mia famiglia mi incitava sempre a presentarmi. La cosa buffa delle polizie segrete nei paesi arabi è che i comuni cittadini le conoscono molto meglio di quanto non conoscano le forze di polizia regolari. Penso che le autorità dei paesi arabi dovrebbero trovare una nuova denominazione, qualcosa tipo "La polizia più visibile".

Erano in quattro ad aspettarmi, quando uscii dalla porta con mia madre e mia zia. Mia madre mantenne la sua compostezza, e iniziò a pregare. Per quanto riguarda mia zia, era la prima volta che vedeva qualcuno portato via dalla polizia, quindi rimase paralizzata e non riusciva a proferire parola. Iniziò a sudare pesantemente e a borbottare qualche preghiera. Entrambe mantennero lo sguardo fisso su di me. È la sensazione di impotenza che provi quando vedi uno dei tuoi cari che svanisce in lontananza come in un sogno, e tu non puoi fare nulla per aiutarlo. Anche per me era la stessa cosa: con gli occhi fissi sullo specchietto retrovisore, guardai mia madre e mia zia che pregavano; fino alla prima svolta, dopo di che scomparvero.

«Prendi la tua auto, speriamo che tu possa tornare oggi stesso» mi aveva detto uno degli uomini. «Può darsi che il direttore generale ti faccia solo qualche domanda.» [REDACTED] occupò il sedile del passeggero accanto a me, talmente era dispiaciuto.

«Salahi, vorrei non essere parte di questo schifo» disse. Non risposi. Continuai a seguire l'auto della polizia che si dirigeva verso la prigione

segreta che ormai mi era ben nota. Ero stato rinchiuso un paio di volte in quel carcere illegale, ma il fatto di conoscerlo non me lo rendeva più gradito. Odiavo quell'edificio, odiavo la stanza buia e sporca, odiavo il bagno sudicio, e odiavo ogni cosa che lo riguardasse, soprattutto lo stato di perenne terrore e paura.

«L'ispettore prima ti stava cercando. Sai che il direttore è in viaggio in Spagna. L'ispettore ci ha chiesto chi aveva il tuo numero di telefono. Ma io non ho detto niente, anche se ce l'avevo» disse [REDACTED], cercando di alleggerire il suo senso di colpa. L'unica altra persona che aveva il mio numero era il direttore, e chiaramente non l'aveva dato a nessuno.

E quindi eccoci lì, all'ingresso della prigione tanto detestata. Il [REDACTED]¹² era nel suo ufficio, e mi guardò con il suo sorriso bugiardo, che cancellò rapidamente accigliandosi.

«Non abbiamo il tuo numero di telefono. Il direttore è in viaggio. Arriverà tra tre giorni, e nel frattempo ti tratteremo in custodia.»

«Perché? Sto davvero cominciando a essere stanco di essere arrestato senza motivo. Adesso cosa volete da me? Mi avete appena rilasciato» dissi, frustrato e arrabbiato, soprattutto tenuto conto del fatto che l'uomo che era a conoscenza del mio caso non si trovava nel paese.

«Perché sei spaventato? Non ti riconosco più» disse il [REDACTED].

«Senta, mi avete arrestato dopo l'11 settembre, e gli inquisitori statunitensi sono venuti qui a interrogarmi. Dopo di che, quando avete capito che ero innocente, mi avete rilasciato. In qualche modo capisco gli arresti di massa dopo l'11 settembre, ma questo arresto adesso non ha senso.»

«Andrà tutto bene. Dammi il tuo cellulare» mentì l'ispettore, con il suo solito sorriso forzato. [REDACTED] ne sapeva quanto me, riguardo ai motivi del mio arresto, perché il governo non lo aveva certo messo al corrente di nulla. Non credo che il governo mauritano avesse raggiunto una decisione sul mio caso; il personaggio di maggior spicco, [REDACTED], era in viaggio, e senza di lui era difficile che venisse presa una decisione. Quello che all'epoca sapevamo entrambi, sia io che [REDACTED], era che gli Stati Uniti avevano chiesto all'allora presidente della Mauritania di trattenermi; il presidente mauritano aveva chiesto al suo direttore generale della Sicurezza nazionale – l'attuale presidente – di arrestarmi; e lui a sua volta aveva ordinato ai suoi uomini, guidati dall'ispettore, di tenermi in custodia¹³.

Comunque, penso che gli Stati Uniti non facessero mistero di quella che era la loro intenzione, e cioè avermi nelle loro mani in Giordania, e quindi al momento del mio arresto [REDACTED] due persone conoscevano il piano: il presidente mauritano e il suo direttore generale della polizia. Ma dato che gli Stati Uniti pretendevano così tanto dal loro alleato, il governo mauritano aveva bisogno di un po' di tempo per digerire la cosa e acconsentire. Consegnarmi alla Giordania comportava alcune serie conseguenze. Bisognava violare la costituzione mauritana. Il presidente mauritano era attaccato alla sua poltrona con un filo molto sottile, e qualsiasi guaio poteva provocargli un grosso scossone. Gli Stati Uniti non avevano chiesto ai mauritani di consegnarmi a loro, cosa che avrebbe avuto più senso; no, mi volevano in Giordania, e questa era una grossa mancanza di rispetto per la sovranità della Mauritania. Il governo mauritano aveva chiesto prove, qualunque tipo di prova, e gli Stati Uniti non ne avevano fornita nessuna, quindi arrestarmi era di per sé qualcosa di oneroso per il governo, non parliamo poi del fatto di mandarmi in Giordania. Il governo mauritano aveva chiesto prove per incriminarmi ai paesi nei quali ero stato, la Germania e il Canada, ed entrambi i paesi avevano fornito attestazioni di buona condotta. Per queste e altre ragioni, il presidente mauritano aveva bisogno del suo uomo di fiducia, il direttore, prima di compiere un passo così pericoloso.

Passai il cellulare all'ispettore, lui ordinò alle guardie di occuparsi di me e se ne andò. Così mi toccò fare festa con le guardie invece che con [REDACTED] e gli altri miei cugini.

In Mauritania, le guardie che sorvegliano i detenuti segreti fanno parte della polizia segreta, e anche se magari simpatizzano con te, sono pronte a eseguire qualunque ordine, compreso quello di ucciderti. Persone come loro sono malviste dalla società, perché sono il braccio armato della dittatura; senza di loro il dittatore è inerme. Non ci si deve fidare di loro. E tuttavia non provavo odio nei loro confronti, mi facevano solo pena; avevano il diritto di essere miserabili esattamente come la maggior parte dei mauritani. Quasi tutti mi conoscevano dai precedenti arresti.

«Ho divorziato da mia moglie!» mi disse una giovane guardia.

«Perché, amico? Hai una bambina.»

«Lo so, ma non ho soldi abbastanza per affittare un posto per mia moglie e me, e mia moglie si è stufata di vivere a casa di mia madre. Non andavano

d'accordo.»

«Va bene, ma divorziare? Dai!»

«E tu cosa avresti fatto al mio posto?» Non avevo nessuna risposta, perché la semplice matematica era contro di me. Il salario dell'agente era di circa quaranta o cinquanta dollari al mese, e per poter fare una vita più o meno decente gliene servivano almeno mille. Tutte le mie guardie avevano qualcosa in comune: vivevano ben al di sotto del livello di povertà, e senza un secondo lavoro nessuna sarebbe arrivata alla fine del mese. In Mauritania il divario tra i funzionari di grado elevato e i semplici agenti è veramente troppo grande.

«Abbiamo visto molta gente che è passata di qua ed è finita a occupare posti di alto livello nel governo. Siamo sicuri che capiterà anche a te» mi dicevano, per prendermi in giro. Sono certo che aspirassero a lavori migliori al servizio del governo, ma io non credo si possa lavorare al servizio di un governo ingiusto; per me, il bisogno di guadagnare una paga miserabile non è un'attenuante per il male che stavano compiendo sotto la bandiera e l'autorità di un regime iniquo. Ai miei occhi, erano colpevoli come chiunque altro, non importa quali scuse potessero addurre.

E tuttavia le guardie mauritane, nessuna esclusa, espressero la loro solidarietà nei miei confronti, dicendo che non avrebbero voluto dover compiere quel lavoro. Mi manifestarono in ogni modo la loro simpatia e il loro rispetto, e cercarono anche di calmarmi, perché ero preoccupato all'idea di essere consegnato agli Stati Uniti e mandato davanti a un tribunale militare. In quel periodo, il presidente statunitense urlava ai quattro venti che i sospettati di terrorismo sarebbero stati mandati davanti a un tribunale militare, e aggiungeva ogni genere di minacce. Sapevo che non avrei avuto nessuna possibilità di avere un processo equo, in un tribunale militare straniero. Mangiavamo, pregavamo e ci facevamo compagnia. Dividevamo tutto, il cibo, il tè, e avevamo una radio per ascoltare i notiziari. Dormivamo tutti in uno stanzone privo di mobili e pieno di zanzare. Dato che era Ramadan, mangiavamo di notte restando svegli la maggior parte del tempo, e dormivamo durante il giorno. Era chiaro che avevano avuto ordine di trattarmi in quel modo; l'██████ a volte si univa a noi per controllare come procedevano le cose.

Come previsto, il direttore tornò dal suo viaggio. «Salve» mi salutò.

«Salve.»

«Come va?»

«Bene! Perché sono in arresto?»

«Un po' di pazienza, non sta andando a fuoco la casa» disse. Perché aveva parlato di fuoco? mi chiesi. Non sembrava affatto contento, e sapevo di non essere io il motivo del suo scontento. Da parte mia, ero depresso e spaventato, e cominciai a stare male. Avevo perso l'appetito e non riuscivo a mangiare nulla; la mia pressione sanguigna si era drasticamente abbassata. Il DSE chiamò un medico perché mi visitasse.

«Lei non può digiunare. Deve mangiare» disse, prescrivendomi dei farmaci. Dato che non mi reggevo in piedi, dovevo urinare in una bottiglia d'acqua, e quanto al resto, non avevo necessità dato che non mangiavo niente. Stavo veramente male, e il governo mauritano era molto preoccupato che la merce potesse guastarsi prima che il cliente americano decidesse di ritirarla. A volte provavo a mettermi seduto per mangiare un po', ma non appena mi tiravo su, iniziava a girarmi la testa e ricadevo giù. Per tutto quel tempo, bevvi e mangiai quello che potei restando steso su un sottile materasso.

Passai sette giorni nelle mani dei mauritani. Non ricevetti nessuna visita dai miei famigliari; come seppi poi, alla mia famiglia non fu concesso di vedermi, e non furono nemmeno messi al corrente di dove mi trovassi. L'ottavo giorno, il 28 novembre 2001, fui informato che sarei stato mandato in Giordania.

Il 28 novembre è il giorno dell'Indipendenza della Mauritania; si celebra il momento in cui la Repubblica islamica di Mauritania conquistò, nel 1960, la sua presunta indipendenza dai colonizzatori francesi. Suona ironico che proprio in quel giorno nel 2001 la sovrana e indipendente Repubblica di Mauritania abbia consegnato uno dei suoi cittadini. A sua eterna vergogna, il governo mauritano non solo ha infranto la costituzione, che proibisce l'extradizione di criminali mauritani verso altri paesi, ma ha anche estradato un cittadino innocente esponendolo all'aleatorietà del sistema giudiziario americano.

La notte prima che l'accordo multilaterale tra Mauritania, Stati Uniti e Giordania fosse siglato, le guardie del carcere mi permisero di assistere alla parata che dal centro della capitale si dirigeva verso il palazzo presidenziale, con le bande accompagnate da scolaresche che portavano

candele accese. La visione risvegliò ricordi di infanzia di quando io stesso da scolaro avevo preso parte a quella parata, diciannove anni prima. All'epoca guardavo con innocenza all'evento che aveva segnato la nascita della nazione di cui facevo parte; non sapevo che un paese non può essere considerato sovrano se non sa affrontare da solo i suoi problemi.

Il servizio segreto è l'organismo governativo più importante nei paesi del Terzo Mondo, e anche in alcune nazioni cosiddette libere, e il direttore fu invitato quella mattina a prendere parte alle cerimonie che si tenevano al palazzo presidenziale. Erano tra le dieci e le undici quando finalmente arrivò, accompagnato dal suo assistente e dal cancelliere. Mi invitò nel suo ufficio, dove era solito condurre gli interrogatori. Ero molto sorpreso di vederlo, perché era giorno di festa. Anche se stavo male, la visita inattesa mi fece salire la pressione al punto che fui in grado di alzarmi e seguirli fino alla stanza dell'interrogatorio. Ma non appena entrato nell'ufficio, mi accasciai sul grande divano in pelle. Era chiaro che la mia iperattività era solo una finta.

Il direttore mandò a casa tutte le guardie, e così restai con lui, l'assistente e il cancelliere. Mentre lasciavano l'edificio, le guardie mi salutarono con dei gesti allegri, come a dire: «Congratulazioni». Sia io sia loro pensavamo che stessero per rilasciarmi, anche se ero scettico: non mi piacevano tutti i movimenti e le telefonate che sentivo intorno a me.

Il direttore mandò via il suo assistente, poi tornò con un paio di cianfrusaglie, dei vestiti e una borsa. Nel frattempo il cancelliere si era addormentato davanti alla porta. Il direttore mi spinse in una stanza dove rimanemmo soli, lui e io.

«Ti mandiamo in Giordania» annunciò.

«In Giordania? Di cosa sta parlando?»

«Il loro re ha subito un attentato, che è fallito.»

«E allora? Io non c'entro niente con la Giordania; il mio problema è con gli americani. Se mi vuole mandare da qualche parte, mi mandi negli Stati Uniti.»

«No, vogliono che tu vada in Giordania. Dicono che sei complice di [REDACTED], anche se io so che non hai niente a che fare con [REDACTED] o con l'11 settembre.»

«E allora perché non mi protegge da questa ingiustizia, come cittadino mauritano?» chiesi.

«L'America è un paese basato sull'ingiustizia e ci convive» fu la sua risposta.

«Allora, vorrei vedere il presidente!» dissi.

«Non puoi. Tutto è già stato deciso in modo irrevocabile.»

«Bene, voglio salutare mia madre» dissi.

«Non puoi. Quest'operazione è segreta.»

«Per quanto tempo?»

«Due giorni, al massimo tre. E se credi, non sei obbligato a parlare con loro» aggiunse. «Per me non ci sono problemi, su questo.» Sapevo che stava parlando per coprirsi il deretano, perché ci doveva essere una ragione se ero destinato a finire in Giordania.

«Può darmi garanzie sui tempi del mio ritorno?»

«Ci proverò. Ma spero che questo viaggio in Giordania possa costituire un'altra testimonianza a tuo favore. I senegalesi, i canadesi, i tedeschi credono che tu sia innocente, e lo credo anch'io. Non so di quanti altri testimoni abbiano bisogno gli americani per proscioglierti.»

Il direttore mi ricondusse nel suo ufficio e provò diverse volte a chiamare il suo capo. Quando finalmente riuscì a rintracciarlo, il direttore generale non seppe indicare una data precisa per il mio ritorno ma assicurò che sarebbe stata questione di un paio di giorni. Non lo so con certezza, ma credo che gli americani avessero messo tutti nel sacco. Avevano solo chiesto che mi mandassero in Giordania, poi ci sarebbe stato un altro negoziato.

«Non lo so con esattezza» mi disse il DSE sinceramente, dopo aver riappeso. «Comunque, oggi è mercoledì. Due giorni per l'interrogatorio, e un giorno per il viaggio. Quindi sarai di ritorno qui sabato o domenica.»

Aprì la borsa che il suo assistente aveva portato e mi chiese di provarmi i miei nuovi vestiti da quattro soldi. Indossai la tenuta completa: una maglietta, un paio di pantaloni, una giacca e delle scarpe di gomma. Che spettacolo! Niente mi andava bene; sembravo uno scheletro con indosso un vestito nuovo. Ma a chi importava? A me no di certo.

Nel tempo che passò tra il momento in cui appresi la decisione e il momento in cui gli Stati Uniti mi consegnarono alle Forze Speciali giordane, fui trattato come un pacco dell'UPS. Non riesco a descrivere quello che provavo: rabbia, paura, impotenza, umiliazione, un senso di

ingiustizia e di tradimento... Non avevo mai veramente preso in considerazione l'idea di fuggire dalla prigione, anche se ero già stato arrestato ingiustamente quattro volte. Ma quel giorno ci stavo pensando, perché mai, neppure nei miei incubi, avevo pensato di poter essere mandato in un paese terzo, e che è noto in tutto il mondo come un regime che pratica la tortura. Ma quella era l'unica freccia al mio arco, e se l'avessi usata mancando il bersaglio mi sarei rovinato l'immagine agli occhi del mio governo. Non che avesse molta importanza; era chiaro che anche se mi avessero considerato un angelo, avrebbero comunque accontentato gli Stati Uniti. Dopo tutto, ero stato io stesso a consegnarmi.

Mi guardai intorno alla ricerca di vie di fuga. Supponiamo che fossi riuscito a uscire dall'edificio: avrei avuto bisogno di un taxi non appena raggiunta la via principale. Ma non avevo con me i soldi per pagarlo, e non avrei potuto farmi portare in qualche posto dove qualcuno mi conosceva, perché quelli erano i primi posti dove mi avrebbero cercato. Quando controllai le porte, ce n'era solo una alla quale non avevo nessuna ragione di avvicinarmi, perciò chiesi di poter usare il bagno. In bagno mi spuntai la barba e riflettei sull'altra porta. Era di vetro, quindi avrei potuto sfondarla, ma conoscevo la planimetria dell'edificio; quella porta conduceva di fronte a una guardia armata che avrebbe potuto farmi secco sul colpo. E anche se fossi riuscito a sgattaiolare oltre la guardia, avrei dovuto girare intorno al ministero degli Interni, che si affaccia sulla via principale, dove ci sono sempre sentinelle che sorvegliano le gente che va e viene. Sarebbe stato impossibile attraversare il portone. Forse, e dico forse, c'era la possibilità di scavalcare il muro, ma ero abbastanza in forze per riuscirci? No, non lo ero. Ma ero pronto a radunare tutte le mie energie e a rendere possibile l'impossibile.

Tutti questi progetti e pensieri mi attraversarono la mente mentre usavo il bagno. Guardai il soffitto, ma da lì non c'era modo di fuggire; il soffitto era in cemento. Finii di lavarmi e radermi e uscii. Fuori dal bagno c'era un terrazzo; forse avrei potuto arrampicarmi sulla parete e lasciare l'edificio passando da un tetto all'altro. Ma c'erano due impedimenti: punto primo, il muro era alto circa sei metri e non c'era nulla a cui aggrapparsi; e secondo, l'intero complesso poteva essere circondato in pochi minuti dalla polizia, per cui dovunque fossi atterrato, sarei sicuramente finito nelle loro mani. Mi resi conto che la fuga era un sogno irrealizzabile per uno che

improvvisamente aveva trovato chiuse tutte le porte davanti a sé, tranne la porta per il paradiso.

Il direttore continuava a fare delle chiamate per informarsi sull'arrivo del volo che trasportava la squadra speciale in missione. «Dovrebbero essere qui tra circa tre ore. Adesso sono a Cipro» disse. Normalmente, non avrebbe dovuto dirmi dove si trovava l'aereo, o chi c'era a bordo, o dove mi avrebbero portato; gli americani volevano sfruttare il più possibile tutti gli elementi che potevano creare terrore. Non avrei dovuto sapere nulla di quello che stava per capitarmi. Essere trasportato bendato in aeroporto, messo su un aereo, trasportato in un paese a undici ore di volo di distanza, tutte queste cose messe insieme costituivano un motivo di spavento tale che solo gente con i nervi d'acciaio sarebbe sopravvissuta. Ma il direttore non esitò a dirmi tutto quello che sapeva. Non perché fosse preoccupato per me, ma perché sapeva che autorizzare un'operazione così orribile significava al tempo stesso rinunciare al suo potere. I disordini contro il presidente mauritano erano già in atto, ma il direttore sapeva che questa storia avrebbe spezzato la schiena al cammello. Lo sapevo anch'io, e così continuavo a pregare: «Oh Signore, ti prego non permettere che la gente faccia scorrere sangue in nome mio!».

Il direttore apprese dalla torre di controllo che l'aereo era atteso tra le sette e le sette e mezza di sera. Il cancelliere aveva dormito tutto il tempo, e il suo superiore lo mandò a casa. Erano circa le sei quando partimmo sulla lussuosa Mercedes del direttore. Lui chiamò ancora una volta la sorveglianza dell'aeroporto per prendere gli accordi necessari a farmi entrare di nascosto senza che nessuno mi notasse. Speravo che il suo piano fallisse e che qualcuno svelasse le manovre del governo.

Il direttore prese la direzione opposta all'aeroporto: voleva perdere tempo e arrivare all'aeroporto più o meno in contemporanea con la delegazione giordana. Io speravo che il loro aereo si schiantasse. Anche se sapevo che l'aereo poteva essere sostituito, volevo che il piano fosse rimandato, come uno che riceve la notizia della propria morte e cerca di posticiparla. Il direttore si fermò vicino a un negozio di alimentari ed entrò a comprare degli spuntini per farci interrompere il digiuno; il tramonto ci avrebbe colti all'aeroporto più o meno al momento dell'arrivo indesiderato. Davanti al negozio c'era un camion bianco delle Nazioni Unite. L'autista era entrato nel negozio lasciando il motore acceso. Pensai, con un po' di

fortuna potrei prenderlo, e con ancora più fortuna potrei filarmela, perché la Mercedes avrebbe potuto fare poco contro la carrozzeria molto più massiccia del camion Toyota a quattro ruote motrici.

Ma c'erano degli ostacoli che mi dissuasero dal tentativo. Il dirottamento avrebbe coinvolto persone innocenti: nella cabina sedeva la famiglia dell'autista, e io non ero disposto a fare del male a degli innocenti. Una fuga avrebbe comportato anche il mettere fuori combattimento la Mercedes, il che sarebbe costato la vita a due funzionari di polizia. Anche se non mi sarei sentito in colpa se fossero rimasti uccisi mentre tentavano di arrestarmi ingiustamente e illegalmente, non volevo uccidere nessuno. E poi ero davvero fisicamente in grado di portare a termine il colpo? Non ne ero certo. Pensarci era una specie di sogno a occhi aperti per distrarmi dall'orribile ignoto che mi aspettava.

Dovrei precisare che in Mauritania la polizia non adotta la tecnica estremamente paranoica e prudente degli americani, che ti bendano occhi e orecchie e ti incatenano da capo a piedi; da quel punto di vista i mauritani sono molto rilassati. Di fatto, credo che nessuno sia prudente quanto gli americani. Quando arrivammo all'aeroporto mi lasciarono persino camminare liberamente, e avrei potuto correre via e raggiungere la parte del terminal aperta al pubblico senza difficoltà, prima che qualcuno potesse raggiungermi. Avrei almeno potuto far giungere al pubblico, e quindi alla mia famiglia, il messaggio che ero stato rapito. Ma non lo feci, e non so spiegare perché. Forse, sapendo quello che so oggi, avrei tentato qualunque cosa pur di sconfiggere l'ingiustizia. Tanto per cominciare, non mi sarei mai costituito.

Dopo la sosta al negozio, ci dirigemmo verso l'aeroporto. Grazie al giorno festivo, non c'era quasi traffico; come sempre accade in quel giorno, la gente si era ritirata pacificamente nelle proprie case. Erano passati otto giorni dall'ultima volta che avevo visto il mondo esterno. Aveva un aspetto desolato: durante il giorno doveva esserci stata una tempesta di sabbia che solo da poco aveva ceduto il passo alla brezza dell'oceano. Era una cosa che avevo visto mille e una volta, ma mi piaceva ancora. Ogni volta che la tempesta di sabbia soffocava la città, la brezza oceanica arrivava alla fine del giorno per infondere nuova vita, e con un movimento lento ma sicuro la gente cominciava di nuovo a uscire.

Il crepuscolo era bello e straordinario com'era sempre stato. Immaginavo la mia famiglia che già si preparava per l'*iftar*, il pasto serale che interrompe il digiuno, mia madre che mormorava le sue preghiere mentre preparava con cura i suoi semplici manicaretti, tutti che aspettavano che il Sole compisse i suoi ultimi passi e andasse a nascondersi dietro l'orizzonte. Non appena il muezzin avesse proclamato «Dio è grande» tutti si sarebbero avidamente buttati su qualcosa da bere. I miei fratelli preferivano prima di ogni altra cosa una fumata e una tazza di tè; le mie sorelle bevevano e basta. Nessuna di loro fumava, nella mia cultura il fumo non si addice a una donna. L'unico assente ero io, ma tutti i cuori erano con me, tutte le preghiere erano per me. La mia famiglia pensava che sarebbe stata solo una questione di pochi giorni, prima che il governo mi rimettesse in libertà; dopo tutto, le autorità mauritane avevano detto alla mia famiglia che non avevo fatto nulla, e che stavano solo aspettando che gli americani riconoscessero la verità e mi lasciassero in pace. Quanto si sbagliavano i miei! Quanto mi sbagliavo io a fidarmi di un branco di criminali, e ad affidare il mio destino al loro paese! A quanto pare non avevo imparato nulla. Ma neppure il rimpianto serviva a qualcosa: il latte era già stato versato.

La Mercedes era diretta in silenzio verso l'aeroporto, e io ero sprofondato nei miei sogni a occhi aperti. All'ingresso riservato, il capo della polizia aeroportuale ci aspettava come previsto. Odiavo quel cancello scuro! Quante anime innocenti erano state fatte passare da quell'ingresso segreto? Io ci ero passato una volta, quando il governo degli Stati Uniti mi aveva portato da Dakar per riconsegnarmi al mio governo venti mesi prima. L'arrivo all'ingresso aveva posto fine ai miei sogni su un salvatore o un qualche miracoloso supereroe che avrebbe fermato l'auto e neutralizzato i poliziotti, per poi portarmi fino a casa sulle sue ali, così avrei potuto consumare il mio *iftar* nel calore della casetta di mia madre. Non c'era modo di fermare il piano di Dio, e io mi stavo adeguando, abbandonandomi alla sua volontà.

Il capo della polizia aeroportuale assomigliava piuttosto a un cammelliere. Indossava un logoro *boubou*, il costume nazionale, e una maglia sbottonata.

«Ti ho detto che non volevo nessuno intorno» disse il direttore.

«È tutto a posto» rispose esitante il capo. Era pigro, svogliato, ingenuo e troppo tradizionale. Non credo neanche che avesse un'idea di quello che stava succedendo. Aveva l'aria di un tipo religioso, tradizionalista, ma la religione non sembrava avere nessuna influenza sulla sua vita, visto il losco intrigo in cui era complice insieme al suo governo.

Il muezzin intonò lo splendido *azan* che annuncia la fine del giorno, e quindi la fine del digiuno. «Allah è Grande, Allah è grande.» «Io affermo che non c'è altro Dio che Dio» una, due volte, e poi altre due volte: «Io affermo che Maometto è il messaggero di Dio». «Venite a pregare, Venite a pregare, Venite a prosperare, Venite a prosperare» e poi, due volte, «Dio è Grande» e «Non c'è altro Dio che Dio». Che splendido messaggio! Ma sai una cosa, caro muezzin, non posso obbedire alla tua chiamata, e non posso interrompere il digiuno. Mi chiedevo, ma questo muezzin sa quale ingiustizia si sta commettendo in questo paese?

Non c'era tutt'intorno un posto pulito. Tutti i miseri fondi che il governo aveva stanziato per il restauro dell'aeroporto erano stati letteralmente divorati dagli agenti di cui il governo si fidava. Senza dire nulla, mi misi nel punto meno sporco e iniziai a recitare le preghiere, insieme al direttore, al suo assistente e al capo dell'aeroporto. Terminata la preghiera, il DSE mi offrì dell'acqua e delle focacce dolci per interrompere il digiuno; in quel momento, il piccolo jet privato toccò il suolo. Non avevo appetito, ma l'arrivo dell'aereo annullò qualunque desiderio di mangiare. Però sapevo che non sarei sopravvissuto senza mangiare, quindi presi l'acqua e bevvi un sorso. Presi un pezzo di focaccia e me lo ficcai in bocca, ma si bloccò come in una sorta di vicolo cieco; la mia gola si mise contro di me e si chiuse. Stavo impazzendo di paura, anche se cercavo di comportarmi normalmente e recuperare la compostezza. Tremavo e continuavo a mormorare le mie preghiere.

Il personale di terra indirizzò il piccolo aereo verso la Mercedes. L' aereo si fermò vicinissimo, il portellone si aprì, e un uomo [REDACTED] [REDACTED] scese la scaletta a passo svelto. Era piuttosto [REDACTED]. Aveva uno di quei [REDACTED] che continua ad affogare in tutto quello che bevono. Oh Signore, non vorrei proprio bere insieme a una di queste

persone, nemmeno per un milione di dollari. Non appena vidi l'uomo, gli affibbiai il soprannome [REDACTED]¹⁴.

Appena mise piede a terra passò uno sguardo da volpe su di noi che gli stavamo di fronte. Aveva un [REDACTED], e l'abitudine di pizzicarsi [REDACTED], e muoveva in continuazione gli occhi, uno spalancato e l'altro strabico. Vidi bene la sua espressione di sorpresa, perché sembrava non riuscire a individuare la persona che stava cercando, cioè me. Ma si capiva che non era la prima volta che guidava un sequestro: restava padrone di sé, come se non stesse succedendo niente di importante.

«Abbiamo portato qui della gente con dei borsoni» mi disse in seguito in Giordania il suo collega [REDACTED].

«Ma come facevano a non soffocare durante il viaggio?»

«Facciamo un buco per il naso, per far passare un flusso costante di ossigeno» disse [REDACTED]. Non so se la storia delle borse fosse vera, ma so di persone sospettate di terrorismo che sono state rapite e deportate in Giordania.

[REDACTED] si aspettava che la preda fosse incatenata, bendata e con le orecchie coperte. Invece io ero in piedi davanti a lui in abiti civili e a occhi aperti, come qualunque essere umano, e questo lo colpì. No, un terrorista non aveva questo aspetto, specialmente un terrorista di alto livello ritenuto la mente del Millennium plot.

«Salve» disse; evidentemente non era abituato al bel saluto musulmano, «La pace sia con te!». Scambiò rapidamente qualche parola con il direttore, anche se non si capivano molto bene tra di loro. Il mauritano non era abituato al dialetto giordano, e l'ospite giordano non era abituato al modo di parlare mauritano. Rispetto a loro avevo un vantaggio: non esiste quasi dialetto arabo che io non capisca, perché avevo tanti amici provenienti da retroterra culturali diversi.

«Ha detto che ha bisogno di carburante» spiegai al direttore. Ero ansioso di far sapere al mio rapitore *Sono io, sono io*. Presi la mia borsa e mostrai che ero pronto a imbarcarmi, e fu allora che [REDACTED] capì che ero io il miserabile “terrorista” che era venuto a prelevare.

Il direttore gli porse il mio passaporto e una cartella sottile. In cima alla scaletta c'erano due uomini giovani in tute nere tipo ninja; erano le guardie che mi avrebbero sorvegliato durante le undici ore di volo, il viaggio più

lungo della mia vita. Dissi rapidamente qualcosa al direttore, in un modo che sapevo il ■■■■ non avrebbe compreso.

«Gli dica di non torturarmi.»

«Questo è un brav'uomo; vorrei che lo trattaste come merita» disse genericamente il mauritano.

«Ci prenderemo adeguatamente cura di lui» rispose il ■■■■ con una frase ambigua.

Il direttore mi diede qualcosa da mangiare durante il volo. «Non serve, abbiamo cibo a sufficienza con noi» disse il ■■■■. Ne fui felice, perché mi piace la cucina del Medio Oriente.

Occupai il posto destinato a me, e il capo dell'operazione ordinò un'accurata perquisizione mentre l'aereo stava rullando sulla pista. Tutto quello che trovarono fu il mio Corano tascabile, che mi restituirono. Mi bendarono e mi coprirono le orecchie, ma la benda mi fu tolta per permettermi di mangiare dopo che l'aereo raggiunse l'altitudine di crociera. Nonostante conoscessi l'hardware di base per le telecomunicazioni, fui terrorizzato quando mi fecero indossare le cuffie insonorizzate: pensai si trattasse di un nuovo metodo americano per succhiare informazioni dal cervello umano e inviarle direttamente a un computer che le avrebbe analizzate. Non ero preoccupato per quello che avrebbero potuto tirarmi fuori dal cervello, ma mi spaventava il dolore delle scosse elettriche. Era un'idea sciocca, ma quando si ha paura non si è più se stessi. Si ritorna davvero bambini.

L'aereo era molto piccolo, e molto rumoroso. Aveva un'autonomia di appena tre ore, tre ore e mezzo, dopo le quali doveva fare rifornimento. «Sono a Cipro» mi aveva detto il direttore diverse ore prima che arrivassero a Nouakchott; immaginavo che il ritorno avrebbe seguito la stessa rotta, perché imprese criminali come quella devono essere perfettamente coordinate tra tutte le parti in causa.

■■■■ mi offrì da mangiare. Il piatto aveva un buon aspetto, ma la mia gola era rigida, e mi sentivo come se stessi cercando di ingoiare delle pietre. «Tutto qui?» chiese ■■■■.

«Basta, grazie ■■■■» dissi. ■■■■ significa letteralmente qualcuno che ha effettuato il pellegrinaggio alla Mecca, ma in Medio Oriente in segno di rispetto ci si rivolge a chi non si conosce chiamandolo ■■■■¹⁵. In Giordania chiamano ogni detenuto ■■■■, allo scopo di mantenere segreti i nomi.

«Mangia, mangia, goditi il tuo pasto!» disse ■■■■■, cercando di confortarmi un po', per farmi mangiare e restare in vita.

«Grazie, ■■■■■, ho mangiato a sufficienza.»

«Sei sicuro?»

«Sì, ■■■■■ » risposi. ■■■■■ mi guardò, esibendosi nel sorriso più falso e sardonico che avessi mai visto, proprio come quando era sceso dall'aereo all'aeroporto di Nouakchott.

Le guardie raccolsero gli avanzi e presero il vassoio. Erano in due a tenermi d'occhio, uno alle spalle, e il secondo seduto accanto a me. Il tipo alle mie spalle mi fissò per tutto il tempo; credo che non abbia mai neppure sbattuto le palpebre. Doveva essere passato attraverso un addestramento molto duro.

«Durante l'addestramento, sono quasi andato fuori di testa» mi disse in seguito una giovane recluta nel carcere giordano. «Come addestramento, prendevamo un terrorista e lo ammazzavamo davanti a tutti gli studenti. Alcuni non riuscivano a sopportarlo e scoppiavano a piangere» continuò.

«Dov'è che vi addestravate?» gli chiesi.

«Un paese arabo, non posso dirti quale.» Ero nauseato, ma feci del mio meglio per far finta che fosse tutto normale e che lui fosse un eroe. «Vogliono che non abbiamo pietà per i terroristi. Posso uccidere un terrorista che sta scappando senza sprecare più di una pallottola» proclamò orgogliosamente.

«Oh, grandioso! Ma come fai a sapere che è un terrorista? Potrebbe essere innocente» dissi per metterlo alla prova.

«Non importa: se il mio capo dice che è un terrorista, è un terrorista. Non posso affidarmi alle mie valutazioni personali. Il mio lavoro è ucciderli.» Mi sentii male per il mio popolo e per il livello di crudeltà e di efferatezza a cui era giunto. Mi trovavo davanti a qualcuno addestrato a uccidere ciecamente, chiunque gli venisse ordinato di eliminare. Sapevo che non stava mentendo, perché avevo conosciuto un ex soldato algerino che aveva chiesto asilo in Germania, e che mi aveva raccontato con quale crudeltà anche loro trattavano gli islamisti.

«Durante un'imboscata, catturammo un ragazzo di sedici anni, e lungo la strada per la prigione il nostro capo ci fece fermare, lo fece scendere dal camion e gli sparò. Non lo voleva in carcere, voleva vendetta» mi disse.

Mi chiesi perché ci fosse una sorveglianza così esagerata, dato che ero incatenato e c'erano due guardie, due inquisitori e due piloti. Satana disse alla guardia seduta accanto a me di spostarsi, e [REDACTED] si sedette al mio fianco e iniziò a interrogarmi ¹⁶.

«Come ti chiami?»

«Mohamedou Ould Salahi.»

«Qual è il tuo soprannome?»

«Abu Musab.»

«Quali altri soprannomi hai?»

«Nessuno.»

«Sei sicuro?»

«Sì, [REDACTED]!» Non ero abituato a essere interrogato da qualcuno proveniente dalla regione dello Sham, e non avevo mai sentito usare quell'accento in modo così spaventoso. Trovo che l'accento dello Sham sia uno dei più dolci nella lingua araba, ma l'accento di [REDACTED] non era affatto dolce. Era un uomo malvagio: il modo in cui si muoveva, parlava, mangiava, il suo aspetto, tutto quanto. Durante la nostra breve conversazione quasi urlammo, ma riuscivamo a malapena a sentirci a causa del fortissimo sibilo dei motori. Odio i piccoli aerei. Quando ci viaggio sopra mi sembra sempre di volare sulle ali di un demone.

«Dovremmo interrompere l'interrogatorio e riprenderlo più tardi» disse. Grazie, vecchi motori! Volevo solo che sparisse dalla mia vista almeno per il momento, anche se sapevo che non avrei potuto evitarlo.

[REDACTED] intorno alla mezzanotte atterrammo a Cipro. Si trattava di un aeroporto civile o militare? Non lo so. Ma Cipro è uno dei paradisi mediterranei in Terra.

Gli inquisitori e i due piloti indossarono i loro giubbotti e scesero dall'aereo, molto probabilmente per prendersi una pausa. Sembrava avesse piovuto; il suolo sembrava umido, quasi accarezzato da una leggera nebbiolina. Di tanto in tanto sbirciavo furtivamente dal finestrino piccolo e appannato. Il vento all'esterno rivelava il freddo inverno dell'isola. Sentii dei rumori che scuotevano il piccolo aereo; doveva essere l'autocisterna in movimento. Sprofondai nelle mie fantasticherie.

Stavo riflettendo. La polizia locale sospetterà dell'aereo, e magari lo perquisirà. Sono fortunato, perché sto violando la legge passando di qui senza un visto di transito, quindi mi arresteranno e mi metteranno in

prigione. Una volta in carcere, chiederò asilo e potrò restare in questo paradiso. I giordani non possono dire niente, colpevoli come sono di aver tentato di farmi passare clandestinamente. Più lunga è l'attesa, maggiori sono le mie possibilità di essere arrestato.

Quanto mi sbagliavo! Come può essere confortante una fantasia! Era l'unico sollievo che mi aiutava a ignorare e a dimenticare tutto il male che mi circondava. L'aereo in effetti attese abbastanza a lungo, circa un'ora, ma non ci fu nessuna ispezione. Nella lista dei passeggeri che i giordani diedero alle autorità locali, io non esistevo. Mi parve anche di vedere i poliziotti nelle loro pesanti uniformi nere che si avvicinavano all'aereo, ma non potevano vedermi perché ero schiacciato tra due sedili e dovevo tenere giù la testa, per cui sembravo una borsa. Ma potrei anche sbagliarmi, forse li vidi solo perché speravo che la polizia venisse ad arrestarmi.

■, il suo collega e i due piloti tornarono, e decollammo. I piloti si erano scambiati i posti. Vedevo il pilota grasso seduto di fronte a ■; era largo quasi quanto lui era alto. ■ si mise a parlare con lui. Anche se non potevo udire le parole, immaginai che si trattasse di una conversazione amichevole tra due uomini maturi, nella qual cosa non c'era nulla di male. ■ cominciava a essere stanco come tutti gli altri, eccettuata la giovane guardia che continuava a tenere puntati su di me i suoi occhi immobili. Di tanto in tanto diceva qualcosa tipo «Tieni giù la testa!» e «Guarda in basso» ma io continuavo a scordarmi gli ordini. Avevo la sensazione che quello sarebbe stato il mio ultimo volo, perché ero certo che non sarei sopravvissuto alle torture. Pensai a tutti i membri della mia famiglia, persino ai miei nipoti più lontani e ai parenti acquisiti. Com'è breve la vita! In un batter d'occhi, è già tutto passato.

Continuai a leggere il mio Corano nella luce attenuata. Il cuore mi batteva forte come se volesse schizzarmi dalla bocca. Capivo ben poco di quello che stavo leggendo; lessi almeno due o trecento pagine inconsciamente. Ero preparato alla morte, ma non avevo mai pensato che potesse arrivare in quel modo. Dio, abbi pietà di me! Credo che quasi nessuno incontri la morte nel modo in cui l'aveva immaginata. Noi esseri umani consideriamo tutto tranne la morte; quasi nessuno ha la sua morte segnata in calendario. Dio mi aveva veramente destinato a morire in Giordania, per mano di alcune delle persone più crudeli al mondo? In realtà

non mi importava di essere ucciso da persone cattive; pensai che davanti a Dio non avrebbero avuto modo di difendersi.

██████████ intorno alle quattro del mattino. Una pace fittizia dominò il tragitto tra Cipro e la mia sconosciuta destinazione. I banditi sembravano esausti per il viaggio del giorno prima da Amman a Nouakchott, e questa per me era una benedizione. L'aereo iniziò di nuovo a perdere quota, e alla fine atterrò in un luogo che non conoscevo. Credo si trattasse di un paese arabo da qualche parte in Medio Oriente, perché mi parve di vedere dal finestrino dei cartelli in arabo, quando riuscii a lanciare una rapida occhiata, sfuggendo al controllo del demonio che mi sorvegliava. Era ancora notte, e il tempo sembrava terso e asciutto; non vidi nessun segno dell'inverno¹⁷.

Questa volta non speravo che la polizia ispezionasse l'aereo, perché i paesi arabi sono sempre in combutta tra di loro a cospirare contro i loro cittadini. Che tradimento! Certo, se qualche informazione fosse riuscita a trapelare non sarebbe stato male. Ma non persi troppo tempo dietro a questa fantasticheria. Non ci fermammo a lungo, anche se la procedura fu la stessa, ██████████ e i suoi due piloti che scendevano per una breve pausa, e gli stessi rumori del rifornimento di carburante sentiti a Cipro. L'aereo decollò verso la destinazione finale che era Amman, in Giordania. Non credo che ci furono altre soste, anche se continuai ad assopirmi e a svegliarmi fino all'arrivo.

Più del novanta per cento dei giordani sono musulmani. Per loro, come per tutti i musulmani del Medio Oriente, digiunare durante il Ramadan è la pratica religiosa più importante. Le persone che non praticano il digiuno sono malviste, e tantissimi digiunano a causa della pressione sociale, anche se non sono veramente credenti. In Mauritania, la gente è molto più tollerante per quanto riguarda il digiuno, mentre è meno tollerante per quanto riguarda la preghiera.

«Mangia la colazione» disse la guardia. Credo di essermi addormentato per un istante.

«No, grazie.»

«È la tua ultima possibilità di mangiare, prima che inizi il digiuno.»

«No, sto bene così.»

«Sei sicuro?»

«Sì, ██████████.» Iniziarono a consumare la colazione, masticando come mucche; li sentivo persino attraverso le cuffie. Continuavo a guardare di

soppiatto fuori dal finestrino, finché non vidi i primi raggi di Sole che perforavano l'oscurità.

«■, vorrei recitare le preghiere» dissi alla guardia. La guardia ebbe uno scambio di battute con ■, che ordinò di togliermi uno degli auricolari.

«Qui non c'è la possibilità di pregare. Quando saremo arrivati, tu e io pregheremo insieme» disse ■. Mi sentii in qualche modo confortato, perché se pregava significava che era un credente, e non avrebbe mai potuto far del male a un "fratello" nella fede. E tuttavia sembrava non conoscere davvero la propria religione. La preghiera deve essere recitata all'ora prescritta nella maniera migliore possibile, almeno in cuor proprio. Non può essere rimandata, se non nei casi previsti dalle Sacre Scritture islamiche. In ogni caso, la preghiera promessa con Satana non ebbe mai luogo¹⁸.

Quattro Giordania

29 novembre 2001 – 19 luglio 2002

L'ospitalità dei miei fratelli arabi... Il gatto e il topo: ICRC contro l'intelligence giordana... Buone notizie: a quanto pare ho tentato di assassinare il presidente mauritano... Bodybuilding Center: ciò che conosco mi uccide... Giustizia ingiusta.

██████████, circa le sette del mattino, ora locale¹.

Il piccolo aereo iniziò goffamente a farsi strada nel cielo nuvoloso e freddo di Amman. Finalmente toccammo terra e ci fermammo. Tutti non vedevano l'ora di scendere da quel dannato aereo, io compreso.

«Alzati» disse una delle guardie togliendomi le manette che già mi avevano scavato un solco nei polsi. Mi sentii sollevato, e restai seduto in silenzio dicendo a me stesso: «Lo vedi, sono amichevoli. Volevano solo essere sicuri che tu non facessi stupidaggini a bordo dell'aereo; ora che siamo arrivati, non c'è più bisogno di manette e paraorecchie». Quanto mi sbagliavo! Mi tolsero le manette solo per rimettermele, ma stavolta con le mani dietro la schiena, mi misero paraorecchie più grandi e mi infilarono la testa in un sacco fino al collo. Il cuore iniziò a battermi forte, e la mia pressione salì, aiutandomi a stare più saldo sui piedi. Cominciai a mormorare le mie preghiere. Era la prima volta che venivo trattato in quel modo. I pantaloni cominciarono a scivolarmi giù perché ero magro e non avevo praticamente mangiato per quasi una settimana.

Due nuove guardie mi trascinarono energicamente fuori dall'aereo. I piedi mi si piegarono quando raggiunsi la scaletta; non vedevo niente, e le guardie stupidamente non mi avevano avvisato. Caddi in avanti, ma le guardie mi afferrarono prima che finissi contro la scala.

«Attenti!» disse alle guardie ██████████, mio futuro inquisitore. Memorizzai la sua voce, e quando in seguito iniziò a interrogarmi la riconobbi. Ora sapevo di dover scendere la scala fino a che i miei piedi non

avessero toccato il suolo, e un gelido vento invernale mi investì in pieno. I miei abiti non erano adatti a quel clima. Indossavo gli stracci scadenti, fatti in qualche paese povero, che mi avevano dato le autorità mauritane.

Una delle guardie mi aiutò in silenzio a salire sul furgone parcheggiato accanto all'ultimo gradino della scaletta. Le guardie mi schiacciarono tra loro sul sedile posteriore, e il furgone si avviò. Mi sentii meglio; dentro il furgone faceva caldo, e il motore era silenzioso. L'autista per sbaglio accese la radio. La voce femminile della DJ mi colpì con il suo accento Sham e il tono assonnato. Lentamente ma inesorabilmente la città si stava svegliando da una lunga, fredda nottata. L'autista continuava ad accelerare e a frenare bruscamente. Come autista era pessimo! Dovevano averlo assunto solo perché era uno stupido. Mi sentivo sbalzato avanti e indietro come un manichino in un crash test.

Sentivo un mucchio di clacson. Era l'ora di punta per chi andava al lavoro. Immaginai me stesso a quell'ora ancora a casa, che mi preparavo per andare al lavoro, godendomi il nuovo giorno, con la brezza oceanica del mattino che entrava dalla finestra aperta, e poi portavo ognuno dei miei nipoti alla sua scuola. Ogni volta che la sorte sembra sorriderti, ecco che ti tradisce.

Dopo circa quaranta o quarantacinque minuti di guida penosa, compimmo una svolta, attraversammo un cancello e ci fermammo. Le guardie mi tirarono giù dal furgone. Il vento freddo mi scosse tutto il corpo, anche se solo per un attimo, prima che entrassimo in un edificio e mi lasciassero cadere accanto a un calorifero. Sapevo com'era fatto un calorifero anche con gli occhi chiusi; immaginavo fosse come quelli che avevo in Germania. In seguito appresi dalle guardie che il complesso carcerario era stato costruito da una società svedese.

«Non ti muovere» disse una delle guardie prima di uscire. Restai immobile, anche se mi reggevo a stento in piedi e la schiena mi faceva molto male. Fui abbandonato lì per quindici o venti minuti prima che [REDACTED] mi afferrasse per la collottola, quasi soffocandomi. [REDACTED] mi spinse bruscamente su per le scale. Dovevo essere al piano terra, e lui mi spinse su fino al primo piano.

La leggenda vuole che gli arabi siano tra i popoli più ospitali sulla faccia della Terra; è una cosa su cui concordano sia amici che nemici. Ma quella

che avrei sperimentato qui era un altro tipo di ospitalità. [redacted] mi spinse in una stanza relativamente piccola con una scrivania, un paio di sedie, e un altro uomo che mi stava di fronte, seduto alla scrivania. Lo ribattezzai [redacted] non appena lo vidi. Era un [redacted]. Come il resto delle guardie, indossava [redacted] aveva un taglio di capelli da militare². Si capiva che faceva quel lavoro da tempo: sul suo volto non c'era traccia di umanità. Odiava se stesso più di quanto chiunque potesse odiare lui.

La prima cosa che vidi furono i due ritratti sulla parete, l'attuale re Abdullah e il suo defunto padre Hussein. Questo tipo di immagini nei paesi non civilizzati rivela l'esistenza di una dittatura. In Germania non ho mai visto nessuno appendere il ritratto del presidente; le uniche volte in cui vedevo la sua immagine era al telegiornale, o quando giravo in macchina in periodo elettorale, quando vengono appesi i manifesti dei candidati. Forse mi sbaglio, ma non mi fido di chi appende il ritratto del presidente, o di qualunque presidente che vinca le elezioni con una percentuale superiore all'ottanta per cento, è una cosa ridicola. Su un'altra parete c'era un grande orologio a muro. Erano circa le sette e mezzo.

«Togliti i vestiti!» disse [redacted]. Obbedii all'ordine tranne che per la biancheria intima. Non ero intenzionato a togliermela senza lottare, per quanto debole fossi. Ma [redacted] mi porse un'uniforme azzurra pulita. I giordani dal punto di vista pratico sono molto più avanzati e organizzati dei mauritani; nella prigione ogni cosa era semplice, ma pulita e ordinata. Era la prima volta in vita mia che indossavo un'uniforme da carcerato. In Mauritania un'uniforme specifica non esiste, non perché la Mauritania sia un paese democratico, forse è solo perché le autorità sono troppo pigre e corrotte. Un'uniforme è un indizio di paesi arretrati e comunisti. L'unico paese cosiddetto "democratico" che ha per regola di far indossare uniformi ai detenuti sono gli Stati Uniti; nell'organizzazione delle loro prigioni, i giordani si sono adeguati al cento per cento al sistema americano.

Il giovane dietro la scrivania era abbastanza grasso. Si atteggiava a impiegato, ma come impiegato era molto scarso.

«Come ti chiami? Qual è il tuo indirizzo ad Amman?»

«Non sono di Amman.»

«Da dove diavolo vieni?»

«Dalla Mauritania» risposi.

«No, voglio dire dove abiti qui in Giordania?»

«In nessun posto!»

«Sei stato arrestato mentre eri in transito all'aeroporto?»

«No, Hajji mi ha prelevato dal mio paese per interrogarmi un paio di giorni e poi riportarmi indietro³.» Volevo che suonasse il più possibile come qualcosa di innocuo. E poi, questo era quello che mi avevano detto, anche se avevo la sensazione che mi stessero mentendo.

«Come si scrive il tuo nome?» Sillabai per esteso il mio nome, ma il tipo a quanto pare non aveva frequentato neppure le elementari. Scriveva come se stesse usando delle bacchette cinesi. Continuava a riempire un modulo dopo l'altro, gettando quello precedente nel cestino.

«Cos'hai fatto?»

«Niente!»

Scoppiò a ridere. «Certo, come no! Non hai fatto niente, ma sei qui!» Pensai, che crimine devo confessare per accontentarli?

Mi presentai come una persona arrivata direttamente dalla Mauritania per fornire informazioni sui suoi amici.

«[REDACTED] mi ha detto che aveva bisogno del mio aiuto» dissi. Ma poi pensai, che risposta stupida. Se ero intenzionato a fornire informazioni spontaneamente, potevo farlo anche in Mauritania. Le guardie in ogni caso non mi credettero; qual è il criminale che confessa di buon grado il proprio crimine? Mi sentii umiliato, perché la mia storia suonava strana e falsa.

Nel caos burocratico, il responsabile del carcere prese in mano il mio caso. Si impadronì del mio portafoglio e copiò dai miei documenti di identità i dati personali. Era un funzionario dall'aria seria intorno ai trent'anni, capelli biondo chiaro e aspetto caucasico, un volto asciutto. Era evidente quanto era dedito alla causa. Durante il mio soggiorno presso il Dar Al Tawqif wa Tahqiq, Centro di detenzione e interrogatori, continuai a vederlo lavorare giorno e notte e dormire in prigione⁴. La maggior parte delle guardie lo fanno. Lavorano [REDACTED]

[REDACTED] di rado lasciano la struttura. Lo sorprendevo mentre cercava di guardare di soppiatto dallo spioncino senza farsi notare da me⁵. [REDACTED] era un [REDACTED] in quella che chiamano *al-Jaish al-Arabi*, la Legione Araba. Che messa in scena! Se è questo il

protettore di noi arabi, pensai, siamo rovinati! Come dice un proverbio arabo: «Il suo protettore è il suo aggressore».

«Perché vi chiamano la Legione Araba?» chiesi in seguito a una delle guardie.

«Perché abbiamo il compito di proteggere l'intero mondo arabo» rispose.

«Oh, che gran cosa» dissi, pensando che sarebbe già andata bene se ci avessero protetto da loro stessi.

Quando ebbero terminato di registrarmi, [REDACTED] mi ammanettò dietro la schiena, mi bendò e come al solito mi afferrò per il collo. Entrammo in ascensore e capii che stavamo salendo. Ci fermammo credo al terzo piano. [REDACTED] mi condusse lungo un corridoio, e dopo un paio di svolte una pesante porta metallica si aprì. [REDACTED] mi tolse le manette e la benda.

Guardai fin dove i miei occhi poterono arrivare. Non era molto lontano: a meno di tre metri c'era una finestra piccola e alta, in modo che i detenuti non potessero guardare all'esterno. Una volta mi arrampicai, ma non riuscii a vedere altro che il muro rotondo che circondava il carcere. Infatti la prigione aveva una pianta circolare. L'idea era astuta, perché se qualcuno fosse riuscito a saltare dalla finestra, sarebbe atterrato in una grande arena chiusa da un muro di cemento armato, alto dieci o dodici metri. La stanza appariva tetra e spoglia, anche se pulita. C'era un letto di legno con una vecchia coperta e un lenzuolo, e questo era tutto. La porta si chiuse rumorosamente alle spalle di [REDACTED] e io restai solo, stanco e spaventato. Che mondo incredibile! Mi piaceva visitare altri paesi, ma non in questo modo.

Feci le abluzioni rituali e cercai di pregare in piedi, ma non ce la facevo, per cui decisi di pregare da seduto. Strisciai fino al letto e presto mi assopii. Il sonno fu una tortura: non appena chiudevo gli occhi, gli amici sui quali probabilmente sarei stato interrogato continuavano ad apparirmi e a parlarmi. Ero spaventato a morte; mi svegliai più volte, bofonchiando i loro nomi. Non avevo via d'uscita: se rimanevo sveglio, mi sentivo stanco morto, e se dormivo gli incubi mi terrorizzavano al punto che iniziavo a urlare.

Intorno alle quattro e mezza del pomeriggio la guardia in servizio mi svegliò per il pasto. I pasti venivano serviti da un carrello che passava lungo il corridoio da una cella all'altra, con il cuoco che poi ripassava per

raccogliere i piatti vuoti. Ai detenuti era consentito tenere una tazza per il tè e il succo di frutta. Quando il cuoco venne a prendere il mio piatto, vide che non avevo mangiato quasi nulla.

«Tutto qui?» Per quanto il cibo mi piacesse, la gola mi era contro. La depressione e la paura erano troppo forti.

«Sì, grazie.»

«Be', contento te.» Il cuoco prese il mio piatto e se ne andò. In prigione non è come a casa; in prigione, se non mangi, non ci sono problemi. Ma a casa i tuoi genitori e tua moglie fanno del loro meglio per convincerti. «Caro, mangia ancora un po'. Ti devo preparare qualcos'altro? Per favore, fallo per me. Perché non mi dici cosa ti piacerebbe mangiare?» In entrambi i casi, comunque, molto probabilmente non mangerai altro; in prigione perché ti spaventano a morte, e a casa perché sei abituato troppo bene. Quando ti senti male, è la stessa cosa. Mi ricordo un episodio buffo, in cui stavo davvero male; avevo mal di testa e dolori di stomaco.

«Sto davvero male! Mi puoi dare qualche medicina?»

«Fottiti, piagnucolone» disse la guardia. Scoppiai a ridere, perché ricordavo la reazione esagerata dei miei famigliari, quando si rendevano conto che ero ammalato.

Dopo aver consegnato i miei avanzi tornai a dormire. Non appena ebbi chiuso gli occhi vidi in sogno la mia famiglia che mi salvava dai giordani. Nel sogno, continuavo a ripetere ai miei che era solo un sogno, ma loro mi rispondevano: «No, è tutto vero, sei a casa». Che sconforto quando mi svegliai e mi ritrovai nella cella malamente illuminata! Questo sogno mi terrorizzò per giorni. «Ve l'ho detto che è un sogno, per favore tenetemi e non lasciatemi andare» dicevo. Ma non c'era modo di trattenermi. La realtà era che ero detenuto segretamente in una prigione giordana, e la mia famiglia non aveva idea di dove fossi. Grazie a Dio dopo qualche tempo quel sogno se ne andò, anche se di tanto in tanto mi capitava ancora di svegliarmi e scoppiare a piangere, dopo aver abbracciato la mia adorata sorella minore.

La prima notte è la peggiore; se riesci a superare quella, molto probabilmente riuscirai a superare anche tutto il resto. Era Ramadan, quindi ci vennero serviti due pasti, uno al tramonto e il secondo prima dell'alba. Il cuoco mi svegliò e mi servì il pasto dell'alba. Questo pasto viene chiamato *suhur*; segna l'inizio del nostro digiuno, che dura fino al tramonto. A casa, è

più di un semplice pasto. L'atmosfera è importante. Mia sorella maggiore sveglia tutti e ci sediamo insieme per mangiare, sorseggiare il tè, e godere della compagnia degli altri. Prometto che non mi lamenterò più della tua cucina, mamma, pensavo tra me.

Non mi ero ancora abituato al fuso orario giordano. Non potevo sapere la data o l'ora, ma in seguito, quando mi feci qualche amico tra le guardie, mi dicevano che ore erano. Quella mattina dovetti indovinare. Erano circa le quattro e mezza, che corrispondevano all'una e mezza del mattino a casa. Mi chiesi cosa stesse facendo la mia famiglia. Sapevano dove mi trovavo⁶? Solo Allah poteva dirlo! Le probabilità sembravano piuttosto scarse. Non mangiai molto, e del resto non è che il pasto fosse molto abbondante: pane arabo, latticello e pezzetti di cetriolo. Ma mangiai più della sera precedente. Continuai a leggere il Corano nella penombra; non ero in grado di recitarlo, il cervello non mi funzionava come si deve. Quando ritenni fosse l'alba pregai, e non appena ebbi terminato il muezzin iniziò a cantare l'*azan*, e la sua voce celestiale, fioca, monotona e rauca risvegliò in me emozioni di ogni genere. Come potevano tutti quei credenti raccolti in preghiera tollerare che uno di loro fosse sepolto nell'oscurità del Centro di detenzione e interrogatori [REDACTED]⁷?

In realtà ci sono due *azan*, uno per svegliare le persone e chiamarle all'ultimo pasto, e l'altro per porre fine al pasto e andare a pregare. Sono molto simili; l'unica differenza è che nel secondo il muezzin dice: «Pregare è meglio che dormire». Ripetei ancora una volta le mie preghiere e andai a letto, cercando di scegliere tra l'essere terrorizzato da sveglia o da addormentato. Continuai a passare da una condizione all'altra, come un ubriaco.

Il secondo giorno passò senza grandi avvenimenti. Il mio appetito non cambiò. Una delle guardie mi diede un libro da leggere. Non mi piaceva, perché parlava delle differenze filosofiche tra le religioni. Avevo veramente bisogno di un libro che mi desse conforto. Avrei voluto ci fosse un po' più di pace nel mondo.

Ero tra il sonno e la veglia quella sera intorno alle undici quando le guardie gridarono [REDACTED] e aprirono la porta della mia cella.

«Svelto!» Mi sentii gelare e i piedi mi si paralizzarono, ma il cuore prese a battere all'impazzata e saltai giù dal letto per obbedire all'ordine della guardia. La scorta mi ammanettò con le mani dietro la schiena e mi spinse

verso l'ignoto. Dato che ero bendato potevo pensare indisturbato alla mia destinazione, anche se il passo di una delle guardie era più svelto di quanto mi aspettassi. Sentii il calore della stanza nella quale entrai. Quando hai paura hai bisogno di calore.

La guardia mi tolse le manette e la benda. Vidi un grande macchinario blu simile a quelli che negli aeroporti servono a ispezionare i bagagli, e altre attrezzature per misurare l'altezza e il peso. Che sollievo! Volevano solo prendere i soliti dati di un nuovo detenuto, le impronte digitali, l'altezza e il peso. Anche se sapevo che non c'era modo di evitare l'interrogatorio, da un lato avrei voluto affrontarlo il più presto possibile e allo stesso tempo lo temevo molto. Non so come spiegarlo, forse non ha senso. Sto solo cercando di spiegare meglio che posso quello che provai allora.

Un altro giorno passò. La routine non era diversa da quella dei giorni precedenti, anche se appresi un'informazione di importanza vitale: il numero della mia cella era [REDACTED]. Dopo l'*iftar*, il pasto serale che interrompe il digiuno, le guardie iniziavano a chiamare un numero, una porta si apriva rumorosamente, e si sentivano i passi dei detenuti portati via. Immaginai che venissero condotti all'interrogatorio. Immaginai cento volte di aver sentito gridare il numero della mia cella dalle guardie, e ogni volta andavo in bagno per un lavacro rituale. Ero veramente così paranoico. Finalmente, intorno alle dieci di sera di sabato, una guardia urlò [REDACTED] per davvero⁸. Andai velocemente in bagno. Non che ne avessi bisogno, non avevo bevuto nulla e avevo già urinato abbondantemente, ma lo stimolo c'era. Cosa avrei urinato, sangue?

«Sbrigati, non abbiamo tempo» disse la guardia che aspettava accanto alla pesante porta metallica aperta. In seguito, seppi [REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]. Il sergente mi ammanettò e mi bendò, e mi spinse avanti. Prendemmo l'ascensore e scendemmo di un piano, un paio di svolte e poi entrammo in una nuova area; una porta si aprì e scesi uno scalino. Fui investito dall'odore di fumo di sigaretta. Era l'area destinata agli interrogatori, dove si fuma in continuazione, come in una vecchia

ciminiera. Quando il fumo continua ad accumularsi e diventa l'odore dominante di una casa, è una cosa disgustosa.

La zona era molto silenziosa. La guardia che mi scortava mi mise contro una parete e se ne andò.

«Chi sono quelli che hai mandato in Cecenia?» urlò [REDACTED] in inglese a un detenuto.

«Non ci ho mandato nessuno io» rispose il detenuto in un arabo sconnesso, con un evidente accento turco. Capii immediatamente la messa in scena: l'interrogatorio era uno spettacolo a mio uso e consumo.

«Bugiardo» urlò [REDACTED].

«Non sto mentendo» rispose l'uomo in arabo, anche se [REDACTED] continuava a parlare nel suo inglese approssimativo.

«Non mi importa se hai un passaporto tedesco o americano, alla fine mi dirai la verità» disse [REDACTED]. La scena era perfetta, e aveva lo scopo di spaventarmi ancora di più. E anche se avevo capito fin dall'inizio che era una recita, funzionava.

«Salve, [REDACTED] » disse [REDACTED].

«Salve» risposi, sentendo il suo respiro dritto in faccia. Ero così terrorizzato che non avevo capito quello che stava dicendo.

«Quindi il tuo nome è [REDACTED] » dedusse.

«No!»

«Eppure hai risposto quando ti ho chiamato [REDACTED] » insistette lui. Mi sembrò stupido rispondergli che ero talmente terrorizzato da non capire come mi aveva chiamato.

«Se ci pensa, siamo tutti [REDACTED] » risposi correttamente. [REDACTED] in arabo significa “servo di Dio”⁹.

Ma in effetti sapevo come [REDACTED] se ne era uscito con quel nome. Quando ero arrivato a Montréal, in Canada, il 26 novembre 1999, il mio amico [REDACTED] mi aveva presentato al suo compagno di stanza [REDACTED] con il mio vero nome. In seguito avevo incontrato un altro [REDACTED] che mi era capitato di vedere quando ero stato lì l'anno prima. Mi chiamò [REDACTED] e io gli risposi perché trovavo maleducato correggerlo. Da allora [REDACTED] mi aveva sempre chiamato [REDACTED], e io trovavo la cosa divertente. Non stavo cercando di ingannare [REDACTED]; dopo tutto, [REDACTED] aveva le chiavi della nostra casella postale comune e raccoglieva sempre la mia corrispondenza, che ovviamente riportava il mio vero nome.

Quella era la storia di quel nome. Naturalmente gli americani avevano incaricato i giordani di indagare sul perché avessi adottato il nome [REDACTED] in Canada, ma i giordani prendono le istruzioni molto più alla lettera degli americani, e quindi ignorarono completamente questa parte dell'interrogatorio.

«Sai dove ti trovi?» chiese [REDACTED].

«In Giordania» risposi. Era palesemente stupito. Non avrei dovuto essere al corrente della mia destinazione, ma l'inquisitore mauritano era talmente contrariato che non aveva eseguito alla lettera gli ordini degli americani. Il piano originario prevedeva che fossi spedito dalla Mauritania alla Giordania, bendato e senza alcuna informazione sulla mia destinazione, in modo da infondermi quanto più terrore possibile e cominciare da subito a incrinare la mia resistenza. Ma non appena risposi alla domanda, [REDACTED] capì che questa parte del piano era sfumata, per cui mi tolse immediatamente la benda e mi condusse dentro la stanza dell'interrogatorio.

Era una stanza piccola, circa due metri e mezzo per tre, con un vecchio tavolo e tre sedie malandate. [REDACTED] era nel suo [REDACTED] [REDACTED]. Il suo assistente [REDACTED] era un [REDACTED] [REDACTED]. Chiaramente, era il tipo di persona pronta a occuparsi del lato sporco di qualunque lavoro. Sembrava anche [REDACTED]. Li esaminai entrambi, prima uno e poi l'altro, interrogandomi sul loro conto¹⁰. Tutto il problema del terrorismo era causato dall'aggressione da parte di Israele contro i civili palestinesi, e dal fatto che gli Stati Uniti fiancheggiavano i crimini del governo israeliano. Quando gli israeliani conquistarono la Palestina sotto il fuoco dell'artiglieria britannica, l'invasione ebbe come risultato una migrazione di massa della popolazione locale. Molti di loro andarono a finire nei paesi confinanti, e la Giordania fece la parte del leone; più del cinquanta per cento dei giordani sono di origine palestinese. Dal mio punto di vista, questi inquisitori rivestivano un ruolo sbagliato: non aveva senso che dei palestinesi lavorassero per gli americani, per sconfiggere coloro che in teoria dovevano stare dalla loro parte. D'altronde, sapevo che i due inquisitori che avevo di fronte non possedevano nessun principio morale, e non erano mossi da alcun interesse per la vita umana. Mi ritrovavo in mezzo a due fazioni che avrebbero dovuto combattersi, ed entrambe mi

consideravano un nemico; due nemici storici si erano alleati per fregarmi. Era veramente assurdo e ridicolo allo stesso tempo.

██████████ ricopriva un ruolo essenziale nella guerra americana contro il terrorismo. Era incaricato di interrogare le persone rapite che gli Stati Uniti consegnavano alla Giordania, assegnandole ai vari membri della sua squadra. Si recava anche personalmente a GTMO per interrogare le persone per conto degli Stati Uniti¹¹.

██████████ aprì una cartella di medie dimensioni; era un fascicolo sul mio conto che gli Stati Uniti avevano passato ai giordani. Iniziò a farmi domande apparentemente slegate tra loro. Era la prima volta che qualcuno usava questa tecnica con me, e il suo scopo è portare rapidamente il bugiardo a contraddirsi. Ma ██████████ evidentemente non era abbastanza addentro al mio caso e non conosceva la storia dei miei interrogatori: che mentissi o dicessi la verità non faceva nessuna differenza, perché diversi servizi di diversi paesi mi avevano già fatto troppe volte le stesse domande. Se avessi mentito, sarei stato in grado di mentire ancora, e ancora e ancora, perché avevo avuto abbastanza tempo per rendere coerenti le mie bugie. Ma non avevo mentito, e lui non dubitò della mia sincerità.

Come prima cosa mi mostrò la foto di ██████████ che aveva interrogato in precedenza, e disse: «Se mi parli di quest'uomo, chiudo il tuo caso e ti mando a casa». Naturalmente stava mentendo.

Guardai la foto e risposi con sincerità: «No, non lo conosco». Sicuramente a quell'uomo dovevano aver fatto la stessa domanda su di me, e doveva aver risposto allo stesso modo, perché non c'era nessuna possibilità che mi conoscesse.

██████████ era seduto su ██████████ sinistra e annotava le mie risposte. «Vuoi bere un po' di tè?» mi chiese ██████████.

«Sì, mi piace il tè.» ██████████ ordinò all'inserviente addetto al tè di portarmene, e mi ritrovai con una grande tazza di tè caldo. Quando la caffeina cominciò a entrarmi in circolo, mi sentii più forte e rinfrancato. Quegli inquisitori sapevano quello che facevano.

«Conosci ██████████» chiese ██████████. Mi avevano chiesto di ██████████ migliaia di volte, e avevo fatto di tutto per convincere gli inquisitori che non conoscevo quell'uomo: se nonosci qualcuno, semplicemente non lo conosci, e non c'è niente da fare¹². Anche se ti torturano, non ne ricaveranno nessuna informazione utile. Ma per qualche motivo gli

americani non credevano che io non lo conoscessi, e volevano che i giordani me lo facessero ammettere.

«No, non lo conosco» risposi.

«Giuro su Allah che lo conosci» urlò.

«Non bestemmia» dissi, anche se sapevo che per lui nominare il nome di Dio invano era come sorseggiare un caffè. [REDACTED] continuò a imprecare. «Pensi che ti stia mentendo?»

«No, penso che non ti ricordi.» Era un modo troppo elegante per dirlo, ma il fatto che gli americani non avessero fornito ai giordani nessuna prova sostanziale limitava enormemente la loro libertà d'azione. Sì, è vero che i giordani fanno uso quotidianamente della tortura, ma lo fanno se hanno un ragionevole sospetto su cui basarsi. Non è che saltino addosso a chiunque e si mettano a torturarlo. «Adesso ti do carta e penna, e voglio che tu mi scriva il riassunto dei fatti e i nomi di tutti i tuoi amici» disse, ponendo fine alla seduta e ordinando alla guardia di riportarmi in cella.

Il peggio era passato, o almeno così credetti. Le guardie che mi scortavano furono quasi amichevoli mentre mi ammanettavano e mi bendavano. C'è una cosa che accomuna tutte le guardie carcerarie, che siano americane, mauritane o giordane: rispecchiano tutte l'atteggiamento degli inquisitori. Se gli inquisitori sono contenti, anche le guardie lo sono; se non lo sono, anche le guardie sono contrariate.

Le guardie di scorta si sentirono libere di parlare con me. «Di dove sei?»

«Sono mauritano.»

«Che ci fai in Giordania?»

«Mi ci ha mandato il mio paese.»

«Stai scherzando?»

«No, dico sul serio.»

«Il tuo paese fa schifo.» Nel carcere giordano, come in Mauritania e a GTMO, era severamente proibito alle guardie di interagire con i detenuti. Ma quasi nessuno seguiva le regole.

«Stai morendo di fame, amico, perché non mangi?» mi chiese una delle guardie. Aveva ragione. Mi si contavano le ossa, e la gravità della mia situazione era evidente a tutti.

«Mangerò solamente quando tornerò a casa. Non mi interessa il cibo della prigione, voglio quello di mia madre» risposi.

«A Dio piacendo, uscirai di qui, ma intanto devi mangiare.» Non voglio farlo apparire buono, il tipo di lavoro che faceva basta già a definire la sua personalità, ma sentiva che il suo paese non si stava comportando in modo equo. Per me qualunque parola di conforto era preziosa, e non si può dire che non si stesse comportando bene con me. Arrivarono altre guardie nel corridoio, e gli chiesero da dove venissi.

Aprirono la porta per [REDACTED]. Mi sentii come se un gran peso mi fosse stato levato dalle spalle. È solo una questione di giorni, e poi mi rimanderanno a casa. Il direttore aveva ragione, pensai. I giordani erano confusi quanto me sul caso che gli Stati Uniti gli avevano passato. Chiaramente, il governo statunitense non aveva fornito alcun materiale specifico che potesse aiutare i giordani a fare il loro sporco lavoro. La morsa della paura cominciò ad allentarsi, e ricominciai ad avere un po' di appetito.

Il viscido Mr Ti-Tengo-d'Occhio apparve allo spioncino della mia cella e mi passò trenta fogli di carta numerati. Il coordinamento tra gli inquisitori e le guardie era perfetto. Eseguii immediatamente entrambi i miei compiti. [REDACTED] mi aveva ordinato di scrivere i nomi di tutti i miei amici, ma era una cosa ridicola: le mie conoscenze erano talmente numerose che ci sarebbe voluto almeno un grosso libro. Perciò completai una lista dei miei amici più intimi e il solito riassunto dei fatti, in una decina di pagine. Quella notte, per la prima volta, dormii abbastanza bene.

A un certo momento, nei due giorni successivi [REDACTED] raccolse il materiale scritto e anche i fogli bianchi. Contò attentamente i fogli.

«È tutto quello che avevi da scrivere?»

«Sì, signore.» [REDACTED] aveva lavorato giorno e notte, e tutto quello che faceva era controllare i detenuti attraverso lo spioncino. Il più delle volte non mi accorgevo di lui. Una volta mi sorprese mentre chiacchieravo con una guardia, mi prese e mi interrogò sul contenuto del nostro dialogo. Per quanto riguarda la guardia, sparì e non la vidi mai più.

«Raccogli le tue cose» mi disse una guardia svegliandomi una mattina. Afferrai la mia coperta, il Corano, e l'unico libro della biblioteca che avevo. Ero felicissimo, pensavo che mi avrebbero mandato a casa.

Le guardie mi fecero reggere le mie cose mentre mi bendavano. Non mi mandarono a casa; mi ritrovai invece chiuso in un sotterraneo, [REDACTED].

La cella non era pulita. Sembrava che fosse rimasta abbandonata per lungo tempo. Volevo ancora credere nelle loro buone intenzioni, e pensai che quella fosse la cella di transito per i detenuti che stavano per essere rilasciati. Ero talmente stanco che, anche se la cella era tanto fredda, mi misi a dormire.

Intorno alle quattro e trenta del pomeriggio venne servito l'*iftar*, e lentamente mi rianimai. Notai sulla porta un vecchio foglio di carta con il regolamento della prigione. Le guardie, nella loro sciatteria, si erano dimenticate di strapparlo via. In teoria non avrei dovuto leggere le regole, ma, dato che nessuno è perfetto, ebbi la possibilità di scoprire qualcosa. Il regolamento, tra le altre cose, affermava: 1) Ti è permesso fumare solo se collabori. 2) È proibito parlare con le guardie. 3) La Croce Rossa visita la prigione ogni quattordici giorni. 4) Non parlare con la Croce Rossa del tuo caso politico¹³. Ero contento, perché se non altro sarei stato in grado di inviare lettere alla mia famiglia, ma mi sfuggiva un punto essenziale: ero stato portato temporaneamente nei sotterranei proprio per essere nascosto agli occhi della Croce Rossa, in un gioco del gatto con il topo che durò otto mesi, la mia intera permanenza in Giordania.

Ogni quattordici giorni, le guardie regolarmente mi spostavano dalla mia cella al sotterraneo, dove trascorrevi un paio di giorni prima che mi riportassero di sopra. Quando scoprii il trucco, chiesi apertamente al mio inquisitore [REDACTED] di vedere la Croce Rossa.

«Qui non c'è nessuna Croce Rossa. Questo è un carcere militare» rispose, mentendo.

«Ho visto il regolamento, mi nascondete nel sotterraneo ogni due settimane per impedirmi di incontrare quelli della Croce Rossa.»

[REDACTED] mi guardò con fermezza. «Ti sto solo proteggendo. E la Croce Rossa tu non la vedi.» Allora capii che non c'era modo di indurli a cambiare idea, e [REDACTED] non poteva decidere in merito alla questione. Era una cosa che stava molto al di sopra di lui. Era un complotto tra Mauritania, Stati Uniti e Germania per commettere il delitto perfetto. Se avessero accertato il mio coinvolgimento nel terrorismo, mi avrebbero fatto fuori e basta, stop. Chi lo sarebbe mai venuto a sapere?

«Voglio vedere l'ambasciatore mauritano» chiesi all'inquisitore.

«Impossibile.»

«Allora l'intelligence mauritana» chiesi.

«Per quale motivo?»

«Vorrei chiedergli perché sono detenuto qui in Giordania. Lei lo sa che non ho fatto nulla contro il suo paese.»

«Ascolta, il tuo paese è un nostro buon amico, e loro ti hanno consegnato a noi. Possiamo fare di te tutto quello che vogliamo: ucciderti, tenerti dentro a tempo indeterminato o rilasciarti se confessi i tuoi crimini.» [REDACTED] mentiva e allo stesso tempo diceva la verità. I paesi arabi non sono amici. Al contrario, si odiano l'un l'altro. Non collaborano mai; tutto ciò che fanno è cospirare l'uno contro l'altro. Alla Mauritania non importa nulla della Giordania, e viceversa. Ma nel mio caso, gli Stati Uniti li avevano obbligati a lavorare insieme.

Tentai tante volte di contattare la mia famiglia ma senza risultato, e poi mi rassegnai, pregando Dio di prendersi cura di loro e di fare in modo che sapessero dov'ero. Col tempo, mi accorsi che non ero l'unico bagaglio nascosto: ogni volta altri due o tre detenuti venivano portati insieme a me nello scantinato, e con il passare del tempo il numero cambiava sempre.

Per tutto il tempo che passai in Giordania restai in isolamento, naturalmente. Ma riuscivo a capire se c'erano detenuti nelle celle vicine basandomi sui movimenti del carrello dei pasti, delle guardie e dei detenuti stessi.

Per un po' i miei vicini furono due ragazzi piuttosto spavaldi. Anche se era vietato parlare, quei due ragazzi urlavano sempre: «L'aiuto di Dio arriverà presto. Ricordate, Dio è dalla nostra parte, Satana dalla loro». Le guardie gli potevano fare qualunque cosa, loro continuavano a consolare gli altri detenuti e a ricordargli che il conforto di Dio sarebbe arrivato comunque. Si capiva dall'accento che erano giordani, il che aveva senso, dato che è più probabile che i locali siano protetti dalle loro famiglie rispetto agli stranieri. Ma sono certo che quei ragazzi hanno dovuto subire le conseguenze dei loro atti.

[REDACTED] ero l'unica presenza fissa nel mio circondario; le celle intorno a me continuavano a cambiare inquilino¹⁴. A un certo punto, capitò che il mio vicino più prossimo fosse un giovane libanese sciocco che continuava a piangere e a rifiutare il cibo. La sua storia, secondo le guardie, era questa: era venuto in Giordania dal Libano per divertirsi un po'. Era stato fermato nel centro di Amman da una normale pattuglia di polizia, che

gli aveva trovato nel bagagliaio un fucile AKM e lo aveva arrestato. Ora, avere con sé un'arma in Libano non è niente di che, ma in Giordania è vietato girare armati. Portato in prigione, il giovane sospettato libanese stava diventando pazzo. Continuò a piangere e a rifiutare il cibo per due settimane fino al suo rilascio. Che sollievo fu per me la sua scarcerazione! Mi sentivo così dispiaciuto per lui. Sono sicuro che abbia imparato la lezione, e che la prossima volta che verrà in Giordania ci penserà due volte prima di infilare un'arma nel bagagliaio.

██████████. Era stato condannato a un anno, e alla fine dell'anno era impazzito. Continuava a urlare: «Voglio vedere i miei inquisitori!». Quando chiesi alle guardie perché si comportasse così, risposero: «Perché ha scontato la condanna, ma non verrà rilasciato». A volte iniziava a cantare forte, altre volte urlava alle guardie, chiedendo una sigaretta. Non lo biasimo: a meno di non avere nervi d'acciaio, c'è il rischio di perdere la ragione in un carcere giordano.

██████████ continuava a tossire tutto il tempo. «È molto vecchio» mi disse una guardia.

«Perché lo hanno arrestato?» chiesi.

«Posto sbagliato, momento sbagliato» rispose la guardia. L'anziano chiedeva sempre altro cibo e altre sigarette. Dopo un paio di settimane fu rilasciato. Ero contento per chiunque potesse uscire da quella folle struttura.

È semplicemente incredibile che l'FBI si fidi dei giordani più che delle altre agenzie di intelligence americane. Quando mi ero costituito nell'autunno del 2001, l'FBI aveva confiscato il mio hard disk, e quando mi inviarono in Giordania, inviarono ai giordani anche il contenuto del mio hard disk. Non ha senso che l'FBI collabori più con i servizi stranieri che con quelli nazionali, ma credo che l'industria dell'intelligence sia come qualunque altra industria: si compra il miglior prodotto al miglior prezzo, indipendentemente dal paese di provenienza. In questo caso era quello offerto dai giordani il prodotto migliore? Non ne sono certo, ma loro capiscono il terrorismo meglio degli americani. Si ritiene che senza i giordani schierati sul campo, gli americani non avrebbero mai ottenuto i

risultati che hanno avuto. Comunque, gli americani sovrastimavano le capacità dei giordani, inviando loro prigionieri da tutto il mondo, come se i giordani fossero una specie di superagenzia di intelligence.

«Ti mostrerò un po' di foto, e tu mi dirai quello che sai» disse [REDACTED]. In seguito, lui e [REDACTED] giordano furono incaricati di interrogarmi; [REDACTED] era il capo. In Giordania, usano la tecnica di utilizzare due o più inquisitori che interrogano il sospettato separatamente sullo stesso argomento, in modo da accertarsi che non cambi versione ogni volta. In effetti, era raro che mi interrogassero insieme¹⁵.

«Va bene» dissi. [REDACTED] iniziò a mostrarmi delle foto, e non appena vidi la prima capii che veniva dal mio computer, o più esattamente dal computer dell'azienda per la quale avevo lavorato. Il cuore iniziò a battermi forte, e sentii un sapore amaro in bocca. Iniziai ad arrossire come una mela. La lingua mi diventò spessa e ruvida. Non perché avessi commesso qualche crimine con il mio computer; non c'era veramente niente salvo le mie e-mail di lavoro e i relativi documenti. Ricordo che avevo più di millecinquecento messaggi, e un sacco di fotografie. Ma quando la libertà di qualcuno viene violata, c'è in ballo molto di più.

Il pc apparteneva a una compagnia che aveva fiducia in me, e il fatto che un paese straniero come gli Stati Uniti avesse sequestrato l'hard disk e confiscato del materiale era per l'azienda un grosso problema. Il pc conteneva i segreti finanziari della compagnia, cose che la compagnia non desiderava condividere con il resto del mondo. In più, si trattava di un'azienda familiare, e non c'era una linea netta di separazione fra gli interessi dell'azienda e quelli privati dei vari membri della famiglia, il che significava che il computer conteneva anche dati privati che la famiglia non avrebbe desiderato condividere con il mondo. Oltre a tutto questo, in ufficio il pc era una postazione condivisa, e tutti quanti in azienda potevano usarlo, e lo facevano, per cui c'erano tantissimi documenti di cui io non ero nemmeno a conoscenza. Tuttavia, conoscendo i miei colleghi e la loro serietà sul lavoro e nella vita, ero certo al cento per cento che non ci fosse niente che potesse in qualche modo ricondurre a qualche crimine. Per quanto mi riguardava, avevo scambiato e-mail con i miei amici in Germania, alcuni dei quali non erano neppure musulmani. A preoccuparmi erano le e-mail scambiate con gli amici musulmani, soprattutto con quelli che avevano aiutato economicamente o spiritualmente i popoli oppressi

della Bosnia o dell'Afghanistan, perché i loro messaggi avrebbero potuto essere interpretati malignamente. Mettetevi nei miei panni e immaginate che qualcuno vi perquisisca la casa cercando di immischiarsi nella vostra vita privata. Vi farebbe piacere essere aggrediti in questo modo?

Cominciai a rispondergli meglio che potevo, soprattutto sulle fotografie. Misi le foto che ero in grado di identificare da una parte, le altre dall'altra. Gli spiegai che il pc era stato usato da parecchi colleghi, uno dei quali aveva scansionato foto di ogni genere per i clienti dell'Internet Café, comprese ogni tipo di foto familiare e privata. Ero così arrabbiato con me stesso, con il mio governo, con gli Stati Uniti e con i giordani, perché vedevo violate le vite private di così tante persone. In una seduta successiva mi furono contestate anche un paio di e-mail scambiate con [REDACTED] [REDACTED] .

La cosa buffa era che Mehdi aveva inviato una e-mail prima del mio arresto, e il governo mauritano mi aveva già interrogato al riguardo. E io avevo spiegato con assoluta chiarezza che non c'era niente di male in quel messaggio¹⁶. Non appena ero tornato in ufficio, avevo scritto a [REDACTED] la seguente e-mail: «Caro Fratello, per favore smetti di mandare e-mail, perché l'intelligence intercetta le nostre e-mail e mi sta facendo passare dei guai». Era chiaro che non volevo avere guai, e quindi volevo chiudere qualunque porta che potesse condurre in quella direzione.

«Perché hai scritto questa e-mail a [REDACTED] ?» chiese [REDACTED] .

Gli spiegai il messaggio.

«No, è perché avevi paura che il governo scoprisse le malefatte tue e dei tuoi amici» commentò lui, con ben poco acume.

«Questo messaggio era indirizzato sia a Mehdi che al governo. Sapevo che le mie e-mail erano intercettate dal governo, e ho sempre dato per scontato che il governo avesse una copia di tutto il mio traffico e-mail» dissi.

«Hai usato un codice quando hai scritto a [REDACTED] » disse.

«Senta, sono certo che avrà già avuto a che fare con messaggi in codice nel corso della sua carriera, o che abbia specialisti che la possono aiutare. Vada subito da loro, in modo da farsi un'idea.»

«No, voglio che mi spieghi il codice.»

«Non c'è nessun codice, quello che si legge è quello che volevo dire.» Ma avevo un altro problema con gli inquisitori giordani: le mie e-mail

erano originariamente in tedesco, e gli americani le avevano tradotte in inglese e inviate ai giordani, che a loro volta avevano tradotto la versione inglese in arabo. In tali circostanze il testo originale ne soffriva, e lo spazio per interpretazioni malevole si allargava a ogni traduzione.

E non c'era limite alle interpretazioni malevole. Nell'estate del 2001 ero stato incaricato dalla mia azienda di fare da assistente tecnico in occasione della visita del presidente mauritano nella città di Tidjikja. La famiglia dei miei datori di lavoro è di Tidjikja, per cui era normale che fossero interessati a fare bella figura in città. Installammo una piccola sala stampa collegata a internet per trasmettere in tempo reale la visita del presidente. La ditta fece un sacco di foto nelle quali io e i miei colleghi apparivamo accanto al presidente. In una delle foto eravamo particolarmente vicini, il presidente era in piedi alle mie spalle e si meravigliava di come «giocavo magicamente con il computer».

«Qui si capisce, stavi complottando per uccidere il presidente» disse [REDACTED]

Non potei fare a meno di ridere. «E allora perché non l'ho ucciso?»

«Non lo so. Dimmelo tu» disse [REDACTED].

«Se avessi tentato di uccidere il mio presidente nel mio paese, non sarebbe affare vostro, e neppure degli americani. Limitatevi a consegnarmi al mio paese e lasciate che ci pensino loro.» Ero allo stesso tempo arrabbiato e speranzoso, arrabbiato perché gli Stati Uniti volevano addossarmi qualunque reato, non aveva importanza quale, e speranzoso perché mi avrebbero consegnato al mio paese, se pensavano che sarei stato condannato a morte. Per gli americani sarebbe stata una soluzione perfetta. Ma i giordani ci stavano comunque provando a prendermi in trappola per conto degli americani, e ogni volta che ti accorgi che il tuo inquisitore ci sta provando, che lancia l'amo a caso, puoi star certo che è ormai a corto di idee.

Pur essendo malvagio quanto è possibile esserlo, [REDACTED] era un inquisitore abbastanza intelligente, e quindi non mi fece più domande sul complotto contro il mio presidente, né sulle foto del mio hard disk. E tuttavia mi pentii di non aver approfittato di quel sospetto e di non aver cercato di sembrare colpevole, in modo da farmi estradare in Mauritania. Era un'idea folle e disperata, e non credo che i mauritani sarebbero stati al gioco perché sapevano per certo che non avevo complottato contro il

presidente. Ma quando la mia situazione peggiorò nella prigione giordana, pensai di confessare che avevo portato avanti un'operazione in Mauritania e che avevo nascosto dell'esplosivo. L'idea era di cercare di farmi rimandare in Mauritania.

«Non farlo! Sii solo paziente, e ricorda che Allah ti vede» mi disse una delle guardie quando le chiesi un consiglio. A quel tempo mi ero già fatto parecchi amici tra le guardie; mi portavano le notizie e mi parlavano della cultura giordana, dei metodi di tortura in prigione, raccontandomi dei vari inquisitori.

Alle guardie era categoricamente proibito intrattenere rapporti con i detenuti, ma infrangevano spesso la regola. Mi raccontavano sempre le ultime barzellette e mi offrivano le sigarette, che rifiutavo perché non fumo. Mi parlavano degli altri prigionieri e dei loro casi, e anche della loro vita privata, le mogli, i figli, e la vita sociale in Giordania. Parlando con loro imparai quasi tutto di come si vive ad Amman. Mi portavano anche dei buoni libri dalla biblioteca, persino la Bibbia, che avevo chiesto perché volevo studiare il libro che doveva avere più o meno forgiato le vite degli americani. In Giordania, la biblioteca aveva una collezione di libri tutto sommato rispettabile, anche se in parte erano testi di propaganda a favore della monarchia. La cosa migliore dei libri è che i detenuti li usavano per passarsi messaggi avanti e indietro, e consolarsi a vicenda. Non conoscevo nessuno tra i detenuti, ma la prima cosa che facevo sempre con un libro era setacciarlo alla ricerca di messaggi. Li mandavo tutti a memoria.

Le guardie venivano scelte soprattutto tra le tribù beduine, note per la loro storica lealtà al re, e ricevevano una paga miserabile, circa quattrocento dollari al mese, prendere o lasciare. Si tratta di una paga tra le più alte in Giordania, ma una guardia non riesce a mettere su famiglia se non dispone di qualche altra entrata. Dopo quindici anni di servizio, una guardia può scegliere se ritirarsi con metà dello stipendio, o continuare con quella somma più la sua solita paga. Le guardie fanno parte delle Forze Speciali della Giordania, e usufruiscono di ogni genere di addestramento all'estero. Non ci sono donne nelle Forze Speciali.

██████████ avevano il compito di spostare i detenuti da una cella all'altra, di condurli agli interrogatori, alle docce, o ai colloqui con i parenti durante le visite che avevano luogo il venerdì. Mi sentivo così frustrato, quando vedevo tutti quanti che andavano a incontrare le loro famiglie,

mentre una settimana dopo l'altra io continuavo a essere privato di quel diritto. Le guardie di grado inferiore si occupavano della sorveglianza, e [REDACTED] della spesa che si faceva ogni sabato. Il [REDACTED] responsabile andava da una cella all'altra con una lista e scriveva quello che ogni detenuto voleva acquistare. Si potevano comprare succhi, latte, dolci, biancheria, salviette, e questo era tutto; se avevi abbastanza soldi, ottenevi quello che avevi chiesto, in caso contrario, niente. Avevo circa ottantasette dollari con me quando mi avevano spedito in Giordania, e sembrava una somma sufficiente per le mie modeste spese. Una volta, quando il [REDACTED] stava facendo il giro con la lista, riuscii a vedere il mio nome e la relativa imputazione: «Partecipazione ad attacchi terroristici».

A giorni alterni le guardie ti offrivano una ricreazione di cinque minuti. Io non ne approfittavo quasi mai; dato che dovevano incatenarmi e bendarmi non ne valeva la pena. Di tanto in tanto ai detenuti venivano tagliati i capelli, e ogni domenica le guardie ci davano il detergente per pulire le nostre celle, mentre loro pulivano i pavimenti. Non era una prigione sporca.

Il carcere era diretto da tre persone: il direttore della prigione, [REDACTED] i suoi due assistenti, [REDACTED]. I loro ruoli erano simili a quelli di [REDACTED] alla baia di Guantánamo. In teoria sono indipendenti dagli apparati dell'intelligence, ma nella realtà lavorano insieme e raccolgono informazioni, ciascuno usando i propri metodi. Il direttore era un uomo davvero imponente, che indossava orgogliosamente il suo costume civile da beduino. Ogni mattina passava e chiedeva a ogni detenuto: «Come stai? Serve niente?». Mi svegliava sempre facendomi la stessa domanda.

Durante gli otto mesi che trascorsi nella prigione giordana una sola volta gli chiesi una bottiglia d'acqua, e lui me la portò. Volevo mettere sul calorifero l'acqua gelata che usciva dal rubinetto per scaldarla e provvedere alla mia igiene. Credo che fosse una buona cosa che si preoccupasse di controllare i detenuti. Comunque, non c'era nessuna possibilità che i detenuti potessero risolvere i loro problemi con l'aiuto di un direttore che prendeva anche parte attivamente alle torture. Il direttore si assicurava che tutti avessero tre pasti al giorno: colazione alle sette, pranzo all'una, più che altro pollo e riso, e cena, uno spuntino leggero con il tè.

[REDACTED]

pattugliavano continuamente il corridoio e controllavano tutti, verificando anche se le guardie seguivano i regolamenti. [REDACTED] si occupava di quelle che chiamano “operazioni esterne”, come perquisire delle abitazioni o catturare qualcuno.

Poi c'erano gli inquisitori. Gli inquisitori giordani avevano lavorato fianco a fianco con gli americani fin dall'inizio dell'operazione battezzata “Guerra globale contro il terrorismo”, interrogando persone in Giordania e all'estero. Avevano agenti in Afghanistan, dove approfittavano del loro aspetto da tipici mediorientali. All'inizio i giordani venivano visti come potenziali complici per svolgere i lavori sporchi; il fatto che i giordani facessero largo uso di torture per facilitare gli interrogatori aveva a quanto pare impressionato molto le autorità americane. Ma c'era un problema: i giordani non prendevano chiunque e lo torturavano; dovevano avere un motivo per farlo. Con il passare del tempo, gli americani sono diventati sempre più spietati e indifferenti ai principi morali, e così hanno cominciato a prendere in mano anche il lavoro sporco. Cionondimeno, essere detenuti in una prigione giordana rappresentava già di per sé un'insopportabile tortura.

In Giordania ebbi tre inquisitori. [REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]. Ha guidato la squadra di inquisitori in Giordania, e ha interrogato in prima persona i detenuti a GTMO, e molto probabilmente in altri luoghi segreti in Afghanistan e altrove, per conto del governo statunitense. Pare che sia molto noto in Giordania, come appresi da un detenuto giordano a GTMO. [REDACTED] sembrava essere molto esperto: aveva visto una volta il mio incartamento e aveva deciso che non valeva la pena di sprecare il suo tempo “prezioso” con me, per cui non si preoccupò mai più di vedermi.

[REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]¹⁷. «Sai, [REDACTED], il tuo unico problema è il tempo che hai passato in Canada. Se veramente non hai fatto nulla in Canada, allora la prigione non è il tuo posto» concluse [REDACTED] dopo diverse sedute.

Era uno specialista in fatto di Afghanistan; aveva partecipato in prima persona ai campi di addestramento come agente sotto copertura, durante la guerra contro il comunismo. Quando mi stavo addestrando ad al-Farouq nel '91, lui stava lavorando sotto copertura spacciandosi per studente a Khalden¹⁸. Mi interrogò diffusamente su tutto il mio viaggio in Afghanistan e si mostrò soddisfatto delle mie risposte. Tutto il suo lavoro fu più o meno quello. Nell'inverno del 2001 era stato inviato, forse sotto copertura, in Afghanistan e in Turchia per aiutare gli Stati Uniti a catturare i mujaheddin, e io lo vidi quando ritornò nell'estate del 2002 con un mucchio di fotografie. Parte della sua missione era consistita nel raccogliere informazioni su di me da altri detenuti in Afghanistan, ma non sembrava aver trovato nulla. [REDACTED] mi mostrò le foto. Non riconobbi nessuno, e pensai che non fosse una cosa buona per me. Perché mi avevano mostrato più di cento fotografie e io non conoscevo nessuna di quelle persone? Non sembravo credibile. Di solito, gli inquisitori ti chiedono di persone che sono collegate con te. Quindi decisi di riconoscere almeno una foto.

«Questo è Gamal Abdel Nasser» dissi.

«Mi vuoi prendere in giro, vero?» disse [REDACTED] rabbiosamente.

«No, no, pensavo solo che gli assomiglia.» [REDACTED] è un ex presidente egiziano che è morto prima che io nascessi¹⁹.

«Queste persone fanno parte della tua stessa banda» disse [REDACTED].

«Può darsi, ma io non li conosco» dissi. Dopo questo non aggiunse granché; [REDACTED] parlò solo della sua avventura in Afghanistan. «Lei è coraggioso» sottolineai, per cercare di alimentare la conversazione.

«Sai, gli americani usano armi intelligenti che seguono il bersaglio basandosi sulle variazioni di temperatura. Molti fratelli sono stati catturati» raccontò [REDACTED] nella fitta nube di fumo della sua sigaretta. Non ho più visto [REDACTED] dopo quella seduta.

[REDACTED]; conosco il suo vero nome di battesimo²⁰.

Sbam! Mi colpì al volto, e mi spinse la faccia contro il muro. Singhiozzavo, forse più per la frustrazione che per il dolore.

«Non sei un vero uomo! Ti farò leccare lo sporco dal pavimento e ti farò raccontare la tua storia, partendo dal momento in cui sei uscito dalla vagina di tua madre» continuò. «Non hai ancora visto niente.» Aveva ragione,

anche se era il più grande bugiardo che abbia mai incontrato. Mentiva così tanto che si contraddiceva, perché dimenticava quello che aveva detto la volta precedente su uno specifico argomento. Per darsi una parvenza di credibilità, continuava a bestemmia e a nominare il nome di Dio invano. Mi sono sempre chiesto se davvero pensava che io ci credessi alle sue cavolate, anche se mi sono sempre comportato come se fosse così; si sarebbe arrabbiato se gli avessi dato del bugiardo. Aveva arrestato dei pezzi grossi di Al-Qaeda che mi avevano accusato di essere uno dei cattivi, e li aveva rilasciati tutti quanti, un'infinità di volte, dopo che avevano detto la verità. La cosa ridicola era che si dimenticava sempre che li aveva già arrestati e rilasciati.

«Ho arrestato tuo cugino Abu Hafs e mi ha detto tutta la verità. Mi ha detto: “Non mettermi le mani addosso e ti dirò tutta la verità”. Io non l’ho toccato, e lui ha parlato. Mi ha detto cose brutte su di te. Dopo di che gli ho detto addio e l’ho mandato segretamente in Mauritania, dove lo hanno interrogato per un paio di settimane e poi lo hanno liberato. Ma con te è diverso. Tu continui a tenere nascoste delle informazioni. Ti manderò nella prigione politica segreta in mezzo al deserto. A nessuno fregherà un cazzo di te.» Mi toccava continuare a sentire e risentire queste fesserie; le uniche cose che cambiava erano le date degli arresti e dei rilasci. Nei suoi sogni, aveva arrestato anche [REDACTED], e altri individui che secondo lui avevano fornito informazioni su di me. Buon per lui; finché non mi picchiava o assaliva verbalmente, per me andava bene, e mi limitavo ad ascoltare attentamente i suoi racconti da “mille e una notte”.

«Sono appena arrivato dagli Stati Uniti, dove ho interrogato [REDACTED]» disse mentendo palesemente.

«Bene, una buona cosa, perché deve averle detto che non mi conosce.»

«No, ha detto che ti conosce.»

«Be’, non è affar suo, giusto? Secondo lei, io ho commesso crimini contro gli Stati Uniti, allora mi mandi negli Stati Uniti, oppure mi dica che cosa ho fatto contro il suo paese» osservai in modo tagliente. Mi stavo stancando delle inutili conversazioni con lui e dei miei tentativi di convincerlo che non avevo niente a che fare con il Millennium plot.

«Non lavoro per gli americani. Alcuni dei tuoi amici stanno cercando di fare del male al mio paese, e ti sto facendo delle domande indirette come tecnica di interrogatorio» mentì [REDACTED].

«Quali miei amici stanno cercando di fare del male al suo paese?» chiesi.

«Non posso dirtelo!»

«Dato che io non ho tentato di danneggiare il suo paese, non mi si può incolpare. Io non sono i miei amici. Vada ad arrestare loro e mi rimetta in libertà.» Ma se volete che le cose abbiano un senso, la stanza degli interrogatori non è il vostro posto. Ogni volta che [REDACTED] mi diceva che aveva arrestato qualcuno, sapevo che quella persona era ancora libera.

Anche se usò su di me la violenza fisica solo due volte, continuava a spaventarmi con altri sistemi che erano forse peggiori del dolore fisico. Mise un povero detenuto vicino alla stanza del mio interrogatorio, e il suo collega iniziò a picchiarlo con qualche oggetto duro fino a quando si mise a piangere come un bambino. Che miserabile! Era una cosa dolorosa. Cominciai a tremare, arrossii in volto, la saliva mi divenne amara come quando mangi la frutta acerba, la lingua pesante come metallo. Sono sintomi di cui soffro sempre quando sono molto spaventato, e la paura costante evidentemente non bastava a rendermi più coriaceo. Arrivai al culmine della depressione.

«Senti quello che sta succedendo nella stanza accanto?»

«Sì.»

«Vuoi provare anche tu le stesse cose?» Per poco non dissi di sì. Era così difficile per me sentire qualcuno che soffriva senza poterci fare nulla. Non è facile far piangere un adulto come fosse un bambino.

«Perché? Le sto dicendo quello che so» dissi, mostrando una calma fittizia. Dopo tutto, anche il fratello della porta accanto stava parlando ai suoi inquisitori. [REDACTED] sorrise sardonicamente e continuò a fumare la sua sigaretta come se nulla fosse. Quella sera fui molto collaborativo e tranquillo; da parte mia, smisi all'improvviso di essere un individuo logico e raziocinante. [REDACTED] sapeva quello che faceva, e probabilmente era da tanto che lo stava facendo.

Mi faceva passare dalla corsia delle torture in modo che sentissi i pianti e i lamenti, e le urla dei torturatori. Ero fortunato perché le guardie mi tenevano bendato e non potevo vedere gli altri detenuti. Non dovevo vederli, e del resto non ero interessato a vedere un fratello – o chiunque altro – che soffre. Il profeta Maometto (la pace sia con lui) disse: «Dio tortura chiunque tortura gli esseri umani» e per come la vedo io, non fa differenza a quale religione appartenga la persona.

«Ti manderò nella vasca degli squali» mi minacciò [REDACTED], quando mi rifiutai di parlargli dopo che mi aveva colpito.

«Lei non mi conosce. Giuro su Dio Onnipotente che non le parlerò mai più. Si accomodi, mi torturi pure. Dovrà ammazzarmi per farmi parlare, e sappia che sono dispiaciuto per qualunque tipo di collaborazione posso aver offerto in passato» dissi.

«Per prima cosa, la tua collaborazione è stata ottenuta con la forza. Non avevi scelta. E non l'avrai neanche in futuro: ti farò parlare» disse [REDACTED].

[REDACTED] cominciò a spingermi contro il muro e mi colpì al volto, ma non sentii dolore. Non credo che mi avesse colpito con tutta la sua forza; quell'uomo ha l'aspetto di un toro, e un vero pugno da parte sua mi sarebbe costato tutti i denti. Mentre mi colpiva, iniziò a farmi domande. Non ricordo le domande, ma ricordo le mie risposte. C'era una sola risposta.

«*Ana bari'a*, sono innocente.» Lo feci diventare pazzo, ma non c'era modo di farmi parlare.

«Adesso non ho tempo, ma domani ne vedrai delle belle, figlio di una...» disse, e immediatamente lasciò la stanza.

La scorta mi riportò in cella. Era circa mezzanotte; sedetti sul mio materassino per la preghiera e cominciai a leggere il Corano e a pregare fino a molto tardi. Riuscivo a malapena a concentrarmi su quello che stavo leggendo. Continuavo a pensare, come sarà nella vasca degli squali? Avevo sentito parlare di una vasca elettrificata, sapevo che ne usavano una in Egitto, ma "vasca degli squali" suonava particolarmente terribile.

Ma gli incontri si susseguivano senza che mi portassero nella stanza della tortura, un giorno, due giorni, tre giorni! Non mi succedeva niente, salvo la mancanza di cibo, non perché non me ne dessero, ma perché non avevo appetito, come sempre quando sono depresso. In seguito venni a sapere da un detenuto giordano a GTMO, che aveva passato cinquanta giorni in quella stessa prigione, che non c'era nessuna vasca degli squali, ma che usavano altri metodi di tortura dolorosi, come appendere i detenuti per le mani e per i piedi per poi percuoterli per ore, o privarli del sonno per giorni fino a quando non impazzivano.

«In Giordania non ti torturano se non hanno prove» disse [REDACTED].
«Se sapessero quello che so io, non si prenderebbero neppure la briga di

arrestarti. Gli americani gli hanno detto di farlo» continuò [REDACTED].

«La tortura inizia intorno a mezzanotte e termina all'alba. Tutti partecipano, il direttore della prigione, gli inquisitori e le guardie» disse [REDACTED]. Le informazioni di [REDACTED] erano coerenti con quello che avevo visto. Udii personalmente dei pestaggi, ma non so se i detenuti al momento delle percosse fossero appesi o meno. E più di una volta vidi persone private del sonno.

Una notte sul tardi, mentre stavo parlando con una guardia mia amica, sentii dei suoni come se qualcuno stesse facendo un qualche tipo di allenamento sportivo, e gridava per tirare fuori tutta la sua energia, come nel kung fu. Sentivo dei colpi pesanti sul pavimento. Era veramente molto rumoroso, e troppo vicino al mio [REDACTED].

«Ma vi allenate così tardi?» chiesi a una delle guardie. Prima che potesse dire una parola, apparve un altro uomo coperto da capo a piedi da una tuta tipo ninja. La guardia gli lanciò un'occhiata e poi si girò verso di me sorridendo.

«Conosci quest'uomo?» mi chiese. Mi sforzai di sorridere formalmente.

«No.» Il nuovo tizio si tolse la maschera, e sembrava il diavolo in persona. Per la paura, il mio sorriso divenne una risata. «Oh, sì! Ci conosciamo» dissi.

«[REDACTED] chiede se vi state addestrando adesso» chiese la mia guardia al ninja con un tono sarcastico.

«Certo! Vuoi addestrarti con noi? Abbiamo un bel po' di detenuti che si godono la TF» disse sardonico. Capii subito che intendeva dire la tortura. La risata mi si spense in un sorriso, e il sorriso si trasformò in una smorfia, con le labbra tirate a scoprire i denti. Non volevo manifestare il mio disappunto, la paura, la confusione.

«No, grazie» dissi. Il demonio tornò a dedicarsi alle sue faccende e io chiesi alla guardia: «Perché si mettono le maschere per fare queste cose?».

«Vogliono proteggere la loro identità. In Giordania, puoi finire ammazzato per aver fatto cose così.» Aveva ragione: la maggior parte dei detenuti erano stati arrestati perché sapevano qualcosa, non a causa di reati commessi, per cui prima o poi sarebbero stati rilasciati. Avrei preferito rimanere all'oscuro di quel crimine; era impossibile per me dormire sentendo degli adulti piangere come bambini. Provai a mettermi sulle orecchie o sulla testa ogni tipo di oggetto, ma senza risultato. Finché durava

la tortura, non riuscivo a dormire. La cosa positiva era che la tortura non avveniva tutti i giorni, e non sempre le voci raggiungevano la mia cella.

Nel febbraio 2002, il direttore del Dipartimento antiterrorismo giordano subì un tentativo di assassinio²¹. E per poco non ci lasciò le penne. Qualcuno aveva piazzato una bomba a orologeria nella scocca dell'auto del principale obiettivo del movimento islamico in Giordania. La bomba doveva esplodere nel tragitto tra casa sua e l'ufficio, e così accadde. Ma si verificò una specie di miracolo. Mentre andava al lavoro, il direttore decise di comprare le sigarette. L'autista si fermò davanti a un negozio e scese per prendere un pacchetto di sigarette. Il direttore decise di seguire l'autista. Non appena ebbero lasciato l'auto, la bomba esplose. Nessuno rimase ferito, ma l'auto era distrutta.

Le indagini portarono a un sospettato, ma la polizia segreta non riusciva a trovarlo. Ma non si può scherzare con il "re della lotta contro il terrorismo"; i sospettati devono essere arrestati e il colpevole deve essere scovato. Immediatamente. I servizi segreti giordani dovevano ottenere vendetta per il pezzo grosso. Bisognava prendere in ostaggio il pacifico fratello del sospettato e torturarlo finché il fratello non si fosse consegnato. Le Forze Speciali furono sguinzagliate, arrestarono il ragazzo innocente in un luogo affollato, e lo picchiarono fino all'inverosimile. Volevano che il popolo vedesse qual era il destino di una famiglia una volta che uno dei suoi membri decideva di attaccare il governo. Il ragazzo fu portato in prigione e torturato ogni giorno dai suoi inquisitori.

«Non importa quanto tempo ci vorrà, continuerò a torturarti fino a quando tuo fratello non si costituirà» gli disse il suo inquisitore. Alla famiglia del ragazzo fu concesso di visitarlo, non per ragioni umanitarie, ma perché gli inquisitori volevano che la famiglia vedesse in che condizioni miserabili era ridotto il ragazzo, e fossero indotti a consegnare il figlio sospettato. La famiglia era affranta, e presto trapelò l'informazione secondo la quale il sospettato si nascondeva nella casa di famiglia. Più tardi, quella notte, scattò l'operazione, la casa venne perlustrata e il sospettato arrestato. Il giorno dopo, suo fratello venne rilasciato.

«Cosa dirai se qualcuno ti chiederà dei lividi e delle ferite che hai subito?» gli chiese l'inquisitore.

«Non dirò niente!» rispose il ragazzo.

«Ascolta, di solito tratteniamo le persone fino alla loro guarigione, ma ti lascerò andare. Tu fai pure e presenta tutte le denunce che vuoi contro di me. Ho fatto quello che dovevo fare per catturare un terrorista, e tu sei libero di andartene.» Per quanto riguarda suo fratello, il direttore in persona si occupò di lui: continuò a picchiarlo per sei ore consecutive. Per non parlare di quello che fecero gli altri inquisitori per compiacere il loro capo. Appresi tutto questo dalle guardie, quando notai che la prigione era diventata particolarmente affollata. Non che potessi vedere nessuno, ma il cibo distribuito si ridusse notevolmente; continuavano a spostare i detenuti fuori e dentro le celle; ogni volta che i detenuti passavano davanti alla mia cella, le guardie chiudevano il mio spioncino; e vedevo cambiare i turni di guardia più frequentemente del solito. La situazione cominciò a migliorare nell'estate del 2002.

A quel punto, i giordani avevano praticamente finito con me. Quando ■■■■ terminò le mie audizioni, mi porse le mie dichiarazioni. «Leggi le dichiarazioni e firmale» disse.

«Non ho bisogno di leggerle, mi fido di lei» mentii. Perché avrei dovuto leggere qualcosa se non potevo scegliere se firmare o no? Nessun giudice avrebbe preso in considerazione le dichiarazioni di qualcuno estorte all'interno di una struttura come la prigione militare giordana.

Dopo circa una settimana ■■■■ mi condusse all'interrogatorio in una bella stanza. «Il tuo caso è chiuso. Non hai mentito. E ti ringrazio per la collaborazione. Per quanto mi riguarda, con te ho finito, ma sarà il mio capo a decidere quando tornerai a casa. Spero presto.»

Ero felice di queste notizie; me le aspettavo, ma non così presto.

«Ti piacerebbe lavorare per noi?» mi chiese.

«Mi piacerebbe, ma non ho nessuna qualifica per fare un lavoro come questo» dissi, in parte mentendo e in parte no. Provò a convincermi in maniera amichevole, ma io gli dissi, con tutta la cordialità di cui ero capace, che ero di gran lunga troppo stupido per lavorare nell'intelligence.

Ma quando i giordani comunicarono agli Stati Uniti i risultati delle indagini e inviarono loro il fascicolo, gli Stati Uniti presero il fascicolo e lo sbatterono in faccia ai giordani. Riuscii a sentire la rabbia dello "Zio Sam" a distanza di migliaia di chilometri, quando ■■■■ ritornò nella sua vecchia pelle durante gli ultimi due mesi della mia detenzione in Giordania. Gli interrogatori ripresero. Tentai in tutti i modi di far fronte alla cosa.

Qualche volta parlavo, altre volte mi rifiutavo. Per giorni feci uno sciopero della fame, ma [REDACTED] mi costrinse a mangiare sotto minaccia di tortura. Volevo costringere i giordani a rimandarmi a casa, ma avevo fallito. Forse non ero abbastanza irriducibile.

GTMO

Cinque
GTMO

Febbraio 2003 – Agosto 2003

*Prima «posta» e prima «prova»... La notte del Terrore... la Difesa prende il controllo...
Ventiquattr'ore di interrogatori... Un rapimento dentro l'altro... Festa arabo-
americana.*

«Le regole sono cambiate. Quello che non era un crimine adesso è considerato un crimine.»

«Ma io non ho commesso nessun crimine, e non importa quanto siano severe le vostre leggi, io non ho fatto niente.»

«E che succede se ti mostro la prova?»

«Impossibile. Ma se me la mostra, collaborerò con voi.»

■ mi mostrò i peggiori individui in ■. Ce n'erano quindici, e io ero il numero 1; il numero 2 era ■¹.

«Mi sta prendendo in giro» dissi io.

«No, per nulla. Non capisci quanto è grave la tua situazione?»

«Mi avete rapito dalla mia casa e dal mio paese, mi avete mandato in Giordania per torturarmi, e poi dalla Giordania mi avete mandato a Bagram, e dopo tutto questo sono peggio io di quelli che avete catturato con le armi in pugno?»

«Sì, è così. Sei molto intelligente. Per me, tu corrispondi a tutti i criteri che identificano un terrorista di alto livello. Sulla lista di controllo dei segni di identificazione di un terrorista, tu arrivi a un punteggio molto alto.»

Ero molto spaventato, ma cercavo sempre di reprimere la paura. «E che cos'è la sua ■ lista?»

«Sei arabo, sei giovane, hai partecipato allo jihad, parli le lingue straniere, sei stato in molti paesi, sei laureato in una disciplina tecnica.»

«E questo sarebbe un crimine?» chiesi.

«Prendi i dirottatori: avevano tutte queste caratteristiche.»

«Non sono qui per difendere nessuno, a parte me stesso. Non me ne parli neanche, degli altri. Ho chiesto del mio crimine, non di quelli di questo o quello. Non me ne importa niente, di loro!»

«Ma tu fai parte di un grande complotto contro gli Stati Uniti.»

«Continua a dirmelo. Allora mi dica che parte avrei avuto, in questo “grande complotto”!»

«Ora te lo dico, ma *sabr*, sii paziente!»

Le sedute continuarono con argomenti di questo tenore. Poi un giorno quando entrai nella stanza degli interrogatori [REDACTED], vidi un'apparecchiatura video già pronta. A essere sincero, avevo il terrore che mi mostrassero un video in cui commettevo un attentato. Non che avessi fatto mai niente del genere in vita mia. Ma un altro detenuto chiamato [REDACTED] mi aveva detto che i suoi inquisitori avevano falsificato un passaporto americano con la sua foto. «Guarda,» gli avevano detto «adesso abbiamo la prova definitiva che hai falsificato questo passaporto, e che lo stavi usando per attività terroristiche.» [REDACTED] si era fatto quattro risate per la stupidità dei suoi inquisitori. «Avete dimenticato che sono un esperto di computer e che so che il governo degli Stati Uniti non avrebbe difficoltà a falsificare un passaporto al posto mio» disse. Gli inquisitori rimisero via il passaporto, e non ne riparlaron più.

Situazioni come questa mi rendevano piuttosto paranoico, pensando al fatto che il governo poteva falsificare qualcosa contro di me. Vengo da un paese del Terzo Mondo, so bene come la polizia possa incolpare ingiustamente gli oppositori politici di qualche reato, in modo da neutralizzarli. Nascondere armi in casa di qualcuno, in modo da far credere a un tribunale che la vittima si preparava a commettere violenze, è pratica comune.

«Sei pronto?» disse [REDACTED].

«Sì» dissi io, tentando di non perdere il mio autocontrollo, anche se la mia faccia arrossata diceva già tutto. [REDACTED] premette il tasto PLAY e cominciammo a guardare il filmato. Ero pronto a fare un salto sulla sedia, pensando di vedermi mentre mettevo una bomba in qualche base americana a Timbuctu. Ma il nastro era tutt'altra cosa. Una registrazione di Osama bin Laden che parlava con qualcuno dei suoi, che non riconobbi, degli attacchi

dell'11 settembre. Parlavano in arabo. Mi godetti il fatto di capire l'audio, mentre gli inquisitori dovevano accontentarsi dei sottotitoli.

Dopo una breve conversazione tra Osama e l'altro tizio, un commentatore televisivo disse che il filmato era molto controverso. La qualità era molto scarsa; probabilmente era stato sequestrato dalle forze statunitensi in qualche covo di Jalalabad.

Ma non era questo il punto. «Che cosa ho a che fare io con questa stronzata?» chiesi in tono adirato.

«Sai che c'è Osama bin Laden dietro l'11 settembre» disse [REDACTED].

«Si rende conto che io non sono Osama bin Laden, vero? Questa faccenda è tra voi e Osama bin Laden; a me non interessa, io ne sono fuori.»

«Pensi che quello che ha fatto fosse giusto?»

«Non me ne importa un fico. Prendete Osama bin Laden e punite lui.»

«Che cosa provi per quello che è successo?»

«Provo che io non c'entro niente. Tutto il resto non ha nessuna importanza, in questo caso!» Quando tornai al braccio [REDACTED] dissi ai miei amici della pagliacciata sulla “prova decisiva” contro di me. Nessuno rimase sorpreso, perché a molti altri detenuti era stato fatto lo stesso scherzetto.

Durante un colloquio con [REDACTED] e il suo collega, sollevai una questione che ritenevo fondamentale.

«Perché non mi fate avere la posta?»

«Ho controllato, ma non ne hai.»

«Sta tentando di dirmi che la mia famiglia si rifiuta di rispondermi?»

I fratelli del mio braccio erano dispiaciuti per me. Sognavo quasi ogni notte di ricevere posta dalla mia famiglia. Parlavo sempre dei miei sogni ai vicini delle celle accanto e gli interpreti di sogni continuavano a darmi speranze, ma lettere non ne arrivavano. «Ho sognato che ti arrivasse una lettera dalla tua famiglia» mi sentivo dire spesso. Era davvero duro per me vedere che gli altri detenuti avevano foto dei loro famigliari, mentre io non avevo niente, ma proprio niente. Non che non volessi che ricevessero lettere, anzi, ero contento per loro, e leggevo la loro posta come se venisse da mia madre. Era usanza far girare le lettere appena ricevute per tutto il braccio, perché tutti le leggessero, anche quelle più intime che parlavano d'amore all'amato.

█████ moriva dalla voglia di farmi collaborare con lui, e sapeva che avevo sollevato il problema con gli altri detenuti. Così si mise d'accordo con gli addetti alla posta per farmi avere qualcosa. Trovarono gli ingredienti e li cucinarono, e intorno alle cinque del pomeriggio il postino si presentò da me per consegnarmi una lettera, proveniente a quanto pareva da mio fratello. Prima ancora di leggerla, mi misi a gridare al resto del braccio: «Ho ricevuto una lettera dalla famiglia. Non ve l'avevo detto, che i miei sogni si sarebbero avverati?». I miei compagni di prigionia mi risposero in un coro disordinato: «Congratulazioni, passami la lettera quando l'hai letta!».

Cominciai a leggerla, impaziente, ma ebbi quasi subito uno shock: era un falso, e anche mal fatto. Non veniva dalla mia famiglia, era un prodotto della gente dell'intelligence.

«Cari fratelli, mi dispiace ma non ho ricevuto nessuna lettera!»

«Canaglie, hanno fatto lo stesso scherzo ad altri detenuti» disse un vicino. Era un falso così rozzo e dilettantesco che neanche uno sciocco ci sarebbe cascato. Primo, non ho un fratello con quel nome. Secondo, avevano sbagliato il mio nome. Terzo, la mia famiglia non vive dove diceva il mio interlocutore, anche se era lì vicino. Quarto, non solo conosco la calligrafia di ogni persona della mia famiglia, ma anche il modo in cui ciascuno mette sulla carta le sue idee. La lettera era una specie di predica. «Sii paziente come i tuoi antenati, e abbi fede in Allah che saprà ricompensarti.» Ero veramente furioso per questo tentativo di ingannarmi e di giocare con le mie emozioni.

Il giorno dopo, █████ mi convocò per l'interrogatorio.

«Come sta la tua famiglia?»

«Bene, spero.»

«Mi sono dato da fare, per farti avere la lettera!»

«Grazie mille, bel tentativo, ma se voialtri volete falsificare la posta per me, lasciate che vi dia qualche consiglio.»

«Di che cosa stai parlando?»

Sorrisi. «Se davvero non lo sa, va bene. Ma è stata una cosa meschina preparare un messaggio falso per farmi credere di essere in contatto con la mia amata famiglia» dissi, restituendogli la strana lettera.

«Non mi piace per niente, questa cosa» disse █████.

«Non so cosa credere. Ma credo in Dio, e se non vedrò la mia famiglia in questa vita, spero di vederla nell'aldilà, per cui non si preoccupi.» Sinceramente non ho prove che mi dicano se [REDACTED] fosse coinvolto o no in quello sporco giochetto. Ma so che nell'insieme la faccenda è molto più grossa di [REDACTED]; sono molti quelli che lavorano dietro le quinte². [REDACTED] era responsabile del mio caso tramite [REDACTED], ma un paio di volte fui interrogato da altri [REDACTED] senza il suo consenso, e senza che lui lo venisse neanche a sapere. Quanto alle lettere dalla mia famiglia, ricevetti la prima, un messaggio della Croce Rossa, il 14 febbraio 2004, ottocentosedici giorni dopo essere stato rapito da casa mia, in Mauritania. Il messaggio era stato scritto da sette mesi, quando mi arrivò.

«Ti farò vedere tutte le prove, un po' alla volta» disse [REDACTED] un giorno. «C'è un pezzo grosso di Al-Qaeda che ci ha detto che ci sei dentro anche tu.»

«Non dovrete neanche farmi domande, allora, visto che avete un testimone. Portatemi in tribunale e fatemi friggere sulla sedia» dissi io. «E che cosa avrei fatto, secondo il vostro testimone?»

«Ha detto che hai partecipato al complotto.» Non ne potevo più dell'espressione “grande complotto contro gli Stati Uniti”. [REDACTED] non era in grado di darmi niente di concreto cui attaccarmi, per quanto continuassi a discutere accanitamente con lui.

Quanto a [REDACTED], non era un tipo polemico. «Se quelli del governo credono che sei coinvolto in qualche brutta storia, ti manderanno in Iraq, o ti rispediranno in Afghanistan» disse [REDACTED]³.

«Quindi se mi torturate io vi dico tutto quello che volete sentirvi dire?»

«Se una mamma chiede al suo bambino se ha fatto qualcosa di sbagliato, lui potrebbe dire una bugia, ma se gli dà uno schiaffo lui lo ammetterà, di avere sbagliato» replicò [REDACTED]. Non avevo una risposta a questo esempio. In ogni caso, saltò fuori che il “pezzo grosso di Al-Qaeda” che avrebbe dovuto testimoniare contro di me era [REDACTED]⁴. Si diceva che [REDACTED] avesse detto che io lo avevo aiutato ad andare in Cecenia insieme ad altri due tizi che facevano parte dei dirottatori, cosa che non avevo fatto. Anche se avevo visto [REDACTED] un paio di volte in Germania, non sapevo neanche il suo nome. Se anche li avessi aiutati ad andare in Cecenia non sarebbe stato un delitto, ma non li avevo aiutati.

Nel frattempo ero venuto a sapere dell'orribile tortura che [REDACTED] aveva subito dopo il suo arresto [REDACTED]. I testimoni oculari catturati insieme a lui a Karachi dissero: «Pensavamo che fosse morto. Lo avevamo sentito gridare e lamentarsi giorno e notte, finché poi lo hanno portato via». Nel campo era anche girata voce che fosse morto sotto le torture. All'estero la tortura era ovviamente prassi comune ed era affidata a professionisti; ho sentito talmente tante testimonianze da detenuti che non si conoscevano tra loro che non potevano essere menzogne. E come vedrete, anch'io dovetti subire la tortura in questa base di GTMO, come molti altri detenuti. Possa Allah ricompensarci tutti.

«Non credo nella tortura» disse [REDACTED]. Non gli dissi che sapevo che Ramzi era stato torturato. Ma dal momento che il governo aveva inviato detenuti come me [REDACTED], e [REDACTED] all'estero per avere mano libera nell'interrogarci sotto tortura, voleva dire che il governo ci credeva, nella tortura; quello in cui crede [REDACTED] ha ben poco peso, quando si tratta della severa giustizia degli Stati Uniti in tempo di guerra.

[REDACTED] finalmente mantenne la promessa di rivelare le ragioni per cui il suo governo mi teneva sotto chiave. Ma di fatto non mi mostrò nulla che potesse incriminarmi. Nel marzo 2002 la CNN aveva mandato in onda un servizio in cui si diceva che rivendicavo di essere stato il coordinatore che aveva facilitato le comunicazioni tra i dirottatori dell'11 settembre, grazie al *questbook* della mia homepage. Finalmente [REDACTED] mi mostrò il servizio⁵.

«Te l'avevo detto che l'hai fatta grossa» disse [REDACTED].

«La mia homepage non l'ho creata per Al-Qaeda. L'ho fatta tanto tempo fa e dagli inizi del 1997 ho anche smesso di controllarla. In più, se avessi deciso di aiutare Al-Qaeda, non avrei usato il mio vero nome. Avrei creato una homepage a nome di John Smith.» [REDACTED] voleva sapere tutto della mia homepage, a cominciare dal perché ne avevo creata una. Dovetti rispondere con le solite stronzate, che era un mio elementare diritto scrivere il codice per una pagina web a mio nome e con alcuni link ai siti che preferivo.

In una seduta, [REDACTED] mi chiese: «Perché hai studiato microelettronica?».

«Io studio quello che mi pare. Non sapevo di dover consultare il governo degli Stati Uniti su quello che dovevo o non dovevo studiare» risposi in

tono sarcastico.

«Non credo che sia tutto solo o bianco o nero. Penso che ognuno di noi stia un po' nel mezzo, non credi?» chiese [REDACTED].

«Io non ho fatto niente.»

«Non è un crimine aver aiutato qualcuno ad arrivare ad Al-Qaeda, se in seguito è diventato un terrorista!» [REDACTED]

[REDACTED]. Capii molto bene cosa intendesse dire [REDACTED]: “Avanti, ammettilo che sei un reclutatore di Al-Qaeda”.

«Può darsi. Non ho familiarità con le leggi degli Stati Uniti. Ma comunque non ho reclutato nessuno per conto di Al-Qaeda, né loro me l'hanno mai chiesto!» replicai.

Come parte di quello che chiamava «mostrarmi le prove contro di me» [REDACTED] chiese a un suo collega di aiutarlo. [REDACTED], un [REDACTED] che mi aveva interrogato quando ero [REDACTED]⁶. [REDACTED] era una di quelle persone che quando parlano ti fanno pensare che siano arrabbiate, e magari non lo sono.

«Sono contento che sia venuto, perché vorrei discutere certe questioni con lei» dissi io.

«Ma certo, [REDACTED] è qui per rispondere alle tue domande» disse [REDACTED].

«Vi ricordate di quando siete venuti a interrogarmi in Mauritania?» esordii. «Vi ricordate di come eravate sicuri non solo che io fossi coinvolto nel Millennium plot, ma addirittura che fossi il cervello che era dietro a tutto? Come vi fa sentire, adesso, sapere che io non ci ho niente a che fare?»

«Non è questo il problema» rispose [REDACTED]. «Il problema è che non sei stato onesto con noi.»

«Io non devo essere onesto con voi. E ora le ultime notizie: non vi dico più una parola, a meno che mi diciate perché sono qui.»

«Questo è un problema tuo» disse [REDACTED]. Si capiva che [REDACTED] era abituato ai detenuti umiliati che probabilmente erano costretti a collaborare a forza di torture. Allora stava già interrogando [REDACTED]⁷. Usò un tono molto arrogante; mi disse più o meno: «Vedrai che collaborerai, anche se non ne hai voglia» e si mise a ridere. Riconosco di essere stato sgarbato, ma ce l'avevo a morte con lui perché mi aveva accusato a torto di avere avuto una parte nel Millennium plot, e adesso si stava sottraendo alle mie richieste

di dire le cose come stavano e ammettere che lui e il suo governo avevano torto.

██████ sembrava esausto per il viaggio; era molto stanco quel giorno. «Non capisco perché non collabori» disse. «Loro ti danno da mangiare, ti trattano educatamente.»

«Perché mai dovrei collaborare con voi? Mi state facendo del male, mi tenete prigioniero senza una ragione.»

«Non ti abbiamo arrestato noi.»

«Mandatemi quello che mi ha arrestato allora, vorrei parlare con lui.» Dopo questa discussione dai toni un po' tesi, gli inquisitori se ne andarono e mi rispedirono in cella.

«Per le prossime sedute, ho chiesto a ██████ di aiutarmi a esporre il tuo caso. Voglio che tu sia gentile con lui» disse ██████ durante la seduta seguente.

Mi rivolsi al suo collega. «Adesso che vi siete convinti che non c'entro niente con il Millennium, di quale altra porcheria mi accuserete?»

«Sai, a volte arrestiamo gente per il motivo sbagliato, e poi viene fuori che è coinvolta in qualcos'altro» disse ██████.

«E quando la smetterete di fare questo giochetto con me? Ogni volta c'è un sospetto nuovo contro di me, e quando salta fuori che è infondato ne arriva uno nuovo e così via, si ricomincia. Vi sembra proprio impossibile che io non sia coinvolto in niente di niente?»

«Certo che no, per questo devi collaborare e difenderti. Tutto quello che ti chiedo è di chiarirci alcune cosette» disse ██████. Quando arrivò ██████ aveva una manciata di foglietti pieni di appunti, che cominciò a leggermi. «Hai chiamato ██████ e gli hai chiesto di portarti un po' di zucchero. Quando gli hai detto di ██████ in Germania, lui ti ha risposto: "Non parlare di queste cose al telefono". A me non capita mai di dire una cosa del genere, quando chiamo qualcuno.»

«Non mi importa cosa dice ██████ al telefono. Non mi trovo qui per conto di ██████, andatelo a chiedere a lui. Ricordatevi che io vi sto chiedendo di dirmi quello che ho fatto io.»

«Voglio solo che mi spieghi queste conversazioni, e ce ne sono molte altre» disse ██████.

«No, io non rispondo più a niente se prima lei non risponde a me. Che cosa ho fatto?»

«Io non dico che hai fatto qualcosa, ma ci sono un mucchio di cose che devono essere chiarite.»

«Ho già risposto a queste domande un milione di volte. Le ho spiegato che intendevo solo quello che ho detto, non stavo parlando in codice. Lei è davvero ingiusto, e anche paranoico. Ve ne approfittate perché vengo da un paese governato da una dittatura. Se fossi tedesco o canadese non potreste neanche parlare con me, figuriamoci arrestarmi.»

«Chiedendoti di collaborare, ti diamo un'opportunità. Dopo che ti avremo detto il perché sei stato arrestato, per te sarà troppo tardi!» disse [REDACTED].

«Non ho bisogno di nessuna opportunità. Ditemi solo perché mi avete arrestato, e se sarà troppo tardi pazienza.» [REDACTED] mi conosceva meglio di [REDACTED]; cercò quindi di calmare entrambi. [REDACTED] stava cercando di spaventarmi, ma più lui mi spaventava e più io diventavo ostile e meno disposto a collaborare.

Il campo era rimasto chiuso per tutto il giorno. Verso le dieci di sera mi vennero a prendere in cella e mi portarono all'edificio [REDACTED]. La stanza era gelida. Odiavo essere svegliato per essere interrogato, e sentivo il cuore battere forte: «Perché mi venivano a prendere così tardi?».

Non so per quanto tempo ero rimasto nella stanza, forse due ore. Stavo tremando. Decisi di non battibeccare più in alcun modo con gli inquisitori. Me ne starò lì seduto come una pietra, mi dissi, e lascerò che siano loro a parlare. Era una scelta già compiuta da molti detenuti. Ogni giorno gli facevano subire un nuovo interrogatorio, allo scopo di spezzarli. Sono sicuro che alcuni crollarono. Nessuno può reggere una simile agonia per il resto dei suoi giorni.

Dopo avermi lasciato sudare, o meglio “tremare” per un paio d'ore, mi portarono in un'altra stanza [REDACTED], dove [REDACTED] seduto. Qui il freddo era accettabile. I militari stavano osservando e ascoltando da un'altra stanza, come al solito.

«Non abbiamo potuto venirti a prendere durante il giorno perché il campo era chiuso» disse [REDACTED]. «Ti abbiamo preso adesso, perché [REDACTED] parte domani.»

Non aprii bocca. [REDACTED] fece uscire i suoi amici. «C'è qualcosa che non va?» chiese. «Tutto ok? Ti è successo qualcosa?» Ma per quanto ci provasse, non c'era modo di farmi parlare.

La squadra decise di riportarmi nella stanza fredda. Magari non era così fredda per chi portava scarpe normali, la biancheria e un giubbotto come gli inquisitori, ma era veramente fredda per un detenuto in infradito e senza uno straccio di biancheria intima.

«Parla» disse [REDACTED]. «Dal momento che ti rifiuti di parlare, [REDACTED] con te ci parla comunque.»

[REDACTED] attaccò la sua lezione: «Ti abbiamo offerto un'opportunità, ma sembra proprio che tu non voglia approfittarne. E adesso è troppo tardi, perché ti metterò al corrente di alcune informazioni».

[REDACTED] mise sul tavolo tre grandi foto di quattro individui ritenuti coinvolti negli attacchi dell'11 settembre. «Questo qui è [REDACTED]. È stato catturato [REDACTED] e io lo sto interrogando da allora⁸. So più cose io di lui di quante non ne sappia lui stesso. È stato disponibile e sincero con me. Quello che mi ha detto quadra con quello che sappiamo. Ha detto che è venuto a casa tua su consiglio di un tizio di nome [REDACTED], che aveva conosciuto in treno. [REDACTED] cercava qualcuno che lo aiutasse ad arrivare in Cecenia.»

«Era più o meno a ottobre del 1999. È venuto a casa tua insieme a questi altri due» mi disse, indicando [REDACTED] e [REDACTED]. «Quest'altro» aggiunse, indicando Atta, «non è riuscito a venire da te perché doveva fare un esame. Tu hai consigliato ai tre di passare dall'Afghanistan invece che dalla Georgia, perché con quelle facce da arabi li avrebbero individuati e probabilmente respinti alla frontiera. Inoltre, gli hai dato il numero di telefono di un tizio a Quetta di nome [REDACTED]. Poco dopo avere parlato con te, sono partiti per l'Afghanistan, dove hanno incontrato Osama bin Laden e gli hanno giurato fedeltà. Bin Laden li ha assegnati al gruppo dell'11 settembre e li ha rispediti indietro in Germania.»

Proseguì. «Quando ho chiesto a [REDACTED] cosa ne pensava di te, mi ha risposto che ti ritiene uno dei principali reclutatori per conto di Osama bin Laden. Questa è la sua personale opinione. Comunque, ha detto chiaro e tondo che senza di te non sarebbe mai entrato in Al-Qaeda. In realtà, mi viene da dire che senza di te non ci sarebbe mai stato l'11 settembre. Questi tizi sarebbero finiti in Cecenia e sarebbero morti.»

[REDACTED] si scusò e uscì. Per il resto della notte mi tennero con [REDACTED].
[REDACTED].
Ero così spaventato. L'uomo mi aveva fatto credere che io ero quello dietro

l'11 settembre. Com'era mai possibile che fosse successo? Io ero lì che pensavo cose come: "Magari è vero". Anche se chiunque era al corrente delle informazioni principali sugli attacchi, che erano state rese pubbliche e aggiornate nel corso degli anni, poteva facilmente rendersi conto che era una storia piena di buchi come un colabrodo, quella che [REDACTED] stava cercando di farmi credere. Gli uomini di cui mi aveva parlato avevano seguito l'addestramento nel 1998, a quanto pareva, si erano aggregati ad Al-Qaeda e già allora erano stati incaricati di prendere parte agli attacchi. Quindi com'era possibile che io li avessi mandati ad arruolarsi nell'organizzazione a ottobre del 1999, quando non solo ne facevano già parte, ma erano già stati assegnati al gruppo di attentatori da più di un anno?

Mi tennero sveglio per il resto della notte, costringendomi a guardare foto di pezzi di cadaveri, scattate fuori dal Pentagono dopo l'attacco. Era uno spettacolo orribile. Per poco non crollai, ma poi riuscii a restare in silenzio senza perdere il controllo.

«Hai visto il risultato dell'attacco?» chiese [REDACTED].

«Non penso che lui avesse previsto cosa stavano per fare» intervenne [REDACTED]. Parlavano tra loro, chiedendo e rispondendosi da soli. Io ero presente, ma ogni tanto era come se fossi assente. Continuarono a mettermi davanti quelle orribili foto per tutta la notte. All'alba mi rimandarono in cella, in un altro braccio, [REDACTED]. Pregai e tentai di dormire, ma era una pura illusione. Non riuscivo a togliermi quei pezzi di corpi umani dalla testa. I miei nuovi vicini di cella cercarono di darmi una mano, specialmente [REDACTED].

«Non ti preoccupare. Parla con loro, e vedrai che andrà tutto bene» mi disse. Il tono era incoraggiante. Forse era prudente seguire il suo consiglio, e comunque sentivo che la situazione stava veramente peggiorando. Così decisi di collaborare.

Il giorno dopo [REDACTED] mi convocò per un altro interrogatorio. Io ero sfinito. La notte non avevo dormito, e neanche di giorno⁹.

«Sono pronto a collaborare senza condizioni» gli dissi. «E non ho bisogno di vedere prove di alcun genere. Lei mi fa le domande, e io rispondo.» E così il nostro rapporto sembrò essere entrato in una nuova fase.

Nel periodo in cui si occupò di me, [REDACTED] fece un paio di viaggi, uno a [REDACTED] e un altro a [REDACTED] per indagare sul mio caso e raccogliere

prove contro di me. A febbraio del 2003, mentre era in viaggio per [REDACTED], un agente del [REDACTED] mi convocò per un interrogatorio.

«Mi chiamo [REDACTED], e sono del [REDACTED]. Sono venuto a farti qualche domanda sul periodo in [REDACTED]» disse [REDACTED] mostrandomi il distintivo. Era accompagnato da una donna e da un uomo, che si limitarono a prendere appunti¹⁰.

«Era ora! Sono contento che sia venuto, perché voglio chiarire le cose su alcuni rapporti che avete fornito su di me, che sono molto inesatti.» E proseguì. «Soprattutto perché il mio problema con gli Stati Uniti gira e rigira si riduce sempre a quando ero in [REDACTED], e ogni volta che discuto con gli americani, loro fanno riferimento a voi. Adesso io vorrei che vi sedeste a un tavolo con gli americani e rispondeste a una domanda: perché sono in arresto? Quale crimine ho commesso?»

«Tu non hai fatto niente» disse [REDACTED].

«Quindi non dovrei essere qui, giusto?»

«Non ti abbiamo arrestato noi, ti hanno arrestato gli Stati Uniti.»

«Questo è vero, ma gli Stati Uniti dicono che siete voi che me li avete messi contro.»

«Noi abbiamo solo qualche domanda su certi cattivi soggetti, e ci serve il tuo aiuto.»

«Ma io non vi aiuto, a meno che non diciate agli americani in mia presenza che uno di voi ha mentito. O voi o loro.»

Gli agenti uscirono e fecero entrare [REDACTED], che probabilmente stava seguendo la seduta attraverso lo [REDACTED].

«Non ti stai comportando onestamente, rifiutando di rispondere alle domande del [REDACTED]. Questa è la tua occasione per avere il loro aiuto» disse [REDACTED].

«[REDACTED], lo conosco meglio di lei, questo gioco. Smettetela di raccontarmi frottole» dissi. «Voi continuate a dirmi che [REDACTED] dice questo e quest'altro. Bene, adesso tocca a voi mettermi di fronte alle mie accuse.»

«Noi non ti accusiamo di nessun crimine» disse [REDACTED].

«Allora lasciatemi andare!»

«Questo non dipende da me.» [REDACTED] tentò di convincermi, ma non c'era niente da fare. Mi rimandarono nella mia cella e mi tornarono a prendere il

giorno dopo, ma me ne restai lì davanti a loro come un sasso. Non sprecai neanche fiato, perché gli avevo detto chiaramente a quali condizioni avrei collaborato. ██████ interrogarono anche un ragazzo ██████ di nome ██████ e gli fecero portare via dai soldati tutto quello che aveva. Io e gli altri detenuti provammo pena per lui: era veramente troppo giovane, per essere coinvolto in quell'operazione ¹¹.

Quando tornò ██████, si arrabbiò parecchio perché ██████ lo aveva ignorato, e perché loro adesso mi mettevano a disposizione di chi volevano. Ora sapevo che ██████ non aveva nessun potere sul mio destino; non erano capaci di trattare con me, di conseguenza non potevo fare affidamento su di loro. Non mi piace trattare con qualcuno che non può mantenere la parola data. Sapevo ormai per certo che ██████ era soltanto un passaggio, e che il vero interrogatorio sarebbe stato condotto da ██████. Se uno guarda alla situazione, la cosa ha un senso: la maggior parte dei detenuti erano stati catturati da ██████ durante un'operazione militare, e volevano mantenere la loro posizione di superiorità. ██████ sono solo ospiti a GTMO, nulla di più, nulla di meno; la struttura è sotto la guida di ██████.

Accadde di nuovo. Quando ██████ andò in ██████ nel maggio del 2003, ██████ chiesero di me per interrogarmi, ma non ebbero maggior fortuna dei loro concittadini di ██████; ██████ si lasciò mettere completamente in soggezione dai suoi colleghi del comando ██████.

██████ tornò da ██████. «Ho avuto ordine di lasciar perdere il tuo caso e tornare negli Stati Uniti» mi disse. «Il mio capo è convinto che stia solo sprecando il mio tempo. Di te si occuperà l'intelligence militare» ██████ mi disse. Non ero contento che ██████ se ne andasse, ma dopo tutto non era la fine del mondo. ██████ era quello che aveva capito di più del mio caso, ma non aveva un vero potere né qualcuno dietro le spalle che lo sostenesse.

Il giorno dopo la squadra organizzò una festicciola a pranzo per salutarlo, con un po' di roba buona da mangiare. «Meglio che tu sappia che le prossime sedute non saranno così amichevoli come le nostre» disse, in tono ironico. «Non ti porteranno più da bere e da mangiare.» Capii che intendeva un trattamento più duro, ma non avevo ancora mai pensato che mi avrebbero torturato. Per di più ero convinto che ██████ e il suo collega ██████ avrebbero informato le autorità preposte a impedire un crimine, se avessero saputo che stava per essere commesso.

«Ti auguro buona fortuna, tutto quello che posso dirti si riassume in questo: di' la verità» disse [REDACTED]. Ci abbracciammo, e ci dicemmo addio¹².

Quando entrai nella stanza trovai un tavolo, con una fila di sedie dall'altro lato. Non appena le guardie mi incatenarono al pavimento [REDACTED] [REDACTED] nella stanza entrò [REDACTED]

[REDACTED]
[REDACTED]
[REDACTED]
[REDACTED]
[REDACTED]

[REDACTED]. Era evidente che erano in vantaggio di una lunghezza su di me. [REDACTED] [REDACTED] si erano portati dei grossi raccoglitori, e parlavano tra di loro¹³.

«Quando dovrebbe arrivare il tizio in questione?»

«Alle nove.» A differenza di come si svolgeva di solito un interrogatorio,

[REDACTED]

. Era una tecnica che serviva a spaventare e innervosire il detenuto.

La porta si aprì. «Scusate, pensavo al quarto d'ora accademico» disse il nuovo arrivato. «Sapete com'è, noi del [REDACTED] veniamo un po' da un'altra epoca.» Il distinto signore [REDACTED] ci teneva molto a fare colpo. Non so fino a che punto ci fosse riuscito. Era un [REDACTED] [REDACTED]. Si era anche portato il suo sacchetto del McDonald's, ma non offrì niente a nessuno.

«Sono appena arrivato da Washington» esordì. «Lei si rende conto di quanto è importante per il governo degli Stati Uniti?»

«Io so quanto sono importante per mia madre, che adoro, ma per quanto riguarda il governo degli Stati Uniti ho qualche dubbio.» [REDACTED] non poté fare a meno di sorridere, anche se [REDACTED] si sforzava [REDACTED] cipiglio. Era previsto che mi trattassero duramente.

«È pronto a lavorare con noi? Perché in caso contrario la sua situazione è davvero a rischio» proseguì l'uomo.

«Lei sa che io so che lei sa che io non ho fatto niente» risposi. «Mi state trattenendo perché il vostro paese è abbastanza potente da potersi permettere di essere ingiusto. E non è la prima volta che rapite degli africani e li fate schiavi.»

«Sono state le tribù africane a venderci la loro gente» replicò l'uomo.

«Non mi metterei a difendere la schiavitù, se fossi in lei» dissi io. Si capiva che [REDACTED] era quello con il maggior potere, anche se il governo dava modo alle altre agenzie di provare a spremere i detenuti. Un po' come quando c'è un cammello morto nel deserto, e spuntano ogni genere di insetti per spolparlo.

«Se lei non coopera con noi, la manderemo davanti a un tribunale e passerà il resto della sua vita in prigione» disse [REDACTED].

«Fatelo, allora!»

«Lei deve confessare ciò di cui è colpevole» disse [REDACTED], accennando a un grosso raccoglitore davanti a [REDACTED].

«Che cosa ho fatto?»

«Lei lo sa che cosa ha fatto.»

«Se crede di spaventarmi, si sbaglia. Comunque, se ha delle domande, sono pronto a risponderle» dissi io.

«Mi sono occupato insieme a [REDACTED] del suo caso. [REDACTED] sono finite. Ma io sono qui di nuovo per darle un'occasione.»

«Se la tenga per lei, l'occasione. Io non ne ho bisogno.» Lo scopo della seduta era mettermi addosso una paura tremenda, ma ci vuole qualcosa di più per spaventare me. Il [REDACTED] sparì definitivamente, e non lo rividi mai più; [REDACTED] continuò a interrogarmi ancora per qualche tempo, ma non c'era niente di nuovo. Entrambi [REDACTED] usavano metodi ultratradizionali e tecniche che probabilmente padroneggiavo io meglio di loro.

«Come si chiama la tua attuale moglie?» [REDACTED] domanda preferita. Quando ero arrivato a Cuba il [REDACTED] agosto del 2002 ero così malconcio fisicamente e mentalmente che avevo proprio dimenticato il nome di mia moglie e ne avevo dato uno sbagliato. [REDACTED] voleva provare che ero un bugiardo.

«Senti, non puoi dirci niente che già non sappiamo. Ma se continui a negare e a mentire, dovremo presumere il peggio» disse [REDACTED]. «Ho interrogato alcuni altri detenuti e ho scoperto che erano innocenti. E a me fa veramente star male, dormire in una comoda stanza sapendo che loro sono lì a patire nel loro braccio. Ma tu sei diverso, tu sei unico. Non c'è niente che ti incrimini davvero, ma ci sono un sacco di dettagli in base ai quali sembra impossibile che tu non sia coinvolto.»

«E qual è la pagliuzza che ha spezzato la schiena del cammello?»

«Non lo so!» rispose [REDACTED]. [REDACTED] era un [REDACTED] rispettabile e io rispettavvo molto [REDACTED] l'onestà. [REDACTED] era stato incaricato di torturarmi ma [REDACTED] alla fine non ci riuscì, il che portò ad allontanare [REDACTED] dal mio caso. Nei miei confronti [REDACTED] era una persona cattiva. [REDACTED] rideva sempre con aria sardonica.

«Sei molto scortese» [REDACTED] disse una volta.

«Anche lei!» fu la mia risposta. Le nostre sedute non portavano a niente di utile. Entrambi [REDACTED] volevano fare un bel passo avanti, ma non c'era nessun passo avanti da fare. Tutti e due volevano che confessassi di aver preso parte al Millennium plot, cosa che non era vera. L'unico modo possibile per farmi confessare qualcosa che non ho fatto è torturarmi oltre la mia soglia del dolore.

«Voi mi dite che sto mentendo? Be', sapete io cosa vi dico? Che non ho nessuna ragione valida per smettere. Voi non mi sembrate poi così meglio degli altri cento inquisitori che ho conosciuto ultimamente» dissi. [REDACTED] stava interpretando il ruolo del "poliziotto cattivo".

«Sei un tipo strano, lo sai vero?»

«In che senso?»

«Siamo qui per offrirti un'occasione. È già da un po' che sono nel braccio, e tra non molto me ne vado, quindi se non collabori...» continuò [REDACTED].

«*Bon voyage!*» gli dissi. Ero contento che [REDACTED] se ne andasse perché [REDACTED] non mi piaceva.

«Hai un accento francese.»

«Oh mio Dio, e io che pensavo di parlare come Shakespeare» dissi sarcastico.

«Ma tu parli bene inglese, mi riferivo solo all'accento.» [REDACTED] era una persona cortese e sincera. «Senti, qui abbiamo veramente tanti rapporti che ti collegano a un sacco di situazioni. Non c'è niente che sia davvero atto a incriminarti, certo. Ma ci sono troppi piccoli indizi, non possiamo ignorare tutto e lasciarti semplicemente andare, così.»

«Non mi interessa la vostra pietà. Io voglio essere rilasciato solo se il mio caso è stato completamente chiarito, perché non ne posso più di essere rilasciato e catturato di nuovo, è un circolo vizioso senza fine.»

«Tu vuoi la libertà, noi vogliamo informazioni. Tu ci dai quello che vogliamo noi e in cambio hai quello che vuoi tu» disse [REDACTED]. Andammo avanti a dibattere così per giorni, senza nessun risultato.

E poi entrò in ballo quello che io chiamo “IO-SONO-IL-CAPO”. Era verso mezzogiorno quando [REDACTED] si unì a [REDACTED] che già mi stavano interrogando. [REDACTED] disse, accennando a [REDACTED].

«Questo [REDACTED] lavora per me. Lo vedrai spesso, prossimamente, insieme ad altri che lavorano per me. Ma ci vedremo anche io e te.» [REDACTED] seduto lì, impassibile; non accennò nemmeno mezzo saluto. Prendeva appunti e mi guardava a malapena, mentre gli altri [REDACTED] mi facevano domande. «Non fare battute, rispondi [REDACTED] domande e basta» disse a un certo punto. E io pensai: “Accidenti”. [REDACTED]

[REDACTED] era stato scelto insieme ad alcuni altri per fare il lavoro sporco. Aveva esperienza nell’intelligence militare: aveva interrogato i prigionieri iracheni durante l’operazione Desert Storm. Parlava [REDACTED]. L’unica voce a cui dava ascolto era la sua. Io continuavo a pensare cose tipo, ma questo ascolta quello che dico? O forse le sue orecchie erano programmate per fargli sentire solo quello che voleva lui¹⁴?

«Sono uno stronzo» mi disse una volta. «È così che mi considerano gli altri, e a me va bene.»

Per tutto il mese successivo dovetti avere a che fare con [REDACTED] e la sua piccola banda. «Noi non siamo [REDACTED]; con noi i detenuti che mentono non la passano liscia. Magari ci fermiamo prima delle torture fisiche» diceva spesso. Nei mesi precedenti ero stato testimone delle continue torture cui i detenuti erano stati sottoposti per ordine di [REDACTED]¹⁵. [REDACTED] era stato interrogato tutte le notti, con musica a tutto volume, immagini spaventose e molestie sessuali. Vedevo [REDACTED] alla sera quando le guardie lo venivano a prendere e al mattino quando lo portavano indietro. Durante l’interrogatorio gli proibivano di pregare. Ricordo di aver chiesto ai fratelli cosa si doveva fare, in casi del genere. «Ti limiti a pregare dentro di te, perché non è colpa tua se non puoi» disse lo sceicco algerino del nostro braccio. Questa sua *fatwa* mi fu molto utile, perché mi sarei ritrovato nella medesima situazione per circa un anno. Neanche a [REDACTED]

■ fu risparmiata la stanza fredda. ■ dovette patire le stesse sevizie; inoltre il suo inquisitore sbatté il Corano per terra, pur di farlo crollare, e ordinò alle guardie di schiacciargli la faccia contro il pavimento ruvido. Anche ■ subì molestie sessuali. Anche lui lo vidi portato avanti e indietro quasi ogni notte. Per non parlare dei poveri giovani yemeniti e sauditi brutalmente torturati nello stesso modo¹⁶. Ma dal momento che in questo libro parlo della mia personale esperienza, che illustra un esempio dei metodi crudeli che presero piede in nome della guerra al terrorismo, non c'è bisogno che parli di ogni singolo caso di cui sono stato testimone. Forse in un'altra occasione, se Dio vorrà.

Quando ■ mi spiegò quali erano le intenzioni della sua squadra, rimasi terrorizzato. Sentii la bocca arida, cominciai a sudare, il cuore si mise a battere forte (un paio di settimane dopo mi venne l'ipertensione) e cominciai anche ad avere nausea, mal di testa e mal di stomaco. Mi lasciai cadere sulla sedia. Sapevo che ■ non stava scherzando, e sapevo anche che mentiva quando parlava di torture senza sofferenza fisica. Ma riuscii a non perdere il controllo.

«Non mi importa» dissi.

Le cose andarono più in fretta di quanto avessi pensato. ■ mi rimandò nel braccio, dove parlai agli altri detenuti di come ero stato trattato dalla squadra dei torturatori.

«Non sei un ragazzino. Non vale nemmeno la pena di pensarci, ai tuoi aguzzini. Abbi fede in Allah» disse il mio vicino ■. Devo essermi proprio comportato come un ragazzino per tutto il giorno, quella volta, prima che le guardie mi venissero a prendere in cella, diverse ore dopo. Non avete idea di quanto sia spaventosa, per un essere umano, la minaccia della tortura. Si ridiventa letteralmente bambini.

La squadra di scorta arrivò nella mia cella.

«Ti spostiamo.»

«Dove?»

«Non ti riguarda» disse la guardia ■ odiosa. Non era uno molto intelligente: ce l'aveva scritta sul guanto, la mia destinazione.

«Pregate per me, fratelli, mi stanno trasferendo ■ era riservato allora ai peggiori detenuti del campo; per essere trasferiti ■, dovevano essere state messe molte firme, forse anche quella del presidente degli Stati Uniti. Gli unici di cui sapevo che avevano passato del

tempo [REDACTED] da quando era stato adibito alle torture erano un detenuto del Kuwait e un altro che veniva dal [REDACTED]¹⁷.

Quando entrai nel braccio, non c'era segno di vita. Mi alloggiarono alla fine del reparto, mentre lo yemenita si trovava all'inizio, quindi non ci fu tra noi nessun contatto. [REDACTED] fu collocato a metà del braccio, anche lui senza possibilità di contatti. In seguito tutti e due furono trasferiti da qualche altra parte, e l'intero braccio fu riservato a me, solo e soltanto a me, ad Allah, [REDACTED], e alle guardie che lavoravano per loro. Ero completamente alla mercé [REDACTED], e ce n'era poca di mercé.

In quel braccio cominciarono ad applicare il loro metodo. Mi privarono di tutti i miei beni, a parte un sottile materassino e una piccola coperta, logora e ancora più sottile. Mi privarono dei libri, che erano di mia proprietà, mi privarono del mio Corano, mi privarono del sapone. Mi privarono del dentifricio e dell'unico rotolo di carta igienica che avevo. Nella cella – o meglio, nella scatola – la temperatura era tenuta talmente bassa che tremavo di freddo la maggior parte del tempo. Mi era vietato vedere la luce del giorno; solo di tanto in tanto mi davano qualche momento d'aria, ma di notte, per impedirmi di avere contatti con gli altri detenuti. Vivevo letteralmente nel terrore. Per i successivi settanta giorni dovetti rinunciare alla dolcezza del riposo: gli interrogatori andavano avanti ventiquattr'ore su ventiquattro, per tre e a volte anche quattro sedute al giorno. Era difficile avere un giorno di riposo. Non ricordo di aver dormito tranquillo anche solo una notte. «Se collabori, potrai dormire un po', e avere pasti caldi» continuavano a ripetermi [REDACTED].

Un paio di giorni dopo il trasferimento, venne a trovarmi in cella [REDACTED] del Comitato internazionale della Croce Rossa, e mi chiese se volevo mandare una lettera a qualcuno. «Sì!» fu la mia risposta e [REDACTED] mi porse un foglio di carta e io ci scrissi sopra: «Mamma, ti voglio tanto bene, volevo solo dirti che ti voglio tanto bene!». Dopo quella visita non ebbi più notizie della Croce Rossa per più di un anno. Loro cercarono di venirmi a trovare, ma invano¹⁸. «Mi state torturando, ma non sapete quanto posso resistere. Magari va a finire che mi uccidete» dissi a [REDACTED] e a [REDACTED] quando mi convocarono per un interrogatorio.

«Noi possiamo dare indicazioni, ma la decisione finale non spetta a noi» disse [REDACTED].

«Volevo solo avvertirvi: sto male, per le condizioni durissime a cui mi avete sottoposto. Ho già avuto un attacco di sciatica. E la tortura non mi farà venire voglia di essere più collaborativo.»

«In base alla nostra esperienza, collaborerai. Siamo più forti di te, e abbiamo più risorse» disse [REDACTED]. [REDACTED] non aveva mai voluto che scoprisse come si chiamava, ma fu smascherato quando proprio uno dei suoi colleghi, per sbaglio, lo chiamò con il suo vero nome. Lui non sapeva che io lo sapessi, ma il fatto è che, ecco, lo so.

Con il passare dei giorni, [REDACTED] diventò sempre più aggressivo. Cominciò con l'espone il mio caso, a partire dalla storia di [REDACTED], e di me che lo avevo reclutato per gli attacchi dell'11 settembre¹⁹.

«Perché dovrebbe mentirci?» mi chiese [REDACTED].

«Non lo so.»

«Non sai dire altro che: “Non ricordo, non lo so, non ho fatto niente”. Pensi di fare una buona impressione su una giuria americana, con queste parole? Ai loro occhi, non hai speranze. Basta che ti guardino: l'uniforme arancione, le catene, sei arabo e sei musulmano... basta e avanza per una condanna» disse [REDACTED].

«Questo non è giusto!»

«Sappiamo che sei un criminale.»

«Che cosa ho fatto?»

«Diccelo tu, e ti faremo ridurre la condanna a trent'anni, dopo di che avrai ancora una possibilità di rifarti una vita. In caso contrario, non rivedrai mai più la luce del giorno. Se non collabori, ti infiliamo in un buco e cancelliamo il tuo nome dal database dei detenuti.» Ero davvero terrorizzato, perché sapevo che pur non potendo prendere una decisione del genere da solo, aveva alle spalle il sostegno degli alti livelli del suo governo. Non se l'era inventato lì per lì.

«Non m'importa dove mi mettete, fatelo e basta.»

Durante un'altra seduta, mentre mi stava parlando [REDACTED]
[REDACTED]. «Che cazzo vuoi dire, con tè o zucchero?»

«Solo quello che ho detto, non stavo parlando in codice.»

«Vaffanculo!» disse [REDACTED]. Non volevo degradarmi al punto di scendere al suo livello, così non gli risposi. Non avendo ottenuto la risposta che voleva da me, mi fece alzare in piedi, con la schiena piegata perché

avevo le mani incatenate alla vita e ai piedi, il tutto fissato con un lucchetto al pavimento. ■■■■ abbassò il termostato al minimo, accertandosi che le guardie mi facessero restare in quelle condizioni finché a lui sembrava opportuno. Di solito faceva una gran scenata prima di andare a pranzo, per tenermi in agitazione mentre era fuori a mangiare; il suo intervallo per il pranzo durava almeno due o tre ore. A ■■■■ piaceva mangiare; di certo non saltava mai il pranzo. Mi chiedevo spesso come avesse fatto ■■■■ a superare le prove di efficienza fisica dell'esercito. Poi mi resi conto che un motivo c'era, se lo avevano arruolato: era bravo a essere cattivo.

«Perché sei in prigione?» mi chiedeva.

«Forse perché il suo paese è ingiusto, mentre il mio non mi protegge?»

«Cosa vuoi dire, che noi americani ce la prendiamo solo con gli arabi magrolini?»

A volte con lui c'era anche ■■■■, e per me era quasi una benedizione. Non ne potevo più di avere davanti una faccia da morto come quella di ■■■■. Quando c'era ■■■■ avevo la sensazione di avere a che fare finalmente con un essere umano. ■■■■ mi porgeva una sedia adatta al mio mal di schiena, mentre ■■■■ voleva sempre che usassi la sedia di metallo, o il pavimento sporco²⁰.

«Lo sai che ■■■■ spaccia questo e quest'altro?» ■■■■ mi chiese, nominando un qualche tipo di droga.

«Che diavolo intende dire?» chiesi io.

«Lo sai cosa intende ■■■■ » ■■■■ sorrise perché ■■■■ sapeva che non stavo mentendo. Avrei potuto diventare qualsiasi cosa, ma mai e poi mai uno spacciatore di droga, e invece ■■■■ moriva dalla voglia di collegarmi a qualunque crimine, a qualunque costo.

«È un tipo di stupefacente» replicò ■■■■.

«Mi dispiace, non ho proprio nessuna familiarità con quel giro.»

■■■■ e i suoi capi si resero conto che ci voleva più ■■■■ ■■■■. E così decisero di far entrare in gioco ■■■■ inquisitore. A volte ■■■■ mi portavano ■■■■ su prenotazione. Quelli che mi scortavano erano perplessi.

«Hanno detto ■■■■ ? Che strano!» disse una delle guardie.

Quando entrammo nell'edificio, non c'era nessuno di sorveglianza. «Chiama l'ufficio detenuti» disse l'altro²¹. Le due guardie chiamarono via

radio e ricevettero l'ordine di rimanere nella stanza con me finché non fossero arrivati gli inquisitori. «C'è qualcosa che non va» disse quello [REDACTED]. Quelli della mia scorta non si rendevano conto che capivo quello che si stavano dicendo; danno sempre per scontato che i detenuti non parlino inglese, e di solito è così. Il comando del campo cercava sempre di mettere in allerta le guardie; cartelli come NON AIUTARE IL NEMICO O I DISCORSI IMPRUDENTI SVELANO I SEGRETI non erano rari, ma le guardie parlavano tra loro.

[REDACTED] era stato prima un normale locale per gli interrogatori, poi era stato usato per le torture, infine era diventato sede di uffici amministrativi. Il cuore mi batteva forte; stavo perdendo la ragione. Odio talmente la tortura. [REDACTED] snello e di bassa statura entrò nella stanza, seguito da Mr Sono-Un-Duro²². [REDACTED] era un [REDACTED]

[REDACTED]. Non salutò neanche me, né mi liberò le mani [REDACTED].

«Cos'è questo?» [REDACTED] chiese, mostrandomi un sacchetto di plastica contenente una bacchetta grigia per la saldatura²³.

«È incenso indiano» risposi. Era la prima cosa che mi era venuta in mente. Pensavo che [REDACTED] volesse farmi contento bruciando l'incenso durante l'interrogatorio, che sarebbe stata una buona idea.

«No, non è vero!» [REDACTED] quasi me lo conficcò in faccia.

«Non lo so» dissi io.

«Adesso abbiamo una prova contro di te; non ci serve nient'altro» disse [REDACTED]. E io pensavo, ma cosa diavolo succede, è un pezzo di una bomba che vogliono usare contro di me?

«Questa è una bacchetta per la saldatura che avevi nascosto in bagno» disse [REDACTED].

«Come posso avere una cosa del genere in cella, a meno che non me l'abbiate data voi o le guardie? Non ho più nessun contatto con nessun detenuto.»

«Tu sei sveglio, potresti averla portata dentro di nascosto» disse [REDACTED].

«E come?»

«Portatelo in bagno» disse [REDACTED]. [REDACTED] Le guardie mi trascinarono verso il bagno. E io pensavo, questa gente è così

disperata da inventarsi qualunque cosa, pur di fregarmi? Nel frattempo, una guardia ■ stava spiegando a ■ come succedeva che quelle bacchette finissero nelle celle; colsi l'ultima parte della frase mentre i suoi colleghi mi riportavano indietro dal bagno. «...succede spesso. Quelli della manutenzione le buttano nei gabinetti, quando hanno finito di usarle.» Non appena entrai nella stanza, tutti zitti di colpo. ■ rimise la bacchetta da saldatura in una busta gialla. ■ non disse mai chi era, né mi aspettavo che ■ lo facesse. Più un inquisitore è animato da cattive intenzioni, più ■ tiene nascosta la sua ■ identità, uomo o donna che sia. Ma il più delle volte si fanno scoprire, e così successe anche a ■, quando uno dei suoi colleghi per errore la chiamò ■ per nome.

«Cosa ne pensi della tua nuova situazione?» mi chiese ■.

«Mi trovo benissimo!» fu la mia risposta. Stavo soffrendo, ma non volevo dargli la soddisfazione di aver raggiunto il loro scopo malefico.

«Secondo me sta troppo comodo» disse ■.

«Giù dalla sedia!» disse ■, togliendomi la sedia di sotto. «Preferirei vederci un contadino sporco di fango, sulla sedia, invece che un furbo saputello come te» continuò ■, quando ruzzolai sul pavimento sudicio. ■ uccidendomi. A partire dal 20 di giugno non mi diedero tregua un solo giorno. ■ ovviamente si stava stancando di avere a che fare con me, per cui il suo capo gli offrì carne fresca da azzannare, che si manifestò nella persona di ■ mi sparpagliò davanti le foto di alcuni dei sospettati dell'11 settembre, e precisamente ■.

«Guarda questi figli di puttana» disse ■.

«Ok, adesso dicci quello che sai di questi figli di puttana!» disse ■.

«Giuro su Dio che non vi dirò neanche una parola, comunque vada.»

«In piedi! *Guardie!* Alzati in piedi, o finisce male» disse ■. E prima che i torturatori entrassero nella stanza mi alzai, con la schiena piegata ■ non mi consentiva di stare in piedi dritto²⁴. Dovetti sopportare il dolore in ogni centimetro del corpo per il resto della giornata. Reagii al dolore con il silenzio; continuai a pregare fino a quando i miei aguzzini si stancarono e mi rispedirono in cella alla fine della giornata, dopo aver esaurito per quel giorno le loro risorse per umiliarmi. Non dissi

una sola parola, come se non fossi stato lì. Tu, Caro Lettore, hai detto loro più cose di quelle che gli ho detto io.

«Se hai bisogno del bagno, chiedi gentilmente se ci puoi andare, di’: “Per favore, posso?”. Altrimenti, fattela sotto» disse [REDACTED].

Prima di pranzo [REDACTED] passarono del tempo a dire cose tremende della mia famiglia, descrivendo mia moglie nei termini più offensivi che si possano immaginare. Per il bene dei miei cari, non riporterò i loro commenti degradanti. Per tutto il tempo [REDACTED] mi offrirono solo dell’acqua e un pasto freddo. «A meno che non collabori, non avrai diritto a un pasto caldo» disse una volta [REDACTED]. Quando cominciavano a torturarmi mi rifiutavo di bere e di mangiare. [REDACTED] si portava il pranzo da fuori per provocarmi.

«Mmmm, il prosciutto è ottimo» disse [REDACTED], mangiando [REDACTED] le cose che si era portata.

Il pomeriggio fu dedicato alle molestie sessuali. [REDACTED]

[REDACTED] camicetta e mi sussurrava nell’orecchio, «Lo sai quanto sono brava a letto?» e «Agli uomini americani piace che gli sussurri nelle orecchie» [REDACTED]

[REDACTED] «Ho un gran bel corpo». Di tanto in tanto [REDACTED] mi mostrava l’altra faccia della medaglia. «Se cominci a collaborare, io la smetto di tormentarti. Altrimenti sarà sempre la stessa musica, e sarà sempre peggio ogni giorno che passa. Sono [REDACTED] ed è per questo che il mio governo mi ha scelta per questo lavoro. Sono sempre riuscita a ottenere quello che volevo. Fare sesso con qualcuno non è considerato una tortura²⁵.»

[REDACTED] portava avanti il monologo [REDACTED]. Ogni tanto il [REDACTED] entrava e tentava di farmi parlare: «Non ci potete battere; siamo troppi e continueremo a umiliarvi grazie a [REDACTED] dell’America».

«Ho un’amica [REDACTED] e domani la porto qui per darmi una mano» disse [REDACTED]. «Vedrai che alla fine [REDACTED] collabori» disse [REDACTED] in tono sarcastico. [REDACTED] non mi spogliò, ma [REDACTED] toccava le mie parti intime con il [REDACTED] corpo.

Nel tardo pomeriggio, un'altra squadra cominciò a torturare un altro povero detenuto. Sentivo la musica, tenuta a tutto volume. «Vuoi che ti metta nelle mani dell'altra squadra, o ti decidi a collaborare?» mi chiese [REDACTED]. Non risposi. Le guardie chiamavano [REDACTED] perché il grosso delle torture veniva praticato in quegli edifici, di notte, quando l'oscurità cominciava a stendersi sul dolore del campo²⁶.

[REDACTED] mi rimandarono nella mia cella, con un avvertimento: «Oggi è solo l'inizio, il peggio deve ancora arrivare».

Ma perché [REDACTED] sappiano fino a che punto un detenuto può sopportare la tortura, c'è bisogno dell'assistenza di un medico. Mi mandarono da un ufficiale medico della marina. Mi diede l'impressione di essere una persona civile e umana²⁷.

«[REDACTED]. Non visito i pazienti con quella roba addosso» disse [REDACTED] di scorta.

«Questo signore ha dei seri problemi di nervo sciatico» aggiunse.

«Non ce la faccio più, in queste condizioni» gli dissi. «Mi impediscono di prendere i miei antidolorifici e il mio integratore Ensure, che sono indispensabili per tirare avanti.» Gli inquisitori facevano in modo che le sedute coprissero l'orario in cui uno doveva prendere le medicine. A me ne avevano prescritte due, compresse per il dolore al nervo sciatico e l'Ensure per compensare il problema della perdita di peso, che avevo da quando mi avevano arrestato. Di solito prendevo le medicine tra le quattro e le cinque del pomeriggio, ma gli inquisitori si assicuravano che a quell'ora fossi con loro e non le prendessi. Ma se ci pensate, che senso ha che gli inquisitori mi facciano venire il mal di schiena per poi darmi le pastiglie per il dolore, o mi diano da mangiare della robbaccia e poi vogliano che guadagni peso?

«Io non ho un gran potere. Posso mettere per iscritto una prescrizione, ma la decisione spetta ad altri. Il suo caso è molto grave» mi disse il medico. Uscii dalla clinica con qualche speranza, ma la mia situazione non fece che peggiorare.

«Il dottore ha detto che ho la pressione alta. È una cosa seria, voi lo sapete che prima ero proprio il contrario di un iperteso» dissi loro, la prima volta che [REDACTED] ripresero l'interrogatorio.

«Stai benissimo, abbiamo parlato noi con il dottore» replicarono gli inquisitori. Così capii che non sarebbe cambiato niente.

Le torture diventavano più intense ogni giorno.

Le guardie del braccio vi partecipavano attivamente. Gli [REDACTED] dicevano loro cosa fare dei detenuti, dopo che li riportavano alle loro celle. Le guardie picchiavano sulla porta della mia cella, per impedirmi di dormire. Imprecavano contro di me senza un motivo. Mi svegliavano ripetutamente, a meno che gli inquisitori avessero deciso di darmi una tregua. Infatti non mi lamentavo del problema con loro, perché sapevo che lo avevano concordato loro stessi con le guardie.

Come promesso, [REDACTED] mi svegliavano presto la mattina. Solo nella mia cella, ero terrorizzato già nel sentire le guardie con le loro pesanti catene che si fermavano davanti alla mia porta e gridavano: «Prenotazione!». Il cuore cominciava a battere ancora più frenetico, perché mi aspettavo sempre il peggio. Ma il fatto che non mi fosse permesso vedere la luce mi faceva “godere” del breve tragitto tra la mia cella fredda gelata e la stanza degli interrogatori. Era una vera e propria benedizione ritrovarsi addosso il caldo Sole di GTMO. Mi sentivo come se la vita strisciasse dentro ogni cellula del mio corpo. E ogni volta provavo questa finta gioia, anche se solo per pochissimo tempo. Era come prendere una droga.

«Come sei stato?» mi chiese una delle guardie, un portoricano dall'inglese approssimativo.

«Bene, grazie, e lei?»

«Non preoccupa, tu torna da tua famiglia» disse lui. A queste parole non potei fare a meno di scoppiare in [REDACTED]²⁸. Ultimamente ero diventato veramente vulnerabile. Cos'avevo che non andava? Anche solo una parola di conforto in quell'oceano di agonia bastava a farmi piangere. [REDACTED] c'era un'intera divisione portoricana²⁹. Erano diversi dagli altri americani; meno vigili e anche meno ostili. A volte, portavano i detenuti a fare la doccia [REDACTED]. Erano simpatici a tutti, ma andò a finire che ebbero delle noie con i responsabili del campo a causa proprio di quel loro atteggiamento umano e amichevole con i detenuti. Non posso parlare in modo oggettivo della gente di Porto Rico perché non ne ho conosciuta abbastanza, ma se mi chiedete se abbia mai visto un portoricano cattivo, la mia risposta è no. Se mi chiedete se ne esistano, non so cosa dire, io non lo so. Vale per i portoricani come per i sudanesi.

«[REDACTED] e non dategli una sedia» disse l'operatore dell'ufficio detenuti alla radio quando la scorta mi depositò nel [REDACTED]. [REDACTED] entrò nella stanza. Mi mostrarono la foto di un

americano dalla pelle nera di nome [REDACTED]. «Oggi parleremo di [REDACTED] dopo avermi un po' ammansito con una sedia di metallo malandata³⁰.

«Vi ho detto quello che so di [REDACTED].»

«No, quelle sono stronzate. Devi dirci qualcosa di più.»

«Non ho niente di più da dirvi.»

Il nuovo [REDACTED] mi strappò via la sedia di sotto e mi lasciò sul pavimento. «E adesso, parlati di [REDACTED]!»

«No, quello ormai fa parte del passato» dissi.

«È vero, hai ragione. Quindi se è roba passata ne puoi parlare, che male non fa» disse il nuovo [REDACTED].

«No.»

«Oggi allora ti insegneremo le delizie del sesso in America. Alzati!» disse [REDACTED]. Mi misi in piedi nella stessa posizione dolorosa che dovetti tenere ogni giorno per circa settanta giorni³¹. Io preferivo di gran lunga eseguire gli ordini e ridurre così al minimo le sofferenze che mi venivano inflitte ogni volta che arrivavano le guardie; gli uomini di scorta approfittavano di ogni occasione di contatto fisico con un detenuto per riempirlo di botte. «Il detenuto opponeva resistenza» era la giustificazione fissa, ed è inutile dire che veniva accettata come se fosse Vangelo. «Sei furbo tu, lo sai che se non ti alzi in piedi si mette male» [REDACTED].

Non appena fui in piedi, le due [REDACTED] si tolsero le camicette, e cominciarono a dire le cose più sudice che si possano immaginare; ma di questo non mi importava granché. Quello che mi faceva star male di più era essere costretto a prendere parte a una situazione sessuale a tre nella maniera più degradante. Quello di cui molti [REDACTED] non si rendono conto è che gli uomini si sentono violati allo stesso modo delle donne se sono costretti a fare sesso, forse persino di più vista la tradizionale posizione dell'uomo. Entrambe [REDACTED] mi si appiccicarono addosso, letteralmente una davanti e l'altra [REDACTED] meno giovane dietro, strusciandosi con tutto il [REDACTED] corpo sul mio. Contemporaneamente mi dicevano cose oscene, giocando con le mie parti intime. Vi risparmierei qui tutti i commenti disgustosi e degradanti che mi toccò ascoltare da mezzogiorno fino alle dieci di sera, quando mi passarono al [REDACTED], il nuovo personaggio che conoscerete presto.

Per essere del tutto sincero, le [REDACTED] non mi tolsero mai i vestiti di dosso; tutto avvenne con indosso l'uniforme da prigioniero. Il superiore [REDACTED] assisteva all'intera scena [REDACTED]. Io continuai a pregare tutto il tempo³².

«Piantala con quelle cazzo di preghiere! Stai facendo sesso con [REDACTED] americane e ti metti a pregare? Che ipocrita che sei!» disse [REDACTED] rabbioso, entrando nella stanza. Mi rifiutai di smettere di recitare le preghiere, e come punizione mi fu vietato di recitarle per tutto l'anno seguente. Mi fu anche vietato il digiuno durante il sacro mese del Ramadan, a ottobre del 2003, e mi alimentarono a forza. Durante quella seduta mi rifiutai anche di bere e di mangiare, anche se di tanto in tanto mi offrivano dell'acqua. «Noi dobbiamo darti da mangiare e da bere; se poi tu non mangi, per noi va bene.» Mi offrirono anche le peggiori razioni militari che avevano al campo. Tutti noi che eravamo reclusi sapevamo che [REDACTED] raccoglievano informazioni su quali cibi piacevano o no ai detenuti, quando pregavano e un sacco di altri dettagli semplicemente ridicoli.

Desideravo solo svenire, così non avrei dovuto soffrire e quella era la vera ragione del mio sciopero della fame; sapevo che gente come questa non si faceva certo impressionare da qualche sciopero della fame. Naturalmente loro non volevano che morissi, ma sapevano bene che ci sono diverse fasi prima di arrivare alla morte. «Ma no che non morirai, a costo di darti da mangiare dal buco del culo» disse [REDACTED].

Non mi sono mai sentito così violato intimamente come dal giorno in cui la squadra del Dipartimento della Difesa cominciò a torturarmi per farmi confessare cose che non avevo fatto. Per quanto tu possa sforzarti di metterti nei panni di un altro, Caro Lettore, non potrai mai capire fino a che punto le persone nella mia situazione abbiano sofferto, fisicamente e ancora di più psicologicamente. Se fossi stato colpevole di ciò di cui mi accusavano, mi sarei liberato la coscienza fin dal primo giorno. Ma il problema è che non puoi soltanto confessare qualcosa che non hai fatto: devi anche fornire i dettagli, il che è impossibile perché non hai fatto niente. Non basta dire: «Sì, sono stato io!». Eh no, non funziona così: devi inventarti una storia, che abbia senso anche per l'ultimo degli idioti. Una delle cose più difficili è raccontare una storia falsa e non contraddirsi, ed è proprio lì che io ero bloccato. Di certo poi non volevo farmi coinvolgere in un crimine spaventoso che non avevo commesso; specie in quel momento,

in cui il governo degli Stati Uniti saltava addosso a tutti i musulmani che gli capitavano a tiro, cercando di incolparli di un qualsiasi crimine.

«Continueremo così con te ogni giorno, un giorno dopo l'altro, a meno che non parli di [REDACTED] e ammetti la tua colpevolezza» disse [REDACTED].

«Devi darci una prova decisiva contro qualcuno dei tuoi amici. Una cosa del genere potrebbe tornarti utile» disse [REDACTED] in un'altra seduta. «Perché sopportare tutto questo da solo, se puoi dire basta?»

Decisi di restare in silenzio durante le torture e di parlare quando mi lasciavano soddisfare i miei bisogni. Mi ero reso conto che anche chiedendo educatamente ai miei inquisitori di poter usare il bagno, che era un mio diritto basilare, davo loro un potere che non si meritavano.

Non si trattava solo di chiedere di andare in bagno: si trattava soprattutto di umiliare me e arrivare a farmi dire quello che volevano sentirmi dire. Quello che vuole un inquisitore, stringi stringi, è raccogliere informazioni e di solito questo fine giustifica tutti i mezzi per raggiungerlo. Ecco un altro dei motivi per cui non mangiavo e non bevevo: così non dovevo usare il bagno. E funzionava.

Una condizione così fuori dall'ordinario mi dava anche più forza. Avevo deciso di battermi fino all'ultimo respiro.

«Siamo più forti di voi, abbiamo più uomini, più risorse e vi sconfiggeremo. Ma per quanto riguarda te, basta che cominci a collaborare e potrai dormire e mangiare qualcosa di caldo» disse [REDACTED] più volte. «Se non collabori, niente cibo e niente medicine.»

Umiliazioni, molestie sessuali, paura e fame erano all'ordine del giorno fino alle dieci di sera. Gli inquisitori facevano in modo che non sapessi mai che ore erano, ma nessuno è perfetto; erano i loro orologi a dirmelo. Un errore che mi sarebbe venuto utile in seguito, quando mi misero in isolamento totale.

«Adesso ti rispedisco in cella, ma domani vedrai che sarà anche peggio» disse [REDACTED] dopo essersi consultato [REDACTED] colleghi. Ero contento che il mio turno fosse finito; volevo solo fare una pausa e starmene da solo. Ero veramente esausto, e Dio solo sapeva che aspetto avevo. Ma [REDACTED] mi aveva mentito; [REDACTED] appena predisposto un'altra forma di pressione psicologica per farmi stare più male. Ero ben lungi dal potermi rilassare. L'ufficio detenuti, che assicurava la massima cooperazione quando si trattava di torture, mandò un'altra squadra per portarmi in cella. Appena

arrivai sulla soglia [REDACTED] caddi a faccia in avanti, le gambe si rifiutavano di reggermi e tutto il mio corpo era in rivolta contro di me. Le guardie non riuscirono a farmi stare su, così dovettero trascinarmi per i piedi.

«Riportate qui il figlio di puttana!» gridò [REDACTED], una star tra i torturatori³³. Aveva circa [REDACTED], era alto più di un metro e ottanta, di corporatura atletica e [REDACTED]

[REDACTED]. [REDACTED] era consapevole che stava commettendo gravi crimini di guerra, per cui gli era stato ordinato dai suoi capi di coprirsi le spalle. Ma se al mondo c'è ancora un po' di giustizia, verrà punito grazie ai suoi capi: sappiamo i loro nomi e i loro gradi.

Quando arrivai a conoscere meglio [REDACTED] e lo sentii parlare, mi chiesi come avesse potuto un uomo così intelligente accettare un lavoro così degradante, che sicuramente lo avrebbe ossessionato per il resto della sua vita. Per amore di onestà, devo dire che [REDACTED] mi parlò in modo convincente, pur disponendo solo di scarse informazioni e per di più completamente sbagliate. Forse non aveva molte alternative: molti militari vengono da famiglie povere, e questo è il motivo per cui l'esercito a volte gli affida i lavori sporchi. Voglio dire, in teoria [REDACTED] avrebbe potuto rifiutarsi di commettere crimini di guerra, e senza essere punito. In seguito chiesi ad alcune delle mie guardie perché ubbidivano all'ordine di impedirmi di pregare, dal momento che è illegale. «Mi sarei potuto rifiutare,» mi disse uno di loro «ma il mio superiore mi avrebbe rifilato qualche lavoro di merda, o mi avrebbe fatto trasferire in un posto peggiore. Lo so che posso andare all'inferno, per quello che ti ho fatto.» La storia si ripete: i soldati tedeschi della Seconda guerra mondiale dicevano di aver ricevuto degli ordini, ma non per questo erano giustificati.

«Stai rendendo la vita dura a [REDACTED]» continuò [REDACTED], trascinandomi in una stanza buia con l'aiuto delle guardie. Mi lasciò cadere sul pavimento sporco. Il locale era nero come l'ebano. [REDACTED] fece partire un brano musicale a tutto volume, intendo proprio *tutto*. la canzone era *Let the Bodies Hit the Floor*. Credo che non la dimenticherò mai. Contemporaneamente, [REDACTED] accese dei lampeggianti colorati che mi ferivano gli occhi. «Se ti addormenti, ti picchio» mi disse. Dovevo ascoltare e riascoltare il brano in continuazione, fino al mattino dopo. Mi misi a pregare³⁴.

«Smettila di pregare, cazzo» mi gridò. A quel punto ormai ero stanco e spaventato, così decisi di pregare solo in cuor mio. Ogni tanto, ■■■ mi dava un po' d'acqua. La bevevo solo perché avevo paura che mi picchiasse. Non avevo cognizione del tempo che passava.

Per quello che ne posso sapere, ■■■ mi rimandò nella mia cella intorno alle cinque del mattino.

«Benvenuto all'inferno» disse la guardia ■■■ quando entrai nel braccio. Non risposi, e ■■■ non ne valeva la pena. Ma pensai una cosa del tipo: «Credo che l'inferno te lo meriti tu ben più di me, visto come stai lavorando coscienziosamente per arrivarci!».

Quando entrò nella squadra ■■■, organizzarono un sistema di turni su tutto l'arco della giornata. Il turno del mattino con ■■■ cominciava tra le sette e le nove e finiva fra le tre e le quattro del pomeriggio; il turno pomeridiano con ■■■ andava dalle quattro e mezza alle dieci o alle undici di sera; il resto, cioè la notte, era con ■■■. Entrava sempre in servizio quando ■■■ se ne andava; ■■■ mi metteva letteralmente nelle sue mani. Andò avanti così fino al 24 agosto del 2003; fu ben difficile poter saltare anche solo un turno, per avere un po' di tregua³⁵.

«Tre turni! Non è un po' troppo, per un essere umano, interrogarlo ventiquattr'ore al giorno, sempre, tutti i giorni?» chiesi a ■■■ era il minore dei mali, per cui tentai di parlare con ■■■ in quanto essere umano. Qualcuno si stupirà se vi dico che ■■■ possiede molte doti umane. Con tutto l'odio che nutro per quello che ■■■ faceva, devo essere sincero e imparziale nei suoi confronti³⁶.

«Potremmo prendere altro personale e fare quattro turni. Di uomini ne abbiamo» rispose ■■■. Ed è esattamente quello che successe. La squadra fu rafforzata con altri ■■■, e al posto di una squadra divisa su tre turni, mi ritrovai ad avere a che fare con quattro nuovi elementi in più nell'arco delle ventiquattr'ore.

«Hai fatto una cazzata!» disse una volta una delle guardie di sorveglianza, che per caso dovette scortarmi due volte nella stessa giornata da un edificio all'altro. «Che cosa ci fai qui? Sei già stato in prenotazione!»

«Mi interrogano a ciclo continuo.»

La guardia scoppiò a ridere e ripeté in tono cattivo: «Hai proprio fatto una cazzata!». Io lo guardai, e gli sorrisi.

Al terzo giorno di turni, la squadra di sorveglianza si presentò alla mia porta alle prime ore del mattino, quando mi ero appena addormentato dopo un duro interrogatorio di venti ore filate. Avete presente, quando uno si assopisce e ha quel filo di saliva che gli cola dalla bocca?

«Prenotazione!» urlò una delle guardie. Mi reggevo a malapena in piedi. «Sbrigati!» Mi sciacquai rapidamente la faccia e la bocca. Facevo quello che potevo per tenermi pulito, anche se non potevo fare una doccia come gli altri detenuti, un altro diritto di cui mi avevano privato. Quelli della squadra volevano umiliarmi.

«Che puzza!» diceva sempre [REDACTED] quando entrava nella stanza dove mi interrogava.

«Amico, puzzi di merda!» mi disse più volte una delle guardie. L'occasione per una doccia e un cambio di abiti si presentava solo quando la sua meschinità [REDACTED] non poteva più sopportare il mio odore. «Prendetelo e fategli fare una doccia, che puzza di merda» diceva. E sarebbe stata l'unica doccia, per i mesi a venire.

«Sbrigati!» continuavano a ripetere le guardie. [REDACTED]
[REDACTED]. Dopo giorni e giorni di mancanza di sonno avevo mal di testa, nausea e acidità di stomaco. Vedevo immagini confuse. Odiavo il posto in cui stavo andando.

Le guardie mi depositarono in [REDACTED]. Non c'era nessuno nella stanza. Andai avanti a sonnecchiare mentre aspettavo [REDACTED]. Oh, che mal di collo. Volevo assolutamente che arrivasse, perché detestavo dormire così: almeno si sarebbe divertito a impedirmi di riposare. [REDACTED] è una delle persone più pigre che io abbia mai conosciuto. Non si prendeva neanche il tempo di leggere i rapporti, e mi scambiava regolarmente per qualche altro sospettato. La maggior parte delle volte era in ritardo, ma mi prenotava comunque fin dal primo mattino, così non riuscivo a dormire³⁷.

Non che ci fossero chissà quali novità: [REDACTED] e io uno di fronte all'altro, a parlare sempre dei soliti argomenti, come nel film *Ricomincio da capo*. L'unica cosa era che adesso, ripetutamente privato della serenità data dal riposo, avevo veramente i nervi a fior di pelle.

Le giornate si svolgevano sempre nello stesso ordine. [REDACTED] cominciava a leggere qualche scartoffia che si era portato dietro e mi faceva domande.

«Perché cazzo sei andato in Canada?»

«Volevo trovare un lavoro e avere una vita serena.»

«Fanculo! In piedi!»

«Preferisco stare in piedi fino alla morte che dover parlare con il suo brutto muso!» Quando [REDACTED] mi faceva stare in piedi, si accertava che le guardie facessero rispettare il suo ordine mentre [REDACTED] si riempiva la pancia a pranzo; ogni volta che tentavo di cambiare posizione perché ero scomodo, le guardie spuntavano dal nulla e mi costringevano a stare il più diritto possibile. Tutti gli inquisitori che avevo conosciuto avevano saltato il pranzo in qualche occasione, per un motivo o per l'altro. [REDACTED] non ne ha mai saltato uno, in qualunque situazione.

«Se la pianti di dire che non hai fatto niente, cominceremo a darti pasti caldi e a lasciarti dormire un po'. Siamo più forti di te.»

«Non ho bisogno di ciò che non ho.»

«Ti seppelliamo in un buco per il resto della tua vita. Sei già condannato. Non vedrai più la tua famiglia.»

«Non dipende da lei, ma se così dev'essere lo faccia e basta, prima è, meglio è!»

A volte [REDACTED] mi sciorinava davanti i manifesti della propaganda di detenuti a sentire lui già tornati in libertà. «Guarda questo tizio, è un criminale, ma ha confessato tutto e adesso è libero di avere una vita normale.» Tutti gli inquisitori mentono, ma le menzogne di [REDACTED] erano fin troppo ovvie. Quando mentivano gli altri inquisitori l'espressione sulle loro facce cambiava, invece per [REDACTED] dire una menzogna era lo stesso che dire la verità: in faccia aveva sempre la stessa espressione di odio.

Quando il dolore si fece insopportabile divenni disponibile a trattare, e lui mi lasciò sedere almeno sulla sedia scomoda. Ma ebbe subito una brutta sorpresa, perché non gli diedi le risposte che voleva sentire.

«Ricorrerò a qualunque mezzo mi sarà permesso di usare, per farti crollare» [REDACTED] disse furioso. [REDACTED] minacciava conseguenze spaventose. «Passerai il resto della tua vita in prigione.» «Cancelleremo il tuo nome dal database e ti ficcheremo in qualche buco dove nessuno saprà niente di te.» «Non rivedrai mai più la tua famiglia.» La mia risposta era sempre la stessa, «Faccia quello che deve fare. Io non ho fatto niente!» e non appena sputavo fuori queste parole [REDACTED] diventava una belva, come se volesse divorarmi vivo. Così smisi di rispondergli e lasciai più che altro parlare lui. Come dico, [REDACTED] adora parlare e odia ascoltare. A volte

dubitavo che gli funzionassero le orecchie. In compenso parlava come se stesse leggendo il Vangelo.

Mi chiedevo come potesse essere così sicuro che ero un criminale. «[REDACTED], che succederebbe se i sospetti che ha su di me fossero sbagliati?» gli chiesi.

«Avrei sprecato il mio tempo» rispose lui.

«Mi sembra giusto.»

«Se ci fornissi informazioni che possono incriminare qualcuno, diciamo [REDACTED], che lo fanno condannare, la tua vita cambierebbe, e in meglio.» Non gli risposi, perché non avevo quello che stava cercando. La visione della giustizia di [REDACTED] era molto dura: se anche gli davo tutto quello che voleva, mi avrebbe fatto commutare la pena dalla sedia elettrica all'ergastolo, magari poi ridotto a trent'anni di prigione. Sinceramente non era un'offerta molto interessante.

Durante il suo turno, [REDACTED] faceva rapporto al suo capo nelle pause. Non ero sicuro di chi fosse il suo capo in quel momento, probabilmente [REDACTED]. Ma sono sicuro che nella sua catena di comando a GTMO l'autorità più alta era [REDACTED], e sono sicuro che questi veniva regolarmente tenuto al corrente del mio caso, e che era sempre lui a dare gli ordini su cosa fare poi con "quel bastardo". Secondo [REDACTED], il presidente Bush veniva regolarmente ragguagliato sul mio caso, e lo stesso valeva per [REDACTED]. [REDACTED] mandò anche il suo segretario [REDACTED] a valutarmi nell'estate del 2004. Mi fece qualche domanda su questioni di intelligence. A quell'epoca, comunque, la tensione si era già allentata³⁸.

Passavo il turno del pomeriggio con [REDACTED]. Come ho accennato prima, [REDACTED] di tutti era il male minore. [REDACTED] l'ordine del giorno era il seguente. Quando [REDACTED] mi convocava per l'interrogatorio, [REDACTED] chiedeva all'ufficio detenuti di non darmi una sedia, per costringermi a sedere sul pavimento – ma nemmeno quello mi era concesso – perché l'ufficio detenuti dava sempre istruzioni alle guardie di farmi stare in piedi finché non arrivava [REDACTED]. Poi decideva [REDACTED] se darmi il permesso di sedere o tenermi in piedi per tutta la durata del suo turno, e dopo di questo [REDACTED] mi faceva stare in piedi per il resto delle ventiquattr'ore³⁹.

Cominciai a recitare il Corano a bassa voce, perché pregare era proibito. [REDACTED] una volta mi disse: «Perché non preghi? Avanti, prega!». E io pensai qualcosa come: «Ma che gentile!». Non appena cominciai a pregare, [REDACTED]

attaccò a prendere in giro la mia religione, e così mi adattai a pregare dentro di me, per non dare a [REDACTED] la possibilità di commettere atti blasfemi. Prendersi gioco della religione di qualcun altro è un atto veramente barbarico. Il presidente Bush ha definito la sua guerra santa contro il cosiddetto terrorismo come una guerra tra civiltà e barbarie. Ma il suo governo ha commesso più atti barbarici degli stessi terroristi: potrei citare una quantità di crimini di guerra in cui è coinvolto il governo Bush.

Quel particolare giorno subii uno degli interrogatori più duri prima che arrivasse quella che [REDACTED] chiamava la mia “festa di compleanno”, verso la fine di agosto. [REDACTED] fece venire uno che sembrava un marine; portava [REDACTED]
[REDACTED]
[REDACTED] .

[REDACTED] mi indicò una sedia di metallo. «Te l’ho detto, che mi sarei portato qualcuno per aiutarmi a interrogarti» disse [REDACTED], sedendosi a pochi centimetri di distanza da me. L’ospite mi si era seduto quasi appiccicato al ginocchio. [REDACTED] cominciò a farmi domande che non ricordo.

«Sì o no?» urlò l’ospite a gola spiegata, facendo una scena destinata a spaventarmi e forse, chissà, anche a far colpo su [REDACTED]. Era un metodo molto infantile e sciocco.

Lo guardai, sorrisi e dissi: «Nessuno dei due!». L’ospite mi spinse via la sedia di sotto, con violenza. Caddi sulle mie catene. Oh, che male.

«In piedi, figlio di puttana» urlarono entrambi, quasi in coro. Poi cominciò una seduta fatta di torture e di umiliazioni. Ripresero a farmi domande non appena fui in piedi di nuovo, ma era troppo tardi; glielo avevo detto un milione di volte: «Non appena cominciate a torturarmi, io non dico più una parola». Ed era così; per il resto del giorno a parlare furono soltanto loro.

[REDACTED] abbassò il condizionatore al minimo, per farmi gelare. Era un metodo in uso al campo almeno da agosto del 2002. Avevo visto gente messa nella stanza fredda ogni giorno; la lista era lunga. La stanza fredda ha effetti devastanti, come il [REDACTED], che si manifestano però solo più avanti negli anni, perché ci vuole tempo prima che arrivi alle ossa. I torturatori erano così bene addestrati che commettevano delitti quasi perfetti, evitando di lasciare tracce evidenti. Nulla era lasciato al caso. Colpivano in punti predefiniti. Usavano metodi orribili, le cui conseguenze si sarebbero manifestate solo in futuro. Gli inquisitori abbassavano i condizionatori

d'aria fino allo zero, ma ovviamente questi apparecchi non sono progettati per uccidere, per cui la temperatura nella stanza, che era ben isolata, riusciva a scendere solo fino ai 49° Fahrenheit, che, se vi piacciono i numeri come a me, equivalgono a 9,4° Celsius: in altri termini, faceva veramente molto freddo, specie per qualcuno costretto a restare lì dentro per più di dodici ore senza biancheria intima e con addosso un'uniforme leggera, qualcuno che in più veniva da un paese caldissimo. Uno che viene dall'Arabia Saudita non è in grado di reggere lo stesso freddo di uno che viene dalla Svezia; e viceversa, quando parliamo di caldo. Gli inquisitori tenevano conto di questi fattori e li usavano efficacemente.

Ma dove stavano gli inquisitori, dopo aver collocato il detenuto nella stanza fredda? Bella domanda. Per prima cosa, loro non stavano nella stanza: ci venivano solo per accentuare l'umiliazione, la degradazione e lo scoramento, o altri fattori di rafforzamento della tortura, poi uscivano e andavano a seguire i risultati dalla stanza accanto. Secondo, gli inquisitori erano vestiti in base alle necessità; ■■■■■ per esempio era coperto come quelli che lavorano in una cella frigorifera. E nonostante ciò, non restavano a lungo con il detenuto. Terzo, c'è una bella differenza tra quando ti trovi in un posto freddo per essere torturato e quando ci vai per divertimento, o per sfida. E infine, loro continuavano a girare per la stanza, il che significa stimolare la circolazione, e aiutare a tenerti caldo, mentre il detenuto era ■■■■■ tutto il tempo al pavimento, per lo più costretto a stare in piedi⁴⁰. Tutto quello che potevo fare era muovere i piedi e sfregarmi le mani. Ma il marine mi fece smettere di sfregarmele procurandosi una catena speciale che mi bloccava le mani lungo le anche. Quando divento nervoso attacco sempre a sfregarmi le mani e a scrivermi sul corpo, e questo faceva diventare matti i miei inquisitori.

«Cosa stai scrivendo?» gridava ■■■■■. «O me lo dici o la smetti!» Ma io non ci riuscivo, a smettere; non era intenzionale. Il marine prese a scagliare via le sedie, a darmi testate e a riferirsi a me con tutta una serie di aggettivi che non meritavo per nessuna ragione.

«Hai scelto la squadra sbagliata, ragazzo. Hai combattuto per una causa persa» mi diceva, insieme a una quantità di commenti insultanti e osceni rivolti alla mia famiglia, alla mia religione e a me, per non parlare delle minacce alla mia famiglia che avrebbe pagato per “i miei crimini”, cosa che offende il comune buon senso. Sapevo che non aveva nessun potere, ma

sapevo anche che parlava a nome del più potente paese del mondo, e ovviamente con il pieno sostegno del suo governo. In ogni caso, Caro Lettore, preferirei non citare la spazzatura uscita dalla sua bocca. Era un pazzo. Mi chiese cose di cui non avevo la minima idea, e nomi che non avevo mai sentito.

«Sono stato a [REDACTED] » disse «e lo sai di chi sono stato ospite? Del presidente! Ci siamo divertiti, in quella bella casa.» Il marine si faceva le domande e si dava le risposte da solo⁴¹.

Non riuscendo a far colpo su di me con tutte le chiacchiere e le umiliazioni che mi infliggeva, e con la minaccia di far arrestare la mia famiglia, dal momento che [REDACTED] era un suddito obbediente degli Stati Uniti, diventò ancora più brutale. Mi rovesciò addosso acqua ghiacciata da vestito, lasciandomi inzuppato. Era terribile, continuavo a tremare come un malato di Parkinson. Non riuscivo nemmeno più a parlare. Era uno stupido, perché mi stava letteralmente giustiziando, solo che aveva scelto una via lenta. A gesti [REDACTED] gli fece capire di smetterla di versarmi l'acqua addosso. Un altro detenuto mi aveva detto che un inquisitore "buono" gli aveva suggerito di mangiare, per ridurre il dolore, ma io non volevo mangiare proprio niente. Non potevo in nessun modo aprire bocca.

Il marine si arrabbiò molto, quando [REDACTED] lo fece smettere perché [REDACTED] aveva paura della quantità di scartoffie che si sarebbe dovuta accollare se fossi morto. Così fece ricorso a un'altra tecnica: arrivò con un lettore cd munito di amplificatore e cominciò a mettere della musica rap. La musica non era certo un fastidio, perché mi faceva dimenticare il dolore. Sotto sotto anzi era una benedizione, e cercavo di cogliere il senso delle parole. Tutto quello che riuscivo a capire era che parlava di amore. Non è incredibile? L'amore! Ultimamente avevo avuto semmai a che fare con l'odio e le sue conseguenze.

«Ascoltala bene, figlio di puttana!» disse l'ospite, prima di chiudersi violentemente la porta alle spalle. «Sarà sempre la stessa merda tutti i giorni, e sai una cosa? Diventerà anche peggio. Questo è solo l'inizio» disse [REDACTED]. Continuai a pregare, ignorandoli.

«Oh, Allah aiutami... Oh, Allah abbi pietà di me» disse [REDACTED] facendo il verso alle mie preghiere. «Allah, Allah... Non c'è nessun Allah! Ti ha abbandonato!» Sorrisi dell'ignoranza che [REDACTED] manifestava, parlando di Dio

in questo modo. Ma Dio è molto paziente: non ha nessuna fretta di punire, poiché nessuno può sfuggirgli.

I detenuti sapevano qual era la regola, nel campo: se l'intelligence militare credeva che uno nascondesse informazioni essenziali, lo torturavano a Camp [REDACTED], lo portavano in un luogo segreto e nessuno sapeva cosa gli stessero facendo. Nel periodo in cui sono rimasto a Camp [REDACTED] due persone furono portate via e sparirono davvero, mi riferisco a [REDACTED]

[REDACTED]. Cominciavo ad avere la sensazione che anch'io sarei stato portato via, perché oramai eravamo a un punto morto con i miei inquisitori. Così cominciai anch'io ad andare a caccia di informazioni.

«Quel campo è il peggiore» mi disse un giovane agente della polizia militare.

«Non ti danno neanche da mangiare?»

«Qualcosa del genere.»

Tra le dieci e le undici di sera, [REDACTED] mi consegnò a [REDACTED] diede ordine alle guardie di spostarmi nella sua stanza appositamente predisposta⁴². C'era un freddo terribile e una quantità di foto che esibivano le glorie degli Stati Uniti: arsenali militari, aerei e ritratti di George Bush. «Non pregare! Insulti il mio paese se preghi mentre suona il mio inno nazionale» disse. «Siamo il più grande paese del mondo libero e abbiamo il presidente più in gamba del mondo.» E per tutta la notte dovetti ascoltare l'inno nazionale degli Stati Uniti. Io poi li odio, gli inni nazionali. Riesco a ricordarne solo l'inizio, «*Oh say! Can you see...*» che mi risuona nelle orecchie. Ma ero contento che non mi buttassero più addosso l'acqua gelata. All'inizio cercai di recitare qualche preghiera di nascosto, ma [REDACTED] mi sorvegliava da vicino per mezzo di [REDACTED]. «Piantala con le tue preghiere del cazzo, stai insultando il mio paese!» Ero veramente stanco, anzi esausto, e tutt'altro che in cerca di guai, così decisi di pregare dentro di me. E passai la notte scosso dai brividi.

Tra le quattro e le cinque del mattino, [REDACTED] mi lasciò andare, ma un paio d'ore dopo mi riportarono [REDACTED] e ricominciò la stessa routine. Ma il passo più difficile è sempre il primo; i giorni più difficili furono i primi, ma ogni giorno che passava mi sentivo più forte. Nel frattempo ero diventato il principale argomento di conversazione del campo. Per quanto molti altri

detenuti stessero subendo una sorte non diversa dalla mia, io ero il “pericolo pubblico numero uno” ed ero trattato di conseguenza. A volte, quando ero in cortile, gli altri detenuti mi gridavano: «Sii paziente. Ricorda che Allah mette alla prova quelli che più ama». Parole simili erano la mia unica consolazione, insieme alla fede in Dio.

La mia routine somigliava sempre a se stessa: la stanza fredda, in piedi per ore, gli inquisitori che ripetevano sempre le solite minacce di portarmi via e chiudermi in qualche cella per sempre⁴³. ■■■■■ mi fece scrivere una quantità di pagine sulla mia vita, ma non era mai soddisfatto. Una notte mi spogliò con l'aiuto di ■■■■■ una guardia di sesso maschile. Prevedendo di andare nella stanza fredda, mi ero infilato dei pantaloncini corti sopra le mutande, per sentire meno il freddo che mi penetrava nelle ossa, ma lui era veramente furibondo, cosa che lo indusse a farmi spogliare da una guardia ■■■■■. Non mi ero mai sentito così violentato. Restai in piedi tutta la notte nella stanza gelida, pregando e ignorando i suoi ordini ringhiosi di smetterla. Qualunque cosa avesse in mente di fare, non avrebbe potuto importarmene di meno⁴⁴.

■■■■■ filtrò da dietro le quinte. ■■■■■ mi accennò un paio di volte prima della visita di ■■■■■ a una personalità ad alto livello del governo che sarebbe venuta a trovarmi, per parlare con me della mia famiglia. Non ebbi reazioni negative alla notizia; pensavo che questa persona mi avrebbe portato qualche messaggio da parte dei miei famigliari. Purtroppo mi sbagliavo: si trattava di fare del male ai miei. ■■■■■ ■■■■■ attuava una continua escalation nei miei confronti.

■■■■■ arrivò verso le undici di sera, scortato da ■■■■■ e dal nuovo ■■■■■. Fu rapido e diretto. «Mi chiamo ■■■■■. Lavoro per ■■■■■. Il mio governo ha un bisogno disperato di ottenere le informazioni in suo possesso. Mi capisce⁴⁵?»

«Sì.»

«Riesce a leggere l'inglese?»

«Sì.»

■■■■■ mi porse una lettera, chiaramente falsificata. Proveniva dal Dipartimento della Difesa e in sostanza diceva: «Ould Slahi è coinvolto nel Millennium plot e ha reclutato tre dei dirottatori dell'11 settembre. Dal momento che Slahi si è rifiutato di collaborare, il governo degli Stati Uniti intende arrestare sua madre e metterla in un carcere speciale».

Lessi la lettera. «Questo è un atto crudele e ingiusto» dissi.

«Non sono qui per assicurare la giustizia. Il mio scopo è fermare chi vuole far schiantare gli aerei contro gli edifici del mio paese.»

«Bene, allora vada a fermarli. Io non gli ho fatto niente, al suo paese.»

«Lei può scegliere: può essere un testimone, oppure un imputato.»

«Non sarò né l'uno né l'altro.»

«In questo caso, ci saranno conseguenze sulla sua vita.»

«Fate pure, prima è meglio è!» replicai io. [REDACTED] rimise la lettera fasulla nella borsa, la chiuse rabbiosamente e uscì dalla stanza. [REDACTED] guidava la squadra che si occupò del mio caso fino ad agosto o settembre del 2004. Cercò sempre di farmi credere che il suo vero nome fosse [REDACTED], ma quello che ignorava era che io sapevo il suo nome prima ancora di avere a che fare con lui: [REDACTED] ⁴⁶.

Dopo quell'incontro [REDACTED], si stava occupando delle necessarie formalità per sequestrarmi e portarmi in qualche altra località sconosciuta. «Per averti qui ci sono volute molte firme. Ci è voluto un po', per portarti qui» mi disse in seguito una delle guardie. [REDACTED] stava anche mettendo insieme una squadra completa per portare a termine il "rapimento". Tutto questo fu portato avanti nella segretezza: chi partecipava sapeva solo quello che aveva bisogno di sapere. So per esempio che [REDACTED] non conosceva i dettagli del piano.

Lunedì 25 agosto 2003, intorno alle quattro del mattino, [REDACTED] mi prenotò per un interrogatorio [REDACTED] ⁴⁷. Avevo trascorso il fine settimana nel [REDACTED], dove non c'era nessun altro detenuto, per tenermi isolato dal resto della comunità. Ma io la vedevo come una cosa positiva: la cella era più calda, e vedevo la luce del sole, mentre nel [REDACTED] ero rinchiuso in un scatola gelata.

«Adesso ho tutto sotto controllo. Posso fare quello che voglio con te; posso anche spostarti a Camp [REDACTED].»

«Lo so perché mi ha trasferito nel braccio [REDACTED]» gli dissi. «Perché vuole che non mi veda nessuno.» [REDACTED] non fece commenti; [REDACTED] si limitò a un sorriso. Era una conversazione quasi amichevole. Verso le cinque e mezza del mattino, [REDACTED] mi portò la mia razione militare fredda. Mi ci ero abituato, al cibo freddo; certo non le gustavo, ma avevo avuto un calo di peso come mai prima, e sapevo che per sopravvivere dovevo mangiare.

Cominciai a mangiare. ■ andava avanti e indietro, ma non c'era niente di strano, ■ era sempre stato così. Avevo appena finito la razione, quando all'improvviso ■ e io sentimmo che c'era trambusto, le guardie che imprecavano («Te l'ho detto, figlio di puttana...»), il tonfo di scarponi pesanti sul cemento, cani che abbaiano, porte sbattute. Mi immobilizzai sulla sedia. ■ era senza parole. Ci guardammo l'un l'altro, non sapendo cosa stava succedendo. Mi batteva il cuore più forte del solito: sapevo che avrebbero fatto del male a un detenuto. Già, e quel detenuto ero io.

Poi, di colpo, un commando di tre soldati con un pastore tedesco fece irruzione nella stanza degli interrogatori. Accadde tutto più in fretta di quanto si possa pensare. ■ mi colpì con violenza, facendomi cadere a faccia in giù sul pavimento.

«Te l'ho detto, figlio di puttana, che per te è finita!» disse ■ ⁴⁸. L'altro militare si mise a prendermi a pugni ovunque, soprattutto in faccia e alle costole. Anche lui era mascherato da capo a piedi; continuò a pestarmi per tutto il tempo senza dire una parola, per evitare di essere riconosciuto. Il terzo uomo invece non era mascherato; era rimasto sulla soglia tenendo il cane per il collare, pronto ad aizzarlo contro di me.

«Chi vi ha detto di farlo? State facendo del male al detenuto!» gridò ■, che era spaventato quanto me. Il capo del commando era ■, e stava eseguendo gli ordini di ■. Quanto a me, non riuscivo a capire. Il mio primo pensiero fu: mi hanno scambiato per qualcun altro. Il secondo fu di guardarmi intorno e vedere cosa succedeva, con uno dei soldati che mi schiacciava la faccia contro il pavimento. Vidi il cane che tirava per liberarsi. Vidi ■ lì accanto, che assisteva impotente mentre le guardie si accanivano su di me.

«Benda questo pezzo di merda, e se cerca di guardare...»

Uno mi colpì brutalmente in faccia, e rapidamente mi coprì gli occhi con un paio di occhiali, le orecchie con delle cuffie e mi infilò un sacchetto sopra la testa. Non potrei dire chi fece cosa. Mi strinsero le catene alle caviglie e ai polsi; più tardi, cominciarono a sanguinare. Sentivo solo ■ che imprecava: «Che ca... questo e che ca... quello!». Non riuscii a dire mezza parola, completamente sorpreso, pensai che stessero per giustiziarmi.

Dopo il pestaggio non mi reggevo in piedi, così ■ e l'altra guardia mi trascinarono fuori di peso e mi sbatterono su un camion che partì immediatamente. Continuarono a picchiarmi per altre tre o quattro ore

prima di consegnarmi a un'altra squadra, che avrebbe usato altre tecniche di tortura.

«Smettila di pregare, pezzo di merda, tu ammazzi la gente» disse ■■■, e mi tirò un pugno sulla bocca. Cominciai a sanguinare dal naso e dalla bocca, e mi si gonfiarono talmente le labbra che praticamente non potevo più parlare. Il collega di ■■■ risultò essere una delle mie guardie, ■■■■■■■■■■. ■■■ e ■■■■■■■■■■ si misero uno per lato e cominciarono a prendermi a pugni e a sbattermi contro il metallo del camion. Uno di loro mi colpì talmente forte che smisi di respirare. Stavo soffocando; era come se il respiro mi uscisse tra una costola e l'altra. Stavo soffocando, e loro non se ne accorgevano nemmeno. Avevo già difficoltà a respirare con il sacchetto in testa, in più mi avevano colpito sulle costole così tante volte che smisi di respirare per qualche attimo.

Persi i sensi? Forse no; tutto quello che so è che mi accorsi più volte di ■■■ che mi spruzzava ammoniaca nel naso. La cosa divertente era che Mr ■■■ era al tempo stesso il mio "salvavita" così come tutte o quasi le guardie con cui avrei avuto a che fare durante l'anno successivo. Tutte erano autorizzate a prestarmi cure e pronto soccorso.

Dopo circa un quarto d'ora, il camion si fermò davanti alla spiaggia, e la squadra mi trascinò giù per caricarmi a bordo di un motoscafo veloce. ■■■■■■■■■■ non mi diedero un attimo di tregua; continuarono a picchiarmi e a ■■■■■■■■■■ per fare in modo che mi ferissero⁴⁹. «Tu uccidi la gente» disse ■■■. Credo che stesse pensando ad alta voce: sapeva che era il crimine peggiore di tutti, quello di torturare un detenuto inerme che si era consegnato spontaneamente senza ribellarsi. Bella dimostrazione di coraggio! ■■■ tentava di convincere se stesso che stava facendo la cosa giusta.

Sulla barca, ■■■■■■■■■■ mi fecero bere dell'acqua salata, credo fosse direttamente quella dell'oceano. Era così disgustosa che vomitai. Mi fecero aprire la bocca con un qualche oggetto, urlando: «Manda giù, figlio di puttana!». Ero deciso a non mandarla giù l'acqua salata, temendo che fosse dannosa per la salute, ma loro continuavano a versarmela in bocca e rischiavo di soffocare. «Manda giù, idiota!» Ragionai in fretta e scelsi l'acqua, disgustosa e dannosa, piuttosto che la morte.

Il viaggio in motoscafo con ■■■ e ■■■■■■■■■■ durò circa tre ore. Obiettivo del viaggio era, per prima cosa, torturare il detenuto per poi dichiarare che

«si era fatto male da solo durante il trasporto»; secondo, fargli credere che lo stavano trasferendo in qualche remota prigione segreta. Lo sapevamo tutti, perché altri detenuti avevano raccontato di essere stati portati in volo per quattro ore, per poi ritrovarsi nella stessa prigione da cui erano partiti. Sapevo già da subito che mi avrebbero trasferito a [REDACTED] a circa cinque minuti di distanza. [REDACTED] aveva una gran brutta reputazione: solo a sentirne il nome mi veniva la nausea⁵⁰. Sapevo che quel lungo giro in barca aveva lo scopo di terrorizzarmi. Ma che differenza faceva? Più che il posto, a me importava delle persone con cui avrei avuto a che fare come detenuto. Dovunque mi trasferissero, sarei stato ancora prigioniero delle forze armate degli Stati Uniti; quanto alle *rendition* a un altro paese, pensavo di essere già oltre quella fase, dopo gli otto mesi passati in Giordania. La politica del Dipartimento della Difesa nei miei confronti era occuparsi di me direttamente: «L'11 settembre non è stato in Giordania; non ci aspettiamo che gli altri paesi ricavano informazioni dai detenuti come facciamo noi» disse una volta [REDACTED]. Gli americani evidentemente non erano soddisfatti dei risultati ottenuti dai loro “alleati di tortura”.

Ma io credo che quando entra in gioco la tortura, le cose sfuggano al controllo. Le torture non garantiscono la collaborazione. Per farle smettere il detenuto deve dare informazioni al suo aguzzino, magari false e a volte fuorvianti; vagliare i dati ottenuti è un processo che richiede tempo. E l'esperienza dimostra che la tortura non ferma gli attentati terroristici: Egitto, Algeria e Turchia sono solo alcuni esempi. Il dialogo, invece, ha portato ottimi risultati. Dopo il fallito attentato contro il presidente egiziano a Addis Abeba, il governo ha negoziato un cessate il fuoco con *Al-Gama'at al-Islamiyya*, e l'organizzazione in seguito ha optato per la via del confronto politico e non più armato. Nonostante ciò gli americani avevano imparato molto dai loro alleati che praticavano la tortura, e operavano in stretta collaborazione con loro.

Quando il battello arrivò a riva, [REDACTED] e il suo collega mi trascinarono a terra e mi fecero sedere a gambe incrociate. Io gemevo, per il dolore insopportabile.

«Uh... Uh... Allah... Allah... Te l'avevo detto di non rompere il cazzo, vero?» disse Mr X, scimmiottandomi⁵¹. Cercai di smettere di gemere, perché lui continuava a scimmiottare me e bestemmiare il nome di Dio. Ma gemere mi serviva a respirare. I piedi avevano perso sensibilità per colpa

delle catene che fermavano la circolazione a mani e piedi. Ero contento di ogni calcio che prendevo, così potevo cambiare posizione. «Non ti muovere, figlio di puttana!» diceva ■■■■, ma a volte proprio non potevo farne a meno, e pazienza per il calcio.

«Siamo grati a chiunque lavori al nostro fianco, grazie signori» disse ■■■■⁵². Era la sua voce; anche se era rivolto agli ospiti arabi, il messaggio in realtà era indirizzato soprattutto a me. Era notte. La benda non mi impediva di cogliere la luminosità proveniente da qualche riflettore ad alto voltaggio.

«Noi molto lieti. Magari portiamo lui in Egitto, lui dice tutto» disse un arabo dal pesante accento egiziano. Era una voce sconosciuta, di qualcuno che aveva tra i venti e i trent'anni. Lo valutai dal tono, dal modo di parlare e in seguito di agire. Il suo inglese era scarso, e pronunciato malissimo. Poi sentii voci che confabulavano intorno, e dopo un po' l'egiziano mi si avvicinò insieme a un altro. Si rivolsero a me in arabo: «Che vigliacco! Chiedi i tuoi diritti? Credo che non otterrai niente» disse l'egiziano.

«Da noi in Giordania, a un vigliacco come questo in un'ora gli facciamo sputare tutto» disse il giordano. Evidentemente ignorava che avevo già trascorso otto mesi nel suo paese, e non c'era stato nessun miracolo.

«Portiamo lui in Egitto» disse l'egiziano, rivolto a ■■■■.

«Magari più avanti» disse ■■■■.

«Come sono deboli gli americani! Li stanno viziando, questi bastardi. Ma adesso ci siamo noi a dargli una mano» mi disse l'egiziano, tornando a parlare in arabo. A sentir nominare l'Egitto, e una nuova *rendition*, ebbi un sussulto. Odiavo quel giro del mondo senza fine che mi costringevano a fare. Ero veramente convinto che fosse possibile che mi mandassero laggiù da un momento all'altro, perché sapevo fino a che punto erano irritati e al tempo stesso disperati gli americani, per com'era messo il mio caso.

«Ma lo sai che lavoriamo con gli americani, sul campo» disse l'egiziano. Lo sapevo: me l'avevano detto alcuni detenuti yemeniti che erano stati interrogati da ■■■■ e americani allo stesso tavolo, dopo la cattura a Karachi e il trasferimento in qualche prigione segreta l'11 settembre del 2002⁵³.

Dopo un bel po' di minacce e frasi offensive smisi di ascoltare gran parte del dialogo volgare tra gli arabi e i loro complici americani, e poi sprofondai nei miei pensieri. Provavo vergogna del fatto che il mio popolo

venisse usato per questo orribile lavoro da un governo che pretende di essere il leader del mondo democratico, un governo che predica contro la dittatura, “combatte” per i diritti umani e manda i suoi figli a morire per difenderli. Come lo prende in giro bene il suo popolo, questo governo!

Cosa penserebbe l'americano medio se potesse vedere cosa fa il suo governo a qualcuno che non ha commesso nessun delitto contro nessuno? Per quanto mi vergognassi di quegli arabi che erano lì, sapevo con certezza che non rappresentavano l'arabo medio. Gli arabi sono uno dei popoli più grandi del mondo: un popolo sensibile, emotivo, devoto, generoso, pronto al sacrificio, religioso, caritatevole e sereno. Nessuno di loro merita di essere usato per un lavoro così sporco, per quanto possa essere povero. No, noi siamo migliori! Se nel mondo arabo si sapesse quello che accade qui, l'odio contro gli Stati Uniti salirebbe come una marea e l'accusa di aiutare e sostenere le dittature nei nostri paesi ne risulterebbe cementata. Avevo la sensazione, o piuttosto la speranza, che i crimini di questi uomini non sarebbero rimasti impuniti. In quel momento non provavo odio né per gli arabi né per gli americani; ero solo molto triste per noi arabi, e per la nostra povertà.

Avevo la testa piena di tutti questi pensieri, che mi distoglievano dallo stare a sentire le tante sciocchezze che blateravano. Dopo circa tre quarti d'ora, non ricordo con precisione, [REDACTED] diede ordine alla squadra araba di occuparsi di me. I due uomini mi afferrarono rudemente, e dal momento che non ero in grado di camminare da solo mi trascinarono di peso fino alla barca. Dovevamo essere vicini all'acqua perché il tragitto fu molto breve. Non so se mi fecero salire su un altro battello o se mi cambiarono posto. Il nuovo sedile era scomodo e rigido.

«Muoviti!»

«Non posso muovermi!»

«Muoviti, stronzo!» mi diedero l'ordine sapendo benissimo che ero troppo malconcio per muovermi. Sanguinavo dalla bocca, e forse anche dal naso, non ero sicuro, e sanguinavano anche polsi e caviglie. Ma la squadra voleva mantenermi nella paura e nel terrore.

«Siediti!» disse l'egiziano, che era quello che parlava. Mi spinsero giù finché non urtai il metallo. Si sedette alla mia destra, e il giordano alla sinistra.

«Come cazzo ti chiami?» riprese l'egiziano.

«M-O-O-H-H-M-M-EE-D-D-O-O-O-U!» risposi. Di fatto non potevo parlare come si deve, per via delle labbra gonfie e della bocca dolorante. Potete immaginare quanto fossi spaventato. Di solito non parlavo, se qualcuno cominciava a farmi del male. In Giordania, quando gli inquisitori mi picchiavano in faccia, mi ero rifiutato di parlare, a dispetto di tutte le minacce. Questo fu un momento cruciale nella storia dei miei interrogatori. Stavo soffrendo come non mai, non ero più io, e non sarei mai più stato lo stesso di prima. Il primo colpo che ■■■ mi sferrò tracciò una linea netta tra il mio passato e il mio futuro.

«È come un bambino» disse l'egiziano acutamente, rivolto al giordano. Mi sentivo protetto in mezzo a loro, ma era una sensazione di breve durata. Quello che si stava preparando, con l'aiuto degli americani, era un lungo viaggio nella tortura.

Non riuscivo a stare seduto diritto. Mi avevano legato al sedile con una specie di giubbotto pesante. La sensazione non era sgradevole, ma c'era un effetto collaterale critico: il torace era avvolto così strettamente che faticavo a respirare. In più circolava meno aria che nel primo tragitto. Non sapevo bene perché, ma c'era qualcosa che non andava.

«N-non... rie... sco... a res... pi... ra... re!»

«Succhia aria» disse sarcastico l'egiziano, mentre stavo letteralmente soffocando nel cappuccio. Tutte le mie preghiere e le mie suppliche per un po' di aria fresca non ebbero il minimo effetto.

Sentivo confusamente qualcuno che parlava inglese. Penso che fossero [REDACTED] e il suo collega, e probabilmente [REDACTED]. Chiunque fosse, stava fornendo alla squadra araba attrezzature per le torture da praticare nelle tre o quattro ore del viaggio. Tutto cominciò quando mi riempirono i vestiti di cubetti di ghiaccio, dal collo alle caviglie; quando il ghiaccio si scioglieva, aggiungevano altri cubetti. In più, di tanto in tanto, una delle guardie mi picchiava, il più delle volte in faccia. Il ghiaccio serviva sia a farmi soffrire che a far sparire i lividi di quel pomeriggio. Sembrava tutto organizzato alla perfezione. Chi viene da un paese freddo non può immaginare quanto faccia male avere il corpo coperto di cubetti di ghiaccio. Anticamente, i re usavano questa tecnica fin da prima del Medioevo per far morire lentamente la vittima. L'altro metodo, colpire la vittima bendata a intervalli irregolari, lo usavano invece i nazisti durante la Seconda guerra mondiale. Non c'è

nulla di più terrificante che stare lì ad aspettare, a ogni battito del cuore, di sentire arrivare un pugno.

«Io sono di Hasi Matruh, tu di dove sei?» chiese l'egiziano al giordano. Chiacchierava come se niente fosse. Sembrava abituato a torturare le persone.

«Vengo dal sud» rispose l'altro. Cercai di pregare in silenzio, dentro di me. Facevo fatica anche solo a ricordarla, una preghiera, ma sapevo di aver bisogno dell'aiuto di Dio, e fu a lui che mi rivolsi. Quando non ero privo di sensi, sprofondavo nei miei pensieri. Mi ero abituato al ritmo: ghiaccio, finché si scioglieva, e botte. Ma come me la sarei cavata se fossi atterrato in Egitto dopo venticinque ore di torture? Come sarebbe stato un interrogatorio laggiù? [REDACTED] un [REDACTED] mi aveva descritto il suo sventurato viaggio dal Pakistan all'Egitto; finora quello che mi stava capitando, il ghiaccio e le botte, quadrava con la storia di [REDACTED]. Mi aspettavo quindi le scosse elettriche nella piscina. Quanta potenza poteva reggere il mio corpo? E il mio cuore? So qualcosa dell'elettricità e so che fa danni devastanti e irreversibili: al braccio avevo visto [REDACTED] crollare a terra un paio di volte alla settimana, il naso che spillava sangue fino a inzuppargli i vestiti. [REDACTED] era un istruttore di arti marziali, aveva una corporatura atletica.

Mi stavo preparando all'interrogatorio che mi aspettava, continuando a pensare alle loro domande e alle mie risposte. E se non mi avessero creduto? No, mi avrebbero creduto perché capivano le radici del terrorismo più degli americani, e avevano più esperienza. La barriera culturale tra mondo cristiano e mondo musulmano altera ancora molto l'approccio degli Stati Uniti al problema in generale: gli americani tendono ad allargare il coinvolgimento per prendere il maggior numero possibile di musulmani. Continuano a parlare del "grande complotto contro gli Stati Uniti". Io stesso ero stato interrogato a proposito di gente che praticava la religione a un livello molto elementare, e simpatizzava con i movimenti islamici; mi avevano chiesto di fornire tutti i dettagli su quei movimenti, anche quelli più moderati. È stupefacente che questo succeda in un paese come gli Stati Uniti, dove organizzazioni terroristiche cristiane come i nazisti e i suprematisti bianchi sono libere di esprimere pubblicamente le loro idee e di reclutare aderenti alla luce del Sole senza che nessuno possa dire qualcosa. Ma se sei musulmano e simpatizzi con gli obiettivi politici di

un'organizzazione islamica, sei nei guai. Guai grossi. Anche frequentare la stessa moschea di un sospettato è un guaio. Penso che questo sia evidente a chiunque capisca l'ABC della politica americana nei confronti del cosiddetto terrorismo islamico.

La festicciola arabo-americana era finita, e gli arabi mi rimisero di nuovo nelle mani della stessa squadra statunitense. Mi trascinarono giù dal battello e mi sbatterono su un camion che poteva benissimo essere lo stesso del pomeriggio. Stavamo percorrendo una strada sterrata.

«Non muoverti!» disse ■■■■, ma non capii cosa diceva. Non penso di essere stato colpito, ma avevo perso i sensi. Quando il camion si fermò, ■■■■ e il suo robusto compagno mi fecero scendere e mi trascinarono su per una breve scalinata. Sentii lo sbalzo di temperatura dell'aria fredda nella stanza e poi *sbam*, mi spedirono a faccia in giù sul pavimento di metallo della mia nuova casa.

«Non ti muovere, te l'ho detto di non fare lo stronzo con me, figlio di puttana» disse ■■■■, la voce strascicata. Era palesemente stanco. Se ne andò quasi subito, con la promessa che ci sarebbe stato un seguito, con gli arabi dietro di lui.

Poco dopo essere arrivato, sentii qualcuno togliermi ■■■■ dalla testa. Privarmi di questi aggeggi era insieme una pena e un sollievo: una pena perché avevano cominciato a conficcarsi nella pelle e a lasciarmi delle cicatrici, e un sollievo perché riprendevo a respirare normalmente e la pressione intorno alla testa svaniva. Quando mi tolsero la benda vidi un ■■■■

■■■■. Pensai che fosse un dottore, ma perché diamine doveva nascondersi dietro a una maschera, e perché poi era dell'esercito, quando era la marina degli Stati Uniti a gestire le cure mediche dei detenuti?

«Se ti muovi, ti faccio male!» Mi chiesi come potevo muovermi, e che male avrei potuto mai fare io a lui. Ero in catene e il mio corpo era tutto un dolore. Questo non era un dottore, era un macellaio!

Nel visitarmi, il giovane si rese conto di aver bisogno di altre cose. Uscì e tornò poco dopo con una borsa da medico. Diedi una sbirciata al suo orologio: era più o meno l'una e mezza di notte, il che voleva dire otto ore da quando mi avevano rapito da ■■■■ Camp. Il dottore cominciò a ripulirmi il sangue dalla faccia con una benda bagnata. Poi mi fece stendere

sul materassino – unico arredo di una cella così spoglia – con l'aiuto delle guardie.

«Non ti muovere» disse la guardia in piedi accanto a me. Il dottore mi avvolse una serie di fasce elastiche intorno alla gabbia toracica, poi mi fece mettere seduto. «Se cerchi di mordermi, te ne faccio pentire, chiaro?» disse poi, cacciandomi in bocca una manciata di compresse. Non risposi: mi stavano trattando come un oggetto. Più tardi mi tolsero le catene, e più tardi ancora una delle guardie mi gettò dallo spioncino una piccola coperta, logora e sottile, e questo era tutto quello che avrei avuto a disposizione. Niente sapone, niente spazzolino da denti, niente tappetino, niente Corano. Niente.

Cercai di dormire, ma era un'illusione; il mio corpo stava cospirando contro di me. Ci volle un po' di tempo prima che le medicine facessero effetto, e a quel punto presi sonno, svegliandomi solo quando una guardia sferrò un violento calcione alla mia cella.

«In piedi, pezzo di merda!» Il dottore mi diede un'altra dose di medicine varie e mi controllò le costole. «Lo stronzo è a posto» disse poi, voltandomi le spalle per uscire. Per me fu uno shock vedere un dottore comportarsi così; sapevo che in fatto di cure mediche almeno la metà è fatta di psicologia. Pensai che quello era un posto maledetto, se il mio unico conforto era questo bastardo di un dottore⁵⁴.

Ben presto fui messo al tappeto. A essere sincero non posso riferire un granché delle due settimane successive, perché non ero nelle condizioni mentali appropriate. Rimasi steso a letto tutto il tempo, incapace di rendermi conto di cosa mi succedeva intorno. Cercai di scoprire dov'era la *Qibla*, la direzione della Mecca, ma non avevo un solo indizio che potesse aiutarmi.

Sei
GTMO

Agosto 2003 – Dicembre 2003

Prima visita al “posto segreto”... Conversazione con i miei inquisitori e come ho trovato il modo di placare la loro sete... Confessioni a catena... La bontà, un po’ alla volta... La grande confessione... Una pietra miliare.

A [REDACTED] la *Qibla* era indicata da una freccia in ogni cella. A [REDACTED] [REDACTED] anche la chiamata alla preghiera risuonava cinque volte al giorno¹. Gli Stati Uniti hanno sempre ripetuto che non sono in guerra contro la religione islamica – dichiarazione prudente, perché è strategicamente impossibile combattere contro una grande religione come l’islam – e a casa loro stavano mostrando al resto del mondo come si doveva mantenere la libertà religiosa. Ma nei campi segreti la lotta all’islamismo diventava più che evidente. Non solo non c’erano indicazioni per la Mecca, ma erano vietate anche le preghiere rituali. Recitare il Corano era vietato. Possedere il Corano era vietato. Digiunare era vietato. In pratica era vietato qualunque rito legato all’islam. E non sto parlando per sentito dire; parlo di qualcosa che ho sperimentato di persona. Non credo che l’americano medio paghi le tasse per muovere guerra all’islam, ma sono convinto che ci sono persone nel governo che hanno un grosso problema con la religione islamica.

Per le prime due settimane dopo la “festa di compleanno” non avevo idea del passare del tempo, se era giorno o notte o che ore erano. Potevo pregare solo in cuor mio, a terra, perché non potevo stare in piedi o chino. Quando mi svegliavo dal mio stato comatoso cercavo di recuperare la differenza tra giorno e notte. Di fatto era un compito abbastanza facile: guardavo giù nel gabinetto, e quando lo scarico era molto limpido o appena scuro, quello per me era il giorno. Riuscii a recitare di nascosto qualche preghiera, ma [REDACTED] mi scoprì.

«Sta pregando!» [REDACTED]. «Andiamo!» Si misero i cappucci. «Smettila di pregare.» Non ricordo se finii di pregare seduto o se riuscii a

finire comunque. Per punizione, [REDACTED] mi proibì di usare il bagno per un certo periodo.

Non appena il dottore valutò che mi ero ripreso dal dolore, era già ora di colpire ancora prima che mi guarissero le ferite, in base al vecchio detto che recita: «Battere il ferro finché è caldo». Quando sentii i passi avvicinarsi alla porta e riconobbi le voci di [REDACTED] e del suo collega egiziano, mi sentii inondare di sudore, mi vennero le vertigini e mi sentii mancare². Il cuore cominciò a battermi talmente forte che pensai mi avrebbe soffocato, prima di schizzare fuori dalla mia bocca. Mi giunsero brandelli confusi di una discussione tra [REDACTED] e le guardie.

«[REDACTED], lascia che prendo lui io» disse l'egiziano nel suo inglese stentato [REDACTED]. «Vorrei che [REDACTED] mi lasciasse entrare a fare due chiacchiere con te» aggiunse poi in arabo rivolto a me.

«State indietro, adesso; ci parlo io, con lui» disse [REDACTED]. Tremante, ascoltavo americani ed egiziani mercanteggiare per decidere in quali mani sarei finito. Sembravo uno a cui stavano per fare un'autopsia mentre era ancora vivo.

«Devi collaborare, che tu lo voglia o no. Puoi scegliere: c'è un modo civile, che è quello che io personalmente preferisco, e poi ce n'è un altro» disse [REDACTED] quando le guardie mi portarono davanti a lui. Poco più in là c'era l'egiziano che sbraitava, minacciandomi di tutte le peggiori rappresaglie possibili.

«Sto collaborando» dissi con voce flebile. Era passato un po' da quando avevo parlato l'ultima volta, e la mia bocca aveva un po' perso l'abitudine. Mi facevano molto male i muscoli, e avevo una paura tremenda. Il [REDACTED] con la maschera di Halloween mi stava letteralmente addosso. Mi girava intorno, pronto a colpire al minimo battito di ciglia.

«No, devi smetterla di negare. Non ci interessano i tuoi no. Non fare il furbo con me» disse [REDACTED].

«Mai fatto.»

«Adesso scelgo qualche inquisitore per interrogarti. Qualcuno lo conosci, ma gli altri no.»

«Ok» dissi io. Fine della conversazione. [REDACTED] ordinò alle guardie di rimettermi in cella e sparì.

Poi accadde qualcosa che non posso non chiamare un miracolo: [REDACTED] riuscì ad arrivare nel "remoto carcere segreto".

«Mi hai causato un sacco di grane – va bene – ok, a Parigi non si stava poi così male, ma in Mauritania il tempo era orribile. Mi sono seduto a un tavolo con ■■■■■, e quando gli ho chiesto, “Chi ti ha reclutato in Al-Qaeda?” mi ha risposto che sei stato tu. E lo stesso con ■■■■■. ■■■■■ lavorano con noi adesso. Vedi, il fatto è che fai parte di un’organizzazione che il mondo libero vuole cancellare dalla faccia della Terra» disse ■■■■■.

Lo stavo a sentire con attenzione, chiedendomi, davvero ha detto “mondo libero”? E mi chiedevo anche se davvero dovevo stare a sentire quelle stronzate. ■■■■■ era accompagnato dalla stessa ■■■■■ che aveva portato da me circa due mesi prima, per molestarmi sessualmente³.

«Lo sai com’è, in prigione il primo che parla vince. Tu hai perso e ■■■■■ ha vinto. Ci ha detto tutto di te.» ■■■■■. «La cosa bella è che non dobbiamo sporcarci le mani con te; a fare il lavoro per noi ci pensano israeliani ed egiziani» continuò ■■■■■, mentre mi stuzzicava toccandomi un po’ dappertutto. Io non parlai né opposi alcuna resistenza. Stavo seduto lì, come pietrificato⁴.

«Perché trema così tanto?» chiese il ■■■■■.

«Non lo so» rispose ■■■■■.

«Ma ha le mani fradice di sudore!»

«Se fossi al suo posto, le avrei fradice anch’io» disse ■■■■■. «Tu pensi che qui sia come a ■■■■■, dove hai aggirato qualunque tentativo ■■■■■, ma qui non sopravvivi se continui a fare i tuoi giochetti con noi» aggiunse rivolto a me.

«Cosa intende?»

«Per esempio il viaggio in Slovenia. Me ne hai parlato solo perché sapevi che io lo sapevo. Quindi: vuoi collaborare con noi, sì o no?» mi chiese.

«Io stavo collaborando» risposi.

«Non è vero, e vuoi sapere una cosa? Nel mio rapporto scriverò che sei un pezzo di merda e che ci penserà qualcun altro a occuparsi di te. L’egiziano per esempio è molto interessato.»

Nel frattempo la ■■■■■ smise di molestarmi, dal momento che non facevo nessuna resistenza. «Cos’ha che non va?» ■■■■■ si chiese per l’ennesima volta.

«Non lo so. Ma forse qui è troppo rilassato. Forse è il caso di toglierli qualche ora di sonno» disse [REDACTED]

[REDACTED]. Non ho mai visto un essere umano altrettanto privo di emozioni. Parlava di impedirmi di dormire senza il minimo accenno di variazione nel tono, nell'espressione, nell'atteggiamento. Al di là della religione in cui crediamo o della nostra razza, noi esseri umani proviamo sempre almeno un po' di dispiacere per chi sta soffrendo. Io mi metto sempre a piangere quando leggo una storia triste o vedo un film commovente. Qualcuno potrà dire che sono un debole, e io rispondo: «Così sia».

«Dovresti chiedere a [REDACTED] di perdonarti per le tue bugie e ricominciare da capo» disse [REDACTED]. Io non dissi nulla. «Un po' alla volta. Dacci qualcosa, un'informazione che non ci hai mai dato prima!» proseguì [REDACTED]. Non avevo commenti da fare a questa proposta insieme sciocca e malevola.

«Tua madre è una signora anziana. Non so quanto possa resistere in un centro di detenzione» disse [REDACTED]. Sapevo che stava parlando a vanvera, ma sapevo anche che il governo era pronto a ricorrere a qualunque misura pur di cavarmi fuori informazioni, anche a costo di far del male alla mia famiglia, specie se si tiene conto del fatto che il governo [REDACTED] coopera a occhi chiusi con gli Stati Uniti. Con ciò intendo dire che il governo degli Stati Uniti ha più poteri sui [REDACTED] che sui cittadini del proprio paese, questo per capire fino a che punto arriva la collaborazione. Uno statunitense non può essere arrestato senza seguire una procedura legale, un [REDACTED] invece sì, e dal governo americano⁵! Lo dicevo spesso agli inquisitori: «Ammettiamo che io sia un criminale. Un criminale americano ha più diritti di uno che non lo è, americano?». E molti di loro non sapevano cosa dire. Ma non sono sicuro che siano poi così fortunati, gli americani. Ho sentito che molti sono stati perseguiti e arrestati ingiustamente, specialmente musulmani e arabi, in nome della guerra al terrore. Americani o no, il punto è quello slogan tedesco che diceva: «*Heute die! Morgen du!*». Oggi loro, domani tu.

Era molto difficile avviare una conversazione con [REDACTED]; anche le guardie lo odiavano. Quel giorno non concludemmo niente; lui parlava correndo come un treno, ma io non trovavo un corrimano cui aggrapparmi.

Quanto all'altra [REDACTED] il suo compito era solo mettermi in imbarazzo con le avance sessuali, ma ero a uno stadio in cui non provavo nessuna sensazione [REDACTED]. Così, la [REDACTED] missione era già fallita in partenza.

«Lo sai cosa succede, quando ci infuriamo davvero» disse [REDACTED], e se ne andò dopo un'altra sfilza di minacce, tra cui quella di non farmi dormire e di affamarmi, che mi sembravano serie e credibili. Le guardie mi sbatterono di nuovo in cella.

Nei giorni successivi rischiai di perdere la ragione. Il loro metodo per me prevedeva questi passi: dovevo essere rapito da [REDACTED] e portato in un posto segreto. Dovevo credere di trovarmi su un'isola lontana. Dovevo ricevere la comunicazione, da parte di [REDACTED], che mia madre era stata catturata e portata in un carcere speciale.

Nel posto segreto, le sofferenze fisiche e psicologiche dovevano toccare l'apice. Non dovevo più cogliere la differenza tra il giorno e la notte. Non dovevo avere idea dello scorrere dei giorni, del passare del tempo; il mio tempo doveva essere tutto avvolto in una folle oscurità. Anche le ore dei pasti venivano sconvolte: mi facevano patire la fame per lunghi periodi, poi mi davano da mangiare, ma non mi lasciavano il tempo per farlo.

«Hai tre minuti. Mangia!» mi urlava la guardia, e dopo mezzo minuto mi strappava via il vassoio. «Hai finito.» Poi si passava all'estremo opposto: mi davano troppo cibo, e mi entrava in cella una guardia che mi costringeva a mangiarlo tutto. Quando gli dissi «Ho bisogno di acqua» perché avevo il boccone fermo in gola, per punizione mi fece bere un litro e mezzo di acqua tutto di un fiato.

«Basta» dissi, quando mi sembrò che l'addome stesse per scoppiarmi. Ma [REDACTED] si mise a urlare e a minacciarmi, sbattendomi contro il muro e alzando la mano per colpirmi. Pensai che era meglio bere, e bevvi fino a vomitare.

Tutte le guardie portavano maschere come quelle di Halloween, e lo stesso il personale medico. A tutti era stato detto che ero un terrorista di alto livello, incredibilmente astuto.

«Tu lo sai chi sei?» disse [REDACTED] amico. «Sei un terrorista che ha contribuito a uccidere tremila persone!»

«È proprio vero» gli risposi. Era del tutto inutile stare a discutere del mio caso con un guardia, specie nel momento in cui non sapeva nulla di me. Le

guardie erano tutte molto ostili. Imprecavano, urlavano e mi trattavano come se fossi sempre in una specie di rozzo campo di addestramento militare. «In piedi», «Vieni allo spioncino», «Stop!», «Prendi la merda!», «Mangia», «Hai due minuti!», «Finito!», «Ridammi la merda!», «Bevi!», «Meglio che la bevi tutta la bottiglia!», «Sbrigati!», «Siediti!», «Non ti siedì se non te lo dico io!», «Perquisite questo pezzo di merda!». La maggior parte delle guardie di rado mi assalivano fisicamente, ma una volta [REDACTED] mi colpì fino ad atterrarmi e ogni volta che lui e il suo compagno mi portavano da qualche parte mi stavano addosso, e mi facevano correre in catene. «Muoviti!»

Dormire non era permesso. Per rafforzare il divieto, mi davano da bere bottiglie d'acqua da tre quarti di litro ogni una o due ore, a seconda dell'umore delle guardie, per tutta la giornata. Le conseguenze erano devastanti. Non riuscivo a chiudere gli occhi per dieci minuti di fila, perché andavo continuamente in bagno. In seguito, dopo che la tensione si era allentata, chiesi spiegazioni a una delle guardie. «Perché tutta quest'acqua? Perché non mi fate stare in piedi per tenermi sveglio, come a [REDACTED]?»

«Psicologicamente è devastante fare in modo di tenere sveglio qualcuno da solo, senza bisogno di ordinarglielo» disse [REDACTED]. «Credimi, tu non hai idea,» proseguì «abbiamo tenuto dei prigionieri nudi sotto la doccia per giorni, a mangiare, pisciare e cagare sotto la doccia.» Altre guardie mi parlarono di ulteriori metodi di tortura che non ero affatto ansioso di conoscere.

Mi era permesso dire solo tre cose: «Sì, signore!», «Ho bisogno del mio inquisitore» e «Ho bisogno degli infermieri». Di tanto in tanto tutta la squadra delle guardie irrompeva nella mia cella; mi trascinavano fuori, mi mettevano faccia al muro e sbattevano fuori tutto quello che avevo, urlando e imprecando per umiliarmi. Non era un gran lavoro: mi avevano privato di qualunque articolo di conforto di cui ha bisogno un detenuto, a parte un materasso e una coperta. Nelle prime settimane non potevo fare la doccia, avere panni puliti, lavarmi i denti. Stavano per venirmi i pidocchi. Odiavo la mia puzza.

Niente sonno e acqua a volontà. Ogni movimento oltre la porta della cella mi faceva scattare in piedi come un soldato, il cuore che batteva come una pentola in ebollizione. Avevo perso l'appetito. I minuti passavano nell'attesa della prossima seduta di torture. Speravo di morire e andare in

paradiso; per quanti peccati possa aver commesso, Dio sarà sicuramente ben più misericordioso di questa gente. Un giorno tutti dovremo andare davanti a Dio e implorare la sua misericordia, riconoscendo le nostre debolezze e i nostri peccati. Avevo quasi dimenticato anche le preghiere: non andavo più in là di «Dio, ti prego, allevia il mio dolore...».

Cominciai ad avere allucinazioni e a sentire voci, limpide come cristallo. Sentivo i miei famigliari parlare del più e del meno tra loro, e io non potevo intervenire. Sentivo leggere il Corano da una voce paradisiaca⁶. Sentivo musiche della mia terra. In seguito le guardie si servirono delle mie allucinazioni e si misero a parlare con voci artefatte attraverso le tubature, incoraggiandomi a ribellarmi contro di loro e a progettare una fuga. Ma io non mi lasciai ingannare, pur stando al gioco.

«Abbiamo sentito una voce, forse era uno spirito!» mi dicevano a volte.

«È vero, ma io non gli do ascolto» gli rispondevo. Però mi rendevo conto che ero sull'orlo della pazzia. Cominciai a parlare da solo. Cercavo di convincermi in tutti i modi che non mi trovavo in Mauritania, che non ero accanto ai miei, per cui era impossibile che li sentissi parlare, ma continuavo ugualmente a sentire le loro voci, giorno e notte. Di terapia psicologica neanche a parlarne, così come di una vera assistenza medica, a parte quello stronzo di cui preferivo fare a meno.

Non riuscivo a trovare una via. In quel momento non sapevo se era giorno o notte, ma presumevo che fosse notte perché lo scarico del bagno era scuro. Mi concentrai, provai a immaginare dove fosse la *Qibla* e mi inginocchiai a pregare. «Ti prego, guidami. Non so cosa fare. Ho intorno solo lupi feroci, che non hanno timore di te.» Quando pregavo scoppiavo a piangere, anche se cercavo di trattenermi e bisbigliare per non farmi sentire dalle guardie. Ci sono fedeli che pregano seriamente e fedeli che pregano senza molta convinzione, ma la mia esperienza mi ha insegnato che Dio risponde sempre a chi prega seriamente.

«Signore!» chiamai, dopo aver finito di pregare. Apparve una delle guardie, con la solita maschera di Halloween.

«Cosa c'è?» disse lui, con freddezza.

«Vorrei vedere [REDACTED]. Non [REDACTED]; voglio il tizio che [REDACTED].»

«Intendi dire [REDACTED]?» Oops, la guardia aveva appena fatto un grosso errore, rivelando il vero nome di [REDACTED]. In realtà io lo

conoscevo già, perché lo avevo già notato parecchio tempo prima su un dossier che portava con sé [REDACTED], e bastava fare due più due per risolvere il mistero⁷.

«Sì, [REDACTED], non il [REDACTED].» Volevo parlare con qualcuno che con buone probabilità potesse almeno capirmi, invece che con [REDACTED], che non capiva praticamente nulla. Ma [REDACTED] non si fece vedere, e neanche [REDACTED].

«Hai chiesto di [REDACTED]?»

«Sì.»

«E hai chiesto di non vedere me?»

«È così.»

«Ma io lavoro per [REDACTED], ed è lui che mi ha mandato!» disse [REDACTED] in tono sferzante.

«Ok, io non ho problemi a collaborare con lei, proprio come non ne avrei con [REDACTED]. Comunque, mi piacerebbe che anche Mr [REDACTED] prendesse parte ai colloqui» dissi io.

«Non sono io che decido queste cose, ma presumo che non sarebbe un problema.»

«Ho fame, vorrei che dicesse alle guardie di darmi da mangiare di più.»

«Collabora, e avrai più cibo. Più tardi verrò a interrogarti. Voglio solo dirti che hai preso la decisione giusta.»

Le confessioni sono come le perline di una collana: se ne stacchi una, cadono anche tutte le altre.

Per essere del tutto sincero, qui sto parlando di molte cose che mi ero tenuto per me unicamente per paura. Non riuscivo a trovare alcun terreno comune dove ragionare sul mio caso con serenità, in un ambiente rilassato. Non avevo delitti da confessare, ed era proprio lì che si era incagliato il rapporto con i miei inquisitori: a loro non interessavano le azioni di un innocente. Loro cercavano il male. Grazie ai colloqui con persone dell'FBI e del Dipartimento della Difesa, mi ero fatto un'idea abbastanza accurata delle folli teorie che il governo aveva su di me.

«Sappiamo che sei andato in Canada per complottare contro gli Stati Uniti» disse [REDACTED].

«E qual era il mio piano per colpirvi?»

«Forse non proprio per colpire gli Stati Uniti, ma per commettere un attentato contro la CN Tower di Toronto?» disse lui. Intanto io mi chiedevo se quest'uomo era pazzo. Non ne avevo mai sentito parlare, di quella torre.

«Si rende conto che se confesso una cosa del genere, dovrò coinvolgere altre persone? Cosa succede se si scopre che ho mentito?»

«E allora? Sappiamo che i tuoi amici sono gente pericolosa, quindi se finiscono dentro, anche se tu menti sul [REDACTED] non ha importanza, perché sono gente pericolosa.» Che stronzo, pensai, vuole chiudere in prigione persone innocenti solo perché sono arabi e musulmani. È una follia! Così [REDACTED] mi indicò un ben preciso crimine che potevo confessare, che avrebbe quadrato con la teoria pensata dall'intelligence.

«A casa mia negli Stati Uniti, se raccomando qualcuno per l'ammissione a una buona scuola e poi questo si mette a sparare e uccide della gente, è forse colpa mia?» mi chiese [REDACTED] una volta.

«No.»

«Perciò, se tu hai reclutato qualcuno che è entrato in Al-Qaeda, non è colpa tua se poi è diventato un terrorista!» disse [REDACTED].

«L'unico problema è che io non ho reclutato nessuno, al di là di quello che può aver fatto.»

[REDACTED] chiarì meglio il suo pensiero. «Non ce ne frega niente se hai aiutato [REDACTED] e altri due dirottatori ad andare in Cecenia. Ce ne frega qualcosa solo se li hai mandati al tuo [REDACTED].» Quindi, a sentire [REDACTED], avrei potuto far smettere le torture se avessi detto di aver reclutato [REDACTED] e due dirottatori. A essere sincero, mi avevano fatto credere di aver reclutato [REDACTED]; Dio, pensai, avrei dovuto reclutarlo prima di nascere!

«Sembra un cane, cammina come un cane, sa di cane, abbaia come un cane, dev'essere un cane» disse più volte [REDACTED] durante le sedute con me. Era orribile: so che non sono un cane, e invece devo esserlo. Tutto quanto il sistema che ha la polizia per tenere dentro qualcuno a tutti i costi, affibbiandogli una colpa qualunque, per me è privo di senso. Io credo che se un sospettato è innocente, dev'essere liberato. Come disse il leggendario re arabo Omar, uomo giusto: «Preferisco lasciare libero un colpevole che imprigionare un innocente».

[REDACTED] spiegò [REDACTED] il massimo: [REDACTED] ha detto che lo hai aiutato ad andare in Cecenia, consigliando a lui e ai suoi amici di passare dall'Afghanistan, perché la Georgia rispediva indietro i *mujahideen*. In più,

quando ho chiesto a [REDACTED] cosa pensava che tu facessi per Al-Qaeda, lui ha sostenuto che eri un reclutatore dell'organizzazione.»

«Credo che senza di te l'11 settembre non ci sarebbe mai stato» concluse [REDACTED]. Stando alla sua teoria, ero io quello dietro a tutto; dovevo solo confessare. Molti degli inquisitori mi chiedevano: «Che cosa sai delle cellule di Al-Qaeda in Germania e in Canada?». A essere sinceri, non ne avevo mai sentito parlare; conosco i gruppi di Al-Qaeda, ma non so nulla delle cellule che può avere in altri paesi, il che naturalmente non significa che non ce ne siano.

[REDACTED] si spinse ancora più avanti. «Tu sei un leader, la gente ti ama, ti rispetta e ti segue» mi disse varie volte. Come vedete, la ricetta era pronta: dovevo solo mangiarla. Non solo facevo parte di una cellula di Al-Qaeda sia in Germania che in Canada, ma ne ero anche il leader.

Parlai del caso di [REDACTED] con [REDACTED] molte volte. «Secondo quanto dice lei, io avrei reclutato [REDACTED] e i suoi due amici per Al-Qaeda.»

«Esatto.»

«Va bene, ma per sostenerlo ci vogliono molti altri dettagli e coincidenze.»

«Per esempio?»

Per prima cosa, gli dissi, si presumeva che io conoscessi [REDACTED] e [REDACTED] aveva detto lui stesso di avermi visto solo una volta; il che non basta per conoscere una persona, figuriamoci per reclutarla. Secondo, dovevo aver reclutato [REDACTED] a sua insaputa, perché lui sosteneva che io gli avevo detto solamente come arrivare in Cecenia. «Stando a lei» gli dissi «e forse anche a lui, l'unica cosa che io gli avrei detto è di passare dall'Afghanistan: che garanzia c'era che ci restasse? E se per miracolo fosse rimasto in Afghanistan, che garanzia c'era che andasse a addestrarsi? E se avesse deciso di addestrarsi, che garanzia c'era che rispondesse agli standard di Al-Qaeda? E mettiamo il caso che rispondesse ai loro standard, che cosa mi assicurava che fosse pronto a imparare a pilotare un aereo e a diventare un kamikaze? Tutto ciò è veramente ridicolo!»

«Ma tu sei molto intelligente» disse [REDACTED].

«Date le circostanze, sono qualcosa di più che intelligente: sono un medium! Ma cos'è che vi fa pensare che io sia così diabolico?»

«Non lo sappiamo, ma quelli intelligenti non lasciano tracce. Per esempio, c'è stato un [REDACTED] che ha lavorato per i russi per vent'anni

e nessuno se n'è accorto» disse [REDACTED] ⁸.

«Abbiamo gente ancora convinta che voi abbiate complottato con [REDACTED] [REDACTED] » disse [REDACTED] quando le dissi di non chiedermi di [REDACTED] perché l'FBI aveva chiuso il suo caso da quando aveva cominciato a collaborare ⁹.

«Con voi non c'è proprio via di uscita» dissi rivolto a [REDACTED] .

«Ma se te la sto indicando!» rispose [REDACTED] .

Ormai, grazie al dolore intollerabile che mi tormentava, non avevo più nulla da perdere e mi concessi il lusso di dire qualunque cosa potesse soddisfare i miei aguzzini. Le sedute si succedevano l'una all'altra da quando avevo chiamato [REDACTED] .

«Sono molto contenti di quello che ci stai dicendo» disse [REDACTED] dopo la prima seduta. Avevo risposto a tutte le sue domande con altrettante dichiarazioni di colpevolezza. Facevo del mio meglio per apparire più cattivo che potevo, che è esattamente il modo giusto per fare contento il tuo inquisitore. Cominciai ad abituarmi all'idea di passare il resto della mia vita in prigione. La maggior parte delle persone può venire a patti con l'idea di stare in prigione ingiustamente, ma nessuno riesce a reggere alla prospettiva di un'agonia che va avanti, giorno dopo giorno, per il resto della propria esistenza.

[REDACTED] cominciava a somigliare a un essere umano, per quanto cattivo. «Scrivo i miei rapporti come articoli di giornale, e i membri della comunità aggiungono i loro commenti. Sono molto soddisfatti» mi disse [REDACTED] .

«Anch'io» commentai. Mi interrogavo sulla nuova faccia semi soddisfatta di [REDACTED] è un tipo irascibile, uno che se parla con te guarda il soffitto. Difficile che guardi qualcuno negli occhi. Non è molto bravo a dialogare, ma in compenso è bravissimo nei monologhi. «Ho divorziato da mia moglie perché era veramente una donna irritante» mi disse una volta.

«La tua richiesta di vedere [REDACTED] non è stata approvata. Nel frattempo, lavorerò io al tuo caso» mi disse.

«Va bene.» Io sapevo che [REDACTED] era una prova, e che la Difesa voleva che avessi ancora a che fare con il “cattivo”.

«[REDACTED] » disse.

«Ma visto che lei non conosce i miei limiti, è andata a finire che mi ha spinto ben oltre» risposi. Quando cominciai a parlare a raffica con [REDACTED], [REDACTED] riportò in scena [REDACTED]; per qualche ragione la squadra voleva riavere anche [REDACTED].

«Mille grazie per aver riportato indietro [REDACTED]» dissi io.

[REDACTED] un'espressione triste e allegra al tempo stesso. «Mi piace parlare con te, non fai storie, e poi hai dei bei denti» mi disse [REDACTED] prima che fossi rapito da [REDACTED]. [REDACTED] era la persona che sentivo più vicina; [REDACTED] era l'unica con cui riuscivo a entrare in relazione¹⁰.

«Non potrei mai fare quello che fa [REDACTED]; l'unica cosa di cui si preoccupa è finire il suo lavoro» disse [REDACTED] commentando i metodi di [REDACTED] mentre [REDACTED] era assente. [REDACTED] adesso mi interrogavano a turno. Andarono avanti fin verso il 10 novembre del 2003 a farmi domande sul Canada e sull'11 settembre, mentre non mi chiesero niente della Germania, intorno alla quale ormai gravitava la mia vita. Ogni volta che mi chiedevano di qualcuno del Canada avevo da dargli qualche informazione compromettente, sulla persona in questione, anche se non la conoscevo. Ogni volta che mi tornavano in mente le parole “non lo so” mi veniva la nausea, perché mi ricordavo cosa diceva [REDACTED]: «Tu continua a dire “non lo so, non lo conosco, non ricordo” e vedrai che culo che ti facciamo!». Oppure [REDACTED]: «Non vogliamo più sentirti dire no!». E così cancellai quelle parole dal mio dizionario.

«Vorremmo che mettesti le tue risposte per iscritto; si fa fatica a star dietro a quello che dici, e potresti dimenticare qualcosa quando parli con noi» disse [REDACTED].

«Va bene.» L'idea mi piaceva molto, preferivo di gran lunga parlare con un foglio di carta che con lui: almeno la carta non mi avrebbe urlato in faccia, né mi avrebbe minacciato. [REDACTED] mi sommerse sotto una montagna di carte, che riempii con i miei scritti. Era un bello sfogo per la frustrazione e la depressione di cui soffrivo.

«Non si può dire che tu sia stato avaro, nelle risposte scritte; per esempio, hai scritto un sacco di cose su [REDACTED], anche se in realtà non lo conosci» commentò [REDACTED], dimenticando che mi aveva proibito di dire “non lo conosco”.

«[REDACTED] legge i tuoi resoconti con molto interesse» disse [REDACTED]. Ero molto spaventato, per l'ambiguità di questa affermazione. «Vogliamo

darti un incarico, che riguarda [REDACTED]. Si trova in prigione in Florida, e non riescono a farlo parlare; continua a negare tutto. Sarebbe una bella cosa che ci dessi una “pistola fumante” contro di lui» disse [REDACTED]. Mi sentii triste: che razza di uomo era, costui, per arrivare a chiedermi una prova schiacciante contro qualcuno che conoscevo a malapena?

«Tutto quello che posso dire è che Ahmed L¹¹. è un criminale e dovrebbe restare in cella per il resto della sua vita. Sono pronto a testimoniare contro di lui in tribunale» dichiarai, anche se non ero affatto pronto a mentire davanti a un giudice per dannare un innocente.

«Per [REDACTED] c'è la pena di morte, se riusciamo a farlo dichiarare colpevole di traffico di droga» [REDACTED] disse una volta, mostrandomi la sua foto. Scoppiai a ridere non appena vidi l'espressione della sua faccia, e l'uniforme da carcerato in stile Calvin Klein, ma fatta da Bob Barker¹².

«Cos'è che ti fa ridere?» mi chiese [REDACTED].

«Non so, mi viene da ridere!»

«Come fai a ridere di un amico?» Mi sentii subito colpevole, pur sapendo che non stavo ridendo di lui. In fin dei conti la mia situazione era anche peggio della sua. Ed era la situazione a farmi ridere: mi bastava vedere l'espressione della sua faccia per capire che cosa gli stava passando per la testa. Mi avevano fatto lo stesso tipo di foto molte volte, in Senegal, in Mauritania, in Germania, in Giordania, a Bagram e a GTMO. Odio quella posa, odio quell'aspetto, odio l'indicazione dell'altezza. Lasciate che vi dica una cosa: tutte le volte che vedete una faccia cupa sopra un'uniforme da prigioniero, in posa davanti a un muro con le scale metriche, potete stare certi che non è una persona felice.

In realtà mi dispiaceva per quel poveraccio. Aveva chiesto asilo in Canada per un certo periodo, ma le autorità di lassù avevano respinto la domanda, in parte perché lo consideravano un islamista. [REDACTED] era disposto a tentare la sorte negli Stati Uniti, dove si era trovato di fronte la dura realtà di un ambiente carico di energia negativa nei confronti degli arabi e dei musulmani in generale, e dove aveva trovato asilo, sì, ma in un carcere di massima sicurezza. E ora il governo stava cercando di affibbiargli qualunque crimine capitasse. Nel vedere la sua faccia, sapevo che aveva in mente qualcosa del tipo: “Al diavolo gli americani! Quanto li odio! Cosa vogliono da me? Sono venuto qui in cerca di protezione, com'è che sono finito in prigione?”.

«Oggi ho parlato con i canadesi. Mi hanno detto che non credono alla tua storia su [REDACTED] che sarebbe coinvolto nel traffico di droga verso gli Stati Uniti, ma noi sappiamo che lui c'è dentro» mi disse un giorno.

«Io posso dire solo quello che so.»

«Ma noi vogliamo che tu ci dia una prova che colleghi [REDACTED] al Millennium plot. Cose del tipo che sostiene i musulmani o crede nello jihad vanno bene, ma non bastano per metterlo sotto chiave finché campa» mi disse.

«Sì, va bene» dissi. Mi consegnò un pacco di carta e tornai in cella. Oh, mio Dio, sono ingiusto verso me stesso e verso i miei fratelli, continuavo a pensare, e mi ripetevo: “Nulla ci accadrà... *Loro* andranno all’inferno... Nulla ci accadrà... *Loro andranno...*”. Continuando a pregare in cuor mio, presi carta e penna e scrissi ogni sorta di bugie per incriminare un poveretto che aveva solo cercato rifugio in Canada e stava cercando di guadagnare qualche soldo per poter mettere su famiglia. Per giunta, è anche disabile. Mi sentivo molto a disagio e ripresi a pregare in silenzio, nulla ti accadrà caro fratello... e a soffiare sui fogli appena scritti. Naturalmente era fuori discussione dire loro sinceramente quello che sapevo di lui, perché [REDACTED] mi aveva già dato le linee guida: «[REDACTED] in attesa della tua testimonianza contro [REDACTED] con estremo interesse!». Consegnai il compito svolto a [REDACTED], e dopo la valutazione, vidi [REDACTED] sorridere per la prima volta.

«Quello che hai scritto su Ahmed era molto interessante, ma vogliamo che tu ci dia informazioni più dettagliate» disse. Che altre informazioni vuole questo idiota da me? Non ricordo nemmeno quello che ho appena scritto.

«Certo, nessun problema» replicai. Fui molto contento che Dio avesse risposto alle mie preghiere per [REDACTED] quando seppi nel 2005 che era stato rilasciato senza condizioni e rispedito nel suo paese. «Gli si prospetta la pena di morte» mi diceva sempre [REDACTED] ! Non che io fossi in una situazione migliore.

«Adesso che sto collaborando, cos'avete intenzione di fare di me?» chiesi a [REDACTED] .

«Dipende. Se ci fornisci molte informazioni che non avevamo, ne verrà tenuto conto al momento della sentenza. Per esempio, la pena di morte

potrebbe essere commutata in ergastolo, e l'ergastolo ridotto a trent'anni» fu la sua risposta. Dio abbi pietà di me! Che giustizia severa!

«Oh, che bella cosa» commentai. Ero molto addolorato per tutti quelli a cui avevo fatto del male con le mie false testimonianze. Le mie uniche consolazioni erano che uno, non avevo danneggiato nessuno più di quanto avessi danneggiato me stesso; due, non avevo scelta; e tre, avevo fiducia nel fatto che l'ingiustizia sarebbe stata sconfitta, era solo questione di tempo. Inoltre non avrei biasimato nessuno che avesse mentito sul mio conto, in caso di torture. Ahmed era solo un esempio. In quel periodo scrissi più di mille pagine piene di informazioni false sui miei amici. Dovevo indossare il vestito che l'intelligence degli Stati Uniti mi aveva cucito addosso, ed è esattamente quello che ho fatto.

All'inizio di questa fase di collaborazione la pressione su di me era ancora molto forte. Mi interrogavano [REDACTED]. Era grossolano porre domande a un essere umano in questo modo, specialmente trattandosi di qualcuno che stava collaborando. Mi fecero scrivere nomi e luoghi [REDACTED]. Mi mostrarono migliaia di foto, che conoscevo a memoria perché le avevo già viste tutte così tante volte. Era tutto un *déjà vu*. Che gente ostinata, pensavo tra me.

Le guardie, nel frattempo, erano continuamente aizzate contro di me.

«Non mostrate nessuna pietà. Aumentate la pressione. Fatelo uscire di testa completamente» diceva [REDACTED]. E le guardie gli ubbidirono alla lettera. Picchiavano contro la mia cella per tenermi sveglio e spaventarmi. Mi trascinavano fuori brutalmente almeno due volte al giorno per perquisire la cella. Mi portavano all'esterno in piena notte per farmi fare esercizio fisico, cosa che nelle mie condizioni di salute non ero in grado di fare. Mi mettevano faccia al muro più volte al giorno per minacciarmi, direttamente e indirettamente. A volte mi interrogavano anche, ma io non dicevo una parola perché sapevo che c'erano gli inquisitori dietro a tutto questo.

«Lo sai chi sei?» diceva [REDACTED].

«Eh...»

«Sei un terrorista.»

«Sì, signore!»

«Ucciderti una volta non basta. Dovremmo ucciderti tremila volte. E invece ti diamo da mangiare!»

«Sì, signore!»

La dieta a base di acqua continuava ad avere effetti sgradevoli. «Non hai ancora visto niente» continuavano a dirmi.

«Non sono impaziente di vederlo. È già più che sufficiente così.»

Le guardie si alternavano su due turni, uno di giorno e uno di notte. Quando una montava il nuovo turno, rendeva nota la sua presenza picchiando violentemente sulla porta della mia cella, per spaventarmi. Ogni volta che arrivava il cambio, il cuore prendeva a battermi più forte, perché ogni volta si facevano venire qualche nuova idea per rendermi la vita un inferno. O non mi lasciavano mangiare, concedendomi solo trenta secondi, massimo un minuto, per finirlo, o al contrario mi obbligavano a mangiare tutto quello che mi davano ma sempre in un tempo brevissimo. «Finisci, o guai a te!» mi urlavano. A volte mi facevano pulire la doccia fino all'eccesso, o mi facevano piegare e ripiegare un'infinità di volte gli asciugamani e la coperta in un modo impossibile, finché non erano soddisfatti. Per proibirmi di tenere qualunque effetto personale, aggiunsero nuove regole. Uno: non dovevo mai stare sdraiato; ogni volta che una guardia appariva dallo spioncino, dovevo essere sveglio, o svegliarmi appena la guardia entrava nella mia area. Non era possibile dormire come lo intendiamo normalmente. Due: il wc doveva sempre essere asciutto. E come, se continuavo a urinare e far correre l'acqua? Per rispettare la regola, dovevo usare la mia unica uniforme per asciugare il gabinetto e girare con la tuta inzuppata di merda. Tre: la cella doveva sempre essere in un ordine predefinito, compreso l'avere sempre una coperta piegata, per cui non potevo mai usare la coperta.

Questa era la tattica delle guardie. Io facevo sempre mostra di avere più paura di quella che provavo, era una mia tecnica di autodifesa. Non che volessi fare l'eroe, tutt'altro, ma la paura che avevo di loro era relativa, perché sapevo che avevano ordini dall'alto. Se avessero riferito che il detenuto non aveva paura, gli avrebbero ordinato di rincarare la dose.

E comunque, anch'io avevo la mia tattica. Prima di tutto, sapevo di essere davvero a un tiro di sputo da XXXXXXXXXX¹³. Inquisitori e guardie alludevano continuamente al “buco dimenticato da Dio” in cui mi trovavo, ma io li ignoravo e quando mi chiedevano «Dove pensi di essere?» sapevo la risposta: «Non lo so per certo, ma non mi preoccupa; dal momento che sono lontano dalla mia famiglia, dove mi trovo non ha importanza».

Quando accennavano al posto, chiudevo la comunicazione. Avevo paura che se avessero saputo che sapevo dov'ero mi avrebbero torturato, ma era in qualche modo un sollievo sapere di non essere lontano dagli altri detenuti.

Una volta capito come distinguere il giorno dalla notte, tenni il conto recitando dieci pagine del Corano al giorno. In sessanta giorni avrei finito e ricominciato da capo, e così avrei avuto una specie di calendario. «Chiudi quella cazzo di bocca! Non c'è niente per cui cantare» disse [REDACTED] quando mi sentì salmodiare il Corano. Da allora in poi lo recitai in silenzio, in modo che nessuno potesse sentirmi. Ma ero ancora confuso rispetto ai giorni della settimana; non riuscivo a tenerne traccia, finché non riuscii a sbirciare l'orologio di [REDACTED] quando lo prese dalla tasca per guardare l'ora. Lui era sempre molto attento a non farmelo vedere, ma senza che se ne accorgesse io scorsi LU [REDACTED]. Avevo bisogno di tenere traccia dei giorni per via del venerdì, che è importante per i musulmani in quanto festivo. E poi detestavo essere privato di una libertà tanto banale quanto fondamentale.

Tentai di scoprire il nome di tutti quelli che mi torturavano, non per una rappresaglia o qualcosa del genere, era solo che non volevo che questa gente se la prendesse con qualcuno dei miei fratelli, o con chiunque altro. Ritenevo che dovessero essere non solo privati dei loro poteri, ma anche messi in prigione. Riuscii a scoprire i nomi di [REDACTED] due dei miei inquisitori e di due delle mie guardie, oltre ad altri inquisitori non coinvolti direttamente nelle torture che potevano fare da testimoni.

La prima volta che conobbi degli americani odiavo la loro lingua, per il dolore che mi infliggevano senza motivo, e non volevo impararla. Ma era una reazione emotiva; poi prevalse il richiamo della saggezza e decisi di studiarla. Sapevo già coniugare *to be* e *to have*, ma per il resto il mio bagaglio d'inglese era molto leggero. Non potevo tenere libri, quindi dovevo cogliere quello che potevo dai discorsi delle guardie e qualche volta degli inquisitori, e dopo poco tempo sapevo parlare come parla la gente: «Lui non gliene frega, lei non gliene frega, io non ho fatto niente, io e il mio socio abbiamo fatto così e cosà, ca... di su e ca... di giù, maledetto questo e maledetto quello...».

Studiai anche le persone che avevo intorno. Scoprii che per occuparsi di me avevano scelto solo dei bianchi, sia come guardie sia come inquisitori. C'era solo un nero, tra le guardie, ma non aveva nessun potere. Lavorava in

coppia con un [REDACTED] bianco più giovane di lui, ma era sempre quest'ultimo a comandare. Qualcuno si chiederà come facevo a sapere che gradi avessero le guardie, visto che erano nascosti. In effetti non avrei dovuto saperli, e loro non avrebbero dovuto darmi indizi per scoprire chi comandava, ma in America è molto facile capire chi è il capo: è impossibile confondersi.

Il mio sospetto di essere vicino a [REDACTED] fu confortato un giorno quando mi diedero da mangiare qualcosa a cui ero abituato a [REDACTED]. «Come mai mi hanno dato un pasto caldo?» chiesi al capo guardia. «L'ha detto il dottore» fu la risposta, scostante come al solito. Sembravo uno spettro, ero ridotto pelle e ossa. In poche settimane mi erano venuti i capelli grigi all'altezza delle basette, un fenomeno che nella mia cultura è il segnale di una forte depressione. Tenere alta la pressione su di me era vitale dal punto di vista di chi mi interrogava. In effetti stava funzionando: più forte era la pressione, più storie tiravo fuori e più gli inquisitori erano contenti di me.

E poi, lentamente ma regolarmente, alle guardie fu detto di lasciarmi lavare i denti, di darmi più pasti caldi e farmi fare più spesso la doccia. Gli inquisitori cominciarono a interrogarmi [REDACTED] fu quello che intraprese i primi passi, ma sono sicuro che prima c'era stata una riunione, su questo punto. Tutta la squadra era consapevole che rischiavo di diventare pazzo, a seguito della mie condizioni fisiche e psicologiche. Era da tanto che mi tenevano segregato.

«Vi prego, fatemi uscire da questo inferno!»

«A breve non se ne parla, di farti tornare in mezzo agli altri» mi disse [REDACTED]. Una risposta secca ma sincera: non avevano per nulla in mente di riportarmi indietro¹⁴. Il loro obiettivo era tenermi segregato il più a lungo possibile, intanto che mi spremevano tutto quello che potevano.

La cella vuota, il Corano recitato in silenzio. Per il resto del tempo parlavo da solo e ripensavo all'infinito alla mia vita e al peggio che mi poteva ancora capitare. Contavo i fori nella rete metallica della mia gabbia in cui ero rinchiuso, e poi li raccontavo. Ce n'erano circa quattromila e cento.

Forse fu per questo che [REDACTED] cominciò a darmi dei puzzle come passatempo. «Ma se scopriamo che ci hai mentito, te ne faremo pentire. Ci riprenderemo tutto, e tutto ritornerà come prima» diceva [REDACTED] ogni volta

che mi dava un puzzle. Ogni volta mi sentivo il cuore in gola e pensavo, che carogna, ma perché non mi lascia godere del mio “premio” almeno per un po’? Domani è un altro giorno.

Cominciai ad arricchire il mio vocabolario. Scrivevo su un foglio di carta le parole che non capivo, e [REDACTED] me le spiegava. Non ricordo di avergli chiesto una sola parola di cui non sapesse il significato. L’inglese era l’unica lingua che conoscesse bene, anche se sosteneva di parlare il *farsi*. «Volevo imparare il francese ma detesto il modo in cui parlano, quindi ho lasciato perdere» mi disse.

[REDACTED] viene a trovarti tra un paio di giorni» mi disse [REDACTED]. Ero terrorizzato. Per me io stavo benissimo anche senza vederlo.

«Lo aspetto» le dissi. Cominciai ad andare al gabinetto di continuo. La pressione mi era salita alle stelle. Mi chiedevo come sarebbe andata, la visita. Ma grazie a Dio fu molto più gradevole di quanto avessi pensato. [REDACTED] arrivò scortato da [REDACTED]. Come al solito fu breve e concreto.

«Sono molto soddisfatto di come stai collaborando. Ricordi di quando ti dissi che preferivo dei colloqui con le buone? Penso che tu ci abbia consegnato l’ottantacinque per cento di quello che sai, e sono sicuro che ci darai anche il resto» mi disse, e mi aprì davanti una borsa frigo con del succo di frutta.

«Oh sì, certo, anch’io sono soddisfatto!» dissi, sforzandomi di bere il succo come se fosse tutto normale. Ma così non era: pensavo che l’ottantacinque per cento fosse già un passo enorme, per venire da uno come lui. E adesso [REDACTED] mi consigliava di continuare a collaborare con loro.

«Ti ho portato un regalo» aggiunse, dandomi un cuscino. Sì, un cuscino. Accettai il regalo fingendomi in preda a una felicità incontenibile, e non perché morissi dalla voglia di avere un cuscino. No, presi il cuscino come un segnale che le torture fisiche erano finite. Nel mio paese c’è una storiella che parla di un uomo che stava in mezzo alla strada, completamente nudo. Quando qualcuno gli chiedeva «Come posso aiutarti?» lui rispondeva «Datemi un paio di scarpe.» Ed era esattamente quello che era successo a me. Tutto quello di cui avevo bisogno era un cuscino. Ma era già qualcosa: solo nella mia cella, continuavo a leggerne l’etichetta.

«Ricordi quando [REDACTED] ti ha detto del quindici per cento che ancora non ci hai detto, vero?» disse [REDACTED] un paio di giorni dopo la visita di [REDACTED]

«Vado a parlare con lui!»

Penso che l'unico scontento della squadra fosse [REDACTED], perché [REDACTED] nutriva dubbi sulla veridicità della storia.

Il giorno dopo in effetti [REDACTED] venne a trovarmi, scortato come sempre dal suo [REDACTED]. «Ricordi quando ti ho accennato a quel quindici per cento che ti stavi tenendo per te?»

«Sì, certo.»

«Penso che con questa confessione abbiamo ottenuto anche quello.»

Finalmente, pensai. «Ne sono lieto» dissi.

«Chi ci ha messo i soldi?»

«Ce li ha messi [REDACTED].»

«E tu no?» chiese [REDACTED].

«No, io mi sono occupato dell'elettronica.» Non so perché avessi negato di aver contribuito all'aspetto finanziario. Faceva qualche differenza? Forse era solo per tenere in piedi la storia.

«E se ti dicessi che abbiamo trovato la tua firma su una carta di credito contraffatta?» disse [REDACTED]. Sapevo che mi stava raccontando stronzate, perché ero certo di non essermi mai immischiato in questo genere di cose. Ma non avevo intenzione di mettermi a contestare.

«Mi dica solo qual è la risposta giusta» gli chiesi. «Va bene se dico sì o è meglio se dico no?» A quel punto, speravo di essere coinvolto in qualcosa da poter confessare, in modo da liberarmi dal peso di dover scrivere qualcosa su ogni musulmano praticante e ogni organizzazione islamista che avessi mai conosciuto o di cui avessi mai sentito parlare.

Sarebbe stato molto più facile confessare un crimine vero, e farla finita. «La confessione quadra con le informazioni di cui siamo in possesso noi e altre agenzie di intelligence» disse [REDACTED].

«Mi fa piacere.»

«Ma è tutto vero?» chiese [REDACTED].

«Senta, le persone con cui ho avuto a che fare erano comunque brutta gente, che dovrebbe stare chiusa in cella. E per quanto riguarda me, mi importa solo che stia bene a lei. Perché se sta bene a lei, sta bene anche a me.»

«Ma dobbiamo fare una verifica con le altre agenzie, e se la storia è imprecisa, se ne accorgeranno» [REDACTED]

«Se è la verità che volete, questa storia non è mai successa» dissi tutto mogio. [REDACTED] aveva portato bibite e dolci, e mi costrinsi a mandar giù qualcosa. Ma il sapore era orribile, forse perché ero troppo nervoso. [REDACTED] tirò fuori il suo [REDACTED] e lo mise contro di me. [REDACTED] riprese a molestarmi e a minacciare di infliggermi le più atroci sofferenze. [REDACTED]

«Lo sai cosa succede, quando ci arrabbiamo» disse [REDACTED]. Mi chiesi, ma che diavolo vuole da me questo stronzo? Se è una confessione che vuole, gliel'ho già data. Vuole che io resusciti i morti? Vuole che lo guarisca dalla sua cecità? Non sono un profeta, e non credo nei profeti. «La Bibbia è solo la storia del popolo ebraico, niente di più» diceva spesso. Se è la verità che vuole, io gliel'ho detta: io non ho fatto niente! Non riuscivo a vedere una via di uscita. «Sì!... Sì!... Sì!» Dopo che [REDACTED] mi aveva fatto sudare fino all'ultima goccia che avevo in corpo, [REDACTED] lo chiamò e gli diede consigli sulle tattiche da adottare in seguito. [REDACTED] se ne andò e [REDACTED] continuò.

«[REDACTED] quello che tira le fila. Se è contento lui, sono contenti tutti. Ma se non lo è, sono guai.» [REDACTED] cominciò a farmi altre domande su altre questioni, e io colsi ogni occasione per apparire il più malvagio possibile. «Ora ti lascio qui con carta e penna, e voglio che tu scriva tutto quello che ricordi del piano per l'attentato in Canada!»

«Sì, signore.»

Tornarono due giorni dopo.

«Alzati! Passa le mani nello spioncino!» disse una guardia dal tono ostile. Era una visita tutt'altro che gradita: non avevo sentito la mancanza degli inquisitori, e avevo paura di rivederli. Le guardie mi ammanettarono e mi portarono fuori dall'edificio, dove mi stavano aspettando [REDACTED]. Era la prima volta che vedevo la luce del giorno da quand'ero lì. La maggior parte della gente la dà per scontata, la luce del giorno, ma se ti proibiscono di vederla le cose cambiano. Il Sole era così luminoso che dovetti socchiudere gli occhi fin quando non si abituarono. Pietosamente, mi regalò anche un po' del suo calore. Tremavo di paura.

«Che c'è che non va?» mi chiese una delle guardie.

«Non sono abituato a stare qui.»

«Ti abbiamo portato fuori così puoi vedere il Sole. E ci saranno altri premi come questo.»

«Vi ringrazio tanto» riuscii a balbettare, anche se avevo la bocca asciutta e la lingua pesante come l'acciaio.

«Non ti succederà niente di male se ci parli di quello che hai fatto di male. Lo so che hai paura che noi cambiamo opinione su di te» disse [REDACTED] mentre [REDACTED] prendeva appunti.

«Lo so.»

«Facciamo un discorso ipotetico. Sai cosa vuol dire ipotetico?» disse [REDACTED].

«Sì.»

«Bene. Ammettiamo che tu abbia fatto quello che hai confessato.»

«Ma non è vero.»

«È solo un discorso ipotetico.»

«Ok» dissi io. Per quanto [REDACTED] fosse un pezzo grosso, era il peggior inquisitore che avessi mai conosciuto, da un punto di vista professionale. Non faceva che saltare di palo in frasca senza concentrarsi su nulla di specifico. Se dovessi tirare a indovinare, direi che il suo lavoro era tutto tranne che condurre un interrogatorio.

«Fra te e [REDACTED], chi era che comandava?»

«Dipende: nella moschea ero responsabile io, mentre all'esterno il capo era lui» risposi. Le domande presumevo che Hannachi¹⁵ e io fossimo membri di una gang, ma io nemmeno lo conoscevo questo signor [REDACTED], figuriamoci se avevo cospirato con lui come parte di un'entità che non era mai esistita. Solo che a [REDACTED] non gliela potevo dire una cosa così; dovevo dirgli qualcosa che mi facesse sembrare molto cattivo.

«Hai o non hai complottato insieme a quegli individui come hai confessato?»

«Volete la verità?»

«Certo che la vogliamo!»

«Allora la risposta è no» replicai. [REDACTED] e [REDACTED] fecero ricorso a una serie di trucchetti, con me, ma tanto per cominciare li conoscevo tutti i loro trucchetti, e poi gliel'avevo già detta la verità. Era inutile che facessero dei giochetti con me. Ma eravamo ricaduti nel solito circolo vizioso: se mentivo, me l'avrebbero fatta pagare. E se dicevo la verità, che mi avrebbe fatto sembrare innocente, avrebbero pensato che gli

stavo nascondendo qualcosa. Ai loro occhi IO SONO UN CRIMINALE e non avevo modo di fargli cambiare opinione.

██████████ mi diede una copia stampata del cosiddetto *Witness Protection Program*, il *Programma di protezione testimoni*. Naturalmente si era scordato di disattivare la funzione di stampa della data a piè di pagina, così la lessi. Non era previsto che sapessi che giorno era, ma nessuno è perfetto.

«Oh, molte grazie.»

«Se ci aiuti, scoprirai quanto è generoso il nostro governo» disse ██████████.

«Lo leggerò.»

«Penso che sia la cosa che fa per te.»

«Certo.» ██████████ fece cenno alle guardie di riportarmi in cella. Dopo tutto questo tempo mi stavano ancora tenendo ██████████ ¹⁶.

Se n'era appena andata la squadra degli inquisitori, che una delle guardie stava già aprendo la mia cella per urlare: «In piedi, figlio di puttana». E io pensai, Oh mio Dio, ancora? ██████████ mi portò fuori dalla cella e mi fece mettere faccia al muro.

«Donnicciola del cazzo. Perché non confessi?»

«Sto dicendo la verità.»

«Non è vero. Gli inquisitori non chiedono mai, se non hanno prove. Volevano solo metterti alla prova. E vuoi saper una cosa? Non l'hai passata. Ti sei giocato la tua chance» proseguì la guardia. Sudavo, tremante, mostrando di avere ancora più paura di quanta non ne avessi davvero. «Eppure è facile: vogliamo che tu ci dica cos'hai fatto, come l'hai fatto e chi altro c'era coinvolto. E usiamo queste informazioni per impedire altri attacchi. Chiaro, no?»

«Certo.»

«Allora perché continui a fartela sotto?»

«Perché è gay!» disse ██████████.

«Pensi che ██████████ che ti ha appena dato quei fogli sulla protezione testimoni lo abbia fatto per scherzo? Che diavolo, dovremmo ammazzarti e invece ti diamo soldi, una casa e una bella macchina. Non pensi che sia frustrante per noi, visto che alla fine sei comunque un terrorista? Meglio che spifferi tutto, la prossima volta che vengono. Prendi carta e penna e scrivi.»

«No, è che io mi preoccupo di te. Mi piacerebbe vederti uscire di prigione, avere una vita normale. Ci sono detenuti che vorrei far rimanere

qui per il resto della loro vita. Ma tu no!» ■■■■■ in tono sincero.

«La ringrazio davvero.» ■■■■■ se ne andò con quella promessa e io mi ritirai nella mia cella, completamente giù di corda.

«Ricordati che il ■■■■■ è veramente importante, per la tua vita» disse ■■■■■ poco prima della conclusione di una delle sue sedute, mentre tentava con l'aiuto del suo boia ■■■■■ di farmi sputare informazioni che non esistevano. Mi aveva spaventato a morte, perché la mia vita adesso era appesa a un ■■■■■.

«Sì, signore, lo so.»

«Chi vorresti avere con te durante il ■■■■■?» mi chiese un paio di giorni prima del ■■■■■.

«Non credo che ■■■■■ sarebbe la scelta giusta, invece sarebbe bello se ci fosse lei, ad assistere.»

«Oppure l'altro ■■■■■.» ■■■■■.

«Forse» ammisi con riluttanza. «Ma perché non ci viene direttamente lei?»

«Ci proverò, ma se non ci sarò io, ci sarà il ■■■■■.»

«Mi fa molta paura quello che ha detto ■■■■■» confessai a ■■■■■ il giorno prima del test.

«L'ho fatto varie volte anch'io e l'ho sempre superato. L'unica cosa che devi fare è chiarirti le idee ed essere del tutto onesto e sincero» disse ■■■■■.

«Speriamo.»

■■■■■ «Indovina chi c'è?» disse ■■■■■, guardandomi attraverso le maglie della gabbia. Balzai subito in piedi per andare allo spioncino.

«Sì, signore!» Pensavo che ■■■■■ fosse una delle guardie. ■■■■■ sbigottito, e ■■■■■ mi guardò, sorridendo.

«Ah, è lei! Mi scusi, pensavo fosse una delle guardie. È qui per il ■■■■■, vero?»

«Sì, tra un paio d'ore torno qui con il tizio che ha la ■■■■■. Volevo solo che fossi preparato.»

«Bene, grazie mille.» ■■■■■ se ne andò. Io praticai le mie abluzioni rituali e riuscii a recitare una preghiera di nascosto dalle guardie, non ricordo se in modo formale o meno. «Oh, Dio! Ho bisogno del tuo aiuto più che mai. Ti prego, mostra loro che dico la verità. Ti prego, non dare a questa gente spietata una ragione per farmi del male. Ti prego!» Dopo la preghiera, feci un esercizio simile allo yoga. Non avevo mai fatto una vera meditazione

prima di allora, ma mi sedetti sul letto, appoggiai le mani sulle cosce e immaginai il mio corpo collegato al *Poligrafo*¹⁸.

“Hai commesso crimini contro gli Stati Uniti?” chiesi a me stesso.

“No.” Lo avrei superato? Che andassero al diavolo! Perché dovrei preoccuparmi, se non ho commesso nessun delitto? Loro sono il male! E poi pensai, no, non sono il male: è loro diritto difendere il loro paese. Sono persone buone, lo sono davvero! E poi di nuovo, che si fottano, io non gli devo niente. Mi hanno torturato, sono loro che devono qualcosa a me! Provai il [REDACTED] con tutte le possibili domande.

«Hai detto la verità su [REDACTED].»

«No.» Ecco, questo è un grosso problema, perché come [REDACTED] detto, «Se ti scopriamo a dire bugie, te ne faremo pentire.» Al diavolo [REDACTED]; non mentirò per far piacere a lui, distruggendo la mia vita. Neanche per sogno. Io dirò la verità, comunque. Ma se non supero il test, anche rispondendo sinceramente? Ok, va bene, allora mento. Ma se il [REDACTED] rivela le mie nuove bugie? Sono veramente in un vicolo cieco. Solo Dio può aiutarmi, perché io sono nei guai e gli americani sono pazzi. Su, non ci pensare, fai il tuo [REDACTED] e andrà tutto bene. Andavo talmente tanto al bagno che temetti di urinare fuori anche i reni.

Il campanello suonò e apparve [REDACTED] insieme al [REDACTED]

[REDACTED]
[REDACTED].

«Mi chiamo [REDACTED]. Piacere di conoscerla.»

«Il piacere è tutto mio» dissi, stringendogli la mano. Sapevo che non era stato sincero, nel dirmi il suo nome. Per sua sfortuna si era scelto un nome sbagliato: sapevo che [REDACTED] era un nome generico. Ma in fondo, che importanza aveva? C'è qualche inquisitore che è mai sincero su qualcosa? Avrebbe potuto benissimo dirmi che si chiamava [REDACTED] e il risultato sarebbe stato lo stesso. «Oggi lavorerà con me. Come si sente?»

«Sono molto nervoso.»

«Perfetto, è così che dev'essere. Quando un prigioniero è rilassato, non va bene. Mi dia un minuto, devo installare il [REDACTED].» Di fatto [REDACTED] e io lo aiutammo a [REDACTED].

«Bene, ora si sieda qui e guardi sempre verso di me quando le parlo.»

[REDACTED] non aveva esattamente l'aria dell'aguzzino feroce. Probabilmente era scettico, ma era corretto.

«Ha preso [redacted] prima?»

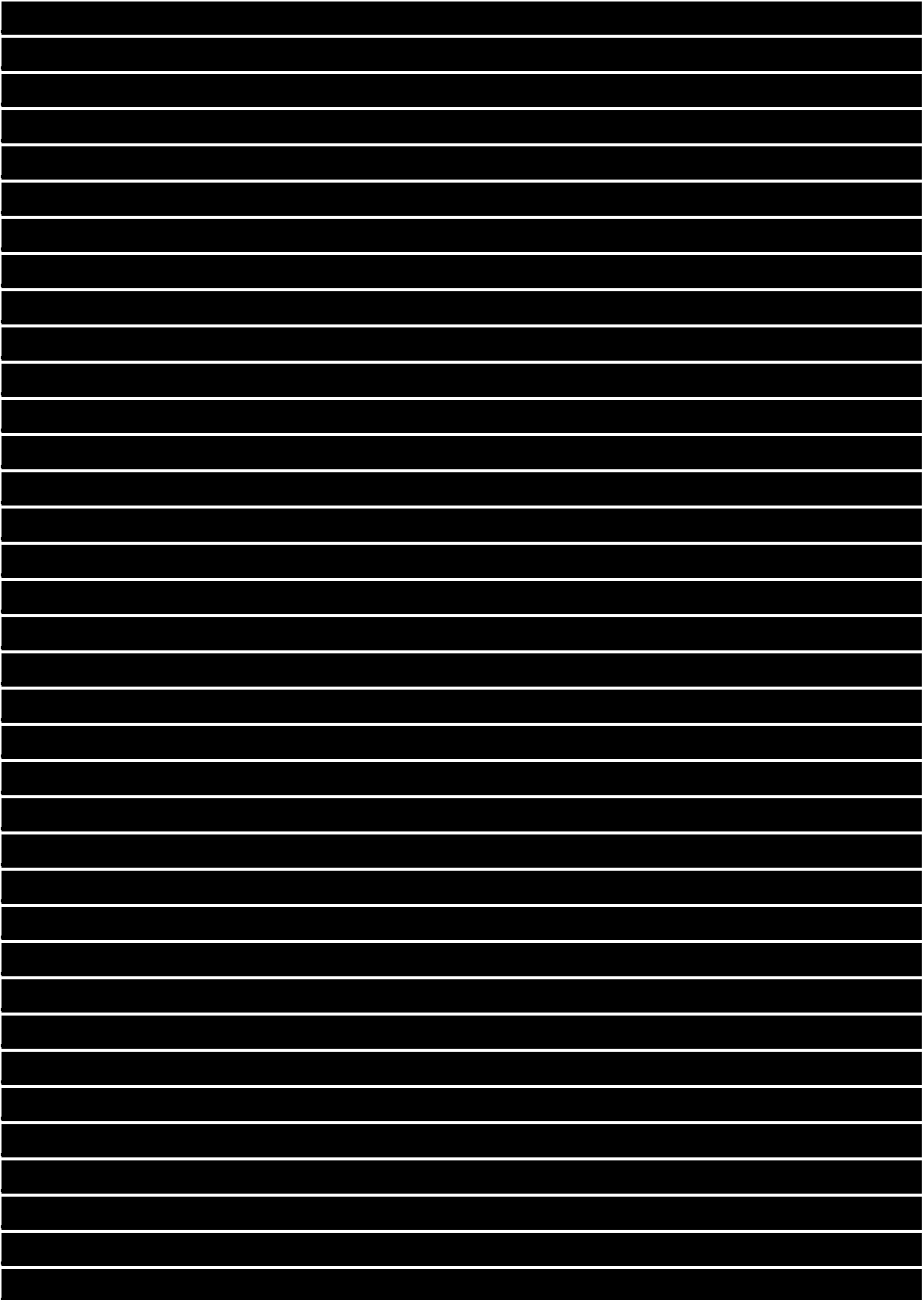
«Sì!»

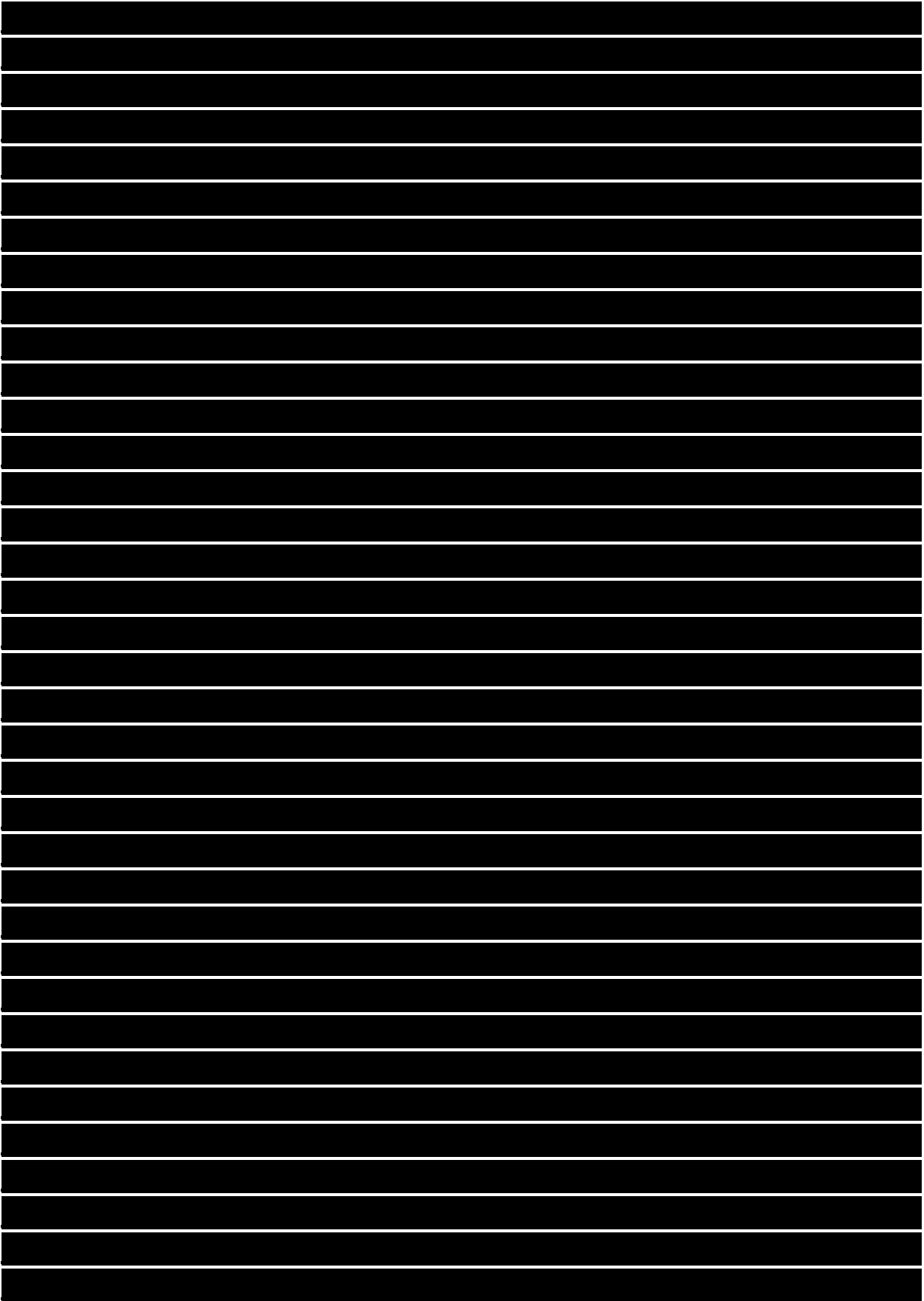
«Allora capisce come [redacted].»

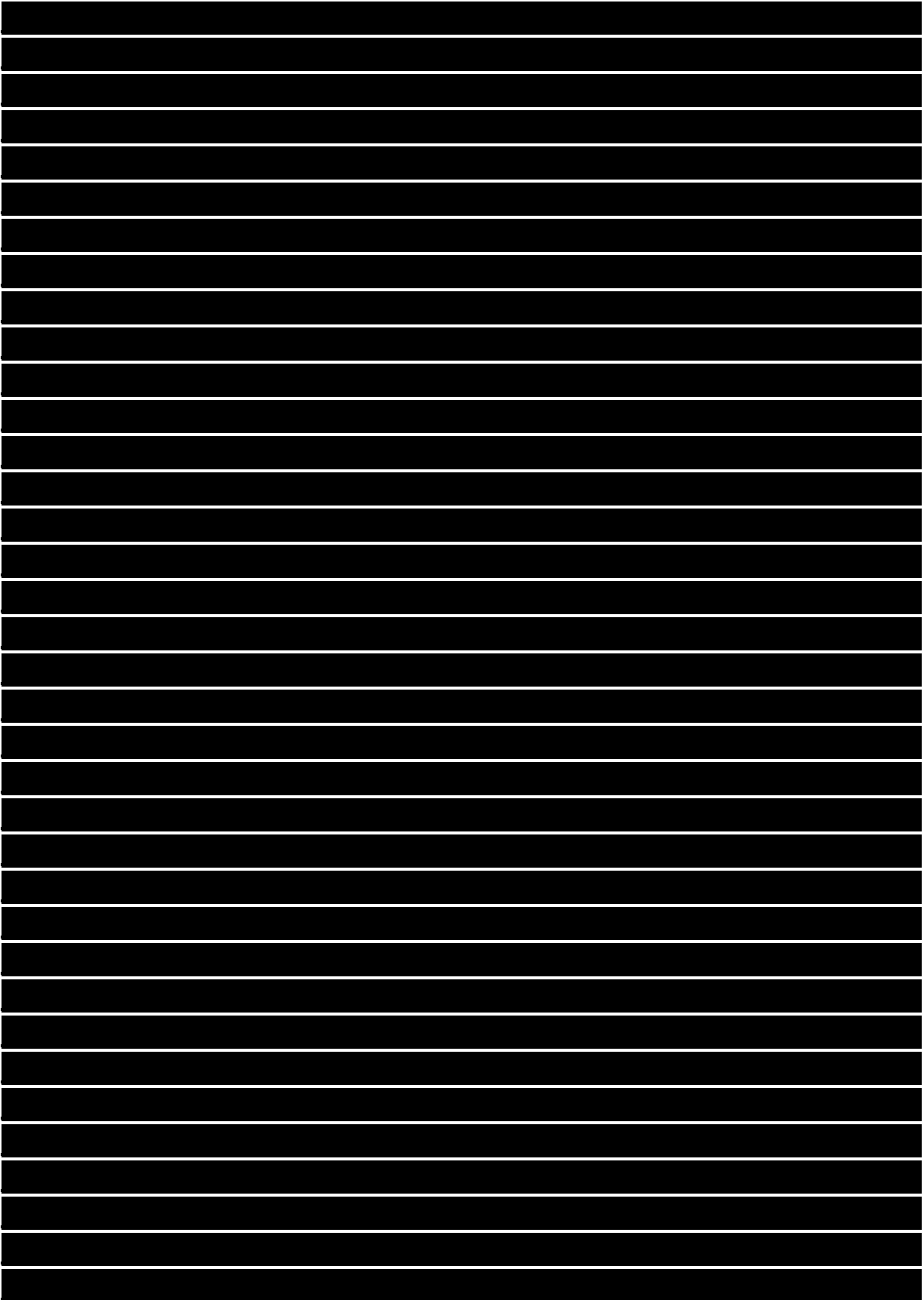
«Immagino di sì.»

Ma in ogni caso, [redacted]

[redacted]







[REDACTED]

Sette
GTMO
2004 – 2005

Buone notizie... Addio come tra parenti... La tv e il portatile... La prima risata non ufficiale in un oceano di lacrime... La situazione attuale... Il dilemma dei detenuti cubani.

«Sono felice e [] è molto soddisfatto» disse [] quando [] comparve il giorno dopo il [], accompagnato da un [] bianco [] in [] poco meno che trentenne¹.

«Cosa significa soddisfatto?» chiesi a []. Un'idea ce l'avevo, ma non volevo che ci fossero ambiguità, dato che la parola era una citazione da [].

«Soddisfatto significa molto contento.»

«Ah, ok. Non gliel'avevo forse detto che non stavo mentendo?»

«Sì, sono felice» disse [] sorridendo. [] contentezza era evidente e sincera. Era quasi più contenta [] di me². Ora potevo capire che la temuta tortura puntava nell'altra direzione, in modo lento ma inesorabile. E tuttavia ero ancora molto scettico, dato che ero sempre circondato dalle stesse persone che avevo avuto intorno fin dal primo giorno.

«Guarda la tua uniforme e guarda le nostre. Tu non sei uno di noi. Tu sei un nostro nemico!» diceva sempre [].

«Lo so.»

«Non voglio che te lo dimentichi. Se parlo con te, parlo con il mio nemico.»

«Lo so!»

«Non scordartelo.»

«Non lo farò!» Questi discorsi non lasciavano dubbi sul fatto che l'ostilità delle guardie era stata spinta all'estremo. La maggior parte del tempo avevo la sensazione che fossero state addestrate a mangiarmi vivo.

█████ mi presentò █████ compagnia. «Questo è un altro inquisitore che puoi █████ come me.»

Il nuovo inquisitore era █████ tranquilla e educata. Non posso veramente dire nulla di negativo riguardo a █████ era una fanatica del lavoro, e non molto aperta nei confronti delle altre persone. █████ seguiva alla lettera gli ordini del █████ capo █████, e a volte sembrava persino che la sua mente funzionasse come quella di un computer.

«Sei al corrente del viaggio di █████ in Iraq nel 2003?» █████ mi chiese una volta.

«Andiamo, █████ lei sa che mi sono consegnato nel 2001. Come potrei sapere quello che è successo nel 2003? Non ha senso, no?» dissi.

█████ sorrise. «Ho questa domanda nella lista di quelle che devo farle.»

«Ma lei lo sa che sono detenuto dal 2001!» dissi. █████ era estremamente prudente, troppo prudente: █████ nascondeva sempre █████ grado e █████ nome, e █████ non fece mai alcun accenno alle █████ sue opinioni. Personalmente, la cosa non mi creava problemi, fintantoché █████ non mi trattava male.

«Mi piace il modo in cui colleghi le cose» █████ disse, sorridendomi in quella seduta. Gli inquisitori hanno la tendenza a entrare in casa passando dalla finestra e non dalla porta; invece di porre una domanda diretta, fanno tutta una serie di altre domande girandoci intorno. Io la prendevo come una sfida, e la maggior parte delle volte cercavo di capire quale fosse la domanda diretta e rispondevo a quella. «La sua domanda è se...» dicevo. E █████ sembrava apprezzare il fatto di non menare il can per l'aia.

Ma c'è mai stato, nella storia dell'umanità, un interrogatorio che è andato avanti, giorno dopo giorno, per più di sei anni? Non c'è nulla che un inquisitore possa dirmi che possa suonarmi nuovo; ho già sentito tutte le possibili varianti. Ogni nuovo inquisitore se ne usciva con le teorie e le menzogne più ridicole, ma si capiva che provenivano tutti dalla medesima scuola: prima che un inquisitore aprisse bocca, sapevo quello che █████ stava per dire e perché █████ lo diceva³.

«Sono il tuo nuovo inquisitore. Ho una lunga esperienza in questo campo. Sono stato mandato espressamente da Washington DC per valutare il tuo caso.»

«Tu sei il detenuto più importante in questo campo. Se collabori con me, ti scorterò io stesso all'aeroporto. Se non collabori, passerai su quest'isola il

resto della tua vita.»

«Sei molto intelligente. Non vogliamo tenerti in prigione. Preferiremmo prendere i pesci grossi e lasciare andare quelli piccoli, come te.»

«Tu non hai pilotato un aereo contro un edificio; un colloquio di cinque minuti può bastare a far perdonare il tuo coinvolgimento. Gli Stati Uniti sono il più grande paese al mondo; preferiamo perdonare piuttosto che punire.»

«Molti detenuti hanno detto che sei tu quello cattivo. Personalmente, non credo a quello che hanno detto; comunque, vorrei sentire la tua versione dei fatti, in modo da poterti difendere nel modo migliore.»

«Io non ho nulla contro l'islam, ho persino un sacco di amici musulmani.»

«Ho aiutato molti detenuti a uscire di qua; basta che io scriva un rapporto positivo dove affermo che tu hai detto tutta la verità...»

E così via, in una recita senza fine che tutti gli inquisitori ripetevano quando incontravano i detenuti a loro affidati. Molti tra i detenuti non riuscivano a fare a meno di ridere, quando si trovavano ad ascoltare queste assurdità in stile *Ricomincio da capo*; in effetti, quello era l'unico divertimento che potevamo aspettarci nella stanza degli interrogatori. Quando l'inquisitore gli disse: «Lo so che sei innocente» uno dei miei compagni di prigionia scoppiò a ridere e rispose: «Preferirei essere un criminale e starmene a casa con i miei figli». Sono convinto che tutte le cose più vengono ripetute e più perdono peso. Se sentite per la prima volta una frase come: «Tu sei il peggior criminale sulla faccia della terra» è molto probabile che vi spaventi a morte. Ma la paura diminuirà ogni volta che la sentirete di nuovo, e a un certo punto non avrà più alcun effetto. Finirà col suonarvi alle orecchie come un banale complimento.

Però guardiamo la faccenda dal punto di vista degli inquisitori. Gli veniva letteralmente insegnato a odiarci, noi detenuti. «Quelle persone sono le peggiori creature sulla Terra... Non aiutate il nemico... Ricordate che sono nemici... Attenti, gli arabi sono i peggiori, specialmente i sauditi e gli yemeniti. Sono i più estremisti, sono selvaggi... Fate attenzione, non [REDACTED] [REDACTED] a meno che non abbiate messo tutto in sicurezza...» A GTMO, gli inquirenti vengono indottrinati più sul potenziale comportamento dei detenuti che sull'atteggiamento che loro stessi dovrebbero tenere in quanto membri dell'intelligence, e così gli inquisitori statunitensi spesso non fanno

caso neppure alle informazioni più banali riguardo ai detenuti. Non parlo in base a notizie di seconda mano; parlo per esperienza.

«[REDACTED] ha parlato di te» mi disse una volta [REDACTED].

«[REDACTED] non mi conosce, come può aver parlato di me? Si rilegga il mio fascicolo.»

«Sono sicuro che l'ha fatto. Te lo dimostrerò» disse [REDACTED]. Ma non lo fece mai, perché [REDACTED] aveva torto. Avevo avuto [REDACTED] di esempi simili o anche peggiori, che dimostravano l'ignoranza degli inquisitori sul conto dei detenuti a loro affidati. Il governo per ragioni tattiche non trasmetteva ai suoi inquirenti neppure le informazioni di base, però diceva loro: «Il detenuto a cui sei stato assegnato è coinvolto a fondo nel terrorismo, e dispone di informazioni vitali riguardo ad attacchi già avvenuti o imminenti. Il tuo compito è tirargli fuori tutto quello che sa». Di fatto, non ho quasi mai incontrato detenuti che fossero davvero coinvolti in crimini contro gli Stati Uniti.

Quindi da una parte abbiamo inquisitori preparati, istruiti, addestrati e aizzati per affrontare i loro peggiori nemici. Dall'altra parte, abbiamo detenuti che di solito sono stati catturati e consegnati alle forze americane senza un vero procedimento giudiziario, e poi hanno sperimentato pesanti maltrattamenti e si sono ritrovati incarcerati in un altro emisfero, alla baia di Guantánamo, per volontà di un paese che sostiene di difendere i diritti umani in tutto il mondo, ma secondo molti musulmani sta in realtà cospirando insieme ad altre forze del male per spazzare via la religione islamica dalla faccia della terra. Tutto considerato, non è molto probabile che questo possa essere un luogo di amore e riconciliazione. L'ambiente qui è profondamente impregnato di odio.

Ma, che ci crediate o no, ho visto guardie piangere perché avevano terminato il loro periodo a GTMO.

«Io sono tuo amico. Non mi importa di quello che possono dire gli altri» mi ha sussurrato una guardia prima di partire.

«Mi avevano detto cose negative sul tuo conto, ma il mio giudizio mi dice qualcos'altro. Io ti apprezzo molto, e mi piace parlare con te. Sei una brava persona» mi ha detto un altro.

«Spero che sarai rilasciato» mi ha detto [REDACTED] sinceramente.

«Voi qui siete miei fratelli, tutti voi» mi ha bisbigliato un altro.

«Io ti voglio bene» ha detto una volta un infermiere ■■■ a un mio vicino, un ragazzo simpatico con il quale anch'io parlavo volentieri. Lui ne rimase colpito.

«Ma come... qui niente amore... io sono musulmano.» Mi venne da ridere pensando a quell'amore "proibito".

Ma anch'io non potei fare a meno di piangere il giorno in cui vidi una guardia ■■■ di origini tedesche piangere perché ■■■ era stato picchiato solo un poco. La cosa buffa è che tentai di nascondere i miei sentimenti, perché non volevo che fossero fraintesi dai miei confratelli, o interpretati come un segno di debolezza o di tradimento. A un certo punto cominciai a odiare me stesso e a sentirmi maledettamente confuso. Cominciai a pormi domande sulle emozioni umane che provavo verso i miei nemici. Com'era possibile piangere per qualcuno che mi aveva causato tanto dolore e aveva distrutto la mia vita? Come potevo provare simpatia per qualcuno che da perfetto ignorante odiava la mia religione? Come potevo tollerare queste persone malvagie che continuavano a fare del male ai miei fratelli? Come poteva piacermi qualcuno che lavorava giorno e notte per gettarmi merda addosso? La mia situazione era peggiore di quella di uno schiavo: uno schiavo almeno non è sempre incatenato, ha un minimo di libertà, e non è obbligato ad ascoltare tutti i giorni le stronzate di qualche inquisitore.

Mi paragonavo spesso a uno schiavo. Gli schiavi venivano strappati con la forza dall'Africa, e lo stesso era accaduto a me. Gli schiavi venivano venduti un paio di volte durante il tragitto verso la loro destinazione finale, e lo stesso era accaduto a me. Gli schiavi a un certo punto venivano assegnati a qualcuno che non avevano scelto, e così era stato per me. E quando consideravo la storia della schiavitù, notavo che a volte gli schiavi finivano per assumere un ruolo fondamentale nella casa del padrone.

Durante la mia prigionia ho attraversato diverse fasi. La prima fase è stata la peggiore: ero quasi impazzito, quando ero concentrato sul desiderio di tornare dalla mia famiglia e alla vita a cui ero abituato. Il sonno era la mia tortura; non appena chiudevo gli occhi, mi ritrovavo a lamentarmi con i miei famigliari per quello che mi era capitato.

«Sono veramente qui con voi o è solo un sogno?»

«No, sei veramente a casa!»

«Per favore tenetemi qui, non lasciatemi tornare là.» Ma la realtà mi colpiva ogni volta, non appena mi svegliavo nella cella buia e tetra, e mi

guardavo intorno finché non riuscivo a riaddormentarmi, e di nuovo mi trovavo a sperimentare le stesse sensazioni. Mi ci vollero diverse settimane, prima che mi rendessi conto che mi trovavo in prigione e che non sarei tornato a casa tanto presto. Per quanto difficile, questo passo fu necessario per farmi comprendere la situazione e spingermi a fare qualcosa, concretamente, per evitare il peggio, invece di sprecare il mio tempo a giocare con le fantasie che mi attraversavano la mente. Molte persone non superano questa fase e impazziscono. Ho visto molti detenuti che hanno fatto questa fine.

La fase due è quando capisci davvero che sei in prigione, e che l'unica cosa che possiedi è tutto il tempo del mondo per pensare alla tua vita, anche se a GTMO i detenuti devono anche pensare agli interrogatori quotidiani. Ti rendi conto che non puoi controllare nulla, non puoi decidere quando mangiare, quando dormire, quando fare una doccia, quando svegliarti, quando vedere un dottore, quando vedere un inquisitore. Non disponi della tua privacy; non puoi nemmeno espellere una goccia di urina senza che qualcuno ti guardi. All'inizio è orribile perdere tutti questi privilegi in un batter d'occhio, ma credetemi, ci si abitua. Io mi ci sono abituato.

La fase tre consiste nello scoprire la tua nuova casa e la tua nuova famiglia.

La tua famiglia comprende le guardie e gli inquisitori. È vero, è una famiglia che non hai scelto tu, e con la quale non sei cresciuto, ma è comunque una famiglia, che ti piaccia o no, con tutti i suoi vantaggi e svantaggi. Io personalmente amo la mia famiglia e non la scambierei per nulla al mondo, ma in prigione ho costruito a poco a poco una famiglia che mi sta comunque a cuore. Ogni volta che un buon componente della mia attuale famiglia se ne va, mi sento come se mi venisse portato via un pezzetto di cuore. E sono invece tanto contento quando ad andarsene è un membro cattivo⁴.

«Me ne andrò presto» disse [REDACTED] un paio di giorni prima che [REDACTED] partisse.

«Davvero? Perché?»

«È il momento ormai. Ma l'altra [REDACTED] rimarrà con te.» Questo non era esattamente confortante, ma era del tutto inutile questionare: i trasferimenti degli agenti dell'intelligence militare non erano oggetto di

discussione. «Ci guarderemo un film insieme prima che io vada» aggiunse [REDACTED].

«Oh, bene!» dissi io. Non avevo ancora digerito la notizia.

[REDACTED] molto probabilmente aveva studiato psicologia, e veniva dalla costa occidentale, forse dalla California [REDACTED] poco più di vent'anni [REDACTED]. Credo che [REDACTED] venga da una famiglia piuttosto povera. Il [REDACTED] fornisce molte opportunità per le persone che vengono dai ceti più svantaggiati, e la maggior parte delle persone [REDACTED] che ho visto venivano dalle classi inferiori. [REDACTED] e ha una relazione piuttosto traballante [REDACTED] ha una personalità molto forte, [REDACTED] guarda al [REDACTED] e [REDACTED] idee molto elevate. Allo stesso tempo [REDACTED] piaceva [REDACTED] lavoro, e qualche volta forse è stata costretta a superare i limiti, venendo a patto con i suoi principi. «So che quello che stiamo facendo non è una cosa buona per il nostro paese» mi diceva sempre [REDACTED].

[REDACTED] rappresentò il mio primo vero incontro con un'americana [REDACTED] [REDACTED] dici così tante parolacce! Mi vergogno per te» dissi una volta. [REDACTED] sorrise.

«È perché ho passato la maggior parte del tempo [REDACTED].» All'inizio facevo fatica a parlare con una [REDACTED] così sboccata, ma poi mi sono reso conto che non si riusciva a parlare inglese in modo colloquiale senza usare parolacce a destra e a manca. L'inglese comprende più imprecazioni di qualunque altra lingua, e ho ben presto imparato a lanciare maledizioni esattamente come gli americani. A volte le guardie mi chiedevano di tradurre certe parole in arabo, in tedesco o in francese, ma la traduzione mi girava in testa senza che riuscissi a pronunciarla; mi suonava così volgare. D'altra parte, quando impreco in inglese non mi sento davvero in colpa in nessun modo, perché è così che ho imparato la lingua fin dal primo giorno. Ciò che è blasfemo mi ha sempre dato problemi, ma tutto il resto era tollerabile. Le parolacce sono molto più innocue quando tutti le usano senza ritegno.

[REDACTED] era fra i miei principali insegnanti per quanto riguarda il dizionario delle parolacce, insieme a [REDACTED] aveva avuto delle esperienze sentimentali negative; [REDACTED] era stata tradita e altre disavventure del genere.

«Hai pianto quando lo hai saputo?» chiesi a [REDACTED].

«No, non volevo che [REDACTED]. Io ho un problema con le lacrime.»

«Capisco.» Anche se per quanto mi riguarda non vedo affatto il problema: io piango ogni volta che ne sento il bisogno, e ammettere la mia debolezza mi rende più forte.

[REDACTED] era valutata da [REDACTED] e il suo collega [REDACTED] e altre persone dietro le quinte. So che sto cercando delle scuse per assolvere [REDACTED] era grande abbastanza per sapere che quello che [REDACTED] stava facendo era sbagliato, e [REDACTED] avrebbe potuto allo stesso tempo salvare [REDACTED] lavoro e far cacciare gli altri ufficiali di grado superiore. [REDACTED] sicuramente ha contribuito alla pressione alla quale sono stato sottoposto. Ma so anche che [REDACTED] non crede nella tortura.

Ridevo sempre dei cartelli che appendevano per tenere alto il morale degli inquisitori e delle guardie. Per esempio: L'ONORE SERVE A DIFENDERE LA LIBERTÀ. Una volta citai a [REDACTED] il messaggio di quell'incombente cartello.

«Lo odio quel cartello» disse [REDACTED].

«Come fai a difendere la libertà portandola via?» dicevo io.

I capi si erano accorti dello stretto legame che si stava creando tra [REDACTED] e me, e così [REDACTED] separarono da me quando fui rapito. Le ultime parole che udii furono: «Gli state facendo male! Chi vi ha dato l'ordine?» [REDACTED] urla svanivano mentre [REDACTED] e [REDACTED] mi trascinavano fuori dalla stanza in [REDACTED]. E quando decisero di concedermi la chance di un interrogatorio quasi umano, [REDACTED] ritornò in scena. Ma questa volta [REDACTED] mi era in qualche modo ostile, e colse ogni occasione per far sembrare stupide le mie affermazioni. Non riuscivo a capire il [REDACTED] comportamento. Era un modo per aiutarmi, oppure [REDACTED] era semplicemente stufa di tutto quanto? Non voglio giudicare nessuno; lascio questo compito ad Allah. Sto solo raccontando i fatti come li ho visti e provati in prima persona e non voglio omettere nulla per far apparire qualcuno migliore o peggiore. So che nessuno è perfetto, e che tutti fanno cose sia buone sia cattive. L'unica domanda è: quanto delle une e delle altre?

«Odi il mio governo?» mi chiese una volta [REDACTED] mentre esaminava una mappa.

«No, io non odio nessuno.»

«Se fossi al tuo posto, io oderei gli Stati Uniti!» disse ■■■. «Sai, nessuno sa veramente quello che stiamo facendo qui. Solo poche persone nel governo ne sono al corrente.»

«Davvero?»

«Sì. Il presidente legge i fascicoli di alcuni detenuti. Ha letto anche il tuo.»

«Veramente?»

■■■ piaceva premiare i detenuti piuttosto che punirli. Posso dire senza dubbio che a ■■■ non piaceva tormentarmi, anche se ■■■ cercava di conservare ■■■ un'aria "professionale"; d'altra parte, ■■■ piaceva molto restituirmi qualcosa. ■■■ era anche la persona da cui provenivano la maggior parte delle idee relative ai libri che mi venivano dati da leggere.

«Questo libro è di ■■■» disse un giorno, porgendomi un corposo romanzo intitolato qualcosa come *Vita nella foresta*⁵. Era un romanzo storico, scritto da un autore inglese, e raccontava una gran parte della storia medievale europea e l'invasione dei Normanni. Accettai il libro con gratitudine e lo lessi avidamente, almeno tre volte. In seguito, ■■■ diversi libri della serie di *Guerre stellari*. Ogni volta che ne finivo uno, ■■■ lo scambiava con uno nuovo.

«Oh, grazie mille!»

«Ti è piaciuto *Guerre stellari*?»

«Altroché!» A dire il vero, i libri di *Guerre stellari* e il loro linguaggio non mi erano piaciuti molto, ma dovevo accontentarmi di qualunque libro mi dessero. In prigione non si ha nulla se non tutto il tempo del mondo per pensare alla propria vita e a quale ne sia lo scopo. Credo che la prigione sia una delle più antiche e importanti scuole al mondo: vi si impara Dio e vi si impara la pazienza. Pochi anni in prigione equivalgono a decenni di esperienza all'esterno. Naturalmente esiste anche il lato distruttivo della prigione, specialmente per i prigionieri innocenti che, oltre ad affrontare la durezza quotidiana del carcere, devono fare i conti con i danni psicologici che derivano dall'essere imprigionati senza aver commesso crimini. Molta gente innocente in prigione prende in considerazione l'idea del suicidio.

Immaginate soltanto di andare a letto, mettendo da parte tutte le vostre preoccupazioni, godendovi la vostra rivista preferita che vi accompagnerà nel sonno, dopo che avete messo a letto i bambini e la vostra famiglia sta già dormendo. Non avete paura di essere trascinati fuori dal letto nel mezzo

della notte, portati in un posto che non avete mai visto prima, privati del sonno e costantemente terrorizzati. Ora immaginate di non avere assolutamente voce in capitolo riguardo alla vostra vita, quando dormire, quando svegliarsi, quando mangiare, e a volte quando andare in bagno. Immaginate che tutto il vostro mondo consista in una cella di due metri per tre. Se immaginate tutto questo, ancora non potete capire cosa sia veramente la prigione a meno che non l'abbiate provata in prima persona.

█████ comparve come promesso qualche giorno dopo con un portatile e due film, e mi disse: «Scegli tu quale ti piacerebbe vedere». Io scelsi il film *Black Hawk Down*; non ricordo quale fosse l'altra scelta.

Il film era allo stesso tempo violento e malinconico. Prestai più attenzione alle emozioni mostrate da █████ e dalle guardie che al film stesso. █████ era abbastanza tranquilla; █████ di tanto in tanto metteva in pausa il film e mi spiegava le premesse storiche di certe scene. Le guardie quasi andarono fuori di testa vedendo tanti americani uccisi. Ma non colsero il fatto che il numero di vittime americane era trascurabile paragonato alla quantità di somali attaccati nelle loro stesse case. Mi meravigliò scoprire quanto possano essere di mentalità ristretta gli esseri umani. Quando si osserva una cosa da un solo punto di vista, sicuramente non si riesce a cogliere una visione di insieme, e questa è la causa principale della maggior parte delle incomprensioni che a volte portano a scontri sanguinosi.

Finito di vedere il film, █████ impacchettò █████ computer e si preparò per andarsene.

«Ehi, comunque non mi hai detto quando te ne andrai!»

«Ho finito, non mi vedrai più!» Mi sentii gelare, i piedi inchiodati al suolo. █████ non mi aveva detto che █████ sarebbe partita *così presto*; avevo pensato, magari tra un mese, tre settimane, qualcosa del genere, ma oggi? Nel mio mondo era una cosa impossibile. Immaginate come se la morte si stesse portando via un vostro amico e voi siete lì impotenti, e potete solo guardarlo sparire.

«Ah, davvero, così presto? Sono sorpreso! Non me l'avevi detto. Addio» dissi. «Ti auguro ogni bene.»

«Devo ubbidire agli ordini, ma ti lascio in buone mani.» E così █████ se ne andò. Tornai riluttante alla mia cella e silenziosamente scoppiiai in lacrime, come se avessi perso █████, e non qualcuno il cui lavoro

consisteva nel farmi del male ed estorcermi informazioni, stile “il fine giustifica i mezzi”. Ero allo stesso tempo arrabbiato e triste per quello che mi stava succedendo.

«Posso per favore vedere il mio inquisitore?» chiesi alle guardie, sperando che riuscissero a bloccare [REDACTED] prima che raggiungesse l'ingresso principale.

«Ci proviamo» disse [REDACTED]. Mi ritrassi nella mia cella, ma presto [REDACTED] comparve davanti alla porta.

«Questo non è giusto. Sai che sono già stato torturato e non sono pronto per un'altra dose.»

«Non sei stato torturato. Devi fidarti del mio governo. Fintanto che dirai la verità, non ti succederà niente di male!» Naturalmente [REDACTED] intendeva La Verità come viene ufficialmente definita. Ma non volevo avere nessuna discussione [REDACTED].

«Non voglio ricominciare tutto da capo con dei nuovi inquisitori» dissi.

«Non succederà» disse [REDACTED]. «E poi, puoi scrivermi. Ti prometto che risponderò a tutte le tue e-mail» continuò [REDACTED].

«No, non ti scriverò» dissi io.

«Ok» disse [REDACTED]. «Va tutto bene?» chiese [REDACTED].

«No, ma puoi anche andare.»

«Non me ne vado finché non mi assicuri che va tutto bene» [REDACTED] disse.

«Ho detto quello che avevo da dire. Fai buon viaggio. Possa Allah guidarti. Io me la caverò.»

«Certo che te la caverai. Tra una settimana al massimo ti sarai scordato di me.» Non dissi più nulla, tornai dentro la cella e mi coricai. [REDACTED] rimase un paio di minuti ripetendo [REDACTED] «Non me ne vado fino a quando non mi garantisci che va tutto bene.»

Dopo che [REDACTED] se ne andò, non [REDACTED] vidi mai più né provai a mettermi in contatto con [REDACTED]. E così si è chiuso il capitolo in cui [REDACTED] con me.

«Ho saputo che l'addio di ieri è stato molto intenso emotivamente. Non ho mai pensato a te sotto questa luce. Ti descriveresti come un criminale?» disse [REDACTED] il giorno dopo.

Risposi con prudenza: «In una certa misura». Non volevo cadere in nessuna trappola possibile, anche se avevo la sensazione che stesse facendo la domanda in modo onesto e innocente, ora che aveva capito che tutte le

sue teorie negative sul mio conto non valevano nulla. «Tutte le domande cattive sono finite» disse [REDACTED].

«Non ne sentirò la mancanza» risposi.

[REDACTED] era venuto per tagliarmi i capelli. Era ora! Una parte della mia punizione era consistita in privazioni igieniche come la proibizione di radermi, lavarmi i denti o tagliarmi i capelli, per cui quello era un grande giorno. Fecero venire un barbiere mascherato; l'uomo aveva un aspetto spaventoso, ma fece il suo lavoro. [REDACTED] mi portò anche un libro che mi aveva promesso da tempo, *L'ultimo teorema di Fermat*, che mi piacque molto, al punto che lo lessi avidamente almeno un paio di volte. Il libro è stato scritto da un giornalista inglese e parla del famoso teorema di De Fermat che dice che l'equazione $A^n + B^n = C^n$ non ha soluzione quando n è maggiore di due. Per più di trecento anni i matematici di tutto il mondo hanno fatto a pugni con questo teorema dall'aria inoffensiva senza riuscire a venirne a capo, fino a quando un matematico britannico nel 1993 non se n'è uscito con una dimostrazione molto complicata, che non era sicuramente quella di cui parlava De Fermat quando scrisse: «Ho una dimostrazione chiara, ma non ho abbastanza spazio sulla carta».

Mi tagliarono i capelli, e poi feci una doccia decente. [REDACTED] non era una persona molto loquace; [REDACTED] mi fece solo una domanda riguardante i computer.

«Collaborerai con il nuovo [REDACTED]?»

«Sì.»

«E con chiunque lavorerà insieme a [REDACTED]?»

«Sì.»

Le guardie volevano essere battezzate con i nomi dei personaggi dei film della serie *Guerre stellari*. «Da adesso in poi noi siamo i [REDACTED] e tu ci devi chiamare così. Tu ti chiami Cuscino» disse [REDACTED]. In seguito ho saputo leggendo i libri che [REDACTED] sono più o meno i “Buoni” che combattono contro le “Forze del Male”. Quindi per il momento io ero obbligato a rappresentare le “Forze del Male”, mentre le guardie erano i “Buoni”.

«[REDACTED], ecco come mi chiamo» disse. Io lo chiamavo anche [REDACTED]

[REDACTED]

aveva poco più di quarant'anni, sposato, con bambini, di bassa statura ma di corporatura atletica. Aveva lavorato per qualche tempo nel [REDACTED], e poi era finito a compiere "missioni speciali" per il [REDACTED]. «Ho lavorato [REDACTED]» mi disse.

«Il suo lavoro è finito. Sono a pezzi» risposi.

«Non chiedermi niente. Se vuoi chiedere qualcosa, chiedilo al tuo inquisitore.»

«Ho capito» risposi. Può suonare strano o anche contraddittorio, ma anche se [REDACTED] era un duro, era anche umano. Come si suol dire, can che abbaia non morde. [REDACTED] aveva capito quello che molte guardie non capivano: se uno parla e dice ai suoi inquisitori quello che vogliono sentire, dovrebbe essere trattato meglio. Molti degli altri idioti continuavano a raddoppiare la pressione su di me, solo per il gusto di farlo.

[REDACTED] era a capo di tutte le altre guardie. «Il mio compito è farti vedere la luce» disse [REDACTED], rivolgendomi la parola per la prima volta mentre mi guardava consumare il pasto. Le guardie non erano autorizzate a parlare con me, né tra di loro, e io non potevo parlare con loro. Ma [REDACTED] non era tipo da seguire le regole scritte. Usava il cervello più di tutte le altre guardie, e il suo obiettivo era far vincere il suo paese: con qualunque mezzo.

«Sìssignore» risposi, senza nemmeno aver capito cosa volesse dire. Pensai al significato letterale della luce che non vedevo da molto tempo, e pensai che volesse indurmi a collaborare in modo che potessi rivedere la luce del giorno. Ma [REDACTED] parlava in senso figurato. [REDACTED] mi urlava sempre contro e mi spaventava, ma non mi colpì mai. Mi interrogò illegalmente diverse volte, ed è per questo che l'ho chiamato [REDACTED] voleva che confermassi diverse teorie stravaganti delle quali aveva sentito parlare dagli inquisitori. In più, voleva accumulare informazioni sul terrorismo e sull'estremismo. Penso che il sogno della sua vita fosse diventare un inquisitore. Che sogno del cavolo!

[REDACTED] è apertamente repubblicano, e odia i democratici, soprattutto Bill Clinton. Crede che gli Stati Uniti non dovrebbero interferire negli affari degli altri paesi, e piuttosto dovrebbero concentrarsi di più sui problemi interni; ma se un qualsiasi paese o gruppo attacca gli Stati Uniti, deve essere distrutto senza pietà.

«Giusto» dissi. Volevo solo che la smettesse di parlare. È il tipo d'uomo che una volta partito non si ferma più. Perbacco, mi faceva venire il mal d'orecchi! Quando ■■■ per la prima volta iniziò a parlare con me mi rifiutai di rispondere, perché tutto quello che mi era consentito dire era: «Sissignore, nossignore, voglio le medicine, voglio parlare con gli inquisitori». Ma lui voleva conversare con me.

«Tu sei mio nemico» disse ■■■.

«Sissignore.»

«E allora parliamo da nemico a nemico» disse ■■■. Aprì la mia cella e mi offrì una sedia. Per la maggior parte del tempo fu ■■■ a parlare. Parlava di quanto siano grandi e potenti gli Stati Uniti: «L'America è questo, l'America è quello, noi americani siamo così e cosà...». Ero più che altro stupito, e annuivo leggermente di tanto in tanto solo per confermare che gli stavo prestando attenzione: «Sissignore... Davvero?... Oh, non lo sapevo... Ha ragione... Lo so...». Durante le nostre conversazioni, cercava surrettiziamente di farmi ammettere cose che in realtà non avevo fatto.

«Quale ruolo hai avuto nell'11 settembre?»

«Non ho preso parte all'11 settembre.»

«Stronzate!» Urlava come un pazzo. Mi resi conto che almeno per il momento non mi avrebbe giovato fare la parte dell'innocente. Quindi dissi: «Lavoravo per Al-Qaeda nelle comunicazioni radio».

Sembrava che una bugia lo rendesse più felice. «Che grado avevi?» insistette.

«Sarebbe come tenente.»

«So che sei stato negli Stati Uniti» provò a ingannarmi. Questa era grossa, e non potevo proprio mentire su una cosa del genere. Potevo vagamente lasciar credere di aver fatto un sacco di cose in Afghanistan, perché gli americani non potevano confermare né smentire. Ma avrebbero potuto controllare immediatamente se ero stato o meno nel loro paese.

«In realtà non sono stato negli Stati Uniti» risposi, anche se ero pronto a cambiare la mia risposta nel caso non avessi avuto altra scelta.

«Sei stato a Detroit» sorrise sardonico.

Ricambiai il sorriso. «No, non ci sono stato.» Anche se ■■■ non mi credeva, non continuò a insistere sull'argomento; ■■■ voleva un dialogo a lungo termine con me. In cambio delle mie ammissioni, ■■■ mi diede più cibo e smise di urlare sempre. Nel frattempo, per alimentare il terrore, le

altre guardie continuavano a urlarmi contro e a picchiare sulla porta metallica della mia cella. Ogni volta il cuore iniziava a battermi forte, anche se più insistevano e meno effetto ottenevano.

«Perché stai tremando?» mi chiese una volta [REDACTED] mentre mi faceva uscire per un colloquio. Quando lui era di turno, ero al tempo stesso contrariato e contento: contrariato per i suoi interrogatori, ma contento per il cibo supplementare e le uniformi nuove che mi dava.

«Non lo so» risposi.

«Non ti farò del male.»

«Ok.» Ci volle un po' di tempo prima che accettassi di parlare con [REDACTED]. Cominciò a darmi delle lezioni, facendomi studiare nel modo più severo. Le lezioni consistevano in proverbi e gruppi di frasi che io dovevo memorizzare e mettere in pratica nella vita. Ricordo ancora queste lezioni: 1) Pensa prima di agire. 2) Non scambiare la gentilezza per debolezza. 3) [REDACTED] sempre mentalmente alle domande quando ti chiedono di qualcuno. Ogni volta che [REDACTED] pensava che avessi infranto uno degli insegnamenti mi faceva uscire dalla cella e gettava all'aria tutte le mie cose, e poi [REDACTED] mi ordinava di rimettere tutto a posto immediatamente. Ogni volta mi sbagliavo nel sistemare le cose, ma lui me lo faceva rifare diverse volte, e alla fine miracolosamente riuscivo a rimettere tutto a posto.

I miei rapporti con [REDACTED] miglioravano ogni giorno, e lo stesso accadeva anche con le altre guardie, perché avevano molta stima di lui.

«Vaffanculo! Se guardo Cuscino non penso che è un terrorista, penso che è un mio vecchio amico, e mi piace scherzare con lui» disse alle altre guardie. In qualche modo mi rilassai e mi sentii un po' più sicuro di me. A quel punto le guardie cominciarono a scoprire il buontempone che c'è in me, e anche che ci si poteva divertire nel tempo che passavamo insieme. Cominciarono a farmi riparare i loro lettori dvd e i loro pc, e in cambio mi davano il permesso di vedere qualche film. [REDACTED] non aveva esattamente un pc molto recente, e quando [REDACTED] mi chiese se avevo visto il pc di [REDACTED], risposi: «Vuoi dire quel pezzo da museo?».

[REDACTED] rise forte. «Meglio che lui non senta quello che hai detto.»

«E tu non dirglielo!»

Con un processo lento ma inevitabile, stavamo diventando una specie di comunità; iniziammo quindi a scambiarci pettegolezzi sugli inquisitori e a

prenderli in giro. Nel frattempo, [REDACTED] mi aveva insegnato le regole degli scacchi. Prima della prigionia, non conoscevo la differenza tra un pedone e un alfiere, e non ero un gran giocatore. Poi ho scoperto che gli scacchi sono un gioco davvero interessante, soprattutto perché un prigioniero può avere un controllo totale sui suoi pezzi, e questo gli restituisce una certa fiducia. Quando ho cominciato a giocare, giocavo in maniera molto aggressiva per dare sfogo alla frustrazione, e non me la cavavo molto bene; [REDACTED] fu il mio primo mentore e mi batté nella mia prima partita in assoluto. Ma la partita successiva fu mia, e così tutte le altre partite che seguirono. Gli scacchi sono un gioco di strategia, arte e matematica. Ci vuole un pensiero profondo, e la fortuna non conta. Vieni premiato o punito in conseguenza delle tue azioni.

[REDACTED] mi portò una scacchiera in modo che potessi giocare contro me stesso. Quando le guardie si accorsero della mia scacchiera, vollero tutte giocare con me, e quando iniziarono a giocare con me, in principio vincevano sempre. Tra le guardie il più forte era [REDACTED]. Mi insegnò come controllare il centro della scacchiera. In più, [REDACTED] mi portò un po' di manuali, il che contribuì decisamente a migliorare le mie capacità. Dopo di che le guardie non ebbero più nessuna possibilità di battermi.

«Non è così che ti ho insegnato a giocare a scacchi» commentò rabbiosamente [REDACTED] quando vinsi una partita.

«Cosa dovrei fare?»

«Dovresti creare una strategia e organizzare l'attacco. Ecco perché i fottuti arabi non vincono mai.»

«Perché non si limita semplicemente a giocare?» domandai.

«Gli scacchi non sono solo un gioco» rispose.

«Faccia finta di giocare contro il computer.»

«Assomiglio a un computer secondo te?»

«No.» Nella partita successiva cercai di elaborare una strategia in modo da lasciare che [REDACTED] vincessesse.

«Adesso hai capito come si deve giocare a scacchi» commentò. Capii che [REDACTED] aveva dei problemi ad accettare la sconfitta, e così non mi piaceva giocare con lui perché non mi sentivo libero di mettere in pratica le conoscenze che avevo appena acquisito. [REDACTED] pensa che ci siano due tipi di persone: i bianchi americani e il resto del mondo. I bianchi americani sono

Dopo una partita a scacchi con me, rovesciò la scacchiera. «Vaffanculo ai tuoi scacchi da negro, questi sono scacchi da ebreo» disse.

«Negro non è nero, negro significa stupido» spiegò. Ci capitava spesso di avere discussioni di questo tipo. In quel periodo c'era solamente una guardia di colore, che non poteva dire niente, e quando era di turno insieme a [REDACTED] non interagivano neppure. [REDACTED] ce l'aveva con lui. [REDACTED] aveva una personalità molto forte, dominante, autoritaria, patriarcale e arrogante.

[REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]

[REDACTED]

«Lo sai chi sei?» mi chiedeva.

«Sei un terrorista!»

«Sissignore!»

«Allora, facciamo due conti: se tu hai ucciso cinquemila persone tramite il tuo legame con Al-Qaeda, noi dovremmo ucciderti cinquemila volte. E invece no, siccome siamo americani, ti diamo da mangiare e siamo pronti a darti del denaro se tu ci dai informazioni.»

«Esatto, signore!» Ma dopo [REDACTED] ordinò alle guardie di essere amichevoli con me, [REDACTED] iniziò a trattarmi come un essere umano. Mi piaceva parlare con lui perché si esprimeva in un buon inglese, anche se le sue posizioni erano sempre quelle “giuste”.

«Il nostro compito è ospitarti!» mi diceva sempre con sarcasmo. «Hai bisogno di una cameriera.» Dato che le guardie si copiavano le une con le altre, [REDACTED] tendeva a copiare [REDACTED]. [REDACTED] era l'ispettore: gli piaceva ispezionare la mia stanza e accertarsi che ogni cosa fosse al suo posto, che le lenzuola fossero avvolte intorno al bordo del materasso con un angolo di quarantacinque gradi, e cose del genere. Esaminava di continuo anche la doccia, e se trovava anche un solo capello lui e [REDACTED] mi costringevano a pulire tutto di nuovo. Non importava quanto spesso io pulissi; ogni cosa doveva essere perfetta.

[REDACTED] era interessato soprattutto a capire come riuscissi a tenermi un calendario aggiornato nella testa, distinguendo sempre i giorni e le notti, a dispetto delle tecniche che le guardie usavano per confondermi. Una volta tentarono di convincermi che Natale fosse il giorno del Ringraziamento, ma io non abboccai.

«Non ha così tanta importanza, ma io credo che sia Natale» dissi loro.

«Vogliamo che ci spieghi quali errori abbiamo commesso, in modo che possiamo evitarli quando arriverà il prossimo detenuto.» Spiegai tutto ciò che era necessario, ma sono sicuro che faranno comunque molti errori con il prossimo detenuto, perché nessuno è perfetto.

[REDACTED] mi spiegò che la mia condizione avrebbe potuto peggiorare. «Non hai ancora visto niente.»

«E le assicuro che non ho nessuna voglia di vedere altro» rispondevo. Probabilmente aveva ragione, anche se gli sfuggiva il fatto che nessuna delle guardie era stata testimone di tutto quello che mi era successo. L'unica guardia che aveva partecipato alla festa del mio trasferimento era [REDACTED], e lui non si era lasciato sfuggire l'occasione di picchiarmi anche nel nuovo posto. Evidentemente, per lui non era certo un problema picchiarmi, dato che lo faceva con la benedizione delle più alte autorità di GTMO.

██████ era l'unica guardia che non dormiva durante il suo turno. Mi faceva impazzire camminando avanti e indietro tutto il tempo, e gli piaceva sorprendermi nel cuore della notte picchiando sulla porta metallica della cella. Poi mi obbligava a farmi la doccia e a pulire tutto perfettamente. Non potevo riposarmi per più di un'ora: questo è uno dei metodi più efficaci per spezzare la resistenza di un prigioniero, perché così arrivi a odiare la tua vita, le guardie, la cella, gli inquisitori e anche te stesso. E questo è esattamente quello che ██████ fece finché ██████ e ██████ non ordinarono diversamente.

██████ era un bianco sotto la trentina, molto alto, pigro, dall'aria poco atletica⁷.

«██████ è il mio migliore amico» mi disse una volta.

«Come mai conosce ██████?» Non mi rispose, si limitò a sorridere, ma continuò a nominare ██████ e a ripetere che aveva abusato di me. Io cambiavo sempre argomento, perché non volevo che le altre guardie sapessero che picchiarmi era qualcosa di normale. Ero felice che le mie guardie non sapessero tutto quello che mi era successo; non volevo che la banda fosse incoraggiata a commettere altri crimini.

██████ era il più violento tra le guardie. Nell'edificio ██████ le guardie regolarmente mi assalivano per mantenere vivo il terrore. Arrivavano in un grosso gruppo mascherato, urlando ordini contraddittori in modo che io non sapessi cosa fare. Mi trascinavano fuori dalla cella e gettavano le mie cose dappertutto.

«Alzati... Faccia al muro... Ultimamente ti sei riposato un po' troppo... Hai un Cuscino... Ha Ha!... Guardate dentro la cella... Mi sa che il pezzo di merda sta nascondendo qualcosa... Abbiamo trovato due chicchi di riso nascosti sotto il suo materasso... Hai venti secondi per rimettere ogni cosa al suo posto!» Il gioco era terminato una volta che erano riusciti a farmi sudare. Sapevo che le guardie non avevano l'ordine di picchiarmi, ma questa guardia sfruttava tutte le occasioni per colpirmi e farmi male. Non credo che fosse molto intelligente, ma era stato ben addestrato a picchiare qualcuno senza lasciare cicatrici. «I colpi nelle costole sono dolorosi e non lasciano segni permanenti, specialmente se vengono subito curati con cubetti di ghiaccio» mi disse una delle guardie. ██████ era al tempo stesso violento e rumoroso, ma grazie a Dio era molto pigro; si limitava ad

abbaiare all'inizio del turno e poco dopo abbandonava il palcoscenico per guardarsi un film o andare a dormire.

██████████ non aveva problemi riguardo al suo lavoro; al contrario, era abbastanza orgoglioso di quello che faceva, e lo faceva impazzire il fatto che gli toccasse occuparsi della parte sporca del lavoro; voleva essere ricompensato in modo adeguato. «Vaffanculo gli inquisitori: noi facciamo il lavoro, e loro si prendono tutto il merito» mi disse una volta ██████████.

Inoltre non andava d'accordo con ██████████, l'unico che gli fosse superiore in grado. «██████████ è una checca!» così lo descrisse una volta. Ma ██████████ non era comunque una persona molto socievole. Non era in grado di portare avanti una normale conversazione come chiunque altro. Parlava di rado, e quando lo faceva, era per raccontare le sue sfrenate esperienze sessuali. Una cosa comune tra le guardie è che nella maggior parte dei casi non capivano che esistono persone che non praticano il sesso al di fuori del matrimonio.

«Tu sei gay» di solito era la risposta.

«Per me è giusto così, io non posso fare sesso fuori dal matrimonio. Pensate pure che sono un idiota, ma è giusto così!»

«Come fai a comprare un'auto senza prima provarla?»

«Prima di tutto, una donna non è un'auto. E poi io faccio così per via della mia religione.» Anche ██████████ inquisitrice ██████████ una volta mi scioccò quando ██████████ disse: «Non sposerei nessuno senza averlo prima provato». Eppure sono ancora convinto che ci siano degli americani che non credono nel sesso prematrimoniale.

██
██
██ su se stesso⁸. Mi disse di essere stato incaricato di raccogliere informazioni sul mio conto prima del mio rapimento da ██████████, e me lo dimostrò raccontandomi accuratamente certi dettagli della mia particolare situazione. Non lo avevo mai notato nei bracci di ██████████ e del resto non ne avrei avuto motivo. ██████████ era più che altro accoppiato con ██████████; all'inizio, e nel periodo decisivo, ██████████ era al comando. ██████████ era in buona forma fisica, a differenza del suo amico ██████████.

██████████ moderatamente e seguiva scrupolosamente le regole che gli venivano date da ██████████ e dal resto del ██████████ e il suo socio mi

consegnavano la mia razione d'acqua, mi infliggevano torture fisiche, mi proibivano di pregare o di digiunare, e continuavano a farmi fare dei "festini sotto la doccia". [REDACTED] era anche quello che aveva inventato quel fastidioso [REDACTED], tutti i pezzi in un posto definito, il wc e il lavabo sempre asciutti, e così finivo per dover usare la mia uniforme per asciugare, dato che non avevo salviette. [REDACTED]

[REDACTED] Nonostante ciò, posso dirvi sinceramente che a [REDACTED] non piaceva tormentarmi o torturarmi.

«Perché mi avevate proibito di pregare se sapevate che era un ordine illegale?» gli chiesi una volta diventati amici.

«Avrei potuto rifiutarmi, ma poi mi avrebbero assegnato qualche lavoro di merda.» Mi disse anche che [REDACTED] gli aveva ordinato di impedirmi di praticare qualunque attività religiosa. [REDACTED] disse: «Andrò all'inferno perché ti ho proibito di pregare».

[REDACTED] fu molto contento quando gli ordinarono di trattarmi bene. «Stare qui con te mi piaceva più che stare a casa» mi disse sinceramente. Era una persona molto generosa; mi dava sempre focaccine, film e giochi per la Play station. Prima di andarsene mi chiese di scegliere tra due giochi, *Madden 2004* e *Nascar 2004*. Io scelsi *Nascar 2004*, e ce l'ho ancora oggi. Soprattutto, [REDACTED] era veramente un tipo divertente. Aveva la tendenza a deformare un po' la verità, e mi raccontava ogni genere di cose. A volte mi dava troppe informazioni, cose che non volevo sapere, o che non avrei dovuto sapere.

[REDACTED] era un gran giocatore. Giocava ai videogame tutto il tempo. Io sono davvero negato per i videogame; non sono proprio fatti per me. Dicevo sempre alle guardie: «Gli americani sono solo dei bambinoni. Nel mio paese, non è normale che uno della mia età se ne stia seduto davanti a una console e sprechi il suo tempo a giocare». In effetti, una delle punizioni per la loro civiltà è che gli americani hanno una dipendenza dai videogame.

E gli americani venerano il loro corpo. Mangiano bene. Quando fui consegnato alla base aerea di Bagram, pensavo, ma che diavolo succede, questi soldati non smettono mai di masticare qualcosa? E tuttavia, anche se Dio ha benedetto gli americani donando loro una gran quantità di cibo sano, sono i più grandi spreconi di cibo che abbia mai visto: se tutti i paesi

vivessero come gli americani, il nostro pianeta non riuscirebbe ad assorbire la quantità di rifiuti che produrremmo.

Si allenano anche un sacco. Ho molti amici provenienti dagli ambienti più diversi, e veramente non mi era mai capitato di sentire un gruppo di uomini che discute del prossimo programma di allenamenti.

«È una rivista per omosessuali?» chiesi a una delle guardie che stava sfogliando una rivista di fitness maschile con quei tipi sovradimensionati. Sapete, quegli uomini che continuano a fare esercizi fino a quando il collo gli sparisce e la testa a stento trova posto tra le spalle troppo cresciute.

«Che cazzo dici? Questa è una rivista per allenarsi» rispose. Gli uomini americani sono più intolleranti verso l'omosessualità maschile rispetto ai tedeschi, e si allenano come se dovessero prepararsi a un combattimento.

«Quando abbraccio mia moglie, si sente protetta» mi disse una volta [REDACTED].

«Mia moglie si sente sempre protetta; non le serve un abbraccio per tranquillizzarsi» risposi io.

[REDACTED] era diverso da tutti gli altri: comprava più cibo di quello che gli serviva, si allenava anche quando era di turno, progettava di farsi ingrandire il membro, giocava con i videogame e il computer, e aveva le idee molto confuse per quanto riguardava la religione.

«Cuscino, ti dico la verità, davvero non lo so. Ma io sono cristiano, e la mia famiglia ogni anno festeggia il Natale» mi disse, e aggiunse: «La mia ragazza vuole convertirsi all'islam, ma io le ho detto di no».

«Andiamo, [REDACTED], dovrebbe lasciarla libera di scegliere. Voi credete nella libertà religiosa, no?» risposi. [REDACTED] aveva tutte le qualità che un essere umano può avere; mi piaceva conversare con lui perché aveva sempre qualcosa da dire. Gli piaceva fare colpo sulle femmine dell'isola. E ce l'aveva soprattutto con [REDACTED]; non posso dargli torto!

Tutti ce l'avevano con lui⁹. Era pigro e piuttosto lento. Nessuno voleva lavorare con lui, e ne parlavano male tutto il tempo. [REDACTED] non aveva alcuno spirito di iniziativa, e nemmeno una sua personalità, si limitava a imitare le altre guardie. Quando iniziò a lavorare in squadra era silenzioso; si limitava a servirmi il cibo e scrupolosamente mi faceva bere acqua ogni ora. Fin qui, tutto bene. Ma a un certo punto aveva capito che poteva urlarmi contro, portarmi via il cibo, costringermi a fare duri esercizi fisici che non volevo fare. Non gli pareva vero avere un simile potere. Si

scatenava, e mi faceva rimanere in piedi per ore durante la notte, pur sapendo dei miei problemi al nervo sciatico. Mi faceva pulire e ripulire all'infinito la cella e la doccia.

«Vorrei che tu facessi un errore, un errore qualunque, in modo da poterti picchiare» diceva sempre, mentre assumeva pose fasulle copiate dai video di arti marziali; doveva averle imparate in vista della sua missione. Anche dopo che [REDACTED] aveva ordinato alle guardie di essere gentili con me, lui era peggiorato, come se stesse cercando di raggiungere qualcosa che gli era sfuggito.

«Tu mi chiami padrone, ok?» disse.

«Certo» risposi, pensando, ma chi diavolo crede di essere? Quando vide le altre guardie giocare a scacchi con me, volle giocare anche lui, ma scoprii ben presto quanto si possa essere negati in questo gioco. In più, aveva delle regole tutte sue, che faceva sempre valere, dato che lui era il padrone e io il detenuto. Negli scacchi, secondo lui il re andava posizionato sulla casella del suo stesso colore, ma in questo modo violava una delle regole fondamentali degli scacchi, secondo cui il re all'inizio del gioco va posizionato sulla casella del colore opposto. Sapevo che aveva torto, ma non c'era modo di correggerlo, quindi con lui dovevo giocare in base alla sua versione degli scacchi.

Intorno a marzo [REDACTED] mi diede una tv con un videoregistratore integrato per vedere i film che mi avrebbero dato. [REDACTED] stesso mi prestò il film *Il gladiatore* dalla sua collezione personale. Quel film mi piace perché mostra chiaramente come le forze del male alla fine possono essere sconfitte, per quanto possano sembrare potenti. Su consiglio e con l'approvazione dei superiori, [REDACTED] e [REDACTED] collega mi fecero avere molti film interessanti ¹⁰.

Nella mia vita reale non sono mai stato un grande appassionato di film; da quando ho compiuto diciotto anni, non ricordo di aver visto un solo film dall'inizio alla fine. Mi piacciono i documentari e i film basati su storie vere, ma faccio fatica a mettere da parte la ragione e ad abbandonarmi al flusso della recitazione quando so che tutto quello che succede nel film è falso. Ma in prigione sono diventato diverso: mi piace ogni cosa che mostra normali esseri umani che indossano abiti di tutti i giorni e parlano di qualsiasi cosa che non sia terrorismo e interrogatori. Voglio solamente vedere qualche essere umano con il quale posso sentire delle affinità.

Gli americani che ho conosciuto guardano un mucchio di film. In America funziona all'incirca così: «Dimmi quanti film hai visto, e ti dirò chi sei». Ma se gli americani hanno il diritto di essere orgogliosi di qualcosa, è proprio della loro industria cinematografica.

Naturalmente, la tv non aveva un'antenna, perché non mi era permesso di guardare i programmi e di sapere quello che accadeva al di fuori della mia cella; quello che mi era permesso vedere erano i film che erano stati approvati [REDACTED]. È così evidentemente ingiusto tagliare fuori una persona dal resto del mondo e proibirle di sapere cosa sta succedendo all'esterno, indipendentemente dal fatto che sia o meno coinvolta in attività criminali. Mi accorsi che la tv era dotata anche di una radio FM che poteva ricevere le trasmissioni locali, ma non la toccai mai: anche se è un mio diritto fondamentale ascoltare qualunque radio io voglia, trovo che sia scorretto mordere la mano che ti viene in aiuto. E indipendentemente da quello che [REDACTED] mi avevano fatto, mi sembrava positivo che mi avessero offerto questo strumento di divertimento, e non volevo servirmene contro di loro. Inoltre, [REDACTED] mi avevano fatto avere un portatile, che avevo gradito tantissimo. Naturalmente una delle ragioni principali per cui mi avevano dato il portatile era farmi scrivere le mie risposte durante gli interrogatori, per risparmiare sia tempo sia risorse umane [REDACTED]. Ma quello per me non era un problema; dopo tutto, preferivo che agli atti rimanessero le mie parole e non l'interpretazione che ne dava qualcun'altro.

«Guarda, ho qui un po' di musica araba» disse [REDACTED] porgendomi un cd audio.

«Oh, bene!» Ma il cd non c'entrava nulla con l'arabo: era bosniaco. Risi di cuore. «Ci siamo quasi. È musica bosniaca» dissi quando il cd partì.

«Non è la stessa cosa, bosniaco e arabo?» chiese [REDACTED]. Questo è solo un esempio di quanto poco sappiano gli americani degli arabi e dell'islam. [REDACTED] è un membro del [REDACTED] e non uno qualunque; [REDACTED] dovrebbe essere in possesso delle informazioni fondamentali su questi argomenti. Invece, [REDACTED] e gli altri inquisitori mi si rivolgevano sempre dicendo: «Voi popoli del Medio Oriente...». Ed è qualcosa di completamente sbagliato. Per molti americani, il mondo è fatto di tre luoghi: gli Stati Uniti, l'Europa e il resto del mondo, il Medio Oriente. Purtroppo il mondo, dal punto di

vista geografico, è un po' più complicato di così. Quando mi trovavo nel mio paese, avevo dovuto fare qualche telefonata negli Stati Uniti per motivi professionali. Ricordo questa conversazione.

«Salve, noi trattiamo materiale di cancelleria. Saremmo interessati a rappresentare la vostra compagnia.»

«Da dove chiama?» chiese la signora all'altro capo della linea.

«Mauritania.»

«Quale stato?» chiese la donna, in cerca di informazioni più precise. Rimasi negativamente colpito nel rendermi conto quanto fosse piccolo il suo mondo.

La confusione [REDACTED] era evidente, almeno quanto la sua ignoranza riguardo al tema del terrorismo nel suo complesso. L'uomo era completamente terrorizzato, come uno che sia in procinto di annegare e sia pronto ad aggrapparsi a qualunque ramo. Evidentemente, io ero uno dei rami in cui si era imbattuto nel suo annaspere, e quindi mi aveva afferrato con tutte le sue forze.

«Non capisco perché la gente ci odia. Noi aiutiamo tutti in giro per il mondo!» mi disse una volta, chiedendo la mia opinione.

«Non lo capisco neanche io» risposi. Sapevo che sarebbe stato inutile illuminarlo sulle oggettive ragioni storiche che ci hanno portati al punto in cui siamo, e così decisi di ignorare il suo commento; inoltre, non era sicuramente facile far cambiare opinione a un uomo della sua età.

Molti giovani uomini e donne si arruolano nelle forze armate statunitensi convinti dalla propaganda fuorviante del governo degli Stati Uniti, che fa credere alla gente che le forze armate siano impegnate in una grande battaglia per l'onore: se entri nell'esercito, sei un martire vivente; stai difendendo non solo la tua famiglia, il tuo paese e la democrazia americana, ma anche la libertà e i popoli oppressi in tutto il mondo. Bene, non c'è niente di sbagliato in questo; può anche essere il sogno di qualunque giovane uomo o donna. Ma la realtà delle forze armate statunitensi è leggermente diversa. Per andare direttamente al punto, il resto del mondo pensa che gli americani siano un branco di barbari vendicativi. Questo può sembrare eccessivo, e io non penso che l'americano medio sia un barbaro vendicativo. Ma il governo degli Stati Uniti punta anche il suo ultimo cent sulla violenza come soluzione magica per qualunque problema, e così il

paese continua quotidianamente a perdere amici, senza che apparentemente gliene importi nulla.

«Senti, [REDACTED], tutti quanti vi odiano, anche i vostri tradizionali alleati. I tedeschi vi odiano, i francesi vi odiano» dissi una volta a [REDACTED] ¹¹.

«Che si fottano tutti quanti, meglio per noi se ci odiano, tanto noi li sculacceremo per bene» rispose [REDACTED]. Sorrisi all'idea di una soluzione così facile.

«È un modo di vedere le cose» risposi.

«Vaffanculo ai terroristi.»

«Ok» dicevo io. «Ma per prima cosa dovrete trovarli questi terroristi. Non potete solo scatenarvi e fare del male a tutti in nome del terrorismo.» Era convinto che tutti gli arabi fossero terroristi, almeno fino a quando non veniva dimostrata la loro innocenza.

«Abbiamo bisogno che tu ci aiuti a incarcerare [REDACTED] per il resto dei suoi giorni» disse.

«L'ho fatto. Vi ho fornito informazioni sufficienti a condannarlo.»

«Ma lui continua a negare. È affidato ad altre agenzie che hanno regole diverse dalle nostre. Vorrei tanto poter mettere le mani su di lui: allora le cose cambierebbero!»

Pensai, spero proprio che tu non metta mai le mani su nessuno.

«Dice di aver compiuto l'operazione tutto da solo, e questo è quanto» disse [REDACTED].

«Oh, così è molto comodo!» dissi sarcastico. Ultimamente avevo cominciato a imitare [REDACTED], usando le stesse frasi esatte che usava [REDACTED]. Mi diceva sempre: «Sei solo capace di dire non so, non ricordo. Così è molto comodo! Pensi di poter far colpo su una giuria americana con il tuo carisma?». Gli piaceva citare sempre il presidente degli Stati Uniti, dicendo: «Noi non vi manderemo davanti a un tribunale per permettervi di usare il nostro sistema giudiziario, dal momento che volete distruggere questo sistema».

«Fa tutto parte del “grande complotto”?» domandavo con sarcasmo.

«Al-Qaeda si sta servendo del nostro sistema giudiziario liberale» proseguiva. Non so davvero di quale sistema giudiziario liberale stesse parlando: gli Stati Uniti hanno battuto il record mondiale per quanto riguarda il numero di persone in stato di detenzione. La loro popolazione carceraria supera i due milioni, più di qualunque paese al mondo, e i loro

programmi di riabilitazione sono un fallimento totale. Gli Stati Uniti sono il paese “democratico” con il sistema punitivo più draconiano; di fatto, sono un buon esempio di come le punizioni draconiane non aiutino a fermare i crimini. L’Europa è di gran lunga più equa e più umana, e lì i programmi di riabilitazione funzionano, quindi il tasso di delinquenza in Europa è decisamente più basso che negli Stati Uniti. Ma come dice quel proverbio americano: «Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare». La violenza per sua natura genera violenza; l’unica cosa che puoi prestare con la garanzia di riaverla indietro è la violenza. Potrà volerci del tempo, ma ti verrà sempre restituito ciò che hai dato.

Quando le cose migliorarono, chiesi a [REDACTED] di trasferirmi da un’altra parte perché volevo dimenticare i brutti ricordi legati al luogo in cui mi trovavo. [REDACTED] cercò di soddisfare la mia richiesta; mi promise molte volte il trasferimento, ma non riuscì a mantenere le sue promesse. Non dubito della sua serietà, ma avevo capito che c’era un qualche tipo di lotta di potere nella piccola isola di GTMO. Tutti volevano la fetta più grande della torta, e il merito più grande per il lavoro di [REDACTED]. Lui mi promise in buona fede molte altre cose, ma non poté mantenere neppure quelle promesse.

Una cosa incredibile riguardo a [REDACTED] è che non sollevò mai la questione delle mie torture. Mi aspettavo sempre che affrontasse l’argomento, ma non accadde nulla di simile: tabù! Personalmente, avevo paura di parlarne; non mi sentivo abbastanza al sicuro. Anche se lui avesse sollevato l’argomento, avrei evitato di parlarne.

Ma finalmente mi disse dove mi trovavo.

«Contro il parere di molti componenti della nostra squadra, devo informarti che ti trovi a GTMO» disse. «Sei stato onesto con noi, e noi ti dobbiamo lo stesso trattamento.» Anche se il resto del mondo non aveva idea di dove il governo degli Stati Uniti mi tenesse incarcerato, io lo avevo saputo fin dal primo giorno grazie a Dio e all’incapacità del [REDACTED]. Ma mi comportai come se questa fosse un’informazione nuova, e mi sentii felice perché il fatto che mi venisse detto dove mi trovavo significava molte cose per me. Mentre scrivo queste righe, mi trovo ancora nella stessa cella, ma almeno ora non devo fingere di non sapere dove mi trovo, e questa è già una buona cosa.

██████████ l'esercito degli Stati Uniti mi consegnò la prima lettera dalla mia famiglia¹². Era stata inviata tramite il Comitato internazionale della Croce Rossa. La mia famiglia l'aveva scritta mesi prima, nel luglio del 2003. Erano passati ottocentoquindici giorni da quando ero stato rapito dalla mia casa e tutti i contatti con la mia famiglia erano stati interrotti con la forza. Avevo inviato molte lettere alla mia famiglia da quando ero arrivato a Cuba, ma senza esito. In Giordania mi era vietato anche spedire lettere.

██████████ fu la persona che mi porse quello storico pezzo di carta, che diceva:

Nouakchott, ██████████

Nel nome di Dio il più Misericordioso.

La pace e la grazia di Dio siano con te.

Dalla tua mamma ██████████

Dopo i miei saluti ti informo che io e il resto della tua famiglia stiamo bene. Lo stesso speriamo di te. La situazione della mia salute è buona. Continuo ancora a seguire le prescrizioni dei dottori. Sento che sto migliorando. E la famiglia sta bene.

Come ho detto tutti ti mandano i loro saluti. Amatissimo figlio! Al momento abbiamo ricevuto tre lettere da te. E questa è la nostra seconda risposta. I vicini stanno bene e ti mandano i loro saluti. Alla fine di questa lettera rinnovo i miei saluti. La pace sia con te.

La tua mamma ██████████

Non potevo credere dopo tutto quello che avevo passato di avere in mano una lettera di mia madre. Annusai la lettera che era stata nelle mani di mia madre e degli altri membri della mia amata famiglia. Le emozioni nel mio cuore erano confuse: non sapevo cosa fare, se ridere o piangere. Andò a finire che feci entrambe le cose. Continuai a rileggere più volte il breve messaggio. Sapevo che era vero, non come quello falso che avevo ricevuto un anno prima. Ma non potevo rispondere alla lettera perché ancora non mi era permesso di vedere la Croce Rossa.

Nel frattempo, continuavo a ricevere libri in inglese che leggevo con piacere, la maggior parte opere di letteratura occidentale. Ricordo ancora un libro intitolato *Il giovane Holden* che mi fece ridere fino ad aver mal di

stomaco. Era un libro così divertente. Cercavo di contenere il più possibile le mie risate, ma le guardie sentirono qualcosa.

«Stai piangendo?» chiese una di loro.

«No, sto bene» risposi. Era la mia prima risata non ufficiale in quell'oceano di lacrime. Dato che gli inquisitori non sono comici professionisti, la maggior parte dell'umorismo che potevano sfoggiare consisteva di battute scadenti che non mi facevano veramente ridere, anche se mi sforzavo sempre di esibire un sorriso ufficiale.

venne una domenica mattina e aspettò all'esterno dell'edificio. comparve davanti alla mia cella . Naturalmente non lo riconobbi; pensai fosse un nuovo inquisitore¹³. Ma quando parlò capii che era lui.

«Sei ?»

«Non preoccuparti. Il tuo inquisitore ti sta aspettando fuori.» Ero confuso e spaventato allo stesso tempo; era troppo per me. mi portò fuori dall'edificio; vidi che guardava in un'altra direzione, cercando di non farsi vedere in faccia. Se per così tanto tempo hai a che fare con qualcuno che si nasconde dietro una maschera, quello è il modo in cui impari a conoscerlo . Ma ora se si leva la maschera devi abituarti alle sue sembianze, e quella è una faccenda del tutto diversa per entrambe le parti. Si capiva che le guardie erano a disagio dovendomi mostrare i loro volti.

mise le cose in chiaro. «Se ti becco a guardarmi, ti farò molto male.»

«Non si preoccupi, non muoio dalla voglia di vedere la sua faccia.» Nel tempo mi ero fatto un'idea riguardo l'aspetto di ciascuno, ma l'immaginazione era lontana dalla realtà.

preparò un tavolino con una semplice colazione. Ero spaventato a morte; per prima cosa, non mi aveva mai portato fuori dall'edificio, secondo, non ero abituato alle “nuove” facce delle mie guardie. Cercavo di fare come se niente fosse, ma il mio tremito mi tradì.

«Cosa c'è che non va?» chiese .

«Sono molto nervoso, non sono abituato a questo ambiente.»

«Ma io pensavo ti facesse piacere» disse . era una persona molto formale; se vi interrogava, lei lo faceva ufficialmente, e se

mangiava insieme a voi, [REDACTED] lo faceva come parte del [REDACTED] lavoro, e quello non era un problema¹⁴. Stavo solo aspettando che la colazione finisse per poter tornare nella mia cella, perché [REDACTED] mi aveva portato il film *Enrico V* di Shakespeare.

«[REDACTED], posso guardare il film più di una volta?» chiesi. «Ho paura di non riuscire a capire tutto subito.»

«Certo, puoi guardarlo tutte le volte che vuoi.»

Quando [REDACTED] aveva portato la tv [REDACTED] aveva detto alle guardie di lasciarmi vedere un film una sola volta, e poi la festa era finita. «Sei autorizzato a guardare il tuo film solo una volta, ma per quanto ci riguarda puoi guardarlo tutte le volte che vuoi, fintanto che non lo dici al tuo inquisitore. A noi non importa proprio» mi disse in seguito [REDACTED].

«No, se [REDACTED] ha detto così, io mi atterrò alle sue parole. Non voglio imbrogliarlo» gli dissi. Non volevo davvero fare dei casini con una comodità che avevo appena ottenuto, per cui decisi di trattare ogni cosa con molta attenzione. Ma una cosa la chiesi.

«[REDACTED], posso tenere in cella la mia bottiglia d'acqua, e bere quando voglio?» Ero veramente stanco della mancanza di sonno; non appena chiudevo gli occhi, la pesante porta metallica si apriva e mi toccava bere un'altra bottiglia d'acqua. Sapevo che [REDACTED] non era la persona giusta a cui chiedere di prendere un'iniziativa; [REDACTED] aveva sempre eseguito alla lettera gli ordini di [REDACTED]. Ma con mia sorpresa, [REDACTED] venne il giorno dopo e disse alle guardie che la bottiglia d'acqua ora doveva stare nella mia cella. Non potete immaginare quanto fossi felice di poter decidere quando e quanto potevo bere. Chi non si è trovato in una situazione simile non può veramente apprezzare la libertà di bere acqua quando si vuole, quanto si vuole.

Poi, nel luglio 2004, trovai una copia del sacro Corano nella mia cesta del bucato. Quando vidi il sacro Corano sotto gli abiti mi sentii a disagio, pensando che avrei dovuto rubarlo per salvarlo. Ma portai il Corano nella mia cella, e nessuno mai mi chiese perché. Né io mai sollevai la questione. Mi avevano vietato ogni tipo di pratica religiosa, per cui supponevo che una copia del Corano nella mia cella non avrebbe fatto molto contenti i miei inquisitori. Peggio ancora, ultimamente il problema religioso era diventato molto delicato. Il cappellano militare musulmano di GTMO era stato arrestato e un altro soldato musulmano era stato accusato di tradimento,

proprio così, *tradimento*¹⁵. Molti testi religiosi e libri in arabo erano stati proibiti, e furono banditi anche i libri che insegnavano l'inglese. In qualche modo potevo capire la proibizione dei libri religiosi. «Ma perché i libri per imparare l'inglese?» chiesi a [REDACTED].

«Perché i detenuti imparano in fretta la lingua e capiscono quello che dicono le guardie.»

«Tutto questo è così comunista, [REDACTED] » dissi io. A oggi non ho mai ricevuto nessun libro islamico, anche se continuo a chiederne; tutto quello che riesco ad avere sono romanzi e libri sugli animali. [REDACTED] le mie preghiere iniziarono a essere tollerate. Avevo misurato la tolleranza nei confronti delle mie pratiche religiose; di tanto in tanto mettevo alla prova la tolleranza del [REDACTED], e continuavano a impedirmi di pregare. Così pregavo segretamente. Ma quel giorno proprio alla fine del luglio 2004, recitai le mie preghiere sotto la sorveglianza di qualche nuova guardia, e nessuno fece commenti. Era iniziata una nuova era nella mia detenzione.

[REDACTED] lasciò la guida della squadra a [REDACTED], non conosco il suo vero nome. Molte persone nel [REDACTED] cercarono di farmi credere che [REDACTED] fosse ancora al comando, per alimentare il fattore paura; in realtà, [REDACTED] fu mandato in Iraq [REDACTED]. [REDACTED] tornò da là una volta nel [REDACTED] e mi fece visita, assicurandomi di essere ancora al comando¹⁶.

«Sai, ho un sacco di lavoro da fare a Washington e oltremare. Forse non mi vedrai così spesso come prima. Ma sai cosa mi fa felice e cosa mi manda fuori di testa» mi disse.

«Certo che lo so!» [REDACTED] sistemò a mio favore alcune divergenze che avevo con la nuova squadra e mi diede come ricordo una tuta mimetica da deserto. Ho ancora il cappello. Dopo quella seduta non l'ho mai più rivisto.

Finalmente, nel settembre 2004, la Croce Rossa fu autorizzata alle visite dopo una lunga lotta con il governo. Alla Croce Rossa era suonato molto strano che io fossi di colpo sparito dal campo, come se la terra mi avesse inghiottito. Tutti i tentativi da parte di rappresentanti della Croce Rossa di vedermi o anche solo sapere dove fossi erano finiti invariabilmente nel nulla.

La Croce Rossa si era molto preoccupata della mia situazione, ma non aveva potuto venire da me quando ne avevo più bisogno. Non posso

fargliene una colpa; sicuramente ci avevano provato. A GTMO, il [REDACTED] è totalmente responsabile sia del benessere dei detenuti che delle loro sofferenze, perché lo scopo è quello di averne il controllo totale. [REDACTED] e il suo collega [REDACTED] si rifiutavano categoricamente di concedere alla Croce Rossa di farmi visita. Solo dopo che [REDACTED] se ne fu andato fu possibile per la Croce Rossa farmi visita.

«Lei è l'ultimo detenuto per vedere il quale abbiamo dovuto lottare. Abbiamo potuto visitare tutti gli altri detenuti» disse [REDACTED]. [REDACTED] cercarono di farmi parlare di quello che mi era successo durante tutto il tempo nel quale non avevano potuto avere accesso a me. «Abbiamo un'idea di quello che è successo perché abbiamo parlato con altri detenuti che hanno subito degli abusi, ma abbiamo bisogno che anche lei parli, in modo da impedire ulteriori abusi.» Ma i maltrattamenti li ho sempre tenuti nascosti quando la Croce Rossa mi ha fatto domande al riguardo, perché temevo rappresaglie. Per questo e perché la Croce Rossa non ha nessuna vera influenza sul governo degli Stati Uniti: la Croce Rossa ci prova, ma il governo degli Stati Uniti non cambia il suo percorso, neppure di un centimetro. Se permettono alla Croce Rossa di vedere un detenuto, significa che l'operazione contro quel detenuto è terminata.

«Non possiamo agire se lei non ci dice cosa le è accaduto» insistevano.

«Mi spiace! A me interessa solamente spedire e ricevere posta, e vi sono grato per il vostro aiuto in questo senso.» [REDACTED] portò dalla Svizzera un [REDACTED] di livello molto elevato della Croce Rossa che si era occupato del mio caso; [REDACTED] cercò di farmi parlare, ma senza risultato.

«Comprendiamo le sue preoccupazioni. La sola cosa che ci sta a cuore è il suo benessere, e rispettiamo la sua decisione.»

Anche se le sedute con la Croce Rossa sarebbero teoricamente private, fui interrogato sulle conversazioni che avevo avuto durante quella prima seduta, e io raccontai sinceramente agli inquisitori quello che ci eravamo detti. In seguito dissi alla Croce Rossa di questa cosa, e dopo di ciò nessuno mi chiese più niente di quello che accadeva durante le nostre sedute. Noi detenuti sapevamo che gli incontri con la Croce Rossa erano controllati; a certi detenuti erano state contestate delle affermazioni che avevano fatto con la Croce Rossa e i [REDACTED] non avrebbero mai avuto modo di conoscerli, a meno che gli incontri non fossero stati controllati. Molti detenuti si rifiutavano di parlare con la Croce Rossa, e avevano il sospetto

che si trattasse di inquisitori travestiti con le divise della Croce Rossa. Io sapevo anche di inquisitori che si presentavano come giornalisti indipendenti. Ma questa per me era una cosa ingenua: ci voleva un detenuto idiota per scambiare un inquisitore per un giornalista, e ci sono sistemi migliori per indurre un idiota a parlare. Queste pratiche scorrette crearono delle tensioni tra i detenuti e la Croce Rossa. Alcune persone della Croce Rossa si trovarono addirittura a subire insulti e sputi.

Più o meno in quel periodo, mi chiesero di parlare con un vero giornalista. [REDACTED] era stato un periodo difficile per tutti; era una persona molto violenta, e aveva decisamente danneggiato l'immagine già compromessa del governo degli Stati Uniti¹⁷. Adesso molta gente nel governo stava cercando di ripulire la reputazione che si era guadagnata a causa dei maltrattamenti nei confronti dei detenuti. «Sai, un sacco di gente sta raccontando balle su questo posto dicendo che i detenuti vengono torturati. Vorremmo che tu parlassi con un giornalista moderato del "Wall Street Journal" e confutassi le cose negative di cui ci sospettano.»

«Be', sono stato torturato, e dirò al giornalista la verità, la nuda verità, senza esagerare né sminuire. Non voglio ripulire la reputazione di nessuno» dissi. Dopo di che l'intervista venne totalmente cancellata, e fui contento così, perché comunque non avevo voglia di parlare con nessuno.

Gradualmente venni in contatto con il nuovo capo "segreto". Non so esattamente per quale motivo la squadra volesse tenermelo segreto e cercasse di farmi credere che [REDACTED] era ancora in carica, ma forse pensavano che sarei stato meno collaborativo se fosse subentrato qualcuno diverso da [REDACTED]. Ma si sbagliavano: avevo più interesse di chiunque facesse parte della comunità dell'intelligence a portare il mio caso sotto la luce dei riflettori. A [REDACTED] era stato consigliato di lavorare sul mio caso da dietro le quinte, cosa che fece per qualche tempo, e poi venne e si presentò. Non so il suo vero nome, ma lui si presentò come un [REDACTED] è [REDACTED]

[REDACTED] piuttosto umile. Fece tutto quanto in suo potere per rendere la mia vita da prigioniero più confortevole possibile.

Gli chiesi di mettere fine al mio isolamento e di lasciarmi vedere gli altri detenuti, e lui riuscì a organizzare diversi incontri tra me e [REDACTED], principalmente per mangiare insieme e giocare a scacchi. [REDACTED] non sarebbe stato la mia prima scelta, ma non dipendeva da me decidere chi potevo incontrare, e in ogni caso morivo dalla voglia di vedere qualche altro detenuto e avere qualcuno con cui parlare.

All'inizio dell'estate [REDACTED] trasferirono [REDACTED] accanto alla mia baracca, e ottenemmo il permesso di incontrarci durante la ricreazione¹⁸. [REDACTED] è piuttosto vecchio, intorno ai [REDACTED] anni. [REDACTED] sembrava non aver superato bene lo choc della detenzione: soffriva di paranoia, amnesia, depressione e altri problemi mentali. Alcuni inquisitori sostenevano che stesse recitando una parte, ma secondo me era completamente fuori di testa. Non sapevo davvero cosa credere, ma non mi preoccupavo troppo; morivo dalla voglia di avere compagnia, e lui rappresentava comunque una compagnia.

Però c'è uno svantaggio nel mettere insieme dei detenuti, specialmente se prima di essere imprigionati nello stesso campo non si conoscevano: noi detenuti abbiamo la tendenza a non fidarci gli uni degli altri. Ma io da questo punto di vista ero molto tranquillo, perché non avevo veramente nulla da nascondere.

«Ti hanno detto di raccogliere informazioni da me?» mi chiese una volta. La domanda non mi sorprese, perché anch'io avevo lo stesso dubbio riguardo a lui. «[REDACTED], calmati, non devi fare altro che dare per scontato che io sono qui solo per spiarti. Ti basta tenere la bocca chiusa e non parlare di niente di cui non ti senti tranquillo» gli risposi.

«Tu non hai segreti?» si meravigliò.

«No, non ne ho, e ti autorizzo a riferire tutto quello che verrai a sapere sul mio conto» dissi.

Ricordo il primo di agosto quando [REDACTED] entrò di slancio dalla porta sorridendo e mi salutò: «As- salaam 'alaykum».

«Wa 'alaikum as-salaam. Tetkallami arabi?» risposi al suo saluto, chiedendole se [REDACTED] parlasse arabo¹⁹.

«No.» In effetti [REDACTED] aveva già usato tutto l'arabo che [REDACTED] sapeva, per l'appunto il saluto, “la pace sia con te”. [REDACTED] e io cominciammo a parlare come se ci conoscessimo da anni. [REDACTED] aveva studiato biologia ed era entrata nel [REDACTED] di recente; si era arruolata molto probabilmente per

pagare le tasse universitarie. Molti americani lo fanno; l'istruzione universitaria negli Stati Uniti è colpevolmente cara.

«Ti aiuterò ad avviare il tuo orto» disse [REDACTED]. Molto tempo prima, avevo chiesto agli inquisitori di farmi avere qualche seme per fare qualche esperimento, e magari riuscire a far crescere qualcosa sul suolo inospitale di GTMO. «Ho esperienza in fatto di giardinaggio» continuò, [REDACTED]. E in effetti [REDACTED] sembrava avere esperienza: [REDACTED] mi aiutò a far crescere girasoli, basilico, salvia, prezzemolo, coriandolo e cose del genere. [REDACTED] si dimostrò di grande aiuto, anche se io continuai a far [REDACTED] pesare un'unica esperienza negativa dovuta a un suo consiglio.

«Ho un problema con i grilli che continuano a distruggermi l'orto» mi lamentai.

«Prendi del sapone, scioglilo nell'acqua e continua a spruzzarlo leggermente sulle piante tutti i giorni» suggerì [REDACTED]. E io ciecamente seguii i consigli di [REDACTED]. Tuttavia, notai che le mie piante crescevano male, quasi malate. Quindi decisi di spruzzare il sapone diluito solo su metà delle piante, e vedere i risultati. Non ci volle molto per capire che era proprio il sapone l'unico responsabile degli effetti negativi; a quel punto misi rapidamente fine all'esperimento.

Dopo di che continuai a ripetere a [REDACTED]: «Lo so io cosa ha studiato: ha studiato come uccidere le piante con il sapone diluito!».

«Ma stai zitto! Semplicemente non l'hai fatto nel modo giusto.»

«Vabbè.»

[REDACTED] mi aveva presentato [REDACTED], e da quel momento in poi [REDACTED] aveva preso in mano tutto il mio caso. Per qualche ragione i [REDACTED] pensavano che non avrei rispettato [REDACTED], ed erano scettici sul fatto che [REDACTED] fosse la scelta giusta. Ma non avevano motivo di preoccuparsi: [REDACTED] mi trattava come se io fossi suo fratello, e io come se [REDACTED] fosse mia sorella. Naturalmente, qualcuno potrebbe dire che tutta questa storia degli inquisitori è un trucco per incastrare i detenuti e indurli a divulgare le informazioni di cui dispongono; possono essere amichevoli, socievoli, umani, generosi e sensibili, ma rimangono sempre malvagi e bugiardi riguardo a qualunque cosa. Voglio dire, esistono buone ragioni per dubitare dell'integrità degli inquisitori, basta pensare alla natura del loro lavoro! Lo scopo finale di un inquisitore è ottenere informazioni dalla persona che sta interrogando, e più le informazioni sono sgradevoli, meglio è. Ma gli

inquisitori sono esseri umani, con sentimenti ed emozioni: sono stato interrogato ininterrottamente a partire dal gennaio 2000, e ho visto inquisitori di tutti i tipi, buoni e cattivi con tutto quello che c'è in mezzo. Inoltre, qui alla baia di Guantánamo tutto è diverso. A GTMO, il governo degli Stati Uniti assegna una squadra di inquisitori che per qualche tempo ti sta addosso quasi quotidianamente, dopo di che se ne vanno e vengono rimpiazzati da una nuova squadra, in una routine senza fine. Così, che ti piaccia o no, devi convivere con i tuoi inquisitori e cercare di tirare avanti nel miglior modo possibile. Inoltre, io tratto tutti in base a come mi appaiono, non in base a quello che magari mi nascondono. Io tratto tutti in base a questo principio, compresi i miei inquisitori.

Dato che non ho avuto un'istruzione formale per quanto riguarda la lingua inglese, avevo e ho ancora bisogno di molto aiuto per perfezionare le mie capacità linguistiche. ■■■■■ lavorò parecchio su quello, specialmente sulla mia pronuncia e sull'ortografia. Quando si tratta di ortografia, l'inglese è una lingua terribile: non conosco nessun'altra lingua nella quale si scrive *colonel* e si pronuncia *kernel*. Persino le persone di madrelingua hanno grossi problemi a distinguere un suono dall'altro e a comprendere le relative combinazioni di lettere.

Come se non bastasse, le preposizioni in inglese non hanno alcun senso; puoi solo impararle a memoria. Ricordo che continuavo a dire: «Ho paura da...» e ■■■■■ subito mi correggeva: «paura *di*». Sicuramente ■■■■■ stavo facendo impazzire. Il mio problema è che avevo messo insieme la lingua prendendola dalle persone sbagliate, soprattutto militari statunitensi che parlavano un inglese sgrammaticato. Per cui avevo bisogno di qualcuno che mi aiutasse a eliminare la lingua sbagliata e a sostituirla con quella corretta. Forse *si possono* insegnare trucchi nuovi a una vecchia volpe, e questo è esattamente quello che ■■■■■ puntualmente tentò di fare con me. Penso che ■■■■■ abbia avuto successo, anche se qualche volta non ■■■■■ facilitai il compito. Una volta ■■■■■ si scordò che ■■■■■ era nei paraggi e disse qualcosa come «Amana usa il bagno» e io dissi «Ah, *amana* è una delle parole che mi sono perso²⁰?».

«Lasciamo stare» disse ■■■■■.

■■■■■ mi insegnò l'inglese come lo parlano gli americani. «Ma gli inglesi dicono questo e quello» dicevo io.

«Tu non sei inglese» rispondeva ■■■■■.

«Sto solo dicendo che ci sono diversi modi per pronunciarlo» rispondevo. Ma ■■■ non mi fornì le regole della grammatica da seguire, l'unico modo con il quale posso imparare veramente. Essendo di madrelingua, ■■■ ha un istinto naturale per la lingua, ma io no. Oltre alla sua madrelingua, ■■■ parlava anche russo e mi propose di insegnarmelo; io ero attratto, ma ■■■ non aveva abbastanza tempo, e in seguito la voglia mi passò. Una persona pigra come me non impara una nuova lingua se non è costretta. ■■■ moriva dalla voglia di imparare l'arabo ma ■■■ non aveva tempo neppure per quello. ■■■ lavoro ■■■ manteneva occupata giorno e notte.

A quel tempo, la mia salute era migliorata molto rispetto a quando ero in Giordania, ma ero ancora sottopeso, vulnerabile e indisposto la maggior parte del tempo, e col passare dei giorni la mia situazione peggiorò decisamente. A volte, quando la scorta mi faceva passare davanti allo specchio a parete mi spaventavo nel vedere la mia faccia. Era una visione pietosa. Anche se il vitto nel campo continuava a migliorare, io non ne traevo giovamento.

«Perché non mangi?» chiedevano sempre le guardie.

«Non ho fame» rispondevo di solito. Poi un giorno il mio inquisitore ■■■ per caso si trovò a essere presente mentre mi veniva servito il cibo.

«Posso vedere il tuo pasto?»

«Sì, certamente.»

«Cosa diavolo ti danno? Questa è spazzatura!» disse ■■■.

«No, va bene. Non mi piace parlare di cibo» dissi io. Ed è vero, non mi piace sul serio.

«Ascolta, può darsi che vada bene per te, ma secondo i miei standard non va bene. Dobbiamo cambiarti l'alimentazione» disse ■■■. E con un vero e proprio miracolo, ■■■ riuscì in un tempo relativamente breve a rendere la mia dieta del tutto adeguata, il che migliorò decisamente le mie condizioni di salute.

■■■ si rivelò anche una persona religiosa rispetto alla media degli americani. Ero molto contento di avere qualcuno da cui poter imparare.

«■■■, può farmi avere una Bibbia?»

«Vedrò quello che posso fare» disse ■■■, e in effetti, ■■■ mi portò ■■■ sua Bibbia, un'edizione speciale.

«Secondo la vostra religione, qual è la via per il paradiso?» chiesi a ■■■■

«Devi considerare Cristo il tuo Salvatore, e credere che è morto per i tuoi peccati.»

«Io credo che Cristo sia stato uno dei più grandi profeti, ma non credo che sia morto per i miei peccati. Per me non ha senso. Penso che sono io a dovermi salvare, facendo le cose giuste» risposi.

«Questo non basta per essere salvati.»

«Quindi dove andrò dopo la morte?» chiesi.

«Secondo la mia religione, andrai all'inferno.» Risi di tutto cuore. Dissi a ■■■■ : «È molto triste questo. Prego tutti i giorni e chiedo perdono a Dio. In tutta onestà, io amo Dio molto di più di quanto non lo ami lei. In realtà, come vede, non ho avuto molto successo in questa vita terrena, quindi la mia sola speranza è nell'aldilà».

■■■■ era arrabbiata e allo stesso tempo si vergognava. Era arrabbiata perché avevo riso della ■■■■ affermazione, e si vergognava perché ■■■■ non riusciva a trovare un modo per salvarmi. «Non ti voglio mentire: questo è quello che dice la mia religione» disse ■■■■ .

«No, la cosa davvero non mi crea alcun problema. Lei può raccontarsela come le pare. Non sono arrabbiato perché mi ha mandato all'inferno.»

«E per quanto riguarda il credo islamico? Io ci vado in paradiso?»

«Questa è tutta un'altra storia. Nell'islam, per poter andare in paradiso, bisogna accettare Maometto, il successore naturale di Cristo, ed essere un buon musulmano. E dato che lei ha rifiutato Maometto, non può andare in paradiso» risposi onestamente.

■■■■ parve sollevata, perché avevo mandato anche ■■■■ all'inferno. «E allora, andiamo tutti e due all'inferno, e incontriamoci là!» disse ■■■■ .

«Non voglio andare all'inferno. Confesso di essere un peccatore, ma chiedo perdono a Dio.» Ogni volta che ne avevamo il tempo, discutevamo di religione e tiravamo fuori la Bibbia e il Corano per mostrarci a vicenda cosa dicevano le Sacre Scritture.

«Sposerebbe un musulmano?»

«Mai» rispose ■■■■ .

Sorrisi. «Io per parte mia non avrei nessun problema a sposare una donna cristiana, basta che non abbia niente contro la mia religione.»

«Stai cercando di convertirmi?» chiese ■■■■ innervosita.

«Sì.»

«Non sarò mai, mai, mai una musulmana.»

Risi. «Cos'è che la offende tanto? Lei sta in qualche modo cercando di convertirmi, e io non mi sento offeso, perché quello è ciò in cui lei crede.»

Continuai: «Sposerebbe un cattolico, ■■■■■?»

«Sì, certo.»

«Ma non capisco, nella Bibbia è scritto che non ci si può sposare dopo un divorzio. Quindi lei è potenzialmente una peccatrice.» ■■■■■ rimase molto offesa quando ■■■■■ mostrai i versetti nella Bibbia.

«Non tocchiamo questo tasto e, se non ti dispiace, cambiamo argomento.» Ero sorpreso, e mi sforzai di sorridere.

«Ah, ok. Mi dispiace di averne parlato.» Per quel giorno smettemmo di parlare di religione e nei giorni successivi ci prendemmo una pausa, poi riprendemmo il dialogo.

«■■■■■, la dottrina della Trinità davvero non la capisco. Più ci penso, e più mi sento confuso.»

«Abbiamo il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, tre elementi che rappresentano l'Essere Dio.»

«Aspetti un attimo! Facciamo un passo alla volta. Dio è il padre di Cristo, giusto?»

«Sì!»

«Il padre biologico?» chiesi.

«No.»

«Allora perché lo chiamate Padre? Voglio dire, se voi dite che Dio è nostro padre nel senso che si prende cura di noi, allora io non ho nulla da obiettare» commentai.

«Sì, è esatto» disse ■■■■■.

«Quindi non c'è motivo di chiamare Gesù "il Figlio di Dio".»

«Ma lui ha detto così nella Bibbia» disse ■■■■■.

«Ma ■■■■■, io non credo che la Bibbia sia esatta al cento per cento.»

«Ad ogni modo, Gesù è Dio» disse ■■■■■.

«Ah, ma Gesù è Dio, o Figlio di Dio?»

«Entrambe le cose»

«Non ha molto senso, ■■■■■, no?»

«Senti, neppure io comprendo veramente la Trinità. Dovrei fare ricerche e chiedere a qualche esperto.»

«Mi sembra giusto» dissi. «Ma come può credere in qualcosa che non capisce?» continuai.

«La capisco ma non so spiegarla» rispose [REDACTED].

«Andiamo avanti e tocchiamo un altro argomento» suggerii. «Secondo la sua religione io sarei condannato comunque. Ma come la mettiamo con i boscimani in Africa che non hanno mai avuto la possibilità di conoscere Gesù Cristo?» chiesi.

«Non possono salvarsi.»

«Ma cosa hanno fatto di male?»

«Non penso che debbano soffrire, ma questo è quello che dice la mia religione.»

«Giusto.»

«E nell'islam?» chiese [REDACTED].

«Nel Corano è scritto che Dio non punisce se prima non ha mandato un messaggero per insegnare alle persone.»

[REDACTED] era una di quelle persone che risultano simpatiche a prima vista²¹. [REDACTED]

[REDACTED]
[REDACTED]
[REDACTED]

[REDACTED] più portato all'amore che all'odio. [REDACTED] sono buoni amici, e lui si batteva per il miglioramento della nostra condizione.

[REDACTED] me lo presentò come un amico e qualcuno che poteva aiutare [REDACTED] la mia sete di informazioni riguardo alla cristianità. Anche se fui contento di poter conoscere [REDACTED], neanche lui mi aiutò a capire la Trinità. Mi confuse ancora di più le idee, e la mia sorte con lui non fu migliore: anche lui mi mandò all'inferno. [REDACTED] finì per discutere con [REDACTED] perché c'erano delle differenze nelle loro credenze, nonostante fossero entrambi protestanti. Mi resi conto che non potevano aiutarmi a capire, così abbandonai definitivamente l'argomento e iniziammo a parlare di altre questioni.

È davvero buffo vedere quanto sia falsa l'immagine che i popoli occidentali hanno degli arabi: selvaggi, violenti, insensibili e spietati. Posso dirvi con sicurezza che gli arabi sono pacifici, sensibili, civilizzati e, tra le altre qualità, anche grandi amatori.

«[REDACTED], voi sostenete che noi siamo violenti, ma se ascoltate la musica araba, o leggete la poesia araba, non parlano d'altro che di amore. D'altra parte, la musica americana parla di violenza e di odio, per la maggior parte.» Durante il periodo passato con [REDACTED], ci scambiammo molte poesie. Non ne ho conservato alcuna copia; [REDACTED] ha tutte le poesie. [REDACTED] mi aveva dato anche un volumetto di poesie del *Divān*. [REDACTED] è molto surrealista, e quando si tratta di surrealismo sono veramente negato. Non riesco a capire quasi nessuna delle sue poesie.

Una delle mie poesie recitava così:

[REDACTED]

[REDACTED]

Salahi, GTMO

In tutto questo tempo continuavo a rifiutarmi di parlare del modo in cui ero stato trattato, cosa che [REDACTED] comprendeva e rispettava. Non ne volevo parlare, primo, perché avevo il timore di una rappresaglia, e secondo, perché la religione islamica insegna che è meglio portare le nostre lagnanze davanti a Dio piuttosto che renderle note agli esseri umani. Ma [REDACTED] continuava pazientemente a cercare di persuadermi; in più, [REDACTED] mi spiegò che doveva riferire ogni caso di cattiva condotta da parte dei [REDACTED] colleghi ai [REDACTED] superiori.

Dopo aver attentamente valutato le varie opzioni, decisi di parlare con [REDACTED]. Quando [REDACTED] sentì il mio resoconto, [REDACTED] portò [REDACTED] che mi interrogò sulla questione dopo aver fatto uscire le guardie. Prudentemente [REDACTED] voleva evitare ogni possibile fuga di notizie, nel timore che la cosa si risapesse. Non ho idea di cosa accadde dopo, ma penso che vi sia una specie di ufficio investigativo interno alla Difesa, perché tempo dopo mi furono fatte delle domande su quell'episodio²².

«Sei un tipo coraggioso» mi diceva [REDACTED] riferendosi alla mia storia.

«No, io credo di no. È solo che mi piace la pace. Di certo però so che chi tortura prigionieri indifesi è un vigliacco.»

[REDACTED]

[REDACTED]
[REDACTED]
[REDACTED]
[REDACTED]
[REDACTED]

Non molto tempo dopo, [REDACTED] partì per una licenza di tre settimane. «Vado a Montréal con un amico [REDACTED]. Parlami di Montréal.» Dissi a [REDACTED] tutto quello che ricordavo di Montréal, che non era molto.

Quando [REDACTED] tornò, [REDACTED] quasi non si cambiò i vestiti che [REDACTED] portava in viaggio per venirmi subito a trovare; [REDACTED] era sinceramente entusiasta di rivedermi, e lo stesso valeva per me. [REDACTED] disse di aver apprezzato il tempo passato [REDACTED] in Canada e che era andato tutto bene, ma probabilmente [REDACTED] stava meglio a GTMO. [REDACTED] era stanca per il viaggio, quindi si fermò solo quel tanto che bastava per vedere come stavo, e poi [REDACTED] se ne andò.

Io tornai in cella e scrissi a [REDACTED] questa lettera:

Salve, [REDACTED] so del viaggio in Canada [REDACTED]

[REDACTED]
[REDACTED]
[REDACTED] *Non le ho chiesto niente, ma non mi piace quando qualcuno mi dice bugie e mi prende per un idiota. Sinceramente non so cosa stava pensando quando ha inventato tutta questa storia per confondermi. Non mi merito di essere trattato così. Preferisco scrivere invece che parlarne, per darle l'opportunità di pensare a tutto quanto, invece di vederla tirar fuori delle risposte inventate sul momento. Comunque, non mi deve nessuna risposta o commento. Può anche distruggere la lettera e fare come se non esistesse. Cordialmente, Salahi.*

Lessi la lettera alle guardie, prima di consegnare la busta sigillata a [REDACTED] con la richiesta di non leggerla in mia presenza.

«Cosa? Come diavolo fai a sapere che [REDACTED] era con [REDACTED]?»
Mi chiese la guardia di servizio.

«Qualcosa nel mio cuore, che non mi inganna mai.»

«Stai dicendo cose senza senso. Tra l'altro, a te cosa cazzo te ne importa?»

«Se non sei capace di capire se [REDACTED] è stata in intimità con un uomo, allora non sei un uomo» gli dissi. «Non mi importa, ma non mi piace quando [REDACTED] gioca con la mia virilità, specie nella mia situazione. [REDACTED] potrebbe pensare che io sia vulnerabile, invece io sono forte.»

«Hai ragione, ha fatto un bel casino.»

Il giorno dopo [REDACTED] si presentò da me e mi confessò tutto.

«Mi dispiace, è solo che ho pensato che avevamo un rapporto abbastanza stretto, e credevo ti avrebbe ferito [REDACTED]

«Prima di tutto, grazie per la disponibilità. Però non capisco. Pensa che io non veda l'ora [REDACTED] ? Non è così! Per la miseria, lei è una [REDACTED] cristiana impegnata in una guerra contro la mia religione e il mio popolo! In più, io sono [REDACTED] all'interno di questa prigione.»

In seguito, [REDACTED] tentò ripetutamente di dirmi che [REDACTED] non pensava che [REDACTED] avrebbe continuato a [REDACTED]. Ma io non feci mai alcun commento in proposito. Invece confezionai con le mie mani un braccialetto e lo mandai a lui come [REDACTED] che mi piaceva e che mi aveva aiutato in molte situazioni.

«Abbiamo un disperato bisogno di aver informazioni da te» disse [REDACTED] al nostro primo incontro.

Era vero: quando ero arrivato al campo nell'agosto del 2002, la maggior parte dei detenuti si rifiutava di collaborare con gli inquisitori.

«Vi ho già raccontato la mia storia un milione di volte. Adesso o mi mandate davanti a un tribunale o mi lasciate in pace» dicevano i prigionieri.

«Ma ci sono discrepanze nella tua storia» rispondevano gli inquisitori, un modo gentile per dire “Stai mentendo”.

Proprio come me, tutti i detenuti che conoscevo pensavano una volta arrivati a Cuba di avere davanti un normale interrogatorio, dopo il quale sarebbero stati accusati di qualcosa e mandati sotto processo; il tribunale avrebbe deciso se erano colpevoli o no. Se venivano giudicati non colpevoli, o se il governo americano non avanzava accuse, sarebbero stati rimandati a casa. Era qualcosa che era chiaro a tutti: gli inquisitori ci

avevano detto che sarebbe andata così, e noi avevamo detto «Va bene». Invece le cose si erano rivelate diverse. Delle due l'una: o gli inquisitori avevano mentito deliberatamente per incoraggiare i detenuti a collaborare con loro, oppure era il governo che aveva mentito agli inquisitori riguardo alla procedura, come tattica per estorcere informazioni dai detenuti.

Erano passate le settimane e poi i mesi, e la sete di informazioni da parte degli inquisitori non sembrava ancora neanche lontanamente placata. Più un detenuto dava informazioni e più gli inquisitori complicavano la faccenda e ponevano nuove domande. Tutti i prigionieri avevano a un certo punto una cosa in comune: erano stanchi di subire un interrogatorio ininterrotto. Come nuovo arrivato, all'inizio avevo fatto parte di una piccola minoranza che stava ancora collaborando, ma dopo poco mi ero aggiunto all'altro gruppo. «Ditemi solo perché mi avete arrestato, e io risponderò a ogni vostra domanda» ecco cosa dicevo.

La maggior parte degli inquisitori tornavano indietro giorno dopo giorno a mani vuote. «Nessuna informazione raccolta dalla fonte» ecco cosa riferivano ogni settimana. E proprio come aveva detto [REDACTED], il [REDACTED] aveva un disperato bisogno di far parlare i detenuti. Così [REDACTED] aveva messo in piedi una mini [REDACTED] all'interno di quella che era una organizzazione più vasta. La task force, che includeva l'esercito, i marines e la marina, oltre a personale civile, aveva il compito di estorcere informazioni ai prigionieri. L'operazione era avvolta nella massima segretezza.

[REDACTED] era un ben preciso personaggio in questo sottogruppo [REDACTED]. Per quanto [REDACTED] fosse una persona intelligente, gli affibbiarono il lavoro più sporco di tutta l'isola, e gli fecero un tale lavaggio del cervello da convincerlo che stava facendo la cosa giusta. [REDACTED] era sempre racchiuso in un'uniforme che lo copriva da capo a piedi, perché [REDACTED] era consapevole di commettere crimini di guerra contro prigionieri indifesi. [REDACTED] era il Nottambulo, era l'Adoratore del Diavolo, l'Uomo della Musica a Tutto Volume, il Nemico della Religione, era l'inquisitore *par excellence*. Ognuno dei suoi soprannomi aveva una ragione.

[REDACTED] si occupava di "far divertire" i detenuti cui non era permesso dormire. Mi privò del sonno per circa due mesi, durante i quali tentò senza successo di vincere la mia resistenza mentale. Per tenermi sveglio, abbassò al minimo la temperatura della stanza, mi fece scrivere ogni genere di cose

sulla mia vita, mi fece bere acqua in continuazione, e a volte mi fece stare in piedi tutta la notte. Una volta mi denudò con l'aiuto di una guardia ■■■■■, per umiliarmi. Un'altra notte mi mise in una stanza gelida piena di immagini propagandistiche degli Stati Uniti, compresa una foto di George W. Bush, e mi fece ascoltare l'inno nazionale fino alla nausea.

■■■■■ si occupava di diversi detenuti contemporaneamente: sentivo le porte che sbattevano, la musica a tutto volume e i detenuti che andavano e venivano, "traditi" dal rumore metallico delle pesanti catene. ■■■■■ chiudeva i detenuti in una stanza buia con immagini di presunti diavoli. Faceva ascoltare ai detenuti musica che simboleggiava l'odio e la follia, come la canzone *Let the Bodies Hit the Floor* che andava a ripetizione per tutta la notte nella stanza buia. Esibiva apertamente il suo odio per l'islam, e aveva categoricamente proibito qualunque pratica religiosa, incluse le preghiere e salmodiare il Corano.

Pur con tutto questo, intorno a ■■■■■ la squadra speciale si rese conto che non avrei collaborato con loro come volevano, per cui fu approvato il livello di tortura successivo. ■■■■■ e un altro uomo con un pastore tedesco spalancarono la porta della stanza degli interrogatori dove ■■■■■ e io ci trovavamo. Eravamo nell'edificio ■■■■■. ■■■■■ e il suo collega mi colpirono ripetutamente, per lo più in faccia e alle costole, e mi fecero bere acqua salata per circa tre ore, prima di consegnarmi a una squadra di inquisitori arabi, formata da un egiziano e da un giordano. Questi ultimi continuarono a picchiarmi, mentre mi coprivano di cubetti di ghiaccio, sia per torturarmi che far sparire i nuovi lividi che mi procuravano.

Poi, dopo tre ore circa, Mr X²³ e il suo amico mi riportarono indietro per sbattermi nella cella in cui mi trovo tuttora. «Te l'avevo detto di non fare lo stronzo con me, figlio di puttana!» fu l'ultimo commento che sentii da parte di ■■■■■. In seguito, ■■■■■ mi disse che ■■■■■ voleva venirmi a trovare, in amicizia, ma io non mi mostrai affatto entusiasta e l'incontro fu annullato. Sono ancora nella stessa cella, anche se non devo più fingere di non sapere dove sono.

Intorno a marzo del 2004 mi lasciarono finalmente visitare dai dottori e in aprile potei disporre per la prima volta di assistenza psicologica. Da allora prendo il Paxil come antidepressivo e il Klonopin per dormire. I dottori mi prescrissero anche una serie di vitamine, per una carenza dovuta

alla mancanza di esposizione al Sole. Ebbi diritto anche ad alcune sedute con psicologi, che accertarono le mie condizioni; mi furono di grande aiuto, anche se non potevo dirgli il vero motivo per cui stavo male perché temevo rappresaglie.

«Il mio compito è aiutarti nel recupero» mi disse una delle guardie nell'estate del 2004. Il governo si era reso conto che le mie condizioni di salute erano critiche e avevo bisogno di un po' di seria riabilitazione. Dal momento in cui [] cominciò a lavorare vicino a me come guardia, nel luglio del 2004, lui e io stabilimmo un buon rapporto; non parlava praticamente con nessuno, a parte me. Mise il suo materasso davanti alla porta della mia cella, e cominciammo a parlare di una quantità di cose come vecchi amici. Parlammo di storia, cultura, politica, religione, donne, tutto tranne i fatti di attualità. Alle guardie era stato detto che avrei cercato di fare il furbo con loro, di raggirarle per scoprire cosa stava succedendo fuori, ma loro stesse possono testimoniare che non ho tentato di fare il furbo con nessuno, e che non ero affatto interessato all'attualità, perché l'attualità mi dava la nausea.

Prima di andarsene X mi portò un paio di souvenir e insieme a [] e a [] mi dedicò una copia di *Un cuore timido* di Steve Martin²⁴.

[] mi scrisse: «Ehi, Cuscino, in questi dieci mesi ho imparato a conoscerti e siamo diventati amici. Ti auguro buona fortuna e sono sicuro che penserò spesso a te. Abbi cura di te [] ».

[] scrisse: «Buona fortuna a te, Cuscino. Ricordati che Allah ha un piano. Spero che ci ricorderai come qualcosa di più che delle guardie. Io penso che siamo diventati tutti amici».

Ed ecco [] : «19 aprile 2005. Cuscino: negli ultimi dieci mesi ho fatto del mio dannato meglio per mantenere tra noi un rapporto tra detenuto e guardia. A volte non ci sono riuscito: è quasi impossibile non affezionarsi a una persona come te. Conserva la tua fede. Sono sicuro che ti guiderà nella giusta direzione».

Di fede discutevo con una delle nuove guardie. [] era stato cresciuto da cattolico conservatore. In realtà non era davvero religioso, ma avevo capito che era un bravo ragazzo. Perciò mi sforzai di convincerlo che l'esistenza di Dio è una necessità logica.

«Io non credo in niente, se non lo vedo» mi disse.

«Quando una cosa l’hai vista, non hai bisogno di crederci» replicai io. «Per esempio, se ti dico che ho una Pepsi fresca in frigo, o mi credi oppure no. Ma dopo che l’hai vista, lo sai, e non hai più bisogno di credere a me.» Io la fede ce l’ho. E mi immagino che con lui e quelle altre guardie potremmo essere buoni amici, se ci incontrassimo in circostanze diverse. Possa Dio guidarli e aiutarli a fare le scelte giuste nella vita.

Le crisi fanno emergere il meglio e il peggio nelle persone, e anche nelle nazioni. Davvero il paese guida del mondo libero, gli Stati Uniti, ha torturato dei prigionieri? O i racconti delle torture fanno parte di un complotto per presentare gli Stati Uniti sotto una luce sinistra, così da suscitare l’odio del resto del mondo?

Non so neanche bene come trattare questo argomento. Io ho scritto soltanto di quello che ho sperimentato, di quello che ho visto e appreso di prima mano. Ho cercato di non esagerare e di non minimizzare. Ho cercato di essere il più giusto possibile, verso il governo americano, verso i miei fratelli, verso me stesso. Non mi aspetto che chi non mi conosce mi creda, ma mi aspetto che mi conceda almeno il beneficio del dubbio. E se gli americani sono disposti a difendere i valori in cui credono, mi aspetto che l’opinione pubblica faccia pressione sul governo perché apra un’indagine sulle torture e sui crimini di guerra. Ho piena fiducia di poter provare ogni singola cosa che ho scritto in questo libro se mai avessi l’opportunità di chiamare dei testimoni in un procedimento giudiziario, e se i militari non godranno del vantaggio di coprire le loro bugie distruggendo le prove a loro carico.

Per natura gli esseri umani odiano torturare i loro simili, e gli americani non sono diversi dagli altri. Molti soldati lo facevano con riluttanza, ed erano più che contenti quando gli ordinavano di smettere. Naturalmente ci sono ovunque nel mondo dei maniaci che godono nell’assistere alle sofferenze degli altri, ma in generale gli esseri umani fanno uso della tortura quando sono sprofondati nel caos e nella confusione. E sicuramente gli americani sono diventati caotici, vendicativi e confusi dopo gli attacchi dell’11 settembre.

Sotto la guida del presidente Bush, gli Stati Uniti hanno dato il via a una campagna contro il governo dei Talebani, in Afghanistan. Il 18 settembre 2001, una risoluzione congiunta del Congresso autorizzava il presidente a usare la forza contro le «nazioni, organizzazioni o persone» che avevano

«pianificato, autorizzato, commesso o appoggiato gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, o abbiano dato ricetto a tali organizzazione o persone». Poi il governo statunitense lanciò un'operazione segreta per rapire, imprigionare, torturare o uccidere i sospetti terroristi, un'operazione che non ha nessuna base legale.

Io sono stato vittima di questo tipo di operazione, anche se non ho commesso né partecipato ad alcun crimine di questo tipo. Il 29 settembre 2001, ricevetti una chiamata sul cellulare in cui mi si chiedeva di presentarmi alle autorità, cosa che feci immediatamente, sicuro che la mia posizione sarebbe stata chiarita. Invece fui interrogato dagli americani nel mio paese natale e poi il governo degli Stati Uniti fece un accordo con quello della Mauritania per mandarmi in Giordania, per farmi spremere fino all'ultima goccia delle informazioni che potevo avere. Fui incarcerato e interrogato in condizioni orribili in Giordania, per otto mesi, poi gli americani mi trasferirono nella base aerea di Bagram, dove fui interrogato per due settimane, e per finire nella base navale di Guantánamo [REDACTED], dove mi trovo ancora oggi.

La democrazia americana ha passato il test cui è stata sottoposta con gli attacchi terroristici del 2001? Al lettore la risposta. Mentre scrivo queste righe, tuttavia, l'America e il suo popolo hanno ancora di fronte il dilemma dei prigionieri di Cuba.

All'inizio, il governo degli Stati Uniti era soddisfatto delle sue operazioni segrete, convinto di essere riuscito a rinchiudere tutti i cattivi del mondo a GTMO, e aveva aggirato le sue stesse leggi e le convenzioni internazionali per poter ottenere la sua vendetta. Poi si è dovuto rendere conto, dopo tanto doloroso lavoro, di aver chiuso in gabbia un branco di non combattenti. Adesso si ritrova tra le mani una patata bollente, ma non sembra disponibile a rivelare la verità sull'intera operazione.

Tutti fanno degli errori. Credo che il governo degli Stati Uniti sia tenuto a dire al popolo americano la verità su quello che succede a Guantánamo. Fino a oggi, io solo sono costato ai contribuenti americani almeno un milione di dollari, e il tassametro è ancora in funzione. Gli altri detenuti stanno costando più o meno la stessa cifra. Date le circostanze, gli americani hanno il bisogno e il diritto di sapere cosa diavolo sta succedendo.

Molti dei miei fratelli qui stanno perdendo la ragione, specie i più giovani, per via delle condizioni di detenzione. Mentre scrivo queste parole, molti fratelli stanno facendo sciopero della fame decisi a continuare, qualunque cosa succeda²⁵. Sono molto preoccupato per questi fratelli, che stanno in pratica morendo di fame sotto il mio sguardo impotente, e hanno la certezza che patiranno danni irreversibili anche se alla fine sceglieranno di ricominciare a mangiare. Non è la prima volta che abbiamo fatto uno sciopero della fame; io ho partecipato a quello del settembre 2002, ma il governo non sembra badare molto a queste iniziative. E i fratelli continuano a scioperare, per le stesse vecchie, e nuove, ragioni. E non si intravede nessuna soluzione all'orizzonte. Il governo si aspetta che la trovino i militari di GTMO, tirando fuori un asso dalla manica. Ma i militari di GTMO comprendono la situazione più di qualunque burocrate di Washington DC, e sanno bene che l'unica soluzione è che il governo faccia un passo avanti e rilasci le persone.

Che cosa ne pensa il popolo americano? Sono ansioso di saperlo. Mi piacerebbe credere che la maggioranza degli americani voglia che giustizia sia fatta, e non abbia interesse a finanziare la detenzione di persone innocenti. So che esiste una piccola minoranza estremista convinta che tutti coloro che si trovano in questa prigione cubana siano malvagi, e che ci trattino meglio di quanto meritiamo. Ma è una convinzione fondata solo sull'ignoranza. Mi meravaglia che qualcuno possa criminalizzare in questo modo persone che neppure conosce.

Note

Introduzione

Note dell'editor all'*Introduzione*: nessuno dei legali di Slahi che dispongono di un nullaosta di sicurezza ha rivisto le pagine introduttive o le note, nessuno vi ha contribuito in alcun modo, né ha confermato o smentito nulla del suo contenuto. Allo stesso modo, nessuno che abbia avuto accesso al manoscritto non censurato ha rivisto queste pagine introduttive o le note, nessuno vi ha contribuito in alcun modo, né ha confermato o smentito nulla del suo contenuto.

1. Trascrizione, Udienda dell'Administrative Review Board per Mohamedou Ould Slahi, 15 dicembre 2005, 18. La trascrizione dell'ARB è disponibile qui: www.dod.mil/pubs/foi/operation_and_plans/Detainee/csrt_arb/ARB_Trascrizione_Set_8_20751-21016.pdf, 184–216
2. Lettera a Sylvia Royce, 9 novembre 2006, online.wsj.com/public/resources/documents/couch-slahiletter-03312007.pdf.
3. Trascrizione, Udienda del Combatant Status Review Tribunal per Mohamedou Ould Slahi, 8 dicembre 2004, 7-8. La trascrizione del CSRT è disponibile qui: online.wsj.com/public/resources/documents/couch-slahihearing-03312007.pdf.
4. Trascrizione ARB, 14, 18-19, 25-26.
5. Trascrizione ARB, 26-27.
6. Dipartimento della Difesa, News Briefing, Segretario Rumsfeld e Generale Myers, 11 gennaio 2002, www.defense.gov/transcripts/transcript.aspx?transcriptid=2031.
7. Comunicato stampa del Dipartimento della Difesa, 3 aprile 2006, www.defense.gov/news/newsarticle.aspx?id=15573.
8. J. GOETZ, M. ROSENBACH, B. SANDBERG E H. STARK, *From Germany to Guantanamo: The Career of Prisoner No. 760*, «Der Spiegel», 9 ottobre 2008, www.spiegel.de/international/world/from-germany-to-guantanamo-the-career-of-prisoner-no-760-a-583193.html.
9. Trascrizione CSRT, 3-4.
10. Trascrizione ARB, 15-16.

11. Memorandum Order (Dispositivo della sentenza), *Mohamedou Ould Salahi v. Barack H. Obama*, No. 1:05-cv-00569-JR, 13–14. Il documento è consultabile qui: www.aclu.org/files/assets/2010-4-9-Slahi-Order.pdf.
12. Trascrizione ARB, 19.
13. GOETZ ET AL., *From Germany to Guantanamo*, op. cit.
14. *Keep the Cell Door Shut: Appeal a Judge's Outrageous Ruling to Free 9/11 Thug*, editoriale, «New York Daily News», 23 marzo 2010, www.nydailynews.com/opinion/cell-door-shut-appeal-judge-outrageous-ruling-free-9-11-thug-article-1.172231.
15. Memorandum Order, 4.
16. I ricordi di V. Stuart Couch, 1-2 marzo 2012, Columbia Center for Oral History Collection (di qui in avanti citato come CCOHC), 94, 117, www.columbia.edu/cu/libraries/inside/ccoh_assets/ccoh_10100507_transcript.pdf.
17. CIA, Office of the Inspector General, *Counterterrorism Detention and Interrogation Activities, September 2001–October 2003*, May 7, 2004, 96. Il rapporto dell'ispettore generale della CIA è disponibile qui: media.luxmedia.com/aclu/IG_Report.pdf.
18. B. DROGIN, *No Leaders of Al-Qaeda Found at Guantanamo*, «Los Angeles Times», 18 agosto 2002, articles.latimes.com/2002/aug/18/nation/na-gitmo18.
19. Trascrizione ARB, 23-24.
20. Commissione nazionale sugli attacchi terroristici contro gli Stati Uniti, *The 9/11 Commission Report* 165-166. Il rapporto della Commissione sull'11 settembre è disponibile qui: govinfo.library.unt.edu/911/report/911Report.pdf.
21. CCOHC intervista a V. Stuart Couch, 90.
22. Memorandum Order, 19.
23. J. BRAVIN, *The Conscience of the Colonel*, «Wall Street Journal», 31 marzo 2007, online.wsj.com/news/articles/SB117529704337355155.
24. U.S. Senate Committee on Armed Services, *Inquiry into the Treatment of Detainees in U.S. Custody*, November 20, 2008, 140-41. Il rapporto del comitato senatoriale è disponibile qui: www.armed-services.senate.gov/imo/media/doc/Detainee-Report-Final_April-22-2009.pdf.
25. Trascrizione dell'intervista al tenente colonnello Stuart Couch per *Torturing Democracy*, www2.gwu.edu/~nsarchiv/torturingdemocracy/interviews/stuart_couch.html.
26. J. BRAVIN, *The Conscience of the Colonel*, op. cit.
27. CCOHC intervista a V. Stuart Couch, 95.
28. Intervista di Larry Siems al colonnello Morris Davis, *Slate*, 1 maggio 2013, www.slate.com/articles/news_and_politics/foreigners/2013/04/mohamedou_ould_slahi_s_guant_namo_memoirs_an_interview_with_colonel_morris.html.

29. Order, *Salahi v. Obama*, 625 F.3d 745, 746 (D.C. Cir. 2010). Il testo del decreto è disponibile qui: [caselaw.findlaw.com/us-dc-circuit/1543844 .html](http://caselaw.findlaw.com/us-dc-circuit/1543844.html).
30. *Ibid.*, 750, 753.

1. Giordania – Afghanistan – GTMO

Nota dell'editor alle note: nessuno dei legali di Slahi che dispongono di un nullaosta di sicurezza ha rivisto le pagine introduttive o le note, nessuno vi ha contribuito in alcun modo, né ha confermato o smentito le mie congetture a esse affidate. Allo stesso modo, nessuno che abbia avuto accesso al manoscritto non censurato ha rivisto queste pagine introduttive o le note, nessuno vi ha contribuito in alcun modo, né ha confermato o smentito le mie congetture a esse affidate.

1. Risulta chiaro, da un data non censurato a poche pagine dall'inizio del manoscritto, che l'azione ha inizio alla sera del 19 luglio 2002. Manoscritto Slahi (d'ora in poi MS) , 10. Un'indagine del Consiglio d'Europa ha confermato che un jet Gulfstream noleggiato dalla CIA con il numero di identificazione N379P quella sera partì da Amman in Giordania alle 23:15, diretto in Afghanistan. Una postilla al rapporto del 2006 con l'elenco delle registrazioni di volo è disponibile qui: books.google.com/books?id=-IDy8u3DWcIC&pg=PA88&lpg=PA88&dq=frankfurt+main+N379P&source=bl&ots=IGW0GbrRTv&sig=jusDs8d3JUugnC8mSkqXASivY1Q&hl=en&sa=X&ei=554HU768DKL70gGM3YH4DQ&ved=0CDEQ6AEwAQ#v=onepage&q=frankfurt%20main%20N379P&f=false.
2. Abu Hafs, il cui nome appare non censurato qui e altrove nel manoscritto, è cugino di Slahi e ne era cognato. Il suo nome completo è Mahfouz Ould al-Walid, chiamato anche Abu Hafs al-Mauritani. Abu Hafs ha sposato la sorella dell'ex moglie di Slahi. Era membro eminente della Shura (Consiglio) di Al-Qaeda, il principale organo consultivo del gruppo, dagli anni Novanta fino all'11 settembre 2001. È stato più volte riferito che Abu Hafs si oppose agli attacchi; la Commissione sul 9/11 mette agli atti che "Abu Hafs il mauritano pare aver scritto a Bin Laden un messaggio in cui fondava il suo essere contrario agli attacchi sul Corano." Abu Hafs lascia l'Afghanistan nei giorni successivi all'11 settembre, per trascorrere il successivo decennio agli arresti domiciliari in Iran. Nell'aprile del 2012 viene estradato in Mauritania, dove viene trattenuto brevemente e poi rilasciato. Oggi è un uomo libero. La relativa sezione del rapporto della Commissione è consultabile qui: govinfo.library.unt.edu/911/report/911Report_Ch7.pdf
3. Il contesto suggerisce che la guardia possa essere una donna. Nel manoscritto i pronomi femminili come *she* e *her* sono stati notevolmente censurati, mentre così non è per i pronomi maschili *he* e *his*.
4. Anche qui i pronomi censurati fanno pensare che l'interprete sia una donna.

5. Durante l'udienza dell'Administrative Review Board (ARB) del 15 dicembre 2005, Slahi descrisse un inquisitore americano a Bagram di etnia nippo-americana, chiamato dai prigionieri di quel carcere "William il Torturatore". Trascrizione ARB, 23. Il capo inquisitore potrebbe essere lui. La trascrizione dell'udienza è disponibile qui: www.dod.mil/pubs/foi/operation_and_plans/Detainee/csrt_arb/ARB_Transcript_Set_8_20751-21016.pdf, (pag. 23 per la trascrizione, pag. 206 nel link).
6. Il contesto fa pensare che il secondo inquisitore si rivolga a Slahi in tedesco.
7. Il contesto fa pensare che le scuse siano rivolte all'interprete.
8. Durante l'udienza ARB del 2005, Slahi ha dichiarato che un inquisitore soprannominato "William il Torturatore" lo fece stare in ginocchio "per tante e tante ore" per aggravare il suo problema al nervo sciatico e poi lo minacciò. Trascrizione ARB, 23.
9. Questo sembra essere l'inquisitore che parlava tedesco presente al precedente interrogatorio.
10. Naturalmente questo non è vero. Il campo di prigionia di Guantánamo Bay si trova all'interno dell'omonima base navale ed è gestito da una task force militare congiunta che fa capo allo U.S. Southern Command.
11. Potrebbe essere un riferimento agli agenti del servizio di intelligence estero della Germania, il *Bundesnachrichtendienst* (BND). Secondo articoli di stampa Slahi fu interrogato a Guantánamo sia da agenti dell'intelligence tedesca che canadese; più avanti nel manoscritto, nella scena in cui ha in cinto con quelli che sembrano essere inquisitori del BND, Slahi fa esplicito riferimento a questa proibizione di condurre interrogatori all'estero. Vedi nota n° 60 e anche qui: www.spiegel.de/international/world/from-germany-to-guantanamo-the-career-of-prisoner-no-760-a-583193-3.html
12. Il commento dell'inquisitore sui suoi colleghi militari e il riferimento di Slahi alla gara tra agenzie di sicurezza per il controllo dei suoi interrogatori fa pensare che l'uomo appartenga a qualche agenzia non militare, probabilmente l'FBI. Il protrarsi dello scontro tra FBI e DIA (Defense Intelligence Agency, l'agenzia militare al servizio del Pentagono) sui metodi di interrogatorio è stato ampiamente documentato, in particolare in un rapporto del maggio 2008 a cura dell'ispettore generale del Dipartimento di Giustizia che ha per titolo *A Review of the FBI's Involvement in and Observations of Detainee Interrogations in Guantanamo Bay, Afghanistan, and Iraq* (d'ora in poi citato come DOJ-IG). Il rapporto, disponibile qui: www.justice.gov/oig/special/s0805/final.pdf, include importanti sezioni dedicate specificamente all'interrogatorio di Slahi.
13. Risulta chiaro da una data non censurata più avanti in questo capitolo, così come da altri documenti ufficiali di immatricolazione, che Slahi arrivò a Guantánamo il 5 agosto 2002; questa scena quindi si svolse la mattina del 4 agosto.

14. Le misure di altezza e peso nei registri di immatricolazione indicano che il 5 agosto 2002 arrivarono a Guantánamo 35 detenuti. I dati relativi a questo gruppo sono disponibili qui: www.dod.mil/pubs/foi/operation_and_plans/Detainee/measurements/ISN_680-ISN_838.pdf. An official list of all Guantánamo detainees is available at www.defense.gov/news/may2006/d20060515%20list.pdf.
15. In questo brano, Slahi parla di un volo di cinque ore, di un cambio di aereo e poi di un volo molto più lungo. Un'inchiesta del 2008 da parte dell'organizzazione britannica per i diritti umani Reprieve ha scoperto che i trasferimenti di prigionieri da Bagram a Guantánamo di norma prevedevano una sosta alla base aerea americana di Incirlik, in Turchia, e il *Rendition Project* ha verificato che un aereo da trasporto militare C-17, volo numero RCH233Y, viaggiò da Incirlik a Guantánamo il 5 agosto 2002, con a bordo 35 prigionieri. Vedi qui: www.libertysecurity.org/IMG/pdf_08.01.28FINALPrisonersIllegallyRenderedtoGuantanamoBay.pdf; [www.therenditionproject.org.uk/pdf/PDF%20154%20\[Flight%20data.%20Portuguese%20flight%20logs%20to%20GTMO,%20collected%20by%20Ana%20Gomes\].pdf](http://www.therenditionproject.org.uk/pdf/PDF%20154%20[Flight%20data.%20Portuguese%20flight%20logs%20to%20GTMO,%20collected%20by%20Ana%20Gomes].pdf).
16. Forse Slahi si riferisce qui all'inquisitore che parlava tedesco incontrato in Afghanistan.
17. L'FBI condusse gli interrogatori di Slahi per i primi mesi dopo il suo arrivo a Guantánamo, conducendo una serrata lotta, ben documentata, per non farlo cadere nella mani degli inquisitori militari. «L'FBI cercò di interrogare Slahi non appena giunse a Guantánamo» riferisce l'ispettore generale del Dipartimento di Giustizia. «L'FBI e gli agenti della task force interrogarono Slahi nel corso dei cinque mesi successivi, impiegando tecniche per stabilire un rapporto amichevole.» Durante l'udienza ARB del 2005, Slahi descrisse un "tizio dell'FBI" che lo aveva interrogato quasi subito dopo il suo arrivo e gli aveva detto: «Noi non picchiamo la gente, non la torturiamo, non è consentito». Potrebbe essere il capo inquisitore di questa scena – e forse anche «l'anziano gentiluomo» che compare in una seduta successiva. DOJ-IG, 122; Trascrizione ARB, 23.
18. Le procedure operative standard del 3 marzo 2003 per Camp Delta prevedevano che i prigionieri in arrivo fossero immatricolati e poi tenuti per quattro settimane in un braccio di isolamento di massima sicurezza «per accentuare e sfruttare la sensazione di disorientamento e disorganizzazione provata dal detenuto appena arrivato nel processo di interrogatorio» e «per [favorire] la dipendenza del detenuto dal suo inquisitore». Il documento è disponibile qui: www.comw.org/warreport/fulltext/gitmo-sop.pdf (di qui in avanti citato come SOP).
19. Il numero è già apparso non censurato, e il Dipartimento della Difesa ha ufficialmente riconosciuto che l'ISN, il numero di identificazione, di Slahi è il 760. Si veda, ad esempio, la lista dei detenuti della Difesa pubblicamente disponibile qui: www.defense.gov/news/may2006/d20060515%20list.pdf.

20. Forse qui Slahi si riferisce a Mohammed al-Amin (ISN 706), nato in Mauritania ma trasferitosi in Arabia Saudita per i suoi studi religiosi, e Ibrahim Fauzee (ISN 730), originario delle Maldive. Entrambi arrivarono a GTMO insieme a Slahi il 5 agosto 2002; entrambi nel frattempo sono stati rilasciati. Si veda projects.nytimes.com/guantanamo/detainees/706-mohammad-lameen-sidi-mohammad; projects.nytimes.com/guantanamo/detainees/730-ibrahim-fauzee.
21. La parola è probabilmente “prenotazione” (*reservation*, N.d.T.). Appare non censurata in altri passi del manoscritto. Vedi per esempio, MS Slahi, 69, 112, 122.
22. In questo periodo, le squadre per gli interrogatori guidate dall’FBI comprendevano spesso militari della Criminal Investigation Task Force (CITF) e agenti dell’intelligence militare. Il rapporto DOJ-IG registra che «nel maggio 2002, militari e agenti dell’FBI adottarono il concetto del Tiger Team per interrogare i detenuti. Secondo il primo agente responsabile del caso a GTMO, questi team erano composti da un agente dell’FBI, un analista, un interprete a contratto, due investigatori della CITF, e un inquisitore dell’intelligence militare». L’ispettore generale rileva che «l’FBI rinunciò a far parte dei Tiger Teams nell’autunno del 2002 dopo che erano sorti dissidi tra FBI e intelligence militare sulle tattiche di interrogatorio. Diversi agenti dell’FBI dichiararono all’ispettore generale che mentre i buoni rapporti con la CITF proseguivano, le relazioni con i rappresentanti dell’intelligence militare si deteriorarono gravemente con il passare del tempo, soprattutto per l’opposizione da parte dell’FBI ai metodi di interrogatorio dell’intelligence militare». DOJ-IG, 34.
23. Come chiarisce il rapporto DOJ-IG, l’FBI mantenne il completo controllo degli interrogatori di Slahi per tutto il 2002 e fino agli inizi del 2003. DOJ-IG, 122.
24. Il contesto qui suggerisce che lo stesso braccio di Camp Delta in cui venivano tenuti per il primo mese i detenuti in arrivo servisse anche da braccio di punizione per detenuti dell’intero campo.
25. Penso che con “pianura” Slahi si riferisca al paesaggio cubano intorno al campo. Dal manoscritto appare che Slahi fu custodito in due o tre diversi bracci di Camp Delta nell’arco dei mesi successivi, compreso uno che ospitava detenuti provenienti dai paesi europei e del Nordafrica. MS, 62. Slahi disse durante l’udienza ARB che a giugno 2003 si trovava detenuto presso il braccio Mike del Camp Two. Trascrizione ARB, 26.
26. Dal momento che questo avvenne durante il periodo in cui gli interrogatori di Slahi erano sotto il controllo dell’FBI, questo doveva essere con ogni probabilità un altro team guidato da agenti del Bureau; vedi nota 23.
27. Questo inquisitore potrebbe appartenere alla CIA. Nel 2013, l’Associated Press riferì che tra, il 2002 e il 2005, gli agenti della CIA a GTMO cercarono di reclutare detenuti da impiegare come informatori e agenti doppi al servizio degli Stati Uniti. L’Agenzia CIA contribuì inoltre a facilitare gli interrogatori che agenti dell’intelligence di altri paesi condussero a Guantánamo. A.

GOLDMAN E M. APUZZO, *Penny Lane, GITMO's Other Secret CIA Facility*, Associated Press, 26 novembre 2013, bigstory.ap.org/article/penny-lane-gitmos-other-secret-cia-facility.

28. Come “l’anziano gentiluomo” o uno degli altri inquirenti dell’FBI.
29. La frase sembra rivolta a due diversi detenuti. Il termine “Turkestan” non censurato indica che Slahi potrebbe riferirsi agli interrogatori di detenuti di Guantánamo di etnia Uighur da parte di agenti dell’intelligence cinese. Questi interrogatori, preceduti a quanto pare da periodi di privazione del sonno e manipolazione della temperatura, furono rivelati per la prima volta nel rapporto dell’ispettore generale del Dipartimento di Giustizia del maggio 2008, *A Review of the FBI's Involvement in and Observations of Detainee Interrogations in Guantanamo Bay, Afghanistan, and Iraq*. I quotidiani del gruppo McClatchy hanno scritto che gli interrogatori ebbero luogo a settembre del 2002 e durarono oltre un giorno e mezzo. Si veda www.mcclatchydc.com/2009/07/16/72000/uighur-detainees-us-helped-chinese.html.
30. I visitatori sono probabilmente tedeschi. Nel 2008, un articolo di «Der Spiegel» raccontò che nel settembre 2002, due funzionari del *Bundesnachrichtendienst* (BND) e uno del *Bundesamt für Verfassungsschutz* (BFV), i servizi di intelligence estero e interno della Germania, interrogarono Slahi a Guantánamo per novanta minuti. Slahi sembra riferirsi a due di questi visitatori, uno più anziano e uno più giovane. J. GOETZ, M. ROSENBACH, B. SANDBERG E H. STARK, *From Germany to Guantanamo: The Career of Prisoner No. 760*, «Der Spiegel», 9 ottobre 2008, www.spiegel.de/international/world/from-germany-to-guantanamo-the-career-of-prisoner-no-760-a-583193.html
31. Probabilmente “Herr Salahi”. Il cognome “Salahi” è una variante del cognome di Mohamedou Ould Slahi spesso usata negli incartamenti processuali negli Stati Uniti.
32. La prima foto è probabilmente di Ramzi bin al-Shibh, che fu catturato dopo una sparatoria in un quartiere alla periferia di Karachi, in Pakistan, in questo periodo, l’11 settembre 2002. Nel corso dell’udienza ARB del 2005, ha detto Slahi alla commissione: «L’11 settembre 2002, l’America ha arrestato un uomo di nome Ramzi Bin al Shibh, ritenuto l’uomo chiave dietro gli attacchi del 2001. Era esattamente un anno dall’11 settembre, e dal momento della sua cattura la mia vita è cambiata drasticamente». Trascrizione ARB, 23.
33. Il lungo intervento censorio che segue è il primo dei due che nel manoscritto si estendono su più pagine. Il secondo, che si trova alla fine del capitolo 6, pare corrispondere a un test del poligrafo (la “macchina della verità”) che Slahi fece sul finire dell’autunno 2003. È possibile che anche questa prima revisione riguardi un esame con il poligrafo. Durante l’udienza ARB del 2005, mentre parla degli interrogatori dell’FBI nell’inverno del 2002, Slahi dichiara: «Io allora feci il test del poligrafo, e [Ramzi bin al-Shibh] si rifiutò di fare la prova per molte ragioni. Viene fuori che è molto contraddittorio e mente. Questo me lo hanno detto loro. Mi hanno detto che la mia

credibilità è alta perché ho fatto il poligrafo». Dopo essere stato catturato, l'11 settembre 2002, Ramzi bin al-Shibh fu custodito e interrogato in diversi basi clandestine della CIA. Fonti giornalistiche indicano che bin al-Shibh fu interrogato in una struttura gestita dalla CIA nei pressi di Rabat, in Marocco, tra la fine di settembre e l'autunno del 2002; nel 2010 il governo degli Stati Uniti ha ammesso di disporre di registrazioni video di quell'interrogatorio. Si veda, per esempio: www.nytimes.com/2010/08/18/world/18tapes.html; hosted.ap.org/specials/interactives/wdc/binalshibh/content.swf.

34. Più avanti Slahi scrive di aver partecipato a uno sciopero della fame nel settembre 2002, e i media riferiscono di uno sciopero della fame tra fine settembre e ottobre di quell'anno (si veda per esempio america.aljazeera.com/articles/multimedia/guantanamo-hungerstriketimeline.html che cita un documento dell'FBI che attribuisce la protesta alla rabbia per il trattamento subito dalle guardie e per il protrarsi della detenzione senza processo. Lo sciopero si verificò mentre il maggiore generale Michael E. Dunlavey stava per lasciare il comando della JTF-170, l'unità di intelligence a Guantánamo, che aveva guidato da febbraio a ottobre del 2002. Fu chiamato a succedergli il maggiore generale Geoffrey D. Miller, che divenne comandante della JTF-GTMO, che inglobava tutte le attività svolte a Guantánamo, nel novembre 2002. La commissione senatoriale sulle forze armate ha ampiamente documentato la tendenza in atto a ottobre e novembre del 2002 verso metodi di interrogatorio più aggressivi, tra cui rientrava anche il primo "Piano di interrogatorio speciale" elaborato dai militari per Mohammed al-Qahtani. Il 2 dicembre 2002, il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld firmò un documento che autorizzava interrogatori in cui gli interrogati venivano denudati, costretti a stare in piedi o in posture faticose, per un lasso di tempo fino a 24 ore. US SASC, *Indagine sul trattamento dei detenuti sotto custodia degli Stati Uniti*, 20 novembre 2008 (di qui in poi citato come SASC): www.armed-services.senate.gov/imo/media/doc/Detainee-Report-Final_April-22-2009.pdf.
35. Siamo ora verso la fine del 2002.
36. Il rapporto DOJ-IG del 2008 identifica i due agenti dell'FBI che interrogano Slahi da questo punto fino a quando viene preso in carico dalla task force JTF-GTMO con gli pseudonimi di "Poulson" e "Santiago". Dal contesto si intuisce che il gruppo nella stanza include anche un inquisitore militare e un interprete che parla francese. Stando al rapporto DOJ-IG, il team all'epoca comprendeva anche un detective della Joint Terrorism Task Force del Dipartimento di polizia di New York, che interrogò Slahi insieme a "Poulson" nel gennaio 2003. DOJ-IG, 295-99.
37. Il soggetto di questo e del prossimo paragrafo potrebbe essere Ahmed Ressam. Ressam fu arrestato mentre tentava di entrare negli Stati Uniti dal Canada con un'auto carica di esplosivi, il 14 dicembre 2000; fu condannato l'anno dopo per aver pianificato un attentato dinamitardo contro il Los Angeles International Airport per il giorno di Capodanno del 2001, parte di quello che

divenne noto come Millennium Plot. A maggio 2001, dopo essersi dichiarato colpevole e prima della sentenza, Ressay cominciò a collaborare con le autorità americane in cambio della promessa di una riduzione di pena. In seguito una Corte di appello degli Stati Uniti scrisse che «Ressay continuò a collaborare fino agli inizi del 2003. Nel corso dei suoi due anni di collaborazione, fornì deposizioni giurate giudiziali ed extragiudiziali per un totale di 65 ore e 205 ore di deposizioni volontarie e interrogatori. Ressay fornì informazioni ai governi di sette paesi e testimoniò in due processi, che si conclusero entrambi con la condanna degli imputati. Fece i nomi di almeno 150 persone coinvolte in attività terroristiche e ne descrisse molte altre. Fornì anche informazioni su esplosivi che potenzialmente salvarono la vita di agenti delle forze dell'ordine, e ampie informazioni sui meccanismi e le dinamiche del terrorismo globale». Come Slahi sostiene qui, Ressay non fece mai il suo nome né lo coinvolse in alcun modo in nessuno dei suoi interrogatori. In seguito Ressay ritrattò parte delle sue testimonianze che implicavano altre persone nel Millennium plot. Dapprima fu condannato a ventidue anni di carcere con cinque anni di libertà vigilata dopo il rilascio. Nel 2010, la Corte d'appello del Nono circuito stabilì che la sentenza era troppo mite e violava le linee guida obbligatorie che regolano l'emanazione delle sentenze, e rinviò il caso a un giudice federale per una nuova sentenza. Il parere della corte è disponibile qui: cdn.ca9.uscourts.gov/datastore/opinions/2010/02/02/09-30000.pdf.

38. Potrebbe trattarsi dell'investigatore della polizia di New York che secondo il rapporto DOJ-IG faceva parte del team di interrogatorio nel gennaio 2003. Il rapporto parla di un detective del NYPD che Slahi identifica come "Tom" che «disse a Slahi che se non dava spiegazioni su certe telefonate, sarebbe stato mandato in un "gran brutto posto"». DOJ-IG, 299.

2. Senegal – Mauritania

1. Gli atti del Combatant Status Review Tribunal (CSRT) del 2004 e le trascrizioni dell'udienza ARB del 2005 accertano che la data è il 21 gennaio 2000. La trascrizione del CSRT è disponibile qui: online.wsj.com/public/resources/documents/couch-slahihearing-03312007.pdf. Trascrizione CSRT, 6; trascrizione ARB, 16.
2. Il contesto e i fatti chiariscono che qui si tratta dell'uomo d'affari senegalese con cui Slahi ha passato un po' di tempo all'aeroporto di Bruxelles.
3. La lingua è probabilmente il *wolof*; viene citato di nuovo, senza intervento, poche pagine più avanti. MS, 436.
4. Il gruppo sembra composto da due uomini e due donne: l'inquirente senegalese e il suo stenografo, entrambi di sesso maschile; il capo della polizia senegalese e un rappresentante degli Stati Uniti, che dai pronomi censurati potrebbe essere una donna.

5. La domanda, visto che l'interrogatorio precede l'11 settembre e si accenna ai canadesi, potrebbe riguardare Ahmed Ressam (vedi nota n° 67).
6. I pronomi censurati sembrano indicare che anche qui potrebbe trattarsi di una donna.
7. Questo personaggio viene descritto nei paragrafi successivi, senza revisioni, come "autista bianco", "tizio bianco" e "americano".
8. Il *Directeur de la Sûrete de l'État*, che Slahi indica con l'acronimo DSE in tutto il manoscritto, è il direttore del servizio di intelligence della Mauritania.
9. Qui il nome di Ressam appare non censurato. L'uomo ricercato, lo si evince dal contesto e da altri riferimenti sparsi nel manoscritto, è Abu Hafs, il cugino ed ex cognato di Slahi. Abu Hafs era ricercato in relazione agli attentati di Al-Qaeda degli anni Novanta, con una taglia di 5 milioni di dollari nel quadro del programma Rewards for Justice dell'FBI. La taglia per i principali esponenti di Al-Qaeda aumentò fino a 25 milioni dopo l'11 settembre 2001. Si veda, per esempio, U.S. State Department, *Patterns of Global Terrorism*, appendice D, 21 maggio 2002, www.state.gov/documents/organization/20121.pdf.
10. Di nuovo un probabile riferimento ad Ahmed Ressam.
11. Nel manoscritto Slahi fa più volte riferimento al clima politico e agli eventi in Mauritania – in particolare, alla stretta collaborazione offerta dal presidente Maaouya Ould Sid'Ahmed Taya agli Stati Uniti nella cosiddetta guerra al terrore. Ould Taya salì al potere con un colpo di stato militare nel 1984 e divenne presidente nel 1992. Durante la sua lunga permanenza alla massima carica dello stato, Ould Taya ordinò numerose ondate di arresti di oppositori politici e islamisti come quella descritta qui, in cui più di novanta persone, tra cui un ex ministro e dieci leader religiosi, furono arrestati e poi amnistiati dopo aver pubblicamente confessato di appartenere a organizzazioni illegali. Un giro di vite contro gli Islamisti nell'esercito e nella scuola portò a un fallito colpo di stato nel 2003, e Ould Taya finì per essere deposto in un successivo golpe, coronato dal successo, nel 2005. All'epoca, in parte per il sostegno alle politiche contro il terrorismo degli Stati Uniti, in cui rientra la *rendition* di Slahi, in parte per l'aggressiva campagna contro gli islamisti in Mauritania, Ould Taya aveva perso gran parte del sostegno della popolazione. Si vedano: www.nytimes.com/2005/08/08/international/africa/08mauritania.html?fta=y&_r=0; www.csmonitor.com/2005/0809/p07s02-woaf.html; www.ft.com/cms/s/0/23ab7cfc-0e0f-11da-aa67-00000e2511c8.html#axzz2vwtOwdNb.
12. Stando alla testimonianza di Slahi del 2005 davanti all'ARB, la data è intorno al 15 febbraio del 2000, e questi inquisitori sono probabilmente americani. Il mauritano dichiarò all'ARB che una squadra americana composta da due agenti dell'FBI e da un terzo uomo del Dipartimento di Giustizia lo interrogò per due giorni verso la fine della sua detenzione in Mauritania. La sua permanenza in carcere per interrogatori richiesti dagli Stati Uniti fu ampiamente commentata sia

dalla stampa locale che da quella internazionale; in un servizio della BBC, funzionari mauritani confermarono che Slahi era sotto interrogatorio da parte dell'FBI. Trascrizione ARB, 17; news.google.com/newspapers?nid=1876&dat=20000129&id=gzofAAAIBAJ&sjid=5s8EAAAIBAJ&pg=6848,4968256; news.bbc.co.uk/2/hi/africa/649672.stm.

13. Potrebbe trattarsi del palazzo presidenziale. In un altro passo del manoscritto di Slahi gli inquirenti statunitensi vantano gli stretti rapporti del loro paese con l'allora presidente Maaouya Ould Sid'Ahmed Taya, facendo intendere che erano ospiti del presidente e che erano alloggiati al palazzo mentre conducevano le loro indagini nel paese. MS, 130.
14. Dal momento che la testimonianza di Slahi all'ARB indica che questo interrogatorio fu condotto dall'FBI, qui potrebbe riferirsi all'FBI in generale e a un agente in particolare. Trascrizione ARB, 17. L'FBI elenca il linguaggio corporeo tra i possibili indizi per smascherare una menzogna in articoli postati sul suo sito web, e vari ex agenti del Bureau hanno scritto e discusso pubblicamente dell'argomento. Si veda ad esempio, qui: www.fbi.gov/stats-services/publications/law-enforcement-bulletin/june_2011/school_violence; cjonline.com/news/local/2010-11-26/no_lie_ex_fbi_agent_spots_fibbers
15. Il riferimento è a un proverbio pre-islamico su una donna maledetta, espulsa dalla sua stessa tribù; il senso è quello di una persona indesiderata che se ne va per non ricomparire più.
16. Il «New York Times» riporta che Slahi fu rilasciato dalle autorità mauritane il 19 febbraio 2000. www.nytimes.com/2000/02/21/world/terrorist-suspect-is-released-by-mauritania.html.
17. Slahi sembra fare riferimento a una conversazione con un ben preciso giornalista avvenuta dopo il suo rilascio.
18. Slahi se n'era andato dalla Mauritania nel 1988 per studiare in Germania. Durante l'udienza davanti al CSRT nel 2004, dichiarò di aver fatto visita alla sua famiglia in Mauritania per un periodo di due o tre settimane nel 1993. Trascrizione CSRT, 5.

3. Mauritania

1. La data, stando alla testimonianza di Slahi all'ARB, è sabato 29 settembre 2001. Trascrizione ARB, 18.
2. Trarza è il nome della regione della Mauritania meridionale che si estende dal confine settentrionale senegalese alla capitale. Si chiamava così anche un emirato del periodo precoloniale nella stessa regione. Il Gruppo di Trarza sembra essere un'organizzazione comunitaria.
3. Nelle udienze davanti al CSRT e all'ARB Slahi dichiarò che una volta rientrato in Mauritania nel 2000 aveva lavorato come specialista di computer ed elettronica, prima per un'azienda che

vendeva attrezzature mediche e poi, a partire da luglio del 2001, per una ditta di Nouakchott chiamata Aman Pêche. «È la parola francese che sta per “pesca”», spiegò ai membri del CSRT. «Era un’azienda di persone della mia tribù, e mi pagavano di più se andavo a lavorare per loro. Volevano accrescere il loro giro di affari e usare le mie capacità; io stavo solo sistemando il mio ufficio, perché all’inizio non sapevano bene cosa fare di me. Avevano molti strumenti elettronici di cui volevano che mi occupassi. Avevo appena sistemato l’ufficio e installato il condizionatore d’aria, che successe l’11 settembre. L’America diventò matta alla ricerca di qualunque indizio; e io ero cugino del braccio destro di Osama bin Laden, e quindi, ehi, prendetelo.» Trascrizione CSRT, 8; trascrizione ARB, 18.

4. La conversazione sembra incentrata su Abu Hafs, che sulla scia degli attacchi dell’11 settembre si ritrovò una taglia sulla testa di 25 milioni di dollari (vedi nota n° 77).
5. Nella sua testimonianza del 2005 all’ARB, Slahi fa risalire questo interrogatorio al 13 ottobre 2001 e ipotizza che i due inquisitori siano dell’FBI, anche se «sono americani, possono essere chiunque». Ad accompagnare il capo del team c’è un inquisitore che «parlava tedesco, bene ma non benissimo» e «con un brutto accento» che fa da interprete durante il colloquio. Trascrizione ARB, 18.
6. Il “Noumane” della domanda dell’ inquisitore potrebbe essere Noumane Ould Ahmed Ould Boullahy, il cui nome appare in una nota a piè di pagina del parere con cui il giudice James Robertson accoglie l’istanza di revisione del caso presentata da Slahi. Si legge nella nota: «Il governo asserisce che Salahi giurò fedeltà a Osama bin Laden, e al tempo stesso anche a Noumane Ould Ahmed Ould Boullahy, che divenne in seguito una delle guardie del corpo di bin Laden. Non ci sono prove che Salahi abbia mantenuto, o che abbia mai avuto, rapporti con Boullahy». Il parere è consultabile qui: <https://www.aclu.org/files/assets/2010-4-9-Slahi-Order.pdf>.
7. Il nome appare come “Houari” nel manoscritto. È possibile che l’inquisitore si riferisca a Mokhtar Haouari, condannato per essere stato uno degli ideatori del Millennium plot.
8. Nel manoscritto la carica di *Directeur Général de la Direction Générale de la Sûreté Nationale* viene abbreviata come DG, sia qui che poche pagine più avanti, e spiegata in una nota la seconda volta. La *Sûreté Nationale* è la forza di polizia statale della Mauritania; il direttore generale è il più alto funzionario delle forze dell’ordine del paese.
9. Nel 2001 il quarto giorno di Ramadan era martedì 20 novembre.
10. Nel giro di alcuni paragrafi si chiarisce che la prima persona della famiglia menzionata qui è una zia.
11. Sembra quindi che uno degli agenti mandati a prendere Slahi per portarlo al comando fosse a casa sua la sera prima per aiutarlo a installare l’antenna satellitare.
12. Potrebbe trattarsi dell’ispettore, in base alla descrizione del resto della scena.

13. Il *Directeur Général de la Sûreté Nationale* della Mauritania, nel 2001, era Ely Ould Mohamed Vall. Vall, che ricopriva l'incarico agli ordini del presidente Ould Taya, si impadronì del potere con un colpo di stato incruento il 3 agosto del 2005, mentre Ould Taya era all'estero.
14. Il soprannome che Slahi attribuisce al capo della squadra giordana per le "consegne", che incontra in questa scena, sembra essere "Satana", che appare poi più avanti non censurato per due volte. In base al contesto, la cosa che "si immerge" potrebbe essere un paio di folti baffi.
15. Dal contesto si capisce che Slahi si riferisce all'appellativo onorifico di "*Hajj*".
16. In questo brano "Satana" non è stato censurato nel manoscritto.
17. Slahi dice che l'aereo partì da Amman la sera del 28 novembre 2001, quindi dovremmo essere ora alle prime luci del mattino del 29 novembre.
18. Anche qui "Satana" non è stato censurato.

4. Giordania

1. Siamo dunque al mattino del 29 novembre 2001.
2. Slahi ha dichiarato nell'udienza all'ARB che per tutto il tempo in cui rimase in carcere in Giordania, vide il personale indossare sempre e solo l'uniforme militare. Trascrizione ARB, 22.
3. Il termine "*Hajj*" compare qui non censurato.
4. La frase in arabo sembra essere una traduzione dell'espressione "casa di detenzione e interrogatorio" [In realtà, più precisamente, "Tawqif" è fermo (di polizia) e "Tahqiq" è accertamento, interrogatorio, N.d.T.]. Nel rapporto *Double Jeopardy: CIA Renditions to Jordan*, edito nel 2008, Human Rights Watch riferisce che «dal 2001 fino almeno al 2004, il *General Intelligence Department* (GID) della Giordania si è prestato a fare da carceriere per conto della Central Intelligence Agency (CIA) degli Stati Uniti, custodendo prigionieri che la CIA apparentemente voleva tenere fuori dalla circolazione, e in seguito restituendone una parte alla CIA stessa». Secondo Human Rights Watch, Slahi e almeno altre tredici persone furono mandati in Giordania in quel periodo, dove vennero «tenuti prigionieri nel quartier generale del GID a Amman, situato nel distretto di Jandawil in Wadi Sir. Il quartier generale, che occupa a quanto pare una superficie di circa quattromila metri quadrati, contiene tra l'altro un edificio di quattro piani adibito a carcere, cui Human Rights Watch ha fatto visita nell'agosto del 2007». I ricercatori che hanno compiuto la visita hanno riferito che «gli uffici amministrativi e le stanze per gli interrogatori si trovano al secondo piano dell'edificio, mentre le sale visita sono al piano terra. Nel corso dell'ispezione condotta da Human Rights Watch, tutti i detenuti custoditi presso la struttura vennero tenuti al secondo piano. Ci sono anche molte celle sia al piano terra che al terzo piano, comunque, e un piccolo numero si trova anche al quarto piano, che comprende alcune celle

collettive e quella che il direttore definì la “sezione femminile”. Nell’edificio si trova anche uno scantinato, dove molti prigionieri hanno sostenuto di essere stati portati per subire i trattamenti più violenti. I prigionieri del centro di detenzione del GID a Wadi Sir vengono tenuti in celle singole, con il divieto di parlare l’uno con l’altro, ma alcuni sono riusciti a comunicare grazie alle finestrelle posteriori delle loro celle. (Ogni cella è rivolta verso il cortile centrale, e ha una finestra che guarda sul retro.)». *Double Jeopardy*, 1, 10-11. Il rapporto di Human Rights Watch è consultabile qui: www.hrw.org/sites/default/files/reports/jordan0408webwcover.pdf.

5. Questo comportamento può essere all’origine del nomignolo “Mr Ti-Tengo-d’Occhio” che appare, non censurato, più avanti nel capitolo.
6. In realtà, ci sarebbe voluto quasi un anno prima che la famiglia di Slahi sapesse dove si trovava – e lo seppero solo perché uno dei suoi fratelli lesse un articolo su «Der Spiegel» nell’ottobre del 2002, che diceva che Slahi era a Guantánamo. Si veda *From Germany to Guantanamo: The Career of Prisoner No. 760*, «Der Spiegel», October 29, 2008.
7. Vedi nota 4.
8. Slahi arriva in Giordania giovedì 29 novembre quindi ora siamo alla sera di sabato 1° dicembre 2001.
9. A quanto pare l’inquisitore si rivolgeva a Slahi chiamandolo “Abdullah” che significa “servo di Dio”.
10. Dal contesto pare si possa evincere che sia l’inquisitore che il suo collaboratore sono di origini palestinesi.
11. La testimonianza di Slahi davanti all’ARB nel 2005 rivela che ebbe a che fare con tre inquisitori durante la detenzione segreta ad Amman: in questo capitolo li descrive un po’ più a fondo. Questo sembra essere l’ inquisitore con più anzianità di servizio, che lo interrogherà solo una volta. Trascrizione ARB, 21.
12. Potrebbe trattarsi di nuovo di Ahmed Ressam, a proposito del quale a questa data Slahi era già stato ripetutamente interrogato. Così dichiarò nell’udienza ARB del 2005: «Poi mi mandarono in Giordania... I giordani stavano investigando sul mio ruolo nel Millennium plot. Me lo dissero, che erano soprattutto interessati al Millennium plot». Trascrizione ARB, 20.
13. Il Comitato internazionale della Croce Rossa, nel quadro della Convenzione di Ginevra, ha il mandato di far visita a prigionieri di guerra, civili internati durante i conflitti e altri detenuti in contesti di violenza in giro per il mondo. Uno degli scopi universalmente riconosciuti di queste visite è quello di assicurare un trattamento umano e prevenire e scoraggiare gli abusi.
14. In questa parte del manoscritto, che intitola *I miei vicini detenuti*, Slahi sta chiaramente facendo il ritratto dei compagni di prigionia in Giordania. Questo intervento di revisione, che è preceduto dal

numero 2, sembra introdurre in scena un secondo “vicino di casa”, così come le due censure successive sembrano presentarne altri due.

15. Questi potrebbero essere gli altri due dei tre inquisitori giordani che Slahi citò nell’udienza ARB del 2005. Più avanti nel capitolo ne dà una breve descrizione.
16. In questo brano compare due volte il nome “Mehdi”, non censurato. Probabile che si tratti di Karim Mehdi. Nato in Marocco, Mehdi viveva in Germania e sembra, stando al testo del parere emesso dal giudice Robertson sull’istanza di revisione, che sia andato con Slahi in Afghanistan nel 1992. Mehdi fu arrestato a Parigi nel 2003 e condannato a nove anni di carcere per aver progettato un attentato esplosivo sull’isola della Réunion. Si veda qui: <https://www.aclu.org/files/assets/2010-4-9-Slahi-Order.pdf>; [articles.latimes.com/print/2003/jun/07/world/fg-terror7; news .bbc.co.uk/2/hi/africa/6088540.stm](https://www.bbc.co.uk/2/hi/africa/6088540.stm).
17. Preceduta da un “2” in un brano intitolato *Inquisitori*, questa frase censurata presenta probabilmente il secondo inquisitore giordano.
18. I documenti della Corte indicano che Slahi si addestrò nel campo di al-Farouq nei dintorni di Khost, in Afghanistan, per sei mesi tra la fine del 1990 e i primi mesi del 1991. All’epoca, sia il campo di addestramento di al-Farouq che quello di Khalden preparavano combattenti per la lotta contro il governo di Kabul, sostenuto dall’Unione Sovietica. Come scrisse la corte di appello chiamata a riesaminare l’istanza di Slahi: « Quando Salahi prestò giuramento di fedeltà, nel marzo del 1991, Al-Qaeda e gli Stati Uniti condividevano un obiettivo comune: entrambi stavano cercando di rovesciare il governo comunista dell’Afghanistan.». Si veda: www.aclu.org/files/assets/2010-4-9-Slahi-Order.pdf; [caselaw.findlaw.com/us-dc-circuit/1543844.html](https://www.caselaw.findlaw.com/us-dc-circuit/1543844.html).
19. Nasser fu il secondo presidente dell’Egitto, e morì nel 1970. Questo intervento del censore appare particolarmente assurdo.
20. Contrassegnata dal numero “3”, questa revisione sembra relativa al terzo inquisitore giordano, che sembra essere stato il principale addetto agli interrogatori di Slahi in Giordania. All’udienza ARB del 2005, Slahi dichiarò che l’ inquisitore che lo interrogava più spesso in Giordania era «giovane» e «molto brillante». Ecco cosa disse di questo inquisitore: «...mi colpì in faccia in due diverse occasioni e mi spinse più volte contro il muro di cemento perché mi rifiutavo di parlare con lui». E ancora: «Mi minacciò di molte torture e [...] mi portò in una stanza dove torturano e c’era un tizio che avevano picchiato così tanto che piangeva, piangeva come un bambino». Trascrizione ARB, 21.
21. I media hanno riferito di un fallito attentato come quello qui descritto, mirante a eliminare il generale Ali Bourjaq, capo dell’antiterrorismo giordano, avvenuto il 20 febbraio 2002 ad Amman. Si veda, per esempio, qui: [weekly.ahram.org.eg/2002/576/re72.htm](http://www.weekly.ahram.org.eg/2002/576/re72.htm).

5. GTMO Febbraio 2003 – Agosto 2003

1. Dichiarazione di Slahi all'udienza ARB del 2005: «Così l'FBI alla baia di Guantánamo durante il periodo del generale Miller, loro rilasciarono un elenco dei detenuti più importanti qui a GTMO. Era una lista di 15 persone e indovinate a che numero ero ? Al numero UNO. Poi mandarono una squadra speciale dell'FBI e il capo era [censurato] e io ho lavorato soprattutto con lui per il mio caso... Pensavo che mi stesse solo prendendo in giro, quando mi diceva che ero il numero UNO del campo, ma non era una bugia; stava dicendo la verità, come avrebbero dimostrato i fatti in un secondo momento. Rimase con me fino al 22 maggio del 2003». Trascrizione ARB, 24.
2. C'erano davvero quelli che «lavora[va]no dietro le quinte. Per quanto gli interrogatori di Slahi fossero ancora condotti dall'FBI, l'ispettore generale del Dipartimento di Giustizia scoprì che durante la primavera del 2003 «uomini dell'intelligence militare seguirono molti degli incontri di Slahi con Poulson e Santiago da una cabina di osservazione», e che i militari si lamentavano del metodo dell'FBI, basato sull'instaurare un rapporto con l'interrogato. La Commissione senatoriale sulle forze armate (SASC) riferì che gli inquisitori militari cominciarono a far circolare una bozza del *Piano di interrogatorio speciale* per Slahi nel gennaio del 2003. DOJ-IG, 298; SASC, 135.
3. Potrebbe essere l'agente che nel rapporto DOJ-IG viene chiamato Santiago. L'ispettore generale riferisce che Slahi «definì Santiago "un brav'uomo"» e aggiunge che Slahi dichiarò agli investigatori che «Santiago [gli] disse che lo avrebbero mandato in Iraq o in Afghanistan se le accuse contro di lui fossero state provate.» DOJ-IG, 296.
4. Il brano si riferisce probabilmente a Ramzi bin al-Shibh. Slahi spiegò nel corso dell'udienza ARB, e lo riporta anche nel manoscritto, di aver saputo del trattamento subito da bin al-Shibh nelle basi clandestine della CIA da detenuti catturati insieme a bin al-Shibh, e imprigionati con lui in questi luoghi segreti prima di essere trasferiti a Guantánamo. Slahi disse all'ARB che «uno dello Yemen che fu catturato con Ramiz [sic]» gli disse che «Ramiz fu torturato. Lo sentivamo gridare ogni notte, sentivamo i suoi lamenti ogni notte». Trascrizione ARB, 25; vedi anche MS Slahi, 83, 294.
5. Probabile riferimento a un servizio trasmesso dalla CNN il 6 marzo 2002, la cui trascrizione ha per titolo *Al-Qaeda Online for Terrorism*. Come spiega qui Slahi, il servizio avanzava l'ipotesi che lui «gestisse un sito web apparentemente innocuo» in cui i membri di Al-Qaeda si scambiavano messaggi in segreto tramite il *guestbook* del sito. L'accusa che Slahi gestisse un sito internet che facilitava le comunicazioni dell'organizzazione non compare in nessuno degli elenchi delle prove contro Slahi da Guantánamo. Si veda transcripts.cnn.com/transcripts/0203/06/lt.15.html.
6. «Mauritania» appare non censurato poche frasi più avanti; l'agente sembra essere uno di quelli dell'FBI che avevano interrogato Slahi a Nouakchott nel febbraio 2000.
7. Forse è Ramzi bin al-Shibh; vedi nota 133.

8. Questo inquisitore sembra aver interrogato (o sostiene di averlo fatto) Ramzi bin al-Shibh in qualche base clandestina della CIA. Nell'udienza ARB, citando bin al-Shibh, Slahi descrisse così quello che poteva essere stato lo stesso scambio di battute: «Ok, allora l'inquisitore [censurato] dell'FBI gli aveva chiesto di ipotizzare chi ero io come persona. Lui disse: "Penso che sia un operativo di Osama bin Laden e senza di lui io non sarei mai stato coinvolto nell'11 settembre". Era un'accusa pesante. L'inquisitore potrebbe avere mentito perché loro mentono sempre tutto il tempo, ma questo è quello che ha detto.» Trascrizione ARB, 23–24.
9. Un studio della CIA risalente al 1956, dal titolo *Communist Control Techniques: An Analysis of the Methods Used by Communist State Police in the Arrest, Interrogation, and Indoctrination of Persons Regarded as "Enemies of the State"* [Tecniche di controllo comuniste: un'analisi dei metodi usati dalla polizia politica comunista nell'arresto, interrogatorio e indottrinamento delle persone considerate "nemici dello stato"] affermava quanto segue a proposito degli effetti della privazione di sonno e della manipolazione della temperatura come metodi di interrogatorio coercitivo: «L'agente che se ne occupava aveva altri modi semplici e molto efficaci di fare pressione. Due dei più efficaci sono la stanchezza e la mancanza di sonno. La luce accesa in permanenza nella cella e la necessità di mantenere una posizione rigida a letto combinano gli effetti dell'ansia e gli incubi per produrre disturbi del sonno. Se ciò non bastasse, è facile far svegliare i prigionieri dalle guardie a determinati intervalli. Ciò si rivela particolarmente efficace se il prigioniero viene sempre risvegliato non appena si assopisce. Le guardie possono inoltre abbreviare le ore dedicate al riposo, o anche impedirle del tutto. Una mancanza di sonno continuata produce offuscamento della consapevolezza e perdita di attenzione, ed entrambe riducono la capacità da parte della vittima di sopportare l'isolamento. Altro effetto prodotto è una profonda stanchezza».

«Un altro modo semplice ed efficace per fare pressione è tenere la temperatura della cella a un livello troppo alto o troppo basso per essere confortevole. Un caldo continuato, a un livello tale per cui l'organismo attiva una sudorazione costante per mantenere la temperatura corporea, è snervante e genera stanchezza. Il freddo elevato è sgradevole e ben difficilmente tollerabile...».

«I comunisti non vedono questi metodi come "torture". Non c'è dubbio che usino tali metodi allo scopo di conformarsi, con modalità tipicamente legalitaria, ai principi del loro ordinamento che richiedono che "non si faccia uso della forza o della tortura per ricavare informazioni dai prigionieri." Ma questi metodi, di fatto, costituiscono una forma di tortura e coercizione fisica. Tutti quanti causano gravi disturbi a livello corporeo.» La privazione del sonno è stata usata specificamente nel condizionamento di prigionieri indotti a rilasciare confessioni false. Uno studio condotto dal sociologo Albert Biderman, per conto dell'aeronautica militare degli Stati Uniti, sui mezzi grazie ai quali gli inquisitori della Corea del Nord furono in grado di costringere aviatori

americani prigionieri a confessare falsi crimini di guerra, scoprì che la privazione del sonno, in quanto forma di debilitazione indotta, «indebolisce la capacità mentale e fisica di resistere». Si veda qui: www.theblackvault.com/documents/mindcontrol/comcont.pdf; [www2.gwu.edu/~nsarchiv/torturing democracy/documents/19570900.pdf](http://www2.gwu.edu/~nsarchiv/torturing%20democracy/documents/19570900.pdf).

10. Potrebbero essere agenti del Canadian Security Intelligence Service (CSIS). Il «Toronto Star» riferì che agenti del CSIS interrogarono detenuti di Guantánamo che avevano collegamenti con il Canada, compreso Slahi, nel febbraio del 2003. Si veda M. SHEPHARD, *CSIS Grilled Trio in Guantánamo*, www.thestar.com/news/canada/2008/07/27/csis_grilled_trio_in_cuba.html.
11. Il giovane è molto probabilmente Omar Khadr. Nel 2010 la Corte suprema del Canada rilevò che gli interrogatori di Khadr condotti a Guantánamo in febbraio e settembre del 2003 e a marzo del 2004 da agenti del Canadian Security Intelligence Service (CSIS) e della Divisione per l'intelligence estera del Dipartimento degli Esteri e del commercio internazionale (DFAIT) furono una violazione della Carta canadese dei diritti e delle libertà. La Corte stabilì che «privare [Khadr] del diritto alla libertà e alla sicurezza personale non si armonizza con i principi fondamentali della giustizia. L'interrogatorio di un giovane in stato di detenzione, senza potersi avvalere dell'assistenza di un legale, per sollecitare dichiarazioni rispetto all'accusa di un reato grave sapendo che il giovane è stato sottoposto a privazione del sonno e sapendo che i materiali degli interrogatori sarebbero stati messi a disposizione dei pubblici ministeri, è un oltraggio ai più basilari criteri canadesi relativi al trattamento di giovani trattenuti in quanto sospetti di reato». Il parere della Corte suprema è consultabile qui: scc-csc.lexum.com/decisia-scc-csc/scc-csc/scc-csc/en/item/7842/index.do.
12. Slahi disse all'Administrative Review Board che il suo ultimo colloquio con gli inquisitori dell'FBI ebbe luogo il 22 maggio 2003; il rapporto DOJ-IG conferma che «alla fine di maggio del 2003 gli agenti dell'FBI che si occupavano di Slahi lasciarono GTMO, e i militari assunsero il controllo degli interrogatori di Slahi». Trascrizione ARB, 25; DOJ-IG, 122.

Pochi giorni dopo questo passaggio di consegne, un agente dell'FBI fece circolare un rapporto che documentava le preoccupazioni del Bureau a proposito dei metodi di interrogatorio impiegati dai militari a Guantánamo. Secondo il rapporto DOJ-IG, un mese dopo, il 1 luglio 2003, il vicedirettore dell'ufficio legale dell'FBI, Spike Bowman, inviò un'e-mail agli alti funzionari dell'FBI, «avvertendoli che i militari avevano fatto ricorso a tecniche di “interrogatorio aggressivo” che includevano “percuotere i detenuti, denudarli e versare loro addosso acqua fredda, lasciandoli poi in quella condizione (uno è andato in ipotermia) e altri metodi di questo tipo». Secondo Bowman: «Non c'è alcun dubbio che quello che stanno facendo (e io non so fino a che punto arrivino) sarebbe illegale se questi uomini fossero prigionieri di guerra nemici. Il fatto che non siano definiti tali non può suonare come un'autorizzazione a fare cose che è possibile fare a

un prigioniero di guerra o a un criminale comune». Bowman esprimeva la sua preoccupazione che l’FBI potesse «ricadere negli stessi errori» e chiedeva lumi se l’FBI dovesse rinviare la questione all’attenzione dell’ispettore generale del Dipartimento della Difesa, aggiungendo che «se fossi ancora in servizio attivo, non nutro alcun dubbio che sarebbe mio dovere farlo». Trascrizione ARB, 25; DOJ-IG, 122, 121.

13. Slahi descrisse questa nuova squadra della Difesa durante l’udienza ARB, dicendo che era guidata da «un inquisitore di sesso femminile [...] una signora molto bella e comprensiva» che lui identificò, a quanto pare per errore, come un’agente dell’FBI. In realtà, è possibile che si sia semplicemente fatta passare per tale. L’ispettore generale del Dipartimento di Giustizia rilevò che «la persona che si identificava come “Samantha” era in realtà un sergente dell’esercito.» Secondo l’ispettore «In diverse occasioni ai primi di giugno del 2003 un sergente dell’esercito assegnato alla squadra progetti speciali della DIA a GTMO si presentò a Slahi come l’agente speciale dell’FBI “Samantha Martin” nel tentativo di convincere Slahi a collaborare con gli inquisitori». Nell’udienza ARB, il mauritano disse che il team comprendeva «un altro tipo strano, penso fosse della CIA o qualcosa del genere ma era molto giovane». Trascrizione ARB, 25; DOJ-IG, 296, 125.
14. All’udienza ARB del 2005, Slahi parlò di un membro del team di inquisitori militari, con il grado di primo sergente, e disse: «Io non lo odio, ma era un tipo veramente odioso». Si direbbe che abbia rivelato ai membri dell’ARB il vero nome di questo inquisitore, che a mio avviso è lo stesso di cui parla in questa scena chiamandolo “IO-SONO-IL-CAPO” e più avanti con il nomignolo di Mr Io-Sono-Un-Duro, che appare più avanti non censurato. In tutto sembrano essere quattro gli inquisitori che hanno un ruolo da protagonisti nella squadra progetti speciali addetta a Slahi. Trascrizione ARB, 25.
15. Non sappiamo chi venga qui citato specificamente da Slahi. In ogni caso è accertato che gli inquisitori militari a Guantánamo erano sotto il comando della Joint Task Force Guantánamo (JTF-GTMO), che era guidata all’epoca dal generale Geoffrey Miller. I metodi di interrogatorio vennero ratificati dapprima nel memorandum *Counter Resistance Techniques*, firmato dal segretario alla Difesa Donald Rumsfeld in data 22 dicembre 2002; poi da un parere legale datato 13 marzo 2003, redatto da John Yoo dell’Ufficio Affari Legali; e infine da un’altra autorizzazione scritta, firmata nuovamente da Rumsfeld il 16 aprile 2003. La Commissione senatoriale sulle forze armate scoprì che il generale Miller richiese l’approvazione ufficiale del Pentagono per il *Piano speciale di interrogatorio* di Slahi, e Rumsfeld lo firmò personalmente. SASC, 135–38.
16. Il rapporto *Schmidt-Furlow*, il rapporto DOJ-IG, quello della Commissione senatoriale sulle Forze armate e diverse altre fonti sono concordi nel documentare le umiliazioni e le aggressioni di carattere sessuale rivolte ai prigionieri di Guantánamo, spesso per mano di inquisitori militari di

sesto femminile. Dopo l'uscita del rapporto *Schmidt-Furlow* nel 2005, un editoriale del «New York Times» intitolato *The Women of GTMO* denunciò «lo sfruttamento e lo svilimento delle donne nelle forze armate», osservando che il rapporto «conteneva pagine e pagine di descrizioni disgustose dell'uso di donne soldato come strumenti di umiliazione sessuale negli interrogatori». Si veda qui: www.nytimes.com/2005/07/15/opinion/15fri1.html.

17. Siamo probabilmente intorno a metà giugno del 2003. Disse Slahi all'ARB: «Intorno al 18 giugno 2003, mi portarono via dal braccio Mike Block e mi misero nel braccio India in isolamento totale». Ex detenuti rimasti per qualche tempo nel braccio India hanno parlato di celle individuali di isolamento prive di finestre, dove la temperatura spesso era tenuta molto bassa. Si veda J. MEEK, *People the Law Forgot*, «Guardian», 2 dicembre 2003. Il secondo detenuto presente nel braccio India quando vi arrivò Slahi sembra potersi ritenere, dal paragrafo successivo, di nazionalità yemenita. Trascrizione ARB, 26; www.theguardian.com/world/2003/dec/03/guantanamo.usa1.
18. Un verbale agli atti della JTF-GTMO del 9 ottobre 2003 riferisce di una riunione controversa tra una delegazione del Comitato internazionale della Croce Rossa in visita al campo e il generale Geoffrey Miller, comandante di Guantánamo. Nel corso dell'incontro, il generale Miller «comunicò [al capo delegazione della Croce Rossa Vincent] Cassard che [i detenuti con i numeri] ISN 760, 558 e 990 non potevano ricevere visite in questa occasione per esigenze militari.» Slahi è il numero ISN 760. Le minute dell'incontro con il CICR sono consultabili qui: www.washingtonpost.com/wp-srv/nation/documents/GitmoMemo10-09-03.pdf.
19. Dal contesto è probabile che l'inquisitore qui si stia riferendo a Ramzi bin al-Shibh.
20. Slahi sembra impegnato a opporsi agli approcci di due dei suoi inquisitori, forse la donna identificata nei documenti governativi con il nome di Samantha e il suo collega indicato come "IO-SONO-IL-CAPO."
21. Stando alle procedure operative standard (SOP) per Camp Delta del 2003, "DOC" è l'acronimo per il "Detention Operations Center" [Centro operativo detenzione], che dirige tutti i movimenti all'interno di Guantánamo.
22. «Mr Sono-Un-Duro» appare qui non censurato.
23. Come si evince dai pronomi censurati, e la conferma arriva poco più avanti da quelli non censurati, questo inquisitore è una donna [Il riferimento dell'editor americano è ovviamente ai pronomi *she/her*, che in inglese indicano chiaramente la differenza di genere, N.d.T.]. Nella trascrizione dell'udienza ARB, Slahi dichiara che un paio di giorni dopo l'inizio degli interrogatori da parte del sergente, alla squadra si unì anche un inquisitore donna. Sembra trattarsi del secondo dei quattro inquirenti che porteranno avanti il "piano di interrogatorio speciale". La donna diventerà uno dei personaggi principali. Trascrizione ARB, 25.

24. Molto probabilmente a causa del fatto di essere incatenato. Appena poche pagine prima, Slahi descrive come l'inquisitore «[lo] fece stare in piedi, con la schiena piegata perché avevo le mani incatenate alla vita e ai piedi, il tutto fissato con un lucchetto al pavimento». La Commissione senatoriale sulle Forze armate scoprì che incatenare Slahi al pavimento faceva parte del “piano di interrogatorio speciale.” SASC, 137.
25. L'episodio è ben documentato dal rapporto *Schmidt-Furlow*, dal rapporto DOJ-IG e da altre fonti. TEN. GEN. R. SCHMIDT E TEN. GEN. J. FURLOW, *Army Regulation 15-6: Final Report, Investigation into FBI Allegations of Detainee Abuse at Guantanamo Bay, Cuba Detention Facility* [Rapporto finale, Indagine sulle asserzioni dell'FBI su abusi contro i detenuti a Guantánamo Bay](citato qui e altrove come *Schmidt-Furlow*). *Schmidt-Furlow*, 22–23; DOJ-IG, 124. Il rapporto *Schmidt-Furlow* è consultabile qui: www.defense.gov/news/jul2005/d20050714report.pdf.
26. Potrebbe trattarsi del “Night Club.” In un altro punto del manoscritto, Slahi parla di un detenuto che era «membro del Night Club» e di una guardia che era «uno dei sorveglianti/addetti del Night Club». MS Slahi, 293.
27. Negli allegati all'istanza di revisione di Slahi si citano documenti che potrebbero venire da questa visita medica: «La cartella clinica attesta un aggravarsi del dolore nella zona lombare “negli ultimi 5 giorni, mentre era in isolamento e sottoposto a un serrato interrogatorio” e osserva che non è stato possibile somministrargli gli antidolorifici che gli sono stati prescritti per tutto luglio del 2003, perché era sotto “prenotazione”. La memoria del convenuto del 9 giugno 2010 è consultabile qui: https://www.aclu.org/sites/default/files/assets/brief_for_appellee_-_july_8_2010.pdf.
28. È possibile, per quanto incredibile, che il governo degli Stati Uniti abbia censurato la parola «lacrime».
29. Slahi qui si riferisce forse allo specifico braccio di Camp Delta in cui ha avuto contatti con militari della divisione portoricana.
30. Ben presto si chiarisce il fatto che il capo inquisitore è accompagnato da una collega donna, cosa che l'uomo aveva minacciato di fare durante la seduta precedente.
31. La postura è probabilmente quella di una curvatura forzata, resa ancora più faticosa dall'avere i polsi ammanettati al suolo; vedi note 150 e 153.
32. Come per tutti gli interrogatori, anche questa seduta venne probabilmente seguita da una stanza di osservazione adiacente. Le procedure operative standard per Camp Delta del 2003 prevedevano che durante tutti gli interrogatori «un addetto alla sorveglianza [si trovasse] in una stanza di osservazione munita di specchi bidirezionali e telecamere a circuito chiuso, o unicamente di telecamere a circuito chiuso.” SOP, 14.2

33. Terzo dei quattro inquisitori che attueranno il “piano di interrogatorio speciale” di Slahi, questo personaggio mascherato viene chiamato “Mr X” nei rapporti *Schmidt-Furlow*, DOJ-IG e SASC. Nell’udienza ARB del 2005, con la sua tipica arguzia, Slahi disse che questo inquisitore era sempre coperto «come sono coperte le donne in Arabia Saudita» con «un’apertura per gli occhi» e con «i guanti, guanti O.J. Simpson sulle mani». Trascrizione ARB, 27–20.
34. La Commissione senatoriale sulle Forze armate, che esaminò le registrazioni degli interrogatori della JTF-GTMO, colloca questa probabile seduta di interrogatorio in data 8 luglio 2003. In quella data, rileva la commissione «Slahi fu interrogato da Mr X e fu “esposto a diversi livelli di illuminazione e all’ascolto di musica rock, il brano dei Drowning Pool *Let the Bodies Hit [the] Floor*”». SASC, 139.
35. In base alla descrizione che fa Slahi della seduta di interrogatorio, ritengo che i turni degli inquisitori fossero organizzati così: il mattino/primo pomeriggio con il sergente detto “IO-SONO-IL-CAPO” o anche Mr Io-Sono-Un-Duro; il tardo pomeriggio/sera con la donna della Squadra progetti speciali; infine la notte con l’inquisitore chiamato Mr X.
36. Questo paragrafo potrebbe riferirsi all’elemento femminile della Squadra progetti speciali; vedi nota 164.
37. Visto che si parla anche del pranzo, è possibile che Slahi qui stia descrivendo la routine del primo turno di interrogatorio, quello di giorno.
38. Mentre erano in corso queste sedute, nel luglio del 2003, il generale Miller stava sottoponendo il “piano di interrogatorio speciale” di Slahi al generale James Hill, comandante del Southern Command, per averne l’approvazione. Il 18 luglio 2003, Hill inviò il piano al segretario alla Difesa Donald Rumsfeld. Il piano fu approvato dal vicesegretario Paul Wolfowitz il 28 luglio 2003, e firmato da Rumsfeld il 13 agosto 2003. Per un resoconto dettagliato dell’evoluzione e dell’autorizzazione del suddetto piano, si veda SASC, 135-41.
39. Questo “suo” [in originale *her* N.d.T.] non è censurato, quindi è chiaro che il turno di interrogatorio del pomeriggio è gestito dalla donna della squadra. Definita qui come «il male minore» di tutti i mali che Slahi stava affrontando, è probabilmente la stessa persona che l’autore ha descritto come «il minore di molti mali» alcune pagine prima.

Quando emanò la prima autorizzazione all’uso di tecniche di interrogatorio al di là di quelle previste dai manuali dell’esercito – incluso costringere una persona a stare in piedi – il segretario alla Difesa Rumsfeld vi aggiunse un appunto poi diventato famoso: «Io sto in piedi per 8 o 10 ore al giorno. Perché tenerli in piedi fino a un massimo di sole quattro ore?». Ma come scoprì Albert Biderman nel suo studio sulle tecniche coercitive di interrogatorio usate dai nordcoreani durante la guerra di Corea: «I reduci che hanno fatto lunghi periodi stando ora in piedi ora seduti... raccontano che non esiste esperienza più straziante.» Spiega Biderman: «Quando all’individuo

viene detto di stare sull'attenti per lunghi periodi, si introduce un fattore in più. La fonte immediata del dolore non è più l'inquisitore, ma la vittima stessa. È come se l'individuo fosse messo contro se stesso. È probabile che la forza della sua motivazione si esaurisca da sola, in questo incontro interiore. Portare il soggetto ad agire "contro se stesso" in questo modo presenta ulteriori vantaggi per l'inquisitore. Conduce infatti il prigioniero a ingigantirne il potere. Fino a quando il soggetto resta in piedi conferisce al suo carceriere il potere di fargli anche di peggio, ma di fatto non c'è nessuna dimostrazione pratica che l'inquisitore sia davvero in grado di farlo». Si veda: www2.gwu.edu/~nsarchiv/torturingdemocracy/documents/19570900.pdf.

40. Di nuovo, probabilmente perché incatenato.
41. L'inquisitore si riferisce forse alla Mauritania, e all'allora presidente Maaouya Ould Sid'Ahmed Taya. Vedi note 79 e 80.
42. Questa sembra essere la descrizione di una seduta notturna con Mr X. La scena è citata anche nel capitolo finale.
43. Gli investigatori militari, del Dipartimento di Giustizia e della Commissione senatoriale hanno descritto con dovizia di dettagli diverse di queste minacce. Secondo una nota del rapporto *Schmidt-Furlow*, «il 17 luglio 2003 l'inquisitore mascherato disse di aver sognato che il soggetto del secondo interrogatorio speciale era morto. In particolare disse al soggetto che nel sogno aveva "visto quattro detenuti incatenati insieme ai piedi. Scavavano una fossa lunga e profonda un metro e ottanta e larga un metro e venti. Poi li aveva osservati calare nel terreno una semplice cassa di pino con il numero del detenuto dipinto sopra in arancione". L'inquisitore mascherato aveva detto al detenuto che il sogno voleva dire che lui non sarebbe mai più stato rilasciato da GTMO, a meno che non si fosse messo a parlare, e che sarebbe morto lì di vecchiaia e sepolto "su suolo americano... in terra consacrata". Il 20 luglio, l'inquisitore mascherato – Mr X – disse al soggetto del secondo interrogatorio speciale che la sua famiglia era stata "incarcerata"».

E prosegue il rapporto: «I verbali di archivio in data 2 agosto 2003 indicano che il soggetto del secondo interrogatorio speciale quel giorno ricevette [...] un messaggio. [...] Il messaggio era semplice: i colleghi dell'inquisitore sono stanchi di sentir ripetere sempre le stesse bugie all'infinito, e stanno seriamente valutando la possibilità di lavarsene le mani. Se lo fanno, lui sparirà e nessuno sentirà mai più parlare di lui. L'inquisitore disse al detenuto di provare a usare l'immaginazione per pensare al peggior scenario possibile in cui poteva finire, aggiungendo che i pestaggi e il dolore fisico non sono la cosa peggiore del mondo. In fondo, dopo essere stati picchiati per un certo tempo, gli esseri umani tendono a scollegare la mente dal corpo e riescono a farcela. Comunque, c'era di peggio del dolore fisico. L'inquisitore assicurò al detenuto che avrebbe parlato, perché alla fine tutti parlano. Ma fino a quel momento, sarebbe sparito in qualche buco nero, nerissimo. La sua stessa esistenza sarebbe stata cancellata. I file su di lui sarebbero stati eliminati dai computer, le pratiche cartacee rimosse e portate via e tutti si sarebbero dimenticati di

lui. Nessuno avrebbe saputo che ne era stato di lui, e dopo un po' nessuno se ne sarebbe più preoccupato». *Schmidt-Furlow*, 24-25.

44. Il contesto suggerisce che sono presenti due guardie, un uomo e una donna, e che la donna lo svesta. Nel rapporto DOJ-IG è registrato un episodio in cui Slahi viene «privato degli indumenti da un inquisitore di sesso femminile»; la data della relativa seduta, secondo gli estensori, potrebbe essere il 17 luglio 2003. DOJ-IG, 124.
45. La data, stando al rapporto DOJ-IG, è il 2 agosto 2003. In tale data, riporta il documento, «un altro inquisitore militare che si presenta come un capitano della marina inviato dalla Casa Bianca» fa visita a Slahi. Entrambi i rapporti, sia quello della Commissione senatoriale che quello dell'ispettore generale della Giustizia, danno conto della lettera di cui è latore l'ufficiale. Afferma la missiva che la madre di Slahi «è stata catturata, sarà interrogata, e se non collaborerà potrebbe essere trasferita a GTMO». Secondo il DOJ-IG «la lettera alludeva alle “difficoltà amministrative e logistiche che la sua presenza avrebbe rappresentato in questo ambiente in precedenza interamente maschile”», inoltre «l'inquisitore disse a Slahi che la sua famiglia era “in pericolo se lui (760) non collaborava”». Sia il rapporto DOJ-IG che il SASC non lasciano dubbi sul fatto che l'inquisitore in questione era il capo della “squadra progetti speciali” assegnata a Slahi; secondo il rapporto *Schmidt-Furlow* si presentò al prigioniero come “capitano Collins”. Slahi ne parla qui come se apparisse da dietro le quinte; nel suo libro *The Terror Courts: Rough Justice at Guantanamo Bay* (New Haven: Yale University Press, 2013), il giornalista Jess Bravin del «Wall Street Journal», scrive che il capo della squadra progetti speciali che ricorreva a questi stratagemmi aveva assunto la responsabilità degli interrogatori di Slahi un mese prima, il primo di luglio del 2003, lo stesso giorno in cui il generale Miller approvava il suo “piano di interrogatorio speciale”. DOJ-IG, 123; SASC, 140; *Schmidt-Furlow*, 25; BRAVIN, *The Terror Courts*, 105.
46. L'inquisitore che guidava la squadra speciale assegnata a Slahi e si presentava come “capitano Collins” è stato identificato nei documenti per il tribunale allegati all'istanza di revisione del caso, nelle note a piè di pagina del rapporto della Commissione senatoriale sulle Forze armate e in altre fonti già pubblicate come il tenente Richard Zuley. Nel suo *The Terror Courts*, Jess Bravin rivela che Zuley appartiene alla polizia di Chicago, oltre a essere un riservista della Marina. SASC, 135, 136; Bravin, *The Terror Courts*, 100, 105; Memoria del convenuto, 23.
47. In base all'ora dovrebbe essere il turno pomeridiano, e i pronomi censurati suggeriscono che si tratti della donna della squadra.
48. Verrà detto esplicitamente che questo è Mr X.
49. Potrebbero essere le guardie di Slahi che tirano o manovrano le catene per causargli dolore.
50. La Commissione senatoriale sulle Forze armate scoprì che il “piano di interrogatorio speciale” dei militari prevedeva una finzione in cui «soldati in tenuta antisommossa lo preleva[va]no dalla

sua cella, lo mette[vano] su un battello e lo porta[va]no in giro per fargli credere che [era] stato allontanato dall'isola». Successivamente, riferisce la Commissione, «Slahi fu condotto a Camp Echo», dove la sua cella e la stanza per gli interrogatori — racchiuse in un'unica baracca isolata, simile a una roulotte — erano state «modificate in maniera tale da eliminare il più possibile qualunque stimolo esterno». Il piano stabiliva che «le porte saranno sigillate in modo che nessuna luce possa entrare nella stanza. Le pareti saranno rivestite di pittura o carta bianca, per eliminare qualunque oggetto su cui il detenuto possa concentrare l'attenzione. La stanza sarà munita di un bullone a occhiello e di altoparlanti per il suono.» Il rapporto SASC registra inoltre una e-mail del 21 agosto 2003 inviata da un tecnico dell'intelligence della Joint Task Force di GTMO al tenente Zuley, per riferire degli ultimi preparativi alla baracca di Camp Echo: «L'e-mail spiega che la cella di Slahi è stata sigillata per “prevenire i riflessi di luce” e l'esterno è stato coperto interamente da un telone “per impedirgli di avere contatti visivi con le guardie”». Stando al rapporto DOJ-IG , il piano di interrogatorio speciale firmato in data 1° luglio 2003 dal generale Miller prevedeva in origine che «Slahi venisse incappucciato e portato in giro in elicottero per un paio d'ore sopra la baia di Guantánamo, per fargli credere che era stato trasferito da GTMO a una nuova sede in cui “le regole sono cambiate”». Tuttavia, secondo il rapporto, gli inquisitori militari dissero agli investigatori che alla fine «non avevano usato l'elicottero perché il generale Miller decise che era troppo complicato da un punto di vista logistico, e troppa gente alla base avrebbe dovuto esserne al corrente per poterlo fare». Invece, «il 25 agosto 2003, Slahi fu portato via dalla sua cella a Camp Delta, gli misero degli occhiali neri da saldatore per bendarlo e lo portarono in giro su un battello per disorientarlo, facendo in modo che durante lo spostamento sentisse dialoghi tra gli altri passeggeri preparati in anticipo, allo scopo di ingannarlo». SASC, 137-38, 140; DOJ-IG 122-123, 127.

51. Mr X appare qui non censurato nell'originale.
52. In base ai documenti acclusi all'istanza di revisione per il rilascio presentata da Slahi, si tratta probabilmente di Richard Zuley (il “capitano Collins”), capo della squadra progetti speciali addetta a Slahi. *Memoria per il convenuto*, 25.
53. Forse Slahi qui si riferisce ai detenuti catturati insieme a Ramzi bin al-Shibh l'11 settembre 2002, anch'essi tenuti in custodia dalla CIA per qualche tempo prima di essere trasferiti a Guantánamo. Vedi nota 130.
54. L'istanza di revisione presentata da Slahi's fa riferimento a dettagli di tipo medico che potrebbero provenire da questa visita, descrivendo un infermiere militare «che gli curava le ferite mentre imprecava contro di lui» e citando «certificati medici che confermavano il trauma al torace e al volto di Salahi, ovvero “1) Frattura ?? di 7-8 costole, 2) Edema al labbro inferiore”». *Memoria per il convenuto*, 26.

6. GTMO Agosto 2003 – Dicembre 2003

1. Il materiale informativo su Guantánamo diffuso dal Dipartimento della Difesa mette molto l'accento sulla tutela del culto religioso all'interno del campo; si veda per esempio *Dieci fatti su Guantánamo* che afferma: «La chiamata alla preghiera per i musulmani risuona cinque volte al giorno. La direzione della città santa della Mecca è indicata ai detenuti da apposite frecce.» Si veda www.defense.gov/home/dodupdate/For-the-record/documents/20060914.html. Qui Slahi sembra confrontare l'esperienza della detenzione a Camp Delta con la situazione vissuta a Camp Echo.
2. L'istanza di Slahi descrive una scena che potrebbe essere la stessa: «Dopo che Salahi era stato in isolamento per alcuni giorni, Zuley gli disse che doveva “smettere di negare” le accuse del governo. Mentre Zuley parlava, l'uomo [censurato] era dietro il telone, a imprecare e a gridare a Zuley di farlo entrare». *Memoria del convenuto*, 26–27.
3. Il tono di questa seduta di interrogatorio fa pensare che il capo inquisitore possa essere lo stesso sergente «odioso» che Slahi identificò nell'udienza ARB del 2005 come membro della squadra progetti speciali. Il secondo inquisitore in questa scena sembra essere la donna che prese parte al precedente episodio di molestie sessuali.
4. Minacciare i prigionieri facendo balenare il pericolo di interrogatori brutali da parte di agenti israeliani o egiziani era a quanto pare moneta corrente. Nel 2010 un ex inquisitore militare di Guantánamo di nome Damien Corsetti testimoniò davanti al tribunale militare che processava Omar Khadr che durante il suo periodo di servizio alla base aerea di Bagram gli interrogatori comprendevano tra l'altro minacce di mandare i detenuti in Israele e in Egitto. Si veda www.thestar.com/news/canada/omarkhadr/2010/05/05/interrogator_nicknamed_the_monster_remembers_omar_khadr_as_a_child.html.
5. Il riferimento qui potrebbe essere al governo della Mauritania e alla sua stretta collaborazione con gli Stati Uniti, e all'arresto di Slahi in Mauritania per ordine degli stessi americani.
6. Ciò trova un'agghiacciante conferma in documenti governativi. Stando alla Commissione senatoriale sulle Forze armate, il 17 ottobre 2003 un inquisitore della JTF- GTMO inviò un'e-mail a uno psicologo del team di consulenti in Scienze comportamentali di Guantánamo (BSCT) che diceva: «Slahi mi ha detto che adesso “sente delle voci”... È preoccupato perché sa che non è normale... In ogni caso... è una cosa che succede alle persone che hanno pochi stimoli esterni come luce del giorno, contatti umani ecc.??? Mette un po' i brividi». Rispondeva lo psichiatra che «la deprivazione sensoriale può provocare allucinazioni, di solito più visive che uditive, ma non si può mai dire... Nell'oscurità si creano cose a partire da quel poco che si ha a disposizione». SASC, 140-41.

7. Il rapporto *Schmidt-Furlow* fa risalire questa seduta all'8 settembre 2003, e osserva che i verbali dell'interrogatorio mostrano come in questa data «il soggetto del secondo interrogatorio speciale voleva vedere il “capitano Collins”» e la squadra addetta all'interrogatorio «capì che il detenuto aveva preso un'importante decisione e che l'inquisitore era ansioso di sentire ciò che il detenuto aveva da dire». Risulta però che fu un altro membro della squadra progetti speciali che continuò a condurre l'interrogatorio. *Schmidt-Furlow*, 25.
8. Potrebbe essere un riferimento a Robert Hanssen, un agente dell'FBI che fece la spia per i servizi segreti sovietici e poi russi dal 1979 fino al suo arresto e alla condanna, nel 2001.
9. Questo potrebbe essere un riferimento ad Ahmed Ressam e alla sua collaborazione con le autorità degli Stati Uniti.
10. I pronomi censurati e descrizioni come «la persona che sentivo più vicina» e «l'unica con cui riuscivo a entrare in relazione» fanno pensare che potrebbe trattarsi della donna che fa parte della squadra progetti speciali, colei che in precedenza gestiva il secondo dei turni giornalieri di interrogatorio di Slahi. Vedi nota 164.
11. “Ahmed L.” appare non censurato nel manoscritto. Potrebbe riferirsi ad Ahmed Laabidi, un tunisino che viveva a Montréal nel 2000 e fu in seguito fermato negli Stati Uniti per violazione delle norme sull'immigrazione. Laabidi fu trattenuto sotto custodia dell'ufficio immigrazione degli Stati Uniti e poi espulso verso la Tunisia nel settembre 2003. Vedi nota 194 per altre informazioni su Laabidi.
12. La Bob Barker Company, Inc., che si autodefinisce «leader in America delle forniture carcerarie» è uno dei principali fornitori del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti per quanto riguarda le uniformi per i detenuti. Si veda news.google.com/newspapers?nid=1454&dat=20020112&id=6gJPAAAAIIBAJ&sjid=Ux8EAAAAIIBAJ&pg=5765,3098702.
13. Slahi si riferisce forse alla distanza tra la cella di isolamento in cui è rinchiuso e i bracci dell'area principale di Camp Delta, dov'era detenuto prima.
14. “Sua” [*Her* nell'originale, di nuovo allusione alla censura altalenante della presenza femminile tra gli inquisitori di Guantánamo, N.d.T.] appare qui non censurato.
15. “Hannachi” potrebbe indicare Raouf Hannachi, cittadino canadese nato in Tunisia che viveva a Montréal nel 2000. Dalla scheda di valutazione del detenuto Slahi del 2008 e dal giudizio sulla sua istanza di revisione, appare chiaro che confessioni come quelle di cui il mauritano sta parlando qui divennero parte delle accuse del governo americano contro di lui. Sia Hannachi che Ahmed Laabidi sono menzionati nella valutazione del 2008 e nel dispositivo della sentenza sull'istanza di Slahi emanata nel 2010 dal giudice Robertson; in entrambi i casi il governo dipinge Slahi, Hannachi e Laabidi come membri di una cellula di Al-Qaeda con base a Montréal, in cui Hannachi è il leader della cellula e Laabidi il finanziatore. Una nota a piè di pagina del documento

del giudice Robertson precisa che la dichiarazione rilasciata sotto interrogatorio da Slahi che «Laabidi [è] un terrorista che sosteneva l'uso di attentatori suicidi» viene da una seduta di interrogatorio datata 16 settembre 2003 – proprio nel periodo della scena che Slahi descrive qui. La valutazione del detenuto del 2008 è consultabile qui: projects.nytimes.com/guantanamo/detainees/V10-mohamedou-ould-slahi. Detainee Assessment, 10; Dispositivo della sentenza, 26-28.

16. Slahi dichiara, più avanti nel testo, di essere rimasto nella stessa cella in cui fu ricondotto alla fine del finto rapimento per tutto il tempo in cui si dedicò a produrre il suo manoscritto. Nulla indica che da allora sia stato spostato. Un articolo apparso nel 2010 sul «Washington Post» descrive un «piccolo compound recintato nel carcere militare» che corrisponde alla descrizione dell'ambiente in cui viveva nel periodo in cui fu redatto il manoscritto. Si veda P. FINN, *For Two detainees Who Told What They Knew, Guantanamo Becomes a Gilde Cage*, [Per due detenuti che hanno detto quello che sapevano, Guantánamo diventa una gabbia dorata], Washington Post, 24 marzo 2010, www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2010/03/24/AR2010032403135.html. ms Slahi, 233.
17. Il contesto, compreso il termine non censurato “poly” (poligrafo) che compare un po' più avanti, sembra indicare che l'argomento di questa conversazione, e del lungo intervento censorio che segue, potrebbe essere il test del poligrafo cui lo stesso Slahi accenna verso la fine della sua testimonianza davanti all'ARB. Dopo aver raccontato il viaggio in barca e i successivi sviluppi, dice Slahi: «Perché loro mi dissero che o io parlavo o loro continuavano a farmi questo, e io dissi che avrei detto tutto quello che volevano loro... Dissi loro che stavo provando a fare cose da solo e loro dissero: “Scrivilo e io l'ho scritto e l'ho firmato. Ho coinvolto un mucchio di persone, persone innocenti perché dovevo costruire una storia che avesse senso. Loro pensavano che non fosse vera e mi hanno fatto passare al poligrafo”». Trascrizione ARB, 27.
18. “Poligrafo” appare qui non censurato.

7. GTMO 2004 – 2005

1. Nel suo *The Terror Courts*, Jess Bravin riporta alcuni dettagli sul test di Slahi con la “macchina della verità”, che il giornalista colloca al 31 ottobre 2004. Secondo Bravin, Slahi rispose «No» a cinque domande tese a scoprire se fosse al corrente del Millennium plot e dell'11 settembre, se avesse partecipato a uno o a entrambi i complotti, e se stesse nascondendo qualsiasi informazione su altri membri o piani terroristici di Al-Qaeda. I risultati, scrive Bravin, furono «Nessun indizio di inganno» o «Nessuna opinione». Secondo il tenente colonnello Stuart Couch – il pubblico accusatore assegnato al caso dal tribunale militare – questi risultati dovrebbero essere comunicati

al collegio di difesa di Slahi, se mai fosse formalmente incriminato e portato davanti a una corte, perché potrebbero essere usati a sua discolpa. BRAVIN, *The Terror Courts*, 110–11.

2. Nell'originale i pronomi censurati e il tono della conversazione indicano che il capo inquisitore qui potrebbe essere la donna della squadra interrogatori speciali. In questa scena lei stessa sembra presentare un nuovo inquisitore che lavorerà su Slahi, e le revisioni fanno pensare che anche questa seconda persona possa essere una donna.
3. Il contesto suggerisce che in questa frase siano state forse censurate le parole «o lei» (*or she*). Se così fosse, sarebbe un esempio particolarmente assurdo dello sforzo teso a celare il fatto che gli Stati Uniti impiegano donne nel ruolo di inquisitori.
4. Qui Slahi ha aggiunto una nota a margine del manoscritto originale: «Fase quattro: abituarsi alla prigionia, e avere paura del mondo esterno».
5. Dalla descrizione il libro potrebbe essere *La foresta*, romanzo storico di Edward Rutherfurd pubblicato nel 2000.
6. In questa sezione, che ha intitolato *Guardie*, Slahi presenta diversi personaggi. Tutto – dall'inizio del brano alla censura che copre numerose righe – sembra riferirsi alla guardia numero uno, chiaramente un capo del team di sorveglianza. Gli interventi in nero rendono difficile distinguere le varie guardie, anche se questa revisione segna probabilmente l'entrata in scena della guardia numero due, il cui periodo di servizio ebbe termine a quanto pare prima che gli inquisitori della squadra progetti speciali consentissero alle guardie di Slahi di togliersi le maschere in presenza del detenuto.
7. Questo intervento riguarda probabilmente l'entrata in scena della terza guardia di cui Slahi traccia il profilo.
8. Questo intervento sembra introdurre la quarta guardia descritta da Slahi in questa sezione.
9. Il brano che segue, fino allo stacco, sembra riferirsi a una quinta guardia.
10. Siamo probabilmente a marzo 2004 – più di sette mesi dopo che Slahi era stato rinchiuso in cella di isolamento a Camp Echo. Il paragrafo potrebbe riguardare il “capitano Collins” che, stando ad altri passaggi nel testo sembra aver mantenuto la supervisione degli interrogatori di Slahi fino a quando non fu trasferito in Iraq nell'estate del 2004, e il nuovo inquisitore – che è di nuovo una donna. Vedi nota 214.
11. Qui e per alcuni dei paragrafi che seguono Slahi sembra rifarsi a una o più conversazioni precedenti con uno dei suoi inquisitori.
12. Come ha avuto modo di scrivere più sopra, Slahi ricevette la prima lettera dalla sua famiglia il 14 febbraio 2004.
13. Potrebbe essere una delle guardie di Slahi, che gli appare senza maschera per la prima volta.
14. “Lei” (*she*) appare non censurato; potrebbe essere l'inquisitore di sesso femminile molto dedito al dovere di cui si parla all'inizio del capitolo.

15. Tre uomini di base a Guantánamo, tutti e tre musulmani praticanti, furono arrestati nel settembre 2003 e accusati di far trapelare informazioni riservate fuori dalla prigione. Slahi qui potrebbe riferirsi specificamente al capitano James Yee, cappellano dell'esercito, che fu accusato di cinque reati – tra cui sedizione e spionaggio – e all'aviere scelto Ahmad Al Halabi, contro il quale furono elevati ben trentadue capi di imputazione che andavano dallo spionaggio alla collaborazione con il nemico, passando per l'aver fatto avere ai detenuti alimenti non autorizzati, come il dolce orientale chiamato baclava. Le accuse di spionaggio e sedizione non ressero. Tutte le accuse contro Yee vennero alla fine lasciate cadere, e l'ufficiale si congedò senza demerito: Al Halabi si dichiarò colpevole di quattro capi d'accusa, inclusi l'aver mentito agli investigatori e la disobbedienza agli ordini ricevuti, e fu congedato per "cattiva condotta". Si veda per esempio, qui: usatoday30.usatoday.com/news/nation/2004-05-16-yee-cover_x.htm; usatoday30.usatoday.com/news/washington/2004-09-23-gitmo-airman_x.htm.
16. Potrebbe riferirsi al capo della squadra progetti speciali, il "capitano Collins." Ad aprile del 2004, il generale Miller lasciò Guantánamo per assumere il comando dei campi di prigionia e di interrogatorio in Iraq; da questo brano sembra potersi dedurre che anche il capo della squadra assegnata a Slahi sia stato trasferito in Iraq.
17. Si tratta forse di un riferimento al periodo del generale Miller, che comprendeva il suo "interrogatorio speciale".
18. Alcune inchieste giornalistiche hanno identificato un detenuto che divenne vicino di cella di Slahi, il cui nome è Tariq al-Sawah. In un articolo del «Washington Post» apparso nel 2010 si dice che Slahi e al-Sawah vivevano in «un piccolo compound recintato nel carcere militare, dove conducono una vita di relativo privilegio – curando il giardino, scrivendo e dipingendo». Il colonnello Morris Davis, ex procuratore capo dei tribunali militari di Guantánamo nel 2005 e nel 2006, ha parlato degli incontri con Slahi e Sawah avvenuti nell'estate del 2006, in un'intervista rilasciata nel 2013 alla rivista online «Slate». «Vivono in un ambiente a suo modo unico:» ha dichiarato il colonnello «si trovano all'interno del perimetro del campo di detenzione, c'è una massiccia recinzione intorno alla struttura, e in più stanno dentro a quello che chiamano "il filo", che è un'ulteriore barriera all'interno dell'altra, per cui ci vuole un grosso impegno in termini di forza lavoro, per occuparsi di due uomini.» Nell'intervista Davis ha accennato al fatto che quel tipo di sistemazione è rimasto tale. Si veda qui: www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2010/03/24/AR2010032403135_pf.html; www.slate.com/articles/news_and_politics/foreigners/2013/04/mohamedou_ould_slahi_s_guantamo_memoirs_an_interview_with_colonel_morris.html.
19. Qui "her" [nell'originale, N.d.T.] appare senza censura. La sezione sembra presentare e poi soffermarsi su un nuovo capo inquisitore, ancora una volta una donna. Vedi nota 219, che cita un

documento da cui si deduce che verso la fine del 2004 uno degli inquisitori che interrogavano Slahi era una donna.

20. N.B. Forse l'equivoco si basa su "*a man* (un uomo) *use the bathroom*". (N.d.T.)
21. Sembra che l'inquisitore, la donna con cui Slahi discute, chieda aiuto a un collega per farsi assistere nella discussione teologica.
22. Il rapporto *Schmidt-Furlow* riferisce che l'11 dicembre 2004, «dopo mesi di collaborazione con gli inquisitori, [...] il soggetto del secondo interrogatorio speciale informò il suo inquisitore di aver "subito torture" da parte dei precedenti inquisitori nel corso dei mesi da luglio a ottobre del 2003». Si precisa in una nota a piè di pagina: «[Slahi] riferì tali accuse a un inquisitore. L'inquisitore era membro della squadra interrogatori all'epoca del rapporto. L'inquisitore riferì le accuse al suo supervisore [N.B.: questo "suo" in originale è *her* a indicare che l'inquisitore che riferisce è una donna; vedi nota 217, N.d.T.]. Poco dopo essere stato informato del presunto abuso, il supervisore chiamò a colloquio il soggetto del secondo interrogatorio speciale, con l'inquisitore presente, per parlare delle accuse. Sulla base del colloquio, e delle note prese dall'inquisitore, il supervisore redasse in data 11 dicembre 2004 un memorandum indirizzato al JIG (Joint Intelligence Group) e all'unità per il controllo degli interrogatori (ICE) della Joint Task Force di Guantánamo. [...] Il Joint Intelligence Group inoltrò il reclamo agli uffici della giustizia militare (JAG, Judge Advocate General) perché seguisse le normali procedure in vigore a GTMO per le indagini su presunti abusi. Un'email del JAG in data 22 dicembre 2004 incaricò il JDOG (Joint Detention Operations Group, Comando congiunto del campo di prigionia), il JIG e il JMG (Joint Medical Group, l'unità medica) di esaminare il reclamo riassunto nel memorandum degli inizi di dicembre, dando ordine alle varie unità di produrre ogni informazioni rilevante ai fini dell'indagine. L'indagine interna a GTMO non è mai stata portata a termine.» *Schmidt-Furlow*, 22.
23. Mr X appare qui non censurato.
24. N.B. Il titolo originale del libro di Martin è *The Pleasure of My Company* (Il piacere della mia compagnia) che spiega meglio del titolo dell'edizione italiana il senso che la guardia dà al regalo. (N.d.T.)
25. Slahi finì di scrivere questo manoscritto nell'autunno del 2005; l'ultima pagina è firmata e datata «28 settembre 2005». Uno dei più lunghi scioperi della fame a Guantánamo ebbe inizio nell'agosto del 2005 e proseguì fino alla fine dell'anno. Si veda, per esempio; www.nytimes.com/2005/09/18/politics/18gitmo.html?pagewanted=1&r=0; america.aljazeera.com/articles /multimedia/guantanamo-hungerstriketimeline.html.

Nota di Mohamedou Ould Slahi

In una recente conversazione con uno dei suoi legali, Mohamedou ha detto di non nutrire alcun rancore contro nessuna delle persone citate in questo libro, e che fa loro appello perché lo leggano e lo correggano se ritengono che contenga un qualunque errore. E ha aggiunto che il suo sogno è quello di sedere un giorno insieme a tutti loro per bere insieme una tazza di tè, dopo aver imparato così tanto l'uno dall'altro.

Ringraziamenti di Larry Siems

Il fatto che abbiamo la possibilità di leggere questo libro si deve all'impegno degli avvocati che prestano il loro patrocinio gratuito a Mohamedou Ould Slahi, i quali si sono battuti per oltre sei anni per ottenere che il manoscritto ottenesse l'autorizzazione alla pubblicazione. Hanno agito in silenzio e nel rispetto della legge, ma anche con tenacia, nella convinzione – rivelatasi poi fondata – che la verità non è incompatibile con la sicurezza. Il tempo non farà che sottolineare il risultato che hanno ottenuto, e il debito di gratitudine che lettori di ogni dove hanno nei confronti di Nancy Hollander e Theresa M. Duncan, responsabili del team legale; degli altri avvocati e rappresentanti legali Linda Moreno, Sylvia Royce e Jonathan Hafetz; degli avvocati Hina Shamsi, Brett Kaufman, Jonathan Manes e di Melissa Goodman, per il National Security Project dell'American Civil Liberties Union, e di Art Spitzer, per la sezione ACLU dell'area della capitale.

A mia volta ringrazio profondamente Nancy Hollander e il resto del team legale di Mohamedou Ould Slahi, e soprattutto lo stesso Mohamedou, per avermi dato l'opportunità di far arrivare le sue parole alla pubblicazione. Ogni giorno trascorso a leggere, riflettere e lavorare sul manoscritto di Mohamedou mi ha reso evidente in vari modi il valore della loro fiducia in me.

Pubblicare materiale soggetto alle severe restrizioni della censura non è da tutti, per cui sono particolarmente grato a chi si è battuto per la pubblicazione del lavoro di Mohamedou: a Will Dobson e a «Slate» per la possibilità di presentare al pubblico estratti del manoscritto e lo spazio per inquadrarli nel contesto; a Rachel Vogel, la mia agente letteraria, a Geoff Shandler, Michael Sand, e Allie Sommer alla Little, Brown, e a Jamie Byng e Katy Follain di Canongate, per la lungimiranza e la pazienza

nell'affrontare una lunga serie di sfide editoriali: a tutto il personale di Little, Brown, Hachette e Canongate, e a tutti gli editori stranieri di *12 anni a Guantánamo*, per aver dato modo a questo lavoro ieri soppresso e oggi insopprimibile di essere letto nel resto del mondo.

Chiunque abbia scritto di ciò che è accaduto a Guantánamo ha un debito nei confronti del National Security Project dell'ACLU, le cui cause in base al *Freedom of Information Act* hanno portato alla luce un tesoro di documenti segreti, diventati il crudo resoconto delle prassi illegali in fatto di detenzione e interrogatorio esercitate dagli Stati Uniti dopo l'11 settembre. Sono grato a queste testimonianze scritte, senza le quali le verifiche incrociate per corroborare e annotare il resoconto di Mohamedou non sarebbero state possibili, e ancora di più all'ACLU per l'opportunità che mi ha fornito negli ultimi cinque anni di esplorare e assorbire questa indispensabile documentazione, e di scriverne.

Sono inoltre in debito con molti che hanno condiviso con me tempo, intuizioni, esperienze e idee mentre ero al lavoro sul manoscritto. Nell'impossibilità di citarli tutti, non posso fare a meno di menzionare Yahdih Ould Slahi, per avermi aiutato a capire l'esperienza di Mohamedou dal punto di vista della sua famiglia, e Jameel Jaffer, Hina Shamsi, Lara Tobin ed Eli Davis Siems, per il loro costante sostegno, per i preziosi consigli e l'attenta lettura della versione rivista di questo libro.

Da ultimo, sarò per sempre in debito con Mohamedou Ould Slahi per il coraggio che ha avuto scrivendo questo manoscritto, per l'integrità, lo spirito e l'umanità della sua scrittura, e per la fede che ha mostrato di avere in tutti noi, pubblico dei lettori, nel dare alle stampe la sua esperienza. Possa egli almeno, e una volta per tutte, ottenere lo stesso onesto giudizio che ha permesso a noi di avere.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.edizpiemme.it

12 anni a Guantánamo

di Mohamedou Ould Slahi

Titolo originale: *Guantánamo Diary*

Diario e annotazioni del diario © 2015 by Mohamedou Ould Slahi

Introduzione e note © 2015 by Larry Siems

© 2015 – EDIZIONI PIEMME Spa, Milano

Ebook ISBN 9788858512722

COPERTINA || ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA: ANDREA BONELLI | ART
DIRECTOR: CECILIA FLEGENHEIMER



Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.



z-library.sk

z-lib.gs

z-lib.fm

go-to-library.sk



[Official Telegram channel](#)



[Z-Access](#)



<https://wikipedia.org/wiki/Z-Library>